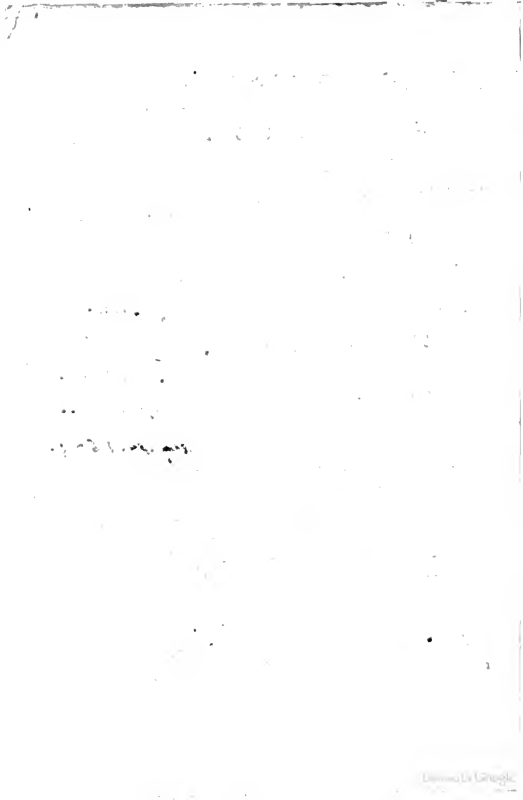
Maffeus Foresti del. W. Sc.

COMMEDIE
IN VERSI
DELL' ABATE
PIETRO CHIARI
BRESCIANO

POETA DI S. A. SERENISSIMA IL SIG.
DUCA DI MODANA.
TOMO PRIMO.

IN VENEZIA,
MDCCLVI.

Appresso GIUSEPPE BETTINELLI
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA DI

FRANCESCO III.

DUCA DI MODANA ec.

Amminiſtratore generale degli Stati di S. M. Ceſarea la REGINA d'UNGHERIA in Italia

L' AUTORE.

*V*Enite, o muſe Comiche; dall'Eliconio monte
De' Gigli Eſtenſi all' ombra; che a me cingon la fronte.
A me, Vate meſchino; che qua vi chiamo adeſſo,
Intorno al crin gli avvolſe il gran FRANCESCO *iſteſſo.*
De' Gigli ſuoi ſuperbo; piucchè de' voſtri allori
Sfido di Giove i fulmini, e Giove ancor gli adori.
Che vi rapello al canto la prima volta è queſta
Cinto di tal ghirlanda l' innonorata teſta.
Tutto n' è ſuo l' onore, s' or mi vedete a lato
Di Lodovico *l' ombra, l' ombra del gran* Torquato. (a)

(a) Lodovico Arioſto, e Torquato Taſſo, che fiorirono ſotto i glorioſi auſpicj della Caſa d'Eſte in Ferrara.

Famose ombre poetiche, perchè son io cotanto
De' pregj vostri erede, se non lo son del canto?
Nell'immortal FRANCESCO *vediam oggi rinati*
Dall'Azzio suol gli Alfonsi; (a) *per onorare i Vati.*
Paragon non ha il merito, se in ogni età rimbomba
Più delle Tibie comiche l'aurata epica tromba.
Ma il gran Virgilio ancora gli Eroi fece immortali
In su le pastoreccie sue canne disuguali.
Co' colori, onde pinta notturna scena io miro,
Pinge un pennello industre anche Alessandro, e Ciro.
Chi da se stesso è grande a far da grande apprese
Non men tra gli ozj umili, che tra l'eroiche imprese:
Cesare là nel Circo tra la più vil plebaglia
Era lo stesso Cesare, che trionfò a Farsaglia.
Alto Estense Signore, tu pure a' carmi miei
Sebben t'abbassi un poco, sempre sarai, qual sei.
Ricusarli non devi, se in dono io te li appresto;
Ma di piacerti han dritto, quando un tributo è questo.
Sotto agli auspicj tuoi già nate a tuo piacere
Queste mie figlie, ir denno del tuo gran nome altere.
Sotto a' tuoi sguardi istessi cresciute in su le scene,
Un guardo tuo dee farle dell'onor tuo ripiene.
Misere figlie abbiette! quel Nume a cui le dono,
Se adorator mi vuole, sa pur, che padre io sono.
Qual prò, Comiche Muse, che sian per voi leggiadre
Nel presentarsi al Nume, a cui le sacra il padre?
Invan lor stanno al fianco, perchè al timor dian bando,
Il Cantor di Gofredo, *il gran Cantor d'*Orlando.
Là sulle auguste soglie, dove inoltrarle io spero,
Stan contro lor schierate tutte le Dee d'Omero.
Pallade in torvo aspetto scote per lor spavento
Coll'Aquile Germaniche l'Azzie bandiere al vento.
I pacifici studj Minerva ad esse accenna;

Per

(a) Ad Alfonso d'Este Duca di Ferrara addrizzò il Tasso la sua Gerusalemme liberata.

Per cui non ha il Panaro da invidiar la Senna.
Volge all' Estense prole Venere anch' essa i rai,
Che emular puote il padre; ma superar non mai.
Tanta un giorno non ebbero di queste Dee paura
Le trincee d' Agamemnone, e le Dardanie mura.
Come ne andrete, o figlie, dove non ite invano,
Se un Nume a me benefico non porge a voi la mano?
Alto Signor, deh tacciano i bellici metalli:
Nè il calpestio le assordi di fanti, e di cavalli.
L' Itale cure immense vadan per poco altrove,
Che a te con i suoi fulmini cede l' augel di Giove.
Se tanto chieder lice, resti tra un nembo avvolto
Sin quel fulgore orrevole, che ti balena in volto.
Portar tra il ferro, e il foco, che il grande Illio struggea,
Il padre suo sugli omeri potè il trojano Enea.
Tra i baleni d' un soglio portar audace, e franco
Le figlie mie non posso, senza d' un Nume al fianco.
Venere fu, che trasse in tante estranie guise
Troja a fondar nel Lazio il buon figliuol d' Anchise.
Il nome tuo, Signore, tragga le Muse amiche,
A rifondar nel Lazio le greche scene antiche.
Del favor tuo son degni per ogni dì venturo
Gli Italiani carmi, che immortalar procuro.
Il nome tuo fu il primo, di cui suonar tra noi;
L' ultimo fia il tuo nome, che esalteran dappoi.
Così l' onore avessero dagl' Itali poeti,
Ch' ebber da chi scoprilli i Medicei pianeti! (a)
Per me, quanti altri sono lor non andran del pari;
Sol perchè in sulle scene a te, Signor, fur cari.
Le figlie mie meschine d' un tal linguaggio amanti,
Perchè a te caro il trovano, osan venirti avanti.
Vengano rispettose, quanto il tuo onor domanda:
Ma vengan franche ancora, quanto il cor tuo comanda:

(a) Le stelle scoperte dal Gallileo ebbero da lui il nome di Stelle Medicee in onore di Cosimo de' Medici Gran Duca di Toscana.

Quattro ſorelle umili vedi colà da un canto,
Che al ſuol la fronte inchinano, ſol per baciarti il manto.
L'una in ruſtiche lane cinta di fiori, e d'erba; (a)
L'altra in latine ſpoglie del priſco onor ſuperba. (b)
Famigliare all'Eridano, umil queſta, e vivace: (c)
Quella ſull'Ebro avvezza nobilemente audace. (d)
Figlie d'un padre iſteſſo, ſacre allo ſteſſo Nume,
Altro non han di vario, che l'indole, e il coſtume.
Anche l'altre a tuoi piedi ſprona un voler concorde;
Ma per giunger tant' oltre, mute le voglio, e ſorde.
Quanti lor volan dietro con occhi biechi, e torvi,
E cogli adunchi artigli Guffi, Sparvieri, e Corvi!
Stupidi augei notturni, augei nati alle frodi;
Che addolcir ſanno i biaſimi, e avvelenar le lodi.
Deh coſtoro un tuo raggio cacci tra l'ombre oſcure;
Che a piedi tuoi verranno le figlie mie ſicure.
Da piedi tuoi partendo, ſe accorle ivi non ſdegni,
Trapaſſeranno illeſe d'Ercole ancora i ſegni.
Sulle ſcene ſtraniere, ſe non avran l'acceſſo
Per onor mio, l'avranno per onorar te ſteſſo.
Invidieran que' Gigli, che ad eſſe ornan le chiome,
Solo al vederci inciſo del gran FRANCESCO *il nome.*
Quando ciò ſia, i ſui torti anche all'oblio perdono:
Baſta a farmi immortale, che tuo Poeta io ſono.

DIS-

(a) La Paſtorella Fedele.
(b) Planto.
(c) La Buona Madrigna.
(d) La Vendetta amoroſa.

DISSERTAZIONE
STORICA, E CRITICA
Sopra il Teatro Antico, e Moderno.

NON v'ha spettacolo al mondo, che sia più frequentato del Teatro; e che non ostante sia meno inteso. Essendo egli composto da una radunanza di persone di temperamento, di sesso, e d'inclinazione differentissime; conoscer bisogna a fondo il core dell' uomo, per farle paghe; e poi l'appagarle tutte sarà mai sempre impossibile. La gente, che va al Teatro sin da' principj suoi fu divisa in più classi: e l'ha osservato Orazio medesimo (a). Ci vanno alcuni per ozio, alcuni ci van per usanza; altri per divertirsi, altri per imparare; e non pochi ancora con la preventiva intenzione di starci a loro dispetto, e di partirsene mal soddisfatti. Onde vien mai, che s'acordano ciò non ostante nel andarci in buon numero, nell'andarci sovente, e nello starci le ore intiere in un profondo silenzio; se non è questo un arcano riserbato alle più filosofiche riflessioni sopra l'umana natura?

Se non è il Teatro antico al pari del mondo, fu senza dubbio uno de' primi ritrovamenti a bella posta studiati per dirozzarlo, e farlo socievole. Senza una tal quale coltura dello spirito umano non potea sussister tra gli uomini lo spirito di società, che loro istillò la natura. L'ammaestrarli ad uno ad uno ne' doveri dell'uomo, e del Cittadino riusciva impossibile. Era d'uopo aprir ad essi una scuola, dove ne cor-
resse

(a) Oraz. Poetica.

resse la maggior parte, e non ci corresse per forza. Perchè l'austerità degli insegnamenti potea ributtare i più fastidiosi, si studiò di dar loro per maestri gli scherzi, le passioni, i piaceri, da cui si lasciarono tutti sedur facilmente. Ecco aperti i Teatri rozzi, ed imperfettissimi nell'origine loro; ma capaci di migliorare col tempo; e sempre fondati fin da principio sulla gran massima di giovare alla società, col perfezionare i costumi.

Per osservazione fattane dal Giraldi *(a)*, dal Bulengero *(b)*, e dallo Scaligero *(c)* si trova memoria d'alcune Tragedie rappresentate a gara da' più Poeti al sepolcro di Teseo. Io so esservi de' critici rispettabili, che di trovar pretendono l'origine della Tragedia nell'*Illiade* d'Omero; e quella della Commedia nell'*Odissea*. Venero in questo proposito l'autorità del Pitisco *(d)*, del Casaubono *(e)*, e del Vossio *(f)*; ma la ragion, che li move di dar perciò la precedenza d'antichità alla Greca Tragedia non mi appaga nè punto nè poco. Quando altro non fosse, onde sanno eglino, che l'*Odissea* fosse scritta da Omero dopo l'*Illiade*; e perchè non poteva egli averla scritta la prima? Se bastasse una simile congettura, io posso con egual franchezza asserire, che la Commedia è più antica della Tragedia, come lo è l'*Odissea* dell'*Illiade*; e chi saprà allora decidere qual di noi l'indovini?

L'invenzione delle Tragedie si vuol nata altresì a' tempi d'Oreste; e si attribuisce a certo Teomi dal Salmasio *(g)*, dal Demstero *(h)*, e dal Pitisco medesi-

(a) *Dialog. de Pantom.*
(b) *De Teat. lib. 2.*
(c) *Poetic.*
(d) *Lexicon Antiq.*
(e) *De Satir.*
(f) *De Institut. Poetic.*
(g) *Exercitat. Plinian.*
(h) *Paralip. ad Rom. anti*

desimo *(a)*; ma Suida non è con essi d'accordo; facendone inventore Epigene; e noverando sedici Poeti tragici da lui sino a Tespi, il quale da Orazio *(b)* si chiama assolutamente il primo introducitore della Tragedia affatto sconosciuta avanti di lui. Se nulla vagliono le congetture in una questione di fatto, la Commedia sarà più antica della Tragedia; e quanto a me non può dubitarsene. Sappiamo da Aristotele *(c)*, che questa fu sempre una imitazione continua de' costumi più virtuosi, ed eroici; là dove quella non fu, che l'imitazione de' costumi più giornalieri, e volgari. Chi non vede, che le invenzioni tutte tendono da principio al più facile; e che conseguentemente le azioni del popolo saranno state poste in Iscena per imitarle, prima delle azioni de' grandi?

Non occorre cercare chi fosse il primo Poeta comico; perocchè osserva il Pitisco *(d)*, che l'ha cercato invano Varone medesimo. Convengono tutti collo Scaligero *(e)*, col Giraldi *(f)*, e col Vossio *(g)*, che tutto si debba a Fonocione, e ad Epicarmo il merito d'aver dato alla comica poesia un conveniente sistema. Tutto non si fa in una volta, nè da un uomo soltanto. Anche questi avrebbero autorizati nelle Commedie degli intolerabili abusi; se non ci avessero provveduto le leggi. Assai per tempo la Grecia divietò a' suoi Poeti di non introdur sulle Scene personaggi viventi; siccome fece Aristofane della persona di Socrate nella Commedia intitolata *le Nuvole*. Allo stesso Aristofane, e seco lui a Menandro era ser-

(a) *Lexicon antiq.*
(b) *Poetic. vers. 275.*
(c) *De Poetic. cap. 6.*
(d) *Lexicon antiq.*
(e) *Poetic. 1. 5.*
(f) *Poetic. p. 329.*
(g) *De Instit. poetic. 11. 12.*

ferbata la gloria di perfezionar la Commedia sullo stile di que' tempi antichissimi. Ebbe ella da loro le tre parti, ond'era composta *(a)*; cioè il *Cantico* ad una, o due voci con due istrumenti da fiato; il *Coro* di più cantori; e finalmente il *Dialogo* di tre, o quattro persone, ma nulla più. I Poeti comici posteriori a Menandro non ritennero poi, che quest'ultimo; facendo del Cantico, del Coro, e del Dialogo come una cosa sola; ed accrescendo il numero degli Interlocutori a proporzione del loro bisogno, come veder si può nelle Commedie di Terenzio, e di Plauto.

Riscaldandosi ne' Poeti la fantasia a misura che cresceva loro il concorso, e l'applauso, studiarono di mantenersi in istima coll'aggiugnere al merito intrinseco della Poesia tutti quegli altri soccorsi, che potea ella ricevere, per farsi più dilettevole, dalla maniera spettacolosa d'essere rappresentata. I primi Teatri non eran, che carri, su cui giravano da un loco all'altro i Comici, e ci recitavano le loro Commedie *(b)*. Non sapeano adoperar da principio per contraffarsi il viso, che del colore, o del lezzo. A poco a poco s'alzarono stabilmente i Teatri, s'abbellirono con scene mobili fregiate d'oro, e d'argento; s'arrivò a farle ancora di marmo con dispendio incredibile; e per emular la natura non si tralasciò d'inventar delle machine, che imitassero sulle scene i fulmini, e i tuoni *(c)*. Quanto alle maschere, passarono eglino dall'imbrattarsi di fango a coprirsi il volto con foglie di fico *(d)*; quindi ad usare delle capigliature posticcie, come sono le nostre parucche *(e)*; e poi finalmente

(*a*) *Marescotti de person. & larvis. Casali de Urbis splend. Girald. Poetic.*

(*b*) *Orazio Poetica.*

(*c*) *Filip. Pareo de vita & Script. Plauti.*

(*d*) *Zonara in Diocleziano tom. 2.*

(*e*) *Donat. Poetic. e Giuvenale Sat. 6.*

mente a servirsi di maschere cogli occhi, il naso, e la bocca mostruosamente deformi; ritrovator delle quali si vuole Eschilo tra Greci *(a)*; e tra Latini Roscio Gallo *(b)*, che imitato poi venne da Cincio, e da Falisco nelle Commedie; anzi da Minuzio, e da Protonio nelle Tragedie medesime.

A perfezionare in somigliante maniera i Teatri giovò non meno l'emulazion de' Poeti, per farsi nome, che la politica de' Magistrati; perchè fossero le Città profittevolmente occupate. Lo spettacolo più gradito, che si desse alla Grecia ne' giuochi Olimpici, Istmici, Pitii, e Nemei *(c)* era quello de' Poeti, che vi rappresentavano a gara le Tragedie loro, e le loro Commedie; perchè si decidesse quali erano le migliori, e ne riportasse l' Autore quel pubblico premio solenne, che gli decretavan le leggi. In queste gare erudite non decidevano del merito de' Poeti la prevenzione, il genio, le aderenze, il partito, che allora pur dividevano in più fazioni la plebe. V' erano, dice Pausania *(d)*, de' pubblici Magistrati, che presiedevano a bella posta a sì fatti spettacoli, perchè a' Poeti fosse fatta giustizia. Gli *Ellanodici* esercitavano tale uffizio in Olimpia *(e)*; e ne' giuochi Pitii incaricati n' erano gli *Anfizioni (f)*. Al Tribunale di Giudici somiglianti espose Eschilo cinque Satire, e settanta Tragedie, per cui riportò ben tredici volte la corona di vincitore *(g)*. Racconta Eliano *(h)*, che Pindaro in

(a) *Orazio Poetic.* 278.

(b) *Diomede lib.* 3. *Bulengero de Teatro. Marescotto de personis. Giraldi Poetica. Scaligero Poetica. Vossio de Institutione Poetica.*

(c) *Scaligero Poet. lib.* 2. *Casaubono in Ateneum. Giraldi Poetic. lib.* 3. *Bulengero de Circo Panvinio de lud. Circ. Fabro Agon.* 2. 25. 19. (d) *Apud Burett. Diss.* 3.

(e) *Casaubono in Ateneum. Scaligero Poetic. l.* 3.

(f) *Vossio Instit. Poetic. Giraldi Poetic.* 3.

(g) *Vita Eschili in Edit.* 2. *Cornel. de Pau.*

(h) *Apud Pausaniam l.* 9.

in Tebe fu superato ben cinque volte da una donna Poetessa, qual era la famosa Corinna; e che certo Zenocle il premio ottenne della *Tetralogia*; benchè avesse per suo competitore Euripide istesso *(a)*. Queste *Tetralogie*, con cui gareggiavano allora i Poeti composte erano di tre Tragedie, e d'una Satira, qual è il *Ciclopo* d'Euripide: mancando la quale, gli altri tre componimenti drammatici *Triologie* si chiamavano; ma troppo ci vorrebbe, per accennare soltanto quanto s'è osservato da' Critici in questo proposito.

Passò dalla Grecia a Roma la scenica poesia; e portò seco colà queste sue costumanze lodevoli. Livio Andronico fu il primo, che scrivesse Commedie in latino; e sull'orme sue caminarono Licinio, Cecilio, Plauto, Terenzio con altri moltissimi di minor grido, che l'Italia tutta inondarono a forza di rappresentazioni d'ogni carattere. Le Commedie chiamate *Atellane* pajono le più antiche di tutte l'altre. Sortirono elleno questo nome da *Atella* picciola città della Campania, ch'oggi credesi Avversa; dove prima d'ogni altro loco furon esse rappresentate *(b)*. Lo stile loro, e le loro favole erano bensì facete, e ridicole; ma non disoneste; nel che peccavano grandemente tutte l'altre rappresentazioni, riprese però, e condennate da Livio, *(c)* da Valerio Massimo, *(d)* e da Cicerone *(e)*. Altre commedie latine si trovano nominate *Statarie*: e queste, se crediamo al Giraldi, *(f)* e al Ferrerio, *(g)* erano quel-

(a) *Lo Scoliaste d'Aristofane sopra le Nuvole.*
(b) *Diomede l.* 3. 488. *Bulengero de Teat.* 2. 6. *Salmasio Exercit. Plin. Casaubono de Rom. S.* 2. 4.
(c) *Lib.* 7. 2.
(d) *Lib.* 2. 4.
(e) *Epist. fam.* 9. 16.
(f) *Dialog. poetic.* 6.
(g) *Museo. lap.* 3. 42.

quelle, che esigevano nel rappresentarle poca fatica, quali son per appunto l' *Heccira* di Terenzio, e l' *Asinaria* di Plauto. Per lo contrario si chiamavano commedie *motoriæ* tutte quelle, ch' erano di maggior azione, e costavano dello stento, qual è tra l'altre l' *Anfitrione* di Plauto medesimo.

Nomina Orazio altri due generi di Commedie, quali son le *togate*, e le *pretestate* (*a*)

Vel qui pretextas, vel qui docuere togatas.

La differenza, che tra loro anticamente passava ella è un punto assai dibattuto da' critici, e non ancora deciso. Contuttociò egli è un miserabile inganno di chi bada soltanto al suono materiale delle parole latine quello di voler credere, che le commedie *togate* fossero più nobili, e più decorose delle *pretestate*; quasi che bastasse a nobilitarle la toga, di cui vestivano in iscena gli attori. Accordo, che dalla toga prendessero elleno il nome, siccome le commedie greche *palliate* lo prendevan dal pallio, ch'era l'abito ordinario della nazione: ma cento rispettabili autori (*b*) mi fanno testimonianza, che nelle commedie *togate* era permesso di mettere in iscena persone d'ogni più vizioso carattere, quali sono nelle commedie di Terenzio, e di Plauto le meretrici, i drudi, i mezani; là dove le commedie *pretestate* non davano loco, che a personaggi di rango, e a favole piene di nobiltà, e di decoro.

Sappiamo da Suida (*c*), che certo Rintone Tarentino, facendo una mescolanza di cose serie, e burlesche, introdusse su' teatri d'Italia una specie novissima di commedie dette da' latini *Rintonicæ*; e da noi presentemente *Tragicommedie*. Di questo poeta ho tro-

(*a*) *Poetic.* 288.

(*b*) *Pitisco Lexicon*; *Ferrari de re vestiar. Bulengero de Teat. t.* 6. *Giraldi Dial. de poet.*

(*c*) *Apud Pitisc:*

trovata memoria anche presso Ateneo (*a*), che una commedia ne cita intitolata l' *Anfitrione* ad imitazione di quella di Plauto. Usaronsi altresì tra Romani certe commedie dette in latino *Tabernariae*, che corrispondono alle nostre *Burlette da piazza*; ed accennate vengono chiaramente da Orazio medesimo.

(*b*) *Migret in obscuras humili sermone tabernas*.
Il nome delle medesime era addattato al loro carattere: perocchè non vi si introducevano, che persone vilissime; e non vi si rappresentavano, che azioni basse, e plebee; nella qual sorte di componimenti ridicoli, dice Diomede, che non fu mai chi pareggiasse Ennio, ed Afranio; ma io son d'opinione, che a tempi nostri siano stati eglino superati d'assai.

Colla decadenza della Romana repubblica decaddero a poco a poco le lettere dal loro antico splendore. Perdutosi ne' teatri l' ottimo fine d' apprendere, vi si mantenne soltanto quell' altro indiretto di divertirsi, e di ridere. I Terenzj, e i Plauti non li produceva ogni secolo; e il caminare sull' orme loro costava troppa fatica. Per fare delle Commedie *tabernarie*, o sia delle *burlette da piazza*, ogni qualunque buffone potea far da poeta. A queste inclinava il popolo rozzo, ed indurito ne' suoi viziosi costumi. A queste soltanto portati erano i Comici dalla avversione allo studio, e dall' avidità del guadagno. Ecco pertanto pel giro di molti secoli piena di queste fole l' Italia tutta, fino a dimenticarsi d' aver ella avuti nell' arte comica così sublimi maestri, ed a cangiare spontaneamente il teatro d' una scuola, ch' egli era del buon costume, in un asilo dell' ignoranza, e della più vergognosa licenza.

Non risorsero i teatri italiani da questo squalore lagri-

(*a*) *Dypnosoph. l.* 3.
(*b*) *Poetica* 223.

lagrimevole di molti secoli, se non quando cominciarono a risorgere dentro l'Italia le lettere. Pretende il Fontanini *(a)*, che il primo ad iscriver commedie in versi italiani fosse Jacopo Nardi fiorentino volgarizzatore assai rinomato di Tito Livio. Il Crescinbeni *(b)* all'opposto sostiene, che tal onore attribuirsi deggia all'Ariosto. Hanno detto male amendue: ma sono scusabili: perocchè non avranno eglino veduta certa Commedia di Sicco Polentone padovano intitolata *Catinia*, o sia *Catinuria* stampata in Trento nell'anno 1482; quando la commedia del Nardi intitolata l'*Amicizia* non fu scritta, che verso l'anno 1499; siccome rilevasi da alcune stanze dell'autore aggiunte in fine alla commedia suddetta.

Da quel tempo in poi ebbe sempre l'Italia quando più, e quando meno de' poeti, che scrissero commedie italiane; ma non è questo il luogo, che io ne faccia il catalogo. Ne abbiamo alquante di belle sul gusto delle greche, e delle latine; ma niun poeta se ne fece una occupazione continua, per giugnere a perfezionarsi nell'arte. Quindi è, che i teatri d'Italia penarono a risorgere dalle deplorabili loro rovine, piucchè non fecero quelli di Francia; che perciò su' nostri pretendono, non so come, la precedenza. Se l'Italia avesse avuto un Moliere, avrebbe fatto anch' ella rifiorir da gran tempo la poesia sulle scene: ed oso dire altresì, che non le sarebbe mancato a quest' ora qualche cosa di meglio, se veduti avesse de' Mecenati del carattere di Luigi XIV. che ne proteggesser le lettere, di cui ella fu madre. Moliere sortì un gran talento dalla natura per illustrare il teatro; ma, vaglia la verità, chi sedur non si lascia dalla prevenzione delle cose straniere trova in esso lui de' difetti non piccioli. Quando altro non fosse, le commedie

(a) *Eloquenza Italiana.*
(b) *Poesia Italiana.*

sue sono scritte per la maggior parte assai male; ed era sempre per esso una infelicità miserabile quella d'aver bisogno, ch'altri gli prestasse la penna, per verseggiare i suoi pensieri medesimi, come candidamente confessa chi ne scrisse la vita; e dalle commedie sue si rileva, attesa la diversità dello stile.

Se il buon gusto da lui introdotto sulle scene francesi s'andrà sempre più perfezionando in Italia, come ci fa sperare al presente, io non dubito punto, ch'essendo ella stata mai sempre madre feconda di sollevatissimi ingegni, non sia per produrre col tempo de' poeti comici non degeneranti dagli antichi nostri maestri, e da metter invidia agli autori stranieri più rinomati. Pare la dio mercè al giorno d'oggi, che le città italiane siano affatto convinte della gran massima da me sin da principio accennata; che non furono istituiti i teatri per ridere semplicemente; ma per introdurvi ridendo la riformazion de' costumi. E' famoso il detto d'Ausonio (*a*), che il teatro presso gli antichi teneva luogo di Curia, per correzione del popolo; e questo suo sentimento si trova le mille volte replicato con parole diverse da Svetonio, (*b*) da Ulpiano (*c*), dallo Stevechio (*d*), dal Bulengero (*e*), dal Donato (*f*), dal Gronovio (*g*), dal Vossio (*h*); e più di tutti da Cicerone medesimo (*i*). Qualunque volta si abusò de' teatri, e si trascurò in essi la gran massima del pubblico bene, non mancarono persone di senno, che ne deploraron

(*a*) *Auson. Lud. sup. Prol.* 2. 6.
(*b*) *Tiberio cap.* 34. 1.
(*c*) *Lib.* 24.
(*d*) *In Vegetium n.* 24.
(*e*) *De Ven. Circ.* 38.
(*f*) *In Tacitum* 1, 15.
(*g*) *Thes. antiq. grac. t.* 8. *p.* 1722.
(*h*) *De instit. poet.* 10.
(*i*) *Ap. Aug. de civit. Dei.*

ton l'abuso. Grandissimo romore menano su questo proposito Marziale (*a*), e Giuvenale (*b*), nelle loro poesie; ma sopra tutti Tertulliano (*c*), e Lattanzio, le di cui parole meritano d'esser qui riferite; perchè l'Italia nostra si glorj d'abominar al presente certe velenose buffonerie, dietro alle quali correva un tempo per suo disonore. *Quid de Mimis loquar corruptelarum præferentibus disciplinam; qui docent adulteria, dum fingunt, & simulatis erudiunt ad vera.*

Perchè i poeti introducessero su' teatri italiani la vera Commedia era necessario questo cangiamento di gusto nel popolo, a cui si deve assolutamente piacere; quando si voglia ammaestrarlo. Se il popolo non è soddisfatto, sono vani tutti i precetti dall'arte comica lasciatici da Aristotele, dal Patrizio, dal Beni, dallo Scaligero, dal Giraldi, dal Nisielli, dal Mazzoni, e dal Castelvetro, per ottenere il gran fine d'avergli messa sotto degli occhi una buona commedia. Il primo maestro del teatro si è il popolo; e deve esser egli l'interprete di tutti gli autori, che scrissero insegnamenti su questa materia: ma col nome di popolo io non intendo già la plebe soltanto; per cui dice l'Einsio (*d*), non è fatta la vera commedia; e ridicoli sarebbero assolutamente coloro, che volessero sostener il contrario. *Ridiculi enim, & inepti sunt, qui plebeis tantum scribi commœdiam existimant.* Col nome di popolo fu intesa mai sempre quell'adunanza di persone colte, ed oneste, che riempie un teatro per divertirsi: ma ne' divertimenti suoi, si vergognerebbe di non distinguersi dalla più dissoluta plebaglia. Questo popolo, che deve essere il giudice

(*a*) *Lib.* 5. 63.
(*b*) *Sat.* 8. 187.
(*c*) *De specta. c.* 23.
(*d*) *Disert. ad Plaut.*

delle vere commedie, n'è il maestro altresì: perocchè per soddisfarlo non c'è più sicura strada, che quella di studiar lui medesimo.

Abbiamo cento e più Scrittori antichi, e moderni, che trattano della comica poesia. Abbiamo in essi, sto per dire, cento mille precetti differentissimi, per fare una buona commedia; ma, toltine quattro de' principali, tutti gli altri sono soverchi, se addattati non sono al carattere, ed alle inclinazioni del popolo, che si vuol soddisfatto. Perchè non piacciono adesso su' teatri nostri le commedie di Plauto, di Terenzio, e di Moliere medesimo tanto più recenti delle greche, e delle latine? Non è già, che lavorate non siano esattamente su' precetti dell'arte: ma non son più quelle di prima le disposizioni degli animi di chi va ad ascoltarle; perocchè cangiarono col tempo le inclinazioni, e i costumi. Ond'è, che qualche commedia moderna piace assaissimo in una città d' Italia; e in qualche altra dispiace a segno di non volersene aspettare la fine? Non è già, che la commedia non abbia in sè stessa il suo merito; ma diversi sono i gusti de' paesi diversi; e chi non gli ha studiati tutti profondamente, non può mai lusingarsi di dar a tutti nel genio.

Ecco il primo fondamentale precetto dell' arte comica: senza cui tutti gli altri non vagliono a nulla; cioè, che il carattere della Commedia sia universale, di modo che possa egli addattarsi alle inclinazioni diverse d'una intera nazione; e noi diremo di tutta almeno l'Italia. Per le molte mancanze fatte in questo proposito dagli antichi medesimi ebbe a dir Quintiliano (*a*): che nella poesia comica tutta zoppicava l'antichità. *In comœdia maxime claudicamus*. Per evitar questo scoglio Plauto, e Terenzio medesimo lavo-

(*a*) *Inst. Orat.* 10. 11.

vorarono quasi sempre sul modello de' Greci, prendendone gli interi argomenti delle commedie loro; ed aggiungendovi soltanto del proprio la disposizione, e lo stile. Così fece Plauto tra l'altre tutte nel suo *Anfitrione*: così fece Terenzio nel *Formione*, e nell' *Heccyra* prese da Apollodoro; come pure nell' *Andria*, e nell' *Eunuco*, che tratte si conoscono da Menandro.

Al grande importantissimo oggetto di rendere universale il carattere d' una buona commedia stabilite furono da Aristotele quelle quattro *unità* alla medesima necessarie, cioè *l' unità del tempo*, *l'unità del luogo*, *l' unità dell'azione*, e l'*unità de' caratteri*: perocchè niuna testa ben fatta può prender piacere d' un azione, che mancando di queste *unità* è subito fuori del verisimile, e della natura. Cento italiani Scrittori illustrarono queste massime fondamentali della comica poesia lasciateci da Aristotile, che nominar io potrei, se non temessi d'annojare chi legge, quando ne lo devo supporre bastevolmente informato. E pure ad onta di tanti insegnamenti si leggono tuttodì delle commedie antiche, e moderne, dove queste massime son trascurate, come se non ci fossero al mondo: tanto è vero, che l'esecuzione loro non è sì facile, come a prima vista rassembra.

Quanto all' unità del tempo l' Einsio (*a*) non sa darsi pace, che l' *Anfitrione* di Plauto occupi nove mesi interissimi: essendovi in esso Alcumena, che concepisce, e partorisce un figliuolo mentre dura la rappresentazione della commedia. Da questo esempio giustificati si credono quasi tutti gli Autori Spagnuoli, che alle commedie loro permettono più giorni di tempo: ma non so quanto sia ragionevole questa licenza. Se Plauto se l' è presa in più luoghi, come

 offer-

(*a*) *Differt. ad Com. Teren.*

osservò lo Scaligero (*a*); e tra l'altre commedie, in quella intitolata *Captivi*, bisogna prima eguagliarlo in tutto ciò, c'ha di buono, per essere scusabile, nell'imitarne i difetti. Non ci fu alcuno più esatto in questo particolare di Sofocle, e di Terenzio, le cui favole non eccedono mai i confini d'un giorno; e caminano di quel passo medesimo, che suol tenere nelle vicende sue la natura; lo che non fece Eschilo allora quando, per ristringere a sole ventiquattro ore la favola, fece uccidere Agamemnone, e lo fe seppelire così a precipizio, che non lasciò tempo agli spettatori nemmeno di piangerlo. Tra questi due viziosissimi estremi di non estender troppo, e di non precipitare l'azione, la più sicura, e la più verisimile si è la strada di mezzo insegnataci da Aristotele, e pratticata ordinariamente da' Greci; che vale a dire di tenersi dentro il giro d'un giorno poco più, o poco meno; ma quando anche si eccedesse di qualche ora questo confine, il precetto è sì malagevole da mettersi in prattica, che poco, o molto trasgredito si vede da quasi tutti gli antichi poeti; e se i moderni ancora lo trasgredissero leggiermente, sariano degni di scusa.

Meno scusabili sono al paragone quegli altri non pochi, che niun pensiero si prendono dell'*Unità* del luogo, la quale osservar si può molto più facilmente. Non v'ha cosa più inverisimile, e più fastidiosa agli spettatori, che quella di fargli passare da un luogo all'altro col solo mutare una scena. In questo particolare non fu troppo dilicato Plauto medesimo. Nel suo *Curculione* si sta in Epidauro; e si passa d'un salto a passeggiare per le contrade di Roma. Ne' suoi *Menecmi* vengono due persone l'una dall'Illirico, e l'altra dalla Sicilia tanto fra di lor somiglianti,

(*a*) *Poetic*. 3. 2.

ti, che non si distinguono nemmeno alle vesti; e tuttochè forestieri fanno in Roma, come farebbero nella lor patria medesima. Non dico nulla de' somiglianti difetti, che tutto dì si veggiono nelle Commedie moderne: perocchè ci sarebbe troppo che dire: e intorno a ciò il Rapini (a), il Panigarola (b) il Nisielli (c), il Mazzoni (d), e il Salviati (e) hanno detto abbastanza. Io non intendo già, che le parole d'Aristotele circa l' unità del luogo nella commedia debbano interpretarsi sofisticamente; di modo che s' abbiano a ristringere gli Attori dentro il confine di quattro sole muraglie. So, che i critici più rispettabili non sono in questo particolare rigorosi cotanto; so, che l'unità del luogo suddetta estendersi può anche ad una intera città; e molto più ad una casa intera, senza limitarsi barbaramente ad una medesima stanza: ma se la necessità esige, che s' abbia a passar da un luogo all'altro, mutando la scena; perchè mai nel mutarla non si salva il verisimile, e la natura, quando può farsi con poca fatica? Riesce insoffribile alle fantasie più dilicate quel vedersi dentro un atto medesimo trasportare tre o quattro volte da una casa in l'altra, dal giardino alla piazza; e dalla piazza al Caffè. La poesia è un incantesimo, che può ciò, che vuole; purchè sappia farlo a tempo di sorprendere gli spettatori suoi, quando meno ci sono applicati. La divisione degli Atti è stata a bella posta introdotta nelle commedie, per distraere chi sta ad ascoltarle, e profittare della di lui distrazione, per sorprenderlo più facilmente, e ridurlo a quel passo, che più si desidera. Quello è il tem-

(a) *Riflesſ. poetiche*.
(b) *Sop. Demet. p. 64.*
(c) *Progin. V. 3. 123.*
(d) *Difesa di Dant. 3.*
(e) *Infarinato secondo.*

tempo opportuno di cangiar scena, se ne ha bisogno la favola; e trasportare l'udienza da un luogo all'altro poco distante; perocchè non troverà allora inverisimile un somigliante trasporto, di cui non s'era appena avveduta.

Se così agevole fosse da conservarsi l'unità dell'Azione non avressimo noi tante commedie antiche, e moderne, che vengono altamente riprese da' critici più accreditati. Non v'ha sorta alcuna di poesia greca, latina, o italiana, che vada esente da questo precetto; ed è egli, dirò così, la bilancia, su cui deve esaminarsene il merito. Con questa bilancia alla mano riprovò Aristotele, e condannò gli Autori dell'*Eracleide*, e della Teseide. Su questa trovò che dire il Mazzoni *(a)* dell'*Illiade* d'Omero, dell'*Eneide* di Virgilio, e della *Gerusalemme* del Tasso. Per questa finalmente di niun valore appariscono l'*Ercole* del Giraldi, l'*Achilleide* di Stazio, e la *Cristeide* del Vida; siccome a lungo il dimostrano il Vettori *(b)*, il Nisielli *(c)*, ed il Tasso medesimo *(d)*. Per venire alle favole sceniche, che più di tutte l'altre abbisognano di questa unità: chi crederebbe mai quanto ebbe a dire il Gravina *(e)* dell'*Aminta* del Tasso; *che l'azione di Silvia, e quella di Mirtillo sono due favole, che compariscono nel tempo medesimo, e sullo stesso teatro, di modo che si potrebbero l'una senza dell'altra distintamente rappresentare*. Se cadde il Tasso in questo inconveniente gravissimo, chi potrà mai lusingarsi d'andarsene esente? Nelle commedie, che ci vengono tuttogiorno alle mani, vediamo adoperata sì poca applicazione, ed

(*a*) *Difesa di Dante l.* 3.
(*b*) *In Arist. p.* 89.
(*c*) *Proginnas. t.* 3. 26.
(*d*) *Giud. Ger.*
(*e*) *Poetic.* 6. 2.

ed industria per ischivarlo; o almeno per coprirlo alla meglio, che pare si facciano gloria gli autori di non saper questa legge; o di non volere, che sia fatta per loro.

Anche nell'unità del carattere, diceva Orazio *(a)*, si pecca ordinariamente da' nostri Scrittori: e quì prima di tutto quistionano i Critici *(b)*, se dalle Poesie Drammatiche debbano escluderfi tutti i viziosi caratteri; perocchè raccomanda Aristotele *(c)*, e dopo di lui Dionigi d'Alicarnasso *(d)*, che il carattere o sia costume, tuttochè favoloso, sia buono mai sempre. Perversi sono nelle Tragedie di Sofocle i due caratteri d'Edipo, e di Lajo: perverso il carattere di Menelao nell'*Oreste* d'Euripide: perversi tanti, e tanti caratteri introdotti da Aristofane, da Plauto, da Terenzio, da Moliere, e dall'Ariosto nelle loro Commedie. Bisogna dunque interpretare la massima d'Aristotele, come l'interpretarono il Pigna *(e)*, il Piccolomini *(f)*, il Fontana *(g)*, il Beni *(h)*, e il Mazzoni *(i)*; ed escludere ogni vizioso carattere dal Protagonista delle Commedie; ma ritenerlo negli altri Attori, quando sia egli moderatamente vizioso, quando se ne faccia vedere o il castigo, o l'emenda; e quando finalmente non sia troppo triviale, e plebeo. La ragione è chiarissima; perocchè l'utile delle favole deve prevaler al diletto; e come mai interessarsi deve, o cosa mai deve apprendere il Cavagliero, il Cittadino, il Mercante; vedendo messa in Iscena una truppa di dissoluti, di beoni, di vagabondi, di mezzani,

(a) *Poetica*.
(b) *Mazzoni difesa di Dante* 2. 3.
(c) *Rhet.* 3.
(d) *Andrucci Poes.*
(e) *Sopra la Poetica d'Orazio*.
(f) *Sopra la Poetica d'Aristotele*.
(g) *Del fine del Poeta*.
(h) *Sopra la Poetica*.
(i) *Difesa di Dante*.

zani, di ladri; e rappresentate di quelle azioni, che non si degnano neppur osservare per istrada, o sentirsele raccontare dalla più vile plebaglia? Oltre l'esser buono ordinariamente, il carattere delle Commedie vuol essere coerente, che vale a dire sempre eguale a se stesso; intorno a che abbiamo in Orazio *(a)* de' minutissimi insegnamenti. Si scordò per gran modo Terenzio di questo precetto nella sua Commedia intitolata i *Fratelli (b)*; quando fece, che Mizione uomo saggio, e posato menasse egli stesso due nipoti al bordello. Anche Euripide accusato fu da Aristofane *(c)*, che faccia parlare i servi, come i padroni, e i giovani come i vecchi; ma questo critico inesorabile fece poi egli di peggio: facendo in Iscena, che un Filosofo, qual era Socrate, avesse una corba per catedra; e misurasse geometricamente i piedi alle mosche *(d)*. Non niego, che ci voglia della esattezza in questo proposito; ma ci vuole della discrezione altresì; della quale, pare a me, che mancasse il Gravina, nell'accusare di somigliante difetto l'*Aminta* del Tasso, siccome farò io vedere nella Prefazione alla mia *Pastorella Fedele*, dove mi tornerà più in acconcio di ragionarne. Anche l'eguaglianza de' caratteri sarebbe un vizio, quando si trattasse di certi caratteri caricati, tutto il di cui ridicolo sta nella disuguaglianza medesima; e giustificati vengono dal *Teosite* d'Omero *(e)*, che fu poi ricopiato dal Trisino *(f)*. Troppo ci sarebbe che dire su questa materia; ma siccome m'occorrerà di parlarne altre volte, abuserei della sofferenza di chi legge, se mi ci fermassi ancor d'avvantaggio.

Dalla

(a) *Poetica*.
(b) *Adulphi*.
(c) *In Ranis*.
(d) *Heins. Dissert. ad Terentium*.
(e) *Illiad. lib. 2.*
(f) *Italia liberata ib. 14.*

Dalla sostanza della Commedia decader non ne deve lo stile; e questo accordano tutti dopo Aristotele, ed Orazio medesimo, che debba esser *facile*, e *piano*; ma non mai trascurato, vizioso, e plebeo. Se la Commedia è una imagine della vita, o sia una rappresentazione continua de' costumi correnti; è certo certissimo, che denno farsi parlare gli uomini in Teatro, come parlano altrove. In qual mai parte del mondo parlano i padroni, come parlano i servi; i nobili come gli artieri; le persone ben educate, come i plebei? E' forza adunque di confessare, che sul Teatro eziandio altro stile deve tenersi, quando si produce in Iscena un buffone; e quando vi si produce un uomo ben nato. Ciò sia detto per tutti coloro, che si dichiarano difensori giurati dello stile *facile*, e *piano* nelle Commedie, senza riflettere, che lo stile comico in molti casi può, e deve essere *facile*; ma sempre poetico: può e deve esser *piano*; ma non triviale, e plebeo; come si vede in tutti i Comici Greci, e Latini, che nella lingua loro sono il modello dell'antica eleganza.

Tutte le Commedie, che di loro ci restano sono scritte in Verso, cui giudicavano indispensabile ad ogni componimento poetico; essendo stato il Verso mai sempre l'unico linguaggio della Poesia: e non avendo io mai letto, che in un libro solo la massima particolarissima: che possano darsi delle Poesie anche in Prosa, lo che da' critici di tutta la più erudita antichità fu giudicato impossibile. Mi sia dunque permesso di ripetere francamente, che il linguaggio de' Poeti non può esser, che il Verso; e che in Verso hanno da scriversi le Commedie medesime, che sono parti principalissime della Poesia; quando non si voglia rinunciare alle leggi, e agli esempi di tutta la più rispettabile antichità. La Prosa su' teatri d'Italia fu introdotta allora soltanto, che nella decadenza

dell'Impero Romano fu da' Teatri esiliata la vera Commedia, per dar luogo a quelle Commedie *tabernarie*, o sia *burlette da Piazza* da me accennate di sopra. Se in Prosa ne scrissero alcuni Autori del cinquecento, lo fecero eglino per addattarsi alla rozzezza del popolo; e perchè non erano Poeti comici di professione; ma qualche Commedia soltanto scrivevano per loro diletto. L'Ariosto, che merita senza dubbio tra gli altri tutti la preferenza, penetrato da questa ragione fece le Commedie sue in Prosa, ed in Verso, per addattarsi alle circostanze del tempo, e non mancare insieme al dovere di quel Poeta, ch'era egli riputato da tutta la Letteraria Repubblica.

A' giorni nostri era riserbata dal Cielo la gloria, che le Città Italiane prendessero a poco a poco del gusto alla Poesia su' Teatri; e giugnessero ad amare il Verso nelle Commedie per modo, che senza d'esso s'avessero a giudicare soggette ad un grave discapito; siccome ho veduto più volte, e qualche volta ancora l'ho sperimentato io medesimo. Il Verso Martelliano ebbe sopra gli altri tutti questa fortuna; e tutti accorderanno meco, ch'egli la meritava altresì, quando si compiacciano di far meco quelle riflessioni, che a bella posta io m'ho quì riserbate. Il primo ritrovatore de' Versi, ch'ora diciam Martelliani fu certo *Ciullo d'Alcamo*, di cui parlano il Crescimbeni, ed il Quadrio nella loro Poetica; quando non vogliamo dire, che furono inventati dal caso; che vale a dire dall'antica costumanza di scrivere due Versi settenarj nella riga medesima, come osservato fu dal Crescimbeni sudetto. Trassero il nome di Martelliani dal celebre Pier-Jacopo Martelli; perocchè nissuno ne' tempi andati gli usò più famigliarmente di lui; e da lui furono il primo sulle nostre Scene introdotti. Se non presero allora piede in Italia, siccome han fatto al presente, osserva ingegnosamente l'Abbate Vicini in

una ſua epiſtola a me diretta, che la colpa non fu del Verſo; ma dello ſtile, che nel Martelli non può interamente lodarſi. Quelle ſue traſpoſizioni sforzate; quella ſua maniera periodica troppo artifiziosa, e lunghiſſima: quella ſua ſublimità nell'eſprimerſi, che lo fa eſſere oſcuro, ſono tutte coſe, che pregiudicavano al buon eſito de' Verſi Martelliani in Teatro, dove, trattandoſi di farſi capire di volo, è ſopra tutto d'uopo di ſtudiare ne' ſentimenti la chiarezza, e la brevità. Del rimanente non c'è Verſo alcuno nell'Italiana Poeſia, che più del Verſo Martelliano s'accoſti, e ſomigli al Verſo Jambo comico de' Latini, e de' Greci. Eſſendo egli compoſto di quattordici, e bene ſpeſſo ancora di ſedeci ſillabe, ſi penerà a trovare nelle Commedie di Terenzio, e di Plauto de' Verſi Jambi, che ſiano di maggiore, o di minore lunghezza. L'ultimo piede de' Jambi comici è più regolare ordinariamente degli altri tutti; e per ſimil guiſa nel Verſo Martelliano, in virtù della rima, è ſempre regolare nel fine la deſinenza. Al paragone di tutti gli altri Verſi Greci, e Latini il Jambo è ſenza dubbio il più *facile*, e *piano:* e chi vorrà negare queſta prerogativa medeſima al Verſo Martelliano compoſto di due ſettennarj, i quali ſono facili a ſegno, che ſe ne trovano a centinaja nelle proſe più artifizioſe e ſtudiate? Siccome l'indole vera della Greca, e Latina Poeſia ſi è il numero, e il metro, così quella della Poeſia Italiana è la rima per oſſervazione fattane dal Niſielli, dal Mazzoni, dal Caſtelvetro, dal Quadrio, e dal Creſcimbeni da me più volte citati. Anche queſto diſtintivo ha il Verſo Martelliano, mercè la rima obbligata; ma non troppo vicina, come l'avrebbono gli Endecaſillabi, perchè non venga ella a noja; e nemmeno troppo lontana, come accade nelle terzine, o nelle ottave; perchè non ſe ne perda il diletto. Giova altresì mirabilmente un tal verſo

so alla brevità, e alla chiarezza tanto necessaria nello stile delle Commedie. In due versi di questa sorta può darsi ad un sentimento ogni più chiara estensione; senza aver bisogno di trasportare il periodo ne' versi seguenti, siccome fanno i Francesi, e come fece il Martelli, che però dalle Scene riuscirebbe oscurissimo. Se adoperar si vuole uno stile conciso: ogni distico Martelliano è capace ne' quattro suoi settenarj di quattro sentimenti diversi, che al dialogo comico servono a maraviglia.

Per verità chi non volesse nel comporre i versi Martelliani tutte fare quelle minutissime riflessioni, delle quali a me pajon capaci; son anch'io persuaso, che non ci troverebbe tutti questi vantaggi. Lo scrivere in questo metro qualche cosa di tolerabile è più malagevole, ch'altri non credono. La sola varietà degli acenti, che bisogna artifiziosamente osservare, per non dar nell'unisono; e perchè tutti e quattro i settennarj d'un distico abbiano la loro più conveniente armonia, ella è a giudizio mio una facenda, che volendola ridurre a' precetti non finirebbe sì presto. Dal Martelli medesimo non fu nè punto, nè poco osservata la disposizione dei due versi, ond' è composto ogni distico; fatta con tale artifizio, che il secondo derivi senza violenza dal primo; e se ne possa da ognuno, che lo sente prevenire la rima. Non tutti vedono l'artifiziosa sospensione, di cui è questo metro capace; quando si sappia chiuder in esso qualsisia sentimento, riducendone all'ultimo settennario tutta la forza. E pure a tenere attento un teatro, e a fargli gustare il dolce della poesia comica non c'è artifizio più necessario, e più sicuro di questo.

Ma non abbia ancora il verso Martelliano tutte queste con altre prerogative moltissime; il solo Autore, da cui trasse egli il nome; ed il piacere, che se ne prende ne' teatri suoi una Metropoli rispettabile

bile con altre Città della nostra Italia, bastar dovrebbero a conciliargli presso d' ogni poeta italiano venerazione, e rispetto. Se fatti avesse questi due riflessi soltanto l' Autore ignotissimo alla letteraria Repubblica d' una infelice Tragedia intitolata *Teonoe*, non avrebbe egli nella prefazione dedicatoria della medesima lasciate correre senza proposito le espressioni seguenti: *Verità molto mal conosciuta da certo italiano, che facendo con bizzarro accoppiamento di due ettasillabi un verso solo, e ad ogni due versi rimando, e trovando ben tosto seguaci nova mostruosità aggiunse alla presente infamia della drammatica poesia; onde ora che si sono affatto dimenticate le belle cose de' nostri antichi, e non s' odono su nostri teatri rappresentate, che le incondite pazzie d' alcuni moderni, che si danno il vanto di riformare il teatro, e mirabilmente lo guastano, se alcuna cosa vien recitata in verso (benchè sconvenga così chiamare una barbara prosa rimata) questa è certamente distesa in Versi Martelliani, che così appunto li chiamano dal primo loro inventore.*

Quì sicuramente di me non si parla; perocchè questo moderno legislatore della drammatica Poesia non vide ancora Commedie mie in Versi Martelliani, quando non le avesse vedute in Teatro: essendo queste le prime, che siano pubblicate alle stampe. Non parlo adunque per passione di me medesimo, o delle cose mie, se con lui me la prendo; ma parlo per amor dell'onesto, e della verità, in grazia della quale io mi pregio di non guardar in volto a nissuno. Chi sono questi Poeti moderni, *che con barbara prosa rimata guastano mirabilmente il Teatro, in vece di riformarlo*? Chi sono *costoro*, ch' egli onora in un altro luogo alla foggia sua maestrevole col titolo *di comici nati per infamia dell' arte*..... perocchè *han trasportato anche nelle Commedie il Verso del Mar-*

tel-

telli..... e scrivono in Verso Martelliano soltanto *delle incomposte dicerie, che null' altro han di Commedia, che il nome.* Io frequento i Teatri, e non ci ho mai vista Commedia moderna in Versi Martelliani, che infamasse le Scene. Le Commedie da me in essi vedute pel corso di sette anni addietro so, che furono per la maggior parte e compatite, e approvate da una illustre, ed illuminata Città, che nel giudicare di somiglianti materie creditato avendo tutto il gusto migliore di Roma, e d' Atene, avrà mai sempre la gloria d'aver essa la prima col finissimo discernimento suo fatti rifiorire i Teatri d'Italia; e capace non è di soffrir ne' medesimi componimento alcuno, che possa infamarli per suo disonore.

L'espressione di costui, che di *costoro* così ragiona a capriccio, oltre l'essere una manifesta impostura, ella è per sì gran modo avvanzata, che altra risposta non merita, se non se quella d'una risata compassionevole, qual si darebbe ad un fanciullo, che a parole la volesse far da gigante. Quando mi furono lette da un amico le accennate sue decisioni, senza dirmi chi fosse; entrai tosto in sospetto, che avesse egli ereditato collo spirito del Maffei suo Concittadino, anche la di lui famosa avversione al Martelli: e standogli tuttavia *alta mente repostum* quel celebre *Femia* (*a*), volesse egli sopra tutti i seguaci dell'emolo suo vendicarne l'affronto. Lo stesso Maffei, tuttochè sì benemerito della Letteraria Repubblica, non avrebbe sicuramente di *costoro* parlato con tanta imprudenza. Avrebbe egli considerato, che la Poesia drammatica fu riputata mai sempre lo sforzo maggiore dello spirito umano; che Commedie, e Tragedie senza difetti, cominciando dalla sua *Merope*, non ce ne furon giammai; che i moderni Poeti Comici fanno

(*a*) *Componimento Drammatico intitolato così, e scritto dal Martelli contro il Maffei in tempo delle lor differenze.*

fanno tutto ciò, che ponno, per riformare il teatro, e fanno sempre assaissimo, se nissun altro prima di loro fece mai altrettanto, e che finalmente godendo l'approvazione d'un popolo fatto ommai di cose teatrali conoscitore acutissimo, anche da un tragico principiante, e fanciullo si meritavano qualche onesto riguardo.

La troppa franchezza nel decidere è stata mai sempre il primo distintivo dell'ignoranza. Costui, che non dovea mai di *costoro* parlar sì alla peggio, se fosse stato ancora un oracolo: pubblicando al tempo medesimo quella sua miserabile tragedia, fece vedere a que' pochi, che l'hanno letta, quanto egli sia giudice incompetente in somiglianti materie: perocchè in vece di trovarci un qualche glorioso avanzo del Maffei suo maestro, non ci trovano di quel grand'uomo, che i soli difetti. Tolga il Cielo, che io voglia qui darmi la pena d'annojare il leggitore benevolo, col farne un critico esame. Ella non merita questa fatica, tanto è contraria a tutto il buon gusto dell'antico teatro; e lontana affatto da que' precetti poetici, che meglio osservano i *moderni comici nati per infamia dell'arte*. Il mio tempo posso io impiegarlo più utilmente; quando dietro a quella infelice tragedia ne ho perduto anche troppo; leggendola una volta, e vedendola un altra volta rappresentata. Cosa può dirsi di meglio, per farle giustizia: se non che questo capo d'opera, e questo esemplare della tragica italiana poesia fece la prima sera sulle venete scene ad una udienza coltissima noja, e dispetto; e vi fu replicata a teatro vuoto per la seconda sera soltanto: là dove *la barbara prosa rimata de' moderni comici nati per infamia dell'arte*, è già da qualche anno avvezza ad esservi compatita per quindeci, e sedici sere continue con isterminato concorso. Io per me qui non c'entro per la ragione

accennata di sopra: ma quando c'entrassi ancora, mi sceglierei piuttosto d' essere con *costoro* approvato da una Metropoli sì riguardevole, che di dettar con *costui* decisioni da oracolo, per fare a que' pochi, che leggono sonno, e pietà.

Se *costoro nati per infamia dell' arte* fecero a bella posta recitare la *Teonoe*; perchè al foro competente d' un popolo illuminato si giudicasse del merito dell' autore; confesso la verità, che far non poteano de' torti loro la più solenne vendetta. Era però superfluo, che di costui qui parlassi io medesimo: ma mi è caduto sotto la penna il suo nome; solamente perchè sotto alla penna cadermi dovea una accusa data al verso martelliano da qualche altro critico più discreto di lui; e da lui medesimo posta in vista con grande apparato di trivialissima erudizione, sulla presunzione fermissima d' annientarlo nel mondo.

Non è cosa verissimile, dice costui, che gli attori nelle commedie, e nelle tragedie parlino in rima; che *pensamento dimostra troppo palese, e principalmente allorchè allo stesso modo risponde sempre, come avviene in questi versi*. Per rispondere a questa accusa contro del verso martelliano, di cui non si può dar la più frivola, e fuor di ragione: *costoro nati per infamia dell' arte* domanderanno a costui: se sia verissimile, che nelle Tragedie greche, e latine si parli in versi di sei piedi; e nelle italiane in versi d'undici sillabe cogli accenti a lor luogo con tre, e quattro sonori epiteti ad ogni vocabolo; con trasposizioni di nomi, e verbi sostenute, e sforzate: e con frasi finalmente, che esigono *del pensamento* troppo più palese, che non esige una rima. Quando permettono, anzi vogliono tutti i maestri dell'arte, che la poesia drammatica abbia il linguaggio poetico; cioè quello del verso; deggiono altresì per-

met-

mettere, anzi volere, che la poesia drammatica Italiana abbia la rima; senza cui, dicono ottimamente lo Speroni, ed il Bembo con altri moltissimi, (a) il linguaggio suo non sarebbe poetico, come poetico non sarebbe il linguaggio greco, e latino, se non avesse la misura de' piedi, che lo distinguono.

Si sa ottimamente da tutti, che nè gli Eroi delle tragedie, nè le persone volgari delle commedie non parlavano in verso, e conseguentemente non parlavano in rima; ma si sa altresì, che parlano su' teatri per bocca d'un poeta, che si vuole obbligato ad usare il proprio linguaggio. Per questo si permette a' medesimi, che parlino italiano, se fosser anche nati alla China; che parlino con purezza di stile, e con nobiltà d'espressioni; che parlino con la misurata armonia del metro più rigoroso. E perchè non si vorrà loro permettere, che parlino ancora in rima, quando questa sanamente adoperata nel verso martelliano, come dissi più sopra, costituisce il vero linguaggio poetico italiano, e gli dà sulle scene tanto vantaggio?

Io non intendo per questo d'escludere da' teatri d'Italia ogni altra sorte di verso, e l'endecasillabo particolarmente, che fin ora prevalse. Il moderno Euripide Veronese l'esalti pure a suo senno; ma non mi dia per primo modello dell' endecasillabo sciolto il solo Maffei; perchè, grazie al Cielo, l'Italia n' ha qualche altro più poeta di lui; e molto più non mi adduca per esemplare le di lui traduzioni d'Omero; perocchè ogni critico disappassionato dirà; che il tradurre i Greci in quella maniera, non è già un vestire Omero all'italiana; ma egli è piuttosto un vestire la lingua italiana alla greca; e farla diventar barbara a segno di non esser intesa.

(a) *Castelvetro Poetica: Crescimbeni, Quadrio, Noris, Beni, Tassoni, Caro, Nisielli, Mazzoni, Muratori, ec.*

Colla difesa del verso martelliano, senza dar legge a nissuno, io pretendo semplicemente di giustificare me stesso, che nelle commedie mie l'ho costantemente adoprato. Giudicherà il mondo discreto, leggendole, se que' vantaggi ci trovi per la comica almeno, che trova in esso, quanto più ci pensa, e lo adopera, la mia debolissima fantasia. Se in ciò m' inganno, profitterò degli avvertimenti altrui; perocchè io mi glorio di poter imparare da tutti.

Commedie comprese in questo primo Tomo.

MARCO ACCIO
PLAUTO
COMMEDIA.

OSSERVAZIONI CRITICHE
SOPRA IL PLAUTO

S'Io fo precedere il *Plauto* a tutte l' altre commedie mie, non è già, ch'io lo reputi qualche cosa di grande; o sia stato egli una delle prime fatiche da me esposte sulle scene italiane. Questa commedia ella è una delle più recenti; avendola io scritta in Mantova dentro il mese di maggio dell' anno 1755. ed essendo stata rappresentata la prima volta in Milano l'agosto dell'anno medesimo. Ad un argomento antico si doveva in certo modo la mano sopra tutti i moderni; e in fronte ad una Raccolta di commedie italiane era giusto, che si vedesse il nome d' un Comico latino de'più rinomati. S'aggiunga una tal quale predilezione, che Plauto ottenne da me sin da quando cominciai ad istudiare l'opere sue; e questa precedenza, che adesso gli do si troverà tanto più ragionevole.

La commedia è di carattere antico Romano; ma non la dirò sullo stile d'allora nè *togata*, nè pretestata; peroche i Romani non avrebbero posto in iscena il di lei protagonista nè colla toga, nè colla pretesta, che non gli si convenivano in nissuna maniera. L'avrebbero essi posta nel numero delle commedie *Statarie*, per essere una favola semplice assai, che null'ha del maraviglioso, e che porta seco pochissima azione. Trattandosi d' argomento istorico, qual è la vita di Plauto, io non dovea allontanarmi dalla verità della storia; ma non avendo noi della vita di Plauto, che poche, ed oscure notizie, ajutarmi io doveva col verissimile, per dare alla commedia la necessaria estensione. E' verità, che Plauto d'estrazione Pistore, dopo aver fatto con molto applauso il poeta, tornò per vivere al mestiere del forno;

e vi fece colà altre due commedie, come farò vedere in appresso. E' soltanto poi verissimile, che stando egli al mulino tentasse col suo padrone di far fortuna; che lo tentasse da poeta, da buffone, e da scaltro qual era; e che lo tentasse per ultimo nella maniera la più addattata alle sue circostanze. Il verissimile de' tempi antichi Romani misurar non si deve col verissimile de' Tempi nostri. Essendo per sì gran modo diferenti i costumi: quante cose famigliari allora, e naturalissime pajono adesso impossibili!

Per non isbagliare nel verissimile di que' tempi, io non mi son dipartito dalle commedie di Plauto medesimo. Di là ho presa la sua maniera di pensare, d'esprimersi, e d' operare, per formarne sullo stesso suo originale il carattere. Quello, che mi mancava nelle Opere sue, per mettere insieme una commedia sopra lui stesso, me l'hanno somministrato altri poeti, ed istorici a lui più contemporanei d'età. Mi sono servito del costume di repudiare le mogli; perocche famigliare in quel tempo. Ho introdotto nella favola un parasito; perchè ne trovai più d' uno messo in iscena da Terenzio, e da Plauto, da cui ne ho ricopiate persino l'espressioni più spiritose, e ridicole. L'azione fu da me fondata sulla falsa religione d'allora; sull'ipocrisia d'un avaro, e sulle imposture d'una indovina, che fa parlare a suo modo gli oracoli; perocchè erano questi i pregiudizj, che predominavano in Roma a tempi di Plauto, e di questi la romana storia è pienissima.

Stabilito così il verissimile della commedia presente, ho procurato quanto per me si poteva, che non mancasse ella almeno nelle parti sue principali. Per salvare l'unità del tempo, ho ristretta senza violenza l'azione dalla sera d'un giorno, persino all'ora medesima del giorno seguente. Per salvare l'unità del luogo, s'è fatta a bella posta una scena di bizzarra

in-

invenzione, che rappresentasse il Pistrino, dove Plauto stava a padrone. Per salvare l'unità dell' azione, non ho ammesso episodio alcuno, che non fosse a lei necessario, e limitato mi sono allo stratagema di Plauto; che fa soldi d'una commedia già scritta, e con essi seduce una indovina, perchè con un finto prodigio riduca l'avaro suo padrone religioso, e zelante a dargli in isposa l'unica figlia, e farlo erede delle sue facoltà. Anche nell'unità, o sia coerenza de' caratteri io ci ho posta tutta l'applicazione, e lo studio; ma per errare siam uomini; ed io candidamente confesso, che sogetto sono ad ingannarmi peggio degli altri.

Al mondo più illuminato, e discreto stà di decidere di questa commedia mia, ora che l'ha sotto degli occhi, come già ne decise, quando la tolerò sulle scene. Non s'è veduta ancora, e non sì vedrà forse mai composizione alcuna drammatica senza difetti: e presunzione stranissima sarebbe la mia, che questa qui ne fosse la prima. Io son sicuro, che ognuno ci troverà le sue difficoltà; ma vaglia per pruova della candidezza mia il confessare, che ce ne trovo io medesimo. Dalla esposizione, che sono per farne, non inferisca nissuno, che io ci sia caduto ad occhi serrati; o che per lo contrario cadendoci a bella posta, abbia volsuto abusare della pubblica discrezione. Non sono la Dio mercè nè sì cieco, nè così temerario, per urtare in simili estremi. Cado anch'io, quando sono inevitabili le cadute; ma procuro almeno di reggermi in modo colla ragione, e coll'arte, che le cadute mie siano degne di scusa.

La prima difficoltà, a cui va incontro la commedia presente fu da me preveduta prima che cominciassi ad iscriverla. Per quanto fatto m'avessi non poteva ella esser mai d'un carattere universale, che desse a tutti diletto. Se rappresentata si fosse in un

teatro

teatro pieno di quegli antichi romani, che intervenivano alle commedie di Plauto; o d' altre persone almeno versate nelle storie, e ne' costumi di Roma, avrei anche voluto lusingarmi dell' esito della medesima, prima di vederne la pruova. Dovendosi ella rappresentare in tempi così lontani da quelli di Roma, quando non tutti gli spettatori hanno un' esatta idea de' romani costumi, era agevole da vedersi, che la rappresentazione interessar non potea, se non se le persone intendenti; e che conseguentemente non era sperabile un universale compatimento. Così avvenne di fatto, ma non saprei perciò dolermi neppur di me stesso. Ho preveduto il pericolo, l'ho volsuto incorrere spontaneamente; ho avute le mie buone ragioni, per non evitarlo; e di non averlo evitato mi trovo altresì contentissimo. Se non avessi altro imparato in questa occasione, se non che bisogna tenersi lontani nelle commedie dagli argomenti antichi, quando non riescono assai popolari; io conto d'aver profittato non poco. S'aggiunga, che trattandosi d'istruire il popolo, è bene talvolta di tentar delle strade non tentate mai più. A quanti era ignoto il nome di Plauto, ed il carattere suo; i quali non istupiranno più, se lo sentano nominare dappoi? Quanti ci saran stati pieni di pregiudizj in favore degli indovini antichi, e moderni, che adesso forse si vergogneranno di lasciarsi sedurre dalle loro artifiziose imposture? Se questo non basta a giustificarmi, perche ho intrapresa ad iscrivere una commedia, di cui prevedevo sì difficile l'esito; basterà almeno per consolarmi non poco, il sapere, che le commedie di Plauto medesimo tanto migliori della mia correrebbero adesso, se si rappresentassero, una somigliante fortuna.

Un altra difficoltà inevitabile può farsi contro questa commedia, considerandone il titolo solamente. Pochi non sono i critici, e specialmente francesi, i

quali

quali pretendono, che le commedie intitolarsi non debbano col nome proprio del loro protagonista, come si fa, e deve farsi nelle sole tragedie. Ne abbiamo per altro degli esempi anche presso Aristofane, Menandro, Plauto, e Terenzio nelle commedie intitolate: *Andria*, *Formione*, l'*Epidico*, *Stico*, ed *Anfitrione*; ma poche son queste in paragone dell' altre; nelle quali, piuttosto che usare de' nomi proprj nel titolo, si contentavano, che avesse egli pochissima relazione alla commedia medesima, come sono l'*Asinaria*, la *Mostellaria*, l'*Aulularia*, e la *Corda*. Di più: i nomi proprj medesimi adoperati per titolo da Terenzio, e da Plauto sono per lo più derivati dal greco, e significanti le qualità del protagonista, o il carattere della commedia: tanto par vero, che le sole tragedie debbano intitolarsi col nome proprio del personaggio, che ne regge la favola. Sia questa una legge, o solo costume antichissimo; poichè non m'è riuscito di trovare, che Aristotele ne facesse gran caso, la ragione, che la sostiene, anche a giudizio mio è convincente, e chiarissima. Il titolo d'ogni componimento drammatico ne deve dare almeno confusamente un idea. Quando siamo invitati ad una tragedia intitolata l'*Ercole*, il *Cesare*, l'*Alessandro*, ognuno facilmente s'imagina di che trattar deve l'azione; perocchè nomi son questi d' Eroi assai conosciuti nel mondo. I nomi per lo contrario delle persone mediocri, o volgari, che servono di protagonisti alle favole comiche, sono ordinariamente sconosciuti cotanto, che delle azioni loro non se ne può rilevare il menomo indizio.

Dicano adesso i Critici francesi, che replica non ammette un somigliante argomento, e lo dicano ancora alcuni de' nostri, come il Nisielli, il Castelvetro, il Gravina, e il Mazzoni, che meno rigorosi non sono in queste materie. Io sottoscrivo umilmente

te alle lor decisioni; ma questa ragione medesima, in vece di riprovare il titolo della commedia mia, lo giustifica, e lo difende. Il nome di *Plauto* non è meno famoso a' dì nostri di quello d'*Ifigenia*, d'*Edipo*, d'*Ulisse*, e d'*Oreste*. Chiunque ha lette l'opere sue al solo sentirlo nominare ne concepisce una idea niente inferiore a quella, che formasi degli Eroi greci, e romani da chi ne ha lette l'imprese. Questo nome proprio adunque adoperato per titolo d'una commedia non è sogetto all'inconveniente degli altri; e merita d'andar esente da ogni critica ragionevole. Non è vero poi, che siano sì poche le commedie de' poeti più rinomati, ch'hanno il nome del Protagonista per titolo. Oltre quelle di Plauto citate di sopra, c'è il *Curculione*, il *Saturione*, i *Menecmi*, la *Casina*, o *Canissa*, con altre non arrivate a dì nostri, come può vedersi presso il *Fabrizio* nella sua Biblioteca latina. Ce n'è qualcuna intitolata con nomi proprj anche tra quelle di *Moliere*: ce ne sono non poche italiane de' più celebri autori del cinquecento; e se la ragione addotta non basta a giustificare anche il titolo della commedia mia, basteranno almeno gli esempi.

Certi spiriti delicati un po troppo non vorrebbero ad ogni patto, che nella commedia presente introdotto avessi *Catone*; quasi disdicesse ad un senatore romano di mescolarsi con gente plebea, e la persona sua non fosse necessaria all'azione. A questi tali in primo luogo rispondo; che Catone a' tempi di Plauto era giovine, nè godeva ancora nella romana repubblica tutta quell'autorità, che acquistossi dappoi. Era egli allora un jureconsulto, o sia un avvocato; nè gli avvocati di quel tempo si faceano tanto preziosi, come si fanno a' dì nostri: sapendo noi dal *Rollin*, dal *Pitisco*, e da tutti gli altri scrittori della storia romana, ch'erano essi soliti di star sulla

por-

porta delle case loro aspettando i clienti; acciocchè non avessero nemmen l'incomodo di salirne le scale. Catone nella mia favola non va, che due volte in casa d'un pistore; e a' tempi di Plauto ci sarebbe andato senza difficoltà anche un Console: trattandosi d'evitare l'inconveniente, che una moglie di merito ripudiata fosse dal marito senza ragione. Ed ecco in secondo luogo come quell'episodio venga ad essere necessario, piucchè non si crede. Perchè regga la favola sino alla fine è necessario, che quel ripudio non segua. Perchè non segua, è necessario un personaggio d'autorità, che vi si opponga in favor della moglie. Questo personaggio poteva io sceglierlo a senno mio: ed ho scelto Catone per un altro motivo non veduto da tutti, che lo rende necessario anche più. Mettendo in iscena il carattere di Plauto non poteva io dispensarmi dall'accennare un suo difetto considerabile, qual è quello d'essere nelle sue commedie un po libertino. Una simile accusa gli fu data anche a tempo suo; e nel prologo della commedia intitolata *Captivi* se ne difende egli stesso. Per introdurlo a giustificarsene anche nella commedia mia ci voleva uno, che l'accusasse di questo difetto; e non c'era altro accusatore più a proposito di Catone, che fu in Roma il modello dell'onestà de' costumi; e dovendo nella favola mia parlar da suo pari, non potea che servire al fine principale della commedia istillando al popolo degli utilissimi insegnamenti.

Anche l'indovina da me introdotta nella commedia presente diede a taluno che dire: quasi parlasse ella eruditamente più del dovere, e comparisse troppo saputa. Io supplico questi tali umilmente a non misurare le Indovine de' tempi antichi colle astrologhe, che noi veggiam sulle piazze. Esse si credevano altrettante Sibille; benchè tutte non arrivassero ad

emu-

emularne il sapere, e ad ottenerne l' applauso. Studiavano ciò non ostante d' addestrarsi al possibile nel loro mestiere; perocchè tanto più guadagnavano, quanto meglio dar sapevano l' aria d' oracolo alle loro imposture. Chi non volesse per tutto questo esserne persuaso, veda cosa ne dicono. Plinio, *(a)* Svetonio, *(b)* Cicerone, *(c)* Macrobio, *(d)* Erodoto, *(e)* Tito Livio, *(f)* Il Fontanelle, *(g)* il Balto, *(h)* il Moebio, *(i)* e il Basnasio *(k)*; e confesseranno, che il carattere della mia indovina non può condannarsi, quando è sostenuto dall' autorità di tanti, e sì rinomati Scrittori.

Vengo per ultimo ad una difficoltà, che aver ponno soltanto certe persone meno versate nella Italiana poesia; ed avendo ella luogo in tutte l' altre commedie mie, esigge da me, ch' io qui la rischiari una volta per sempre. In una quantità considerabile di versi martelliani, quanti ne abbraccia una intera commedia, è necessario di ripetere, e ripetere più d' una volta le rime medesime. Ne' poemi, che seco portano della lunghezza, come sono gli epici, i drammatici, e i lirici non c' è mai stata la legge, che le rime non possano replicarsi; essendo il numero delle desinenze italiane assai limitato, come può vedersi nel Ruscelli, e nello Stigliani. Tutti i maestri dell' arte, quali sono il Castelvetro, il Crescimbeni, il Quadrio, il Muratori, e il Mazzoni osservano solamente, che ne' componimenti più lunghi le rime non s' ab-

(*a*) *Presso al Fontan. Orac.*
(*b*) *In Tiber. Vet.*
(*c*) *De Divinat.*
(*d*) *Lib. 1. cap. 23.*
(*e*) *Fontan. 1. 8.*
(*f*) *Lib. 29.*
(*g*) *Oracoli.*
(*h*) *Histoir. de Orac.*
(*i*) *Tract. Philol. de Orac.*
(*k*) *Antiq. Judaic.*

s' abbiano a ripetere, se non in una conveniente distanza, della quale deve esser giudice, e regola il discernimento di chi scrive, e l'orecchia di quelli che ascoltano. Così fecero Dante, il Petrarca, l' Ariosto, il Tasso, e cento altri; dietro la scorta de' quali così fo continuamente io medesimo; non ripetendo mai la rima, se non dopo un numero competente di versi, che ne facciano perdere il suono. Chi volesse obbligarsi a non ripeterla mai dentro un atto, o dentro una scena medesima, si ridurrebbe alla necessità d'adoperare delle rime, che non suonano troppo bene allè orecchie più dilicate; e ne renderebbero per modo oscuro lo stile, che caderebbe egli nel diffetto peggiore di non essere inteso.

Per quanto si estende il cortissimo intendimento mio non trovo altro di considerabile nella commedia presente da farne una preventiva difesa: perocchè le difficoltà, che ci ponno trovare i sofistici non meritano d'occupare le persone di senno. Con tutto ciò io son persuaso, che chi ne sa più di me ci trovarà molte altre cose in contrario per la gran ragione da me altrove accennata; che una commedia senza difetti non fu veduta giammai: ma questa ragione medesima unita a quel poco, che troveranno di tolerabile nella Commedia presente, m' impetrerà dalla discretezza loro, che vogliano compatirmi se non ho saputo fare di meglio.

ATTORI.

Prologo: il Tempo.

Marco Accio Asinio Plauto.

Melisso padrone di Plauto, vecchio ricchiſſimo poſſeſſore d'un Mulino, e d'un Forno detto da' latini Piſtrino.

Laberia moglie di Meliſſo.

Macrina figliuola di tutti due.

Marco Porzio Catone Jureconſulto.

Rabirio Paraſito.

Clodia Indovina.

Rullo Servo del Piſtrino.

Altri ſervi, che non parlano.

La Scena è in Roma nel Piſtrino, o ſia abitazione di Meliſſo.

PRO.

PROLOGO

IL TEMPO.

PAdre di tutti è il tempo: tutto egli ruba, e dona:
Udite, Figli, udite, che il Tempo a voi ragiona.
Vecchio, qual sono, a' Giovani fuggendo io corro avanti:
Presto, qual son, m'arrivano i Vecchi anche tremanti.
M'aman le belle, e tremano, perchè so lor de' mali:
M'aman le brutte, e godono; perchè so tutte eguali.
Dolce, ed inesorabile: fertile, ed infecondo:
Non c'è di me il migliore, non c'è il peggior nel Mondo.
Dormo sull'avvenire; di ciò, che fu, mi pasco;
Del presente fò giuoco, ognor muojo, e rinasco.
Di tutto mi ricordo, tutto conosco, e vedo;
E a mie testimonianze nissun può dir non credo.

Credete adunque, o figli, che un gran Poeta antico
Vuò farvi oggi conoscere, perchè son io che'l dico.
Per quaranta anni il vidi, (*a*) e dacchè seco io fui
L'Italia tutta, e il Mondo sento parlar di lui.
Nacque nel cor dell' Umbria, (*b*) visse gran tempo in Roma,
L'onor fu delle Scene, e Plauto egli si noma.
Trasse il nome (*c*) da' piedi, che avea larghi, e schiacciati:
Ciglia, e capegli avea rossicci, e rabbuffati.
Grosso il capo, e le gambe, panciuto, alto, e ben messo
Ei nelle sue Commedie delineò se stesso. (*d*)
Roma, che l'onorava chiamarlo era pur usa
La quarta infra le Grazie, la decima sua Musa. (*e*)
Non ebbe egli dappoi l'egual nel suo mestiero;
Anche Terenzio il disse, (*f*) e so che disse il vero.
Chiamasser pur quest'altro *Menandro dimidiato*, (*g*)
Abbia di Plauto Orazio a modo suo parlato. (*h*)

Fu

(*a*) *Plauto non visse più di quaranta anni. Così si rileva da Cicerone Brut. c. 15. dal Vossio de Poet. lat. e da Filippo Pareo De vita & scriptis M. Accii Plauti. Quando Plauto morì, Terenzio non poteva essere che d'anni nove al più.*

(*b*) *Plauto nella sua Commedia intitolata Mostellaria dice d'esser nativo di Sarsina, che Strabone Geograph. libr. 5. mette nell'Umbria tra Rimino, e Ravena.*

(*c*) *Prima fu detto Ploto, indi Plauto, come rilevasi da Arnoldo Pontaco Ad Euseb. Chron. p. 462. e da Festo alla voce Ploto.*

(*d*) *Vedasi la di lui Commedia intitolata Pseudolus Atto 4. Scena 7. Verso 120.*

(*e*) *Rilevasi da Cicerone Lib. 3. de Oratore, e da Quintiliano Institut. lib. 10. cap. 1.*

(*f*) *Nel Prologo della Commedia intitolata Andria, e nel Prologo dell' altra intitolata Adelphi.*

(*g*) *Cicerone, e Giulio Cesare così chiamarono Terenzio quasi per disprezzo, trovando le di lui Commedie essere una traduzione di Menandro. Vedasi Filippo Pareo De vit. & Scrip. M. Accii Plauti.*

(*h*) *Epistol. lib. 2. Epist. 1.*

Fu Terenzio un Artefice, ma Plauto un Arsenale:
La copia fu Terenzio, (*a*) ma Plauto originale.
Cento Scrittori, e cento (*b*) quì nominar potrei;
Che francamente unifcono i lor fuffragj a' miei.
Chi tal giuftizia a Plauto nel paragon non rende
Le venti fue Commedie (*c*) non legge, o non le intende.
Di lui, che vi prefento tocca a me dir fol quefto;
Tocca a lui di sè fteffo dirvi tra poco il refto.
Gli creda ognuno, e creda tratti da' fuoi volumi
Sali, vicende, aftuzie, caràtteri, e coftumi.
Sue le maffime fono, ch' ora difpiega, or tocca;
Son fue fin le parole, che gli udirete in bocca.
Così l'ifteffa favola dal ver non vi difvia;
Così non potrà dirfi, che Plauto egli non fia.
Anime faggie, e grandi, che ognor da me apprendete
A farvi anche immortali, udite, e decidete.
Sin ne' piaceri voftri della virtude amiche
Nuovo fplendor trarrete dalle Memorie antiche.
Veggiamo anche l'aratro più ruginofo, e vecchio
Col fvifcerar la terra venir quanto uno fpecchio.

 Trarfi

(*a*) *Pillade Brefciano ne' fuoi Commenti a Plauto dice quefte precife parole, Cognomentum Plautinæ fimiæ Terentius meruit; e lo dimoftra facendo un continuo confronto de' paffi, che Terenzio ha ricoppiati da Plauto. Vedafi anche Martino Ugenio nella fua Edizione di Terenzio Amftel.* 1710.

(*b*) *Vedanfi Volcazio Sedigito, De Poetis Comicis. Aulo Gellio, o fia Agellio lib.* 4. 23. *Bulengero Defcript. Theatri. Camerario de Fabulis Plautinis. Giufto Lipfio, Gafparo Sagittario, Jacopo Operario, Gaudenzio Merula, Martino Ugenio, Benedetto Fioretti, e il medefimo S. Girolamo con altri moltiffimi citati alla lunga da Alberto Fabrizio nella fua Biblioteca degli Scrittori latini Tom. Primo.*

(*c*) *Venti foltanto fono le Commedie di Plauto, che abbiamo: del refto Varrone gliene attribuifce vent' una, tra le quali ci manca quella intitolata Vidularia. Al tempo di Aulo Gellio fi attribuivano a Plauto fino a* 130. *Commedie, che ne portavano il nome; ma di quefte non abbiamo, che qualche verfo citato da altri Scrittori. Vedafi Aul. Gellio Noct. Attic. lib.* 3. *cap.* 3.

Trarsi veggiam le gemme col sviscerare i Monti,
Per cui tanto balenano le coronate fronti.
Scavando infra le tenebre voi pur del tempo andato,
Molto trovar potete, quando io vi resti a lato.
Son qui; sebbene io soglio fuggir veloce, e pronto,
A voi queste brev' ore metter non voglio a conto.
Godetele, graditele, che il mio piacer non stanca:
A chi ben usa il tempo, tempo giammai non manca.

ATTO

ATTO PRIMO

La Scena rappresenta una loggia terrena, che termina in un Terrazzo di competente altezza cinto da balaustri, che corrono da un capo all' altro con due scale alle estremità, per cui si scende nella Loggia sudetta. Sopra il Terrazo denno vedersi due Macine, o Mulini a mano, e in mezzo ad essi un Forno.. Sotto le due scale ci devono essere due nascondigli capaci d' una persona colle loro porticelle da chiudersi. In mezzo alle medesime una nicchia, o sia capella coll' altare, e sopra essa i Dei Penati di Melisso. Quest' Idolo vuol essere la statua di Mercurio con un braccio steso, che abbia una borsa in mano, e nell' altra il suo Caduceo.

SCENA PRIMA.

Plauto *ad un Mulino:* Rullo *all' altro, che stanno macinando: Varj Operai, che lavorano al Forno:* Melisso *in cima la scala, in atto di scendere.*

Mel. Via cessate dall' opra, e gite ove vi pare
In onor del domestico mio Nume tutelare.
Questa sera, e domani, v'esentan dal lavoro
Le ferie di Mercurio, che su quell' ara adoro. (*a*)
Passatele voi pure in belle opre pudiche,
Qual si deve a persone, che sian del Cielo amiche.
Alle Taverne, e a' chiassi guai guai, se v' accostate:
O statene lontani, o pur qui non tornate.
Non voglio gente in casa senza onestade, e zelo,
Che al Padron tragga in capo i fulmini del Cielo.

 Pur

(*a*) *Scende nella Loggia, e dopo lui scendono tutti gli Operai, che si fermano ad ascoltarlo.*

Pur troppo ſpopolandoſi van le Città Romane,
Perchè a più buō mercato viene ogni giorno il pane.
Son anni ommai, che dura queſta ſeconda guerra,
Che Roma fa a Cartagine, *(a)* per ſpopolar la terra.
Roſſeggian campi, e fiumi del bel ſangue latino,
E poco intanto fruttano il Forno, ed il Mulino.
Numi, Numi di Roma! è tu Mercurio mio,
Provvedi a me;che or ora muojo di fame anch'io. *(b)*

Rull. Plauto, che te ne pare, poichè così lo ſquadri?

Plau. Un ricco, che fa voti al protettor dei ladri. *(c)*
Ecco qui il ſuo gran zelo! farebbe degli altari
Alla fame, e alla peſte, ſolo per far denari.

Rull. E pur n' ha quanti vuole. A noi, che ſiamo aſciutti
Almen ne deſſe in parte.

Plau. (Io poi li voglio tutti.)

Rull. Oh! s' io m' aveſſi il tuo poetico talento,
Non mi vedria quel vecchio per lui far da giumento.
Non vorrei già, che in Roma il volgo parlatore
Mi metteſſe fra gl' aſini, perchè faccio il Piſtore.
Che ti vale eſſer Plauto? Ognun con cui ragiono,
Te pure chiama Aſinio. *(d)*

Plau. Ma un aſino non ſono.
D' Aſinio il ſopranome ſpregievole, e meſchino
Dal Padre mio lo traſſi, ch'anch' ei ſtava al Mulino.

Quel-

(a) *Si rileva da Pietro Crinito, dal Giraldi, dal Petavio, e dal Fabrizio, che Plauto vivea quindeci anni dopo il principio della ſeconda guerra Punica, e che morì poco dopo la morte di Ennio.*

(b) *Meliſſo parte, e ſeco tutti gli Operai. Plauto gli guarda dietro con caricatura ridicola.*

(c) *Sono note abbaſtanza le favole di Mercurio, perchè non ci ſia duopo di giuſtificare queſta eſpreſſione.*

(d) *Filippo Parco, Diſſertatio de vita, & ſcriptis M. Accii, Planti, oſſerva, che Plauto fu ſopranomato Aſinio, ovvero Aſino; perocchè era di razza di Piſtori, i quali volgendo allora le macine colle mani in Roma chiamati erano per iſcherno giumenti.*

Quello ebbi ancor di Plauto, perchè, come tu vedi,
Ho tra l'altre bellezze larghi, e schiacciati i piedi. (*a*)
Ma tutto ciò che importa? Roma favella a caso:
Han di Rinoceronte sino i fanciulli il naso. (*b*)
Lasciamo pur, che dicano; lasciam che da' latini
Tutti i plebei s' onorino col nome di Plautini. (*c*)
Sempre son quel, che sono; e se Roma m' onora,
Un Cittadino è Plauto, Plauto è un Tribuno ancora.

Rull. Io così non l'intendo. Se qui spendesse il giorno,
Catone ancor sarebbe un Cittadin del Forno.
Oh! se Plauto io mi fossi, non mi sarei qui perso.

Plau. Ma che vorresti fare?

Rull. Delle Commedie in verso.

Plau. Il Cielo te ne guardi. Meglio oggidì conviene
Sudar ad un Mulino, ch' esporsi in sulle Scene.
Sia pure il Padron nostro zelante, avaro, e strano:
Più stravagante, e stupido è il popolo Romano.
Il Padrone si appaga, se il suo non gli si toglia:
Non è mai pago un Popolo, perchè non sa che voglia.
Da un Padrone, ch' è solo ragion s'intende, e teme:
Ma come farla intendere a tante teste insieme?
Eh! Rullo, a me lo credi, fa vita assai più lieta
Al Forno suo un Pistore, che in scena un gran Poeta.

Rull. Ma non conti per nulla quel plauso, onde ti noma
La decima sua Musa l'Italia tutta, e Roma?

Plau. Ci vuol altro, che applauso. La speme sua chi ha posta
Nell' applauso del mondo non sa quanto egli costa.
Per mendicar applausi, va, senti a tuo diletto
Al cader d' un Sipario (*d*) batterti il core in petto.

(*a*) *Plautus aut Plotus à pedum planitie. Giraldi M. A. Plauti vita.*

(*b*) *Ovidio: Et pueri nasum Rhinocerontis habent.*

(*c*) *Filippo Pareo de vita; & scriptis Plauti.*

(*d*) *Quando si facevano i Teatri allo scoperto, il sipario, e l'altre scene necessarie alla rappresentazione non si alzavano, come vediamo a' dì nostri; ma si calavano al basso. Vedasi Giusto Lipsio, ed altri, che trattano degli antichi Teatri.*

Vedi vuotarsi il Circo, quando tu men lo stimi,
Perchè Roma vuol correre ai saltatori, e ai Mimi. *(a)*
Veglia, leggi, componi, lo stil raffina, e l'estro,
E poi senti un barbiere, che vuol farti il maestro.
Chi deve esser di tutti, suo non ha mai nissuno.
Non val far bene a cento, quando fai male ad uno.
Il passato si scorda, solo il presente è fisso:
Chi jer t' alzò alle stelle, ti mette oggi all' abisso.
Al Forno, Rullo, al Forno. Finchè con esso io grido;
Di me non parla il mondo, ed io di lui mi rido.

Rull. E come si fa a ridere in un mestiero infame,
Dove c'invita a piangere la povertà, e la fame?
Se non lo alletta il plauso, ad un Poeta alfine
Mai non mancan denari.

Plau. Anche i denari han fine.
Specchiati in me, che vago di grandi opre leggiadre,
Tutta vendei col Forno l'eredità del Padre.
Dal genio mio poetico sospinto, e trascinato,
Volgo all'Umbria le spalle, all'Umbria ove son nato.
Viaggio, studio, ed imparo ne' luoghi, ove mi reco
Il parlar di Cartagine, il Persiano, e il Greco. *(b)*
Leggo, e m'imprimo in mente, quanto fariasi in marmo
Menandro, Filemone, Demofilo, Epicarmo.
Questi mi fan Poeta; monto le scene ommai,
M' applaude Italia tutta, e so dell' oro assai.
Come lo so, lo spendo; e il scenico decoro
Di venti mie Commedie a me costa un tesoro. *(c)*

Pur

(a) Di ciò si lagna Plauto medesimo ne' suoi Prologhi. L'abbuso era in suo vigore anche a' tempi d' Orazio Epist. 2. 1.
Si discordet eques, media inter carmina poscunt,
Aut ursum, aut pugiles: his nam plebecula gaudet.

(b) Filippo Pareo, ed altri lo rilevano dalle sue commedie medesime.

(c) Tutto ciò si ricava anche da Varone, il quale dice, che ritornando al Pistrino vi fece tre Commedie intitolate Saturionem, Addictum. e la terza non è nominata.

Pur tanto soldo avvanzami, che ne divengo amante,
E il mio destin m' acciecca a fare il negoziante.
I compagni, le amiche, il mare, ed i corsali
Mi rubano in un' anno i frutti, e i capitali.
Sdegnato colle Muse, coll' oro, e col destino,
Come Lumaca al guscio, anch' io torno al Mulino.
Ecco un' altro Camillo, che là dal patrio solco
Partir fa Senatore, fa poi tornar bifolco.

Rull. Vedo però, che al tuo poetico desio
Qui pur non desti ancora il grande ultimo addio.
Veggio, che quanto d' ozio t' è dal Mulin permesso
Tu l' impieghi scrivendo.

Plau. Lo fo per vizio adesso.
Il Gallo anche all' oscuro vuol salutar l' aurora.
Chi guarì dalla scabbia pur se la gratta ancora.
Uso anch' io a far commedie, se manca ogn'altro impaccio,
Seguito l'uso antico, senza saper che faccio.
Una fin or ne feci, che l'altre mie non guasta;
Quando mi sia pagata, ne farò un' altra, e basta.

Rull. Delle Commedie tue son tutti ansiosi, e vaghi,
E temi tu, che in Roma non sia chi te le paghi?

Plau. Ne temo certo, e come! Di me più grossi, e lunghi
Nascon oggi i Poeti, come dal suolo i funghi.
Pien di Commedie è il mõdo, e ognuna vuol l'onore,
Che l' abbia fatta Plauto, quando a me fan rossore.
Perchè al Teatro corrano le genti avide, e pronte,
Ogni commedia adesso porta il mio nome in fronte.
Verrà ben anche un tempo, che mie veda chiamate
Cento e trenta commedie da me neppur sognate (*a*)
Lo sian pur in buon' ora, che a me di ciò non preme;
Ma s' han per me dei soldi, spartiãli almeno insieme.

Ma

(*a*) *Aulo Gellio assegna a Plauto* 130. *Commedie, che Varone vuole siano d' altro antico Poeta chiamato Plauzio, le quali però doveriano dirsi Plauziane.*

Ma oibò: ragion non vale: maligni, ed indiscreti,
Tutti per se li vogliono i Comici, e i Poeti.
Sentan costoro adunque, che Plauto ancora vive,
E che per screditarli oggi da Plauto ei scrive.

Rull. Di questo non si dubita. Lasciando un tal capitolo,
Qual Commedia hai tu fatta?

Plau. *Saturione* è il titolo.

Rull. Quando si rappresenta?

Plau. Degl' Idi il giorno festo (*a*)
Due atti la mattina, e dopo pranzo il resto. (*b*)

Rull. Se le ferie il permettono, se qui da far non c' è,
Voglio vederla anch' io.

Plau. Tu ci verrai con me.
Ma se di casa or esci, se arrivi al Campidoglio
Cerca Rabirio, e digli, che parlar seco io voglio.

Rull. E se per via nol trovo, dove cercar si deve
Questo tuo Parasito?

Plau. Dove si mangia, e beve.

Rull. Eh ben, per girne in traccia di qua tosto mi movo;
Ma non verrà sì presto, se a crapular lo trovo (*c*)

Plau. Se n' è andato una volta. Poeta io non sarei,
Se tutti ad un fanciullo svelassi i fatti miei.
Altro io penso, altro dico. Il mondo fa tai danni,
Che ingannarlo m' è d' uopo, se vuò, ch' ei non m' inganni.
Ma vien Laberia; e so qual suo destin la mena:
Un' altro personaggio con lei far deggio in scena.
Dopo tante Commedie alfin n' ho da far una,
Il cui grande argomento sia poi la mia fortuna.

SCE-

(*a*) *Maniera usata da' latini nel noverare i giorni del mese.*

(*b*) *Sappiamo da Giusto Lipsio, dallo Scaligero, dal Casaubono, e da altri, che gli antichi non rappresentavano bene spesso tutta intera la Commedia; ma una parte la mattina, e dopo pranzo il resto: qualche volta ancora ne dividevano la rappresentazione in due giorni diversi. Anche Moliere fece lo stesso quando espose la prima volta il Tartuffo.*

(*c*) *Parte.*

SCENA II.

Laberia, e detto.

Lab. HAi tu, Plauto, sentito?
Plau. Credo d'aver l'orecchie.
Lab. Sai dunque la gran nuova?
Plau. Bado alle cose vecchie.
Lab. Anche se fosser donne?
Plau. Ad esse, piucchè al resto.
Lab. Perchè ti piaccion vecchie?
Plau. Perchè muojon più presto.
Lab. Eh! non far quì il buffone.
Pla. Dove siam quì? In Senato?
Lab. Non lo richiede il tempo.
Pla. Il pane è a buon mercato.
Lab. Di ciò poco m'affanno.
Pla. Quai son gli affanni tui?
Lab. Mio marito è un gran pazzo.
Pla. Dunque stai ben con lui.
Lab. Forse non ho giudizio?
Pla. Anzi l'hai grande, e bello.
Lab. Cosa mi manca adunque?
Pla. Quattro oncie di cervello.
Lab. Il cervello, e il giudizio forse non son tuttuno?
Pla. Tutti abbiam l'uno, o l'altro, ma tutti due nissuno.
Lab. Come si fa a capire le sottigliezze tue?
Pla. Bisogna cercar uno, che gli abbia tutti e due.
Lab. Eh sarà quest'ancora qualche buffoneria
Da Comico Poeta.
Pla. Questa è Filosofia.
Lab. Al mulino i Filosofi oggidì pur vedremo!
Pla. Ci furo anche Asclepiade, Cleante, e Menedemo (*a*).
Lab.

(*a*) *Tre Filosofi antichi, de' quali può vedersi la vita presso lo Stanslei Historia Philosophica.*

Lab. Sarà Filosofia d'assai poco valore.
Pla. Chi macina il frumento sempre n' ha indosso il fiore.
Lab. Se tanto sei Filosofo, nel caso mio presente,
Dimmi, cosa ho da fare?
Pla. O far di tutto, o niente.
Lab. Eh lasciamo gli scherzi. Rispondi a quel, ch' io vuò.
Pla. Ma cosa ho da rispondere, se il caso tuo non so?
Lab. Il vecchio mio marito m' ha detto schietto, e bello,
Che alfin vuol ripudiarmi.
Pla. Vuol dir, ch' egli ha cervello.
Lab. S' inganna pur se crede con ciò darmi un supplizio.
Saria la mia fortuna.
Pla. Vuol dir, che hai tu giudizio.
Lab. Io giudizio, ei cervello! equivoci sì strambi
Che vogliono mai dire?
Pla. Che fate bene entrambì.
Lab. Fa ben, se a ripudiare quel pazzo si apparecchia
Una moglie mia pari?
Pla. Ne vuole una più vecchia.
Lab. Se la prenda in buon ora: anch' io per mio solazzo
Ne prenderò un più giovine.
Pla. Lo troverai più pazzo.
Lab. Peggior di mio marito non credo, che ci sia:
Le penne ha di colomba; ma il cor nero d'Arpia.
Non ha, che i Numi in bocca, piange le colpe umane;
Ma scanneria la moglie, per risparmiare un pane.
Pla. Grassa però ti veggio quanto la Dea Pomona;
Veggio però, che vesti al par d'una Matrona,
Se teco pur Melisso è sì tenace, e strano,
Come va la faccenda?
Lab. Oh! questo quì è un arcano.
Anche il marito mio, cui tutto dir non deggio,
Pensando indovinarlo, pensa mai sempre al peggio.
Quallor mi vede indosso cose non viste avanti,
Crede, ch' io lussureggi a spese degli amanti.

Se

Se m'affaccio alla porta; se al bagno io vo soltanto,
Chi sente lui, ci vado per mettermi all'incanto,
Mille villani oltraggi perciò da lui sopporto,
Perciò vuol ripudiarmi.

Pla. Egli non ha poi torto.

Lab. Non ha torto?

Pla. A bell'aggio: La ragione è sua;
E tel provo.

Lab. Perchè?

Pla. Perchè la colpa è tua.

Lab. Io son donna d'onore.

Pla. Per tale io ti rispetto.
Ma dì: vai tu spogliata, o pur vestita a letto?

Lab. Perchè spogliata io dormo, qual colpa aver mai posso?

Pla. Perchè abbia torto il vecchio, dormi co'panni indosso.

Lab. Non griderà per questo?

Pla. La tua onestade è certa,
Se d'oro anche ti veggia da capo a'piè coperta.

Lab. Cercherà non ostante quell'oro onde mi venne.

Pla. Dirai: mi nasce indosso, come all'augel le penne.

Lab. Lepidezze da Scena.

Pla. L'unica scusa è questa,
Perchè un marito avaro creda la moglie onesta.
Quando tu mai non spogli vesti sì ricche, e belle,
Creder dee, ch'ogni tratto ti nascan sulla pelle.
Nasce la scorza agli alberi, il pelo all'orso, e al toro.
Se non ti nasce indosso, chi diede a te quell'oro?
Quanto il marito tuo, vuol saper tutto, il mondo;
E se non ho di meglio, sempre così rispondo.
Se della sua onestà qualcuna è persuasa,
O vesta male, o dica: l'oro mi nasce in casa.

Lab. Io vesto come voglio, e i dubbj tuoi son vani.
L'oro mi nasce indosso; ma sol quì tra le mani.
Ecco quì il grāde arcano. Cō questa chiave aprēdo (*a*)
Del vecchio mio lo scrigno, il mio bisogno io prendo.

Guai

(*a*) *Gli mostra una chiave.*

Guai a me se il sapesse: dell' ire sue mi rido;
Ma non avrei più un soldo: di te però mi fido:
Ogni vecchio indiscreto da mio marito impari,
Che una moglie ancor giovine vuol libertà, e denari.
Anzi ringrazj il Cielo, se a modo suo si vesta.
Che lo scrigno sen dolga, nè dolga a lui la testa.

Pla. Ecco quì quanto io dissi, e a tutti or me ne apello,
Che Laberia ha giudizio, e il vecchio suo ha cervello.
Egli fa ben se grida, perchè del suo tu spendi;
Tu stessa poi fai bene, se per non dar, ne prendi.
Quel ripudio soltanto, che il vecchio ti minaccia
Credo, che un egual danno all'una, e all'altro or faccia.
Mal per lui, se partendo porti il suo scrigno appresso,
Mal per te poi, se altrove non potrai far lo stesso.
Il mio parer è sempre, se il parer mio vi preme,
Ch' egli gridi, e tu rubi, ma che restiate insieme.

Lab. Così la penso anch' io, perchè non ho parenti;
Perchè gir poi non voglio in bocca a maldicenti.
Parlai perciò a Catone, che Porzio anche si noma,
E di Giureconsulto ha il primo grido in Roma.
Fu suo cliente un tempo mio padre finchè visse,
E quì doman l' aspetto, che di venir mi disse.
Perchè al mio vecchio ei faccia capir la mia ragione,
Voglio ben che gli parli, come sa far Catone.
Se Catone gli parla, qual fui fin ora io resto.

Pla. Catone è un uomo grande, ma non fa nulla in questo.

Lab. Lo farà, lo farà: così a te pur piacesse,
Che a nome tuo in isposa la figlia mia chiedesse.
Ma tu fai da Poeta, quando di ciò parliamo:
Non la vuoi, non la curi.

Plau. Anzi la voglio, e l' amo.

Lab. Chiedila dunque al vecchio.

Plau. Non vuò, che me la neghi.

Lab. Ma cosa aspetti adunque?

Plau. Aspetto, ch' ei mi preghi.

Lab.

Lab. Questo non sarà mai.

Plau. Lasciane a me l'intrico.

Lab. Chiedila, se la brami.

Plau. M'ha da pregar ti dico.

Lab. Come?

Plau. Come farci, per appagar tue voglie,
Che ti pregasse il vecchio a rimaner sua moglie.

Lab. Milanterie da Comico!

Plau. Lo dico, e lo farò.

Lab. Eh via, che non c'è strada.

Plau. E pur la strada io so.

Lab. Dimmela qui, e ti stimo in ciò più di Catone.

Plau. Son Comico Poeta; ma non son già un buffone.
I buffoni promettono quello, che far non sanno;
E a forza d' imposture sin traveder ti fanno.
Uno scrittor mio pari di favole latine
Capir non lascia il nodo, pria che sen veda il fine.
Quanto può far Catone in ciò, lo posso anch' io;
Cercagli il suo consiglio; ma non cercar il mio.
Se l' intreccio discopre il primo, che ragiona;
Finita è la Commedia; ma non sarà mai buona. (a)

Lab. In questo da' Poeti noi siam diverse assai:
O diciam presto il tutto, o nol diciam giammai. (b)

SCENA III.

Macrina Clodia.

Mac. PErchè, Clodia, tal fretta?

Clo. Perchè, cara Macrina,
Troppo oggidì ha che fare in Roma una Indovina.

Mac. Non sei già sola in Roma.

Clo. Ce n'ha ogni dì di nuove:
Ma cosa poi san dirti? Che a Ciel seren non piove.

Quan-

(a) *Parte.*
(b) *Parte.*

Quando si vuol da vero spiegar quel, che si sogna,
O intender l'avvenire, meco parlar bisogna.
Non ho un'ora di quiete: m' aspetta al Quirinale
La moglie di Volcazio, m' aspetta una Vestale.
Di là gir devo al Tempio di Giove altitonante
Dalla figlia di Scauro, che in rissa è coll' amante.
Se tutto far dovessi quel, che ho da fare intorno:
Bisogneria, che adesso fosse sull' alba il giorno.

Mac. Eh lo so ch' hai del credito.

Clo. Questa saria ben bella!
Son figlia d'un Aruspice, d'un Augure sorella.
Sin di mia madre in grembo io feci l' indovina,
Dandole più d'un segno, che nascerei bambina.
L'arte poi sotto il padre studiai tre lustri interi,
E sulle dita adesso io n'ho tutti i misteri.
So far parlare i morti, che un freddo sasso or serra;
So indovinar dall'aria, dal foco, e dalla terra.
Gli augelli intendo, i lampi, le sorti Prenestine,
Uso il crivel, lo specchio, le foglie Sibilline.
Da me ricerca in somma quanto cercar tu sai;
Quando Clodia indovina, non può fallar giammai.

Mac. Per questo io t' ho chiamata. Senti: saper desio
Chi sarà mio marito?

Clo. Gran donna, che son io!
L'avea già indovinato, che il tuo desire è questo.

Mac. Oh brava la mia Clodia! dunque indovina il resto.
Chi sarà mio marito?

Clod. Subito te lo nomo....

Mac. Via chi deve sposarmi?

Clo. (*a*) T' ha da sposare un uomo.

Mac. Una donna no certo, perchè siamo del paro.

Clo. Donna, che sta al Mulino può aver anche un somaro.

Mac. Un somaro! anche questo sarebbe un bel spettacolo.

Clo. Eh! che tu non intendi cosa è parlar da oracolo.

Credi

(*a*) *La guarda in viso attentamente, e poi le guarda la mano come fanno gli Astrologhi.*

Credi tu, che sian uomini da piè sino alle chiome
Tutti color, che d'uomo sanno usurparsi il nome?
Uomo non è l'avaro, che alla ragion fa guerra,
Se venderebbe il Cielo, per due palmi di terra.
Uomo non è l'ozioso; ma un tronco, un sasso informe
Nato per far da statua, che vivo par, ma dorme.
Uom non è il bevitore; ma rozza spugna abbietta,
Che quanto meglio assorbe, meglio a marcir s'affretta.
Uom non è l'impudico; ma vil sepolcro immondo,
Che al di fuori s'imbiāca, e dentro appesta il mondo.
Se a te tocchi in isposo un di costor, ch' io nomo,
Crederai tu Macrina d' aver sposato un Uomo?
Se ti tocchi un di quelli, che schiaccian qui il frumento,
Non dirà Roma tutta, ch' è sposo tuo un giumento?
Quando prometto adunque, che un' Uomo sposerai,
Sendo sì pochi gli uomini, io ti prometto assai.

Mac. Hai ragion, Clodia mia: ma dimmi almen per ora:
Chi sarà mai quest' uomo?

Clo. Mostra la mano ancora. *(a)*
Lo sposo tuo... il tuo sposo... sarà... ma dimmi in pria:
Hai tu nissun amante?

Mac. Oh quanta astrologia!
Sto a veder, che tu m'abbia sin ora indovinato,
Ch' io voglio bene a Plauto.

Clo. Te l' ho pur nominato.
Se ti prometto un' Uomo, se spiego i pregi sui,
Sapendo ben chi è Plauto, voglio parlar di lui.

Mac. Se alle tue dunque io credo fatidiche parole,
Plauto mi sposerà?

Clo. Ti sposerà, se vuole.

Mac. Ma credi tu, che il voglia? Questo saper mi preme;
Perchè egli non si spiega, quando parliamo insieme.
Delle mie nozze al padre nulla per anco ei disse;
A lui nulla vuol dirne, s' anche d' amor languisse.

(a) *Torna a guardarle le mani.*

Guarda là, Clodia mia, qual stravaganza è questa;
Che un'Uomo, qual è Plauto, oggi s'è fitta in testa!
Teme, ch'essendo povero, mio Padre a lui mi nieghi,
E vuol poi, che a sposarmi il padre mio lo preghi.
Non intendo l'enigma. Non prega, che il prendiamo
Alla rete l'ucello, ovvero il pesce all'amo.
Se Plauto vuol, domandi. Mi voglia, o non mi voglia,
Tu dovresti saperlo.

Clo. (L'affare ora s'imbroglia)
Quando d'entrar si tratta sin dentro il core umano;
Se non vien l'entusiasmo, si vaticina invano.
Un raggio egli è dell'alma, che in lei scende dal Cielo,
E fin dell'avvenire le squarcia agli occhi il velo.
Per destarmi ora in petto quest'estro parlatore,
Qui ci vorrebbe il Cribro, e il Tripode d'amore; (*a*)
Ci vorrebbe anche il filo, la cera, il foco, il fieno;
Ma poi prima di tutto trenta sesterzj almeno.

Mac. Oh! questo è il più difficile, perchè non ho un quattrino.

Clo. Ma... senza soldi in noi non vien l'estro divino.

Mac. Dunque cosa ho da fare?

Clo. Sprezzar ciò, che non hai;
E goder del presente, se l'avvenir non sai.
Quanti son beni al mondo, Macrina mia, tel giuro,
Son tutti privileggj di chi non sa il futuro.
Non se n'andrebbe un ricco per l'oro suo leggiadro,
Se sapesse, che un giorno n'ha da spogliarlo un ladro.
Non amerìa una bella qualcuno anche più scaltro,
Se sapesse, ch'ei spende, per far godere un'altro.
Non bramerìa una giovine talun per suo consorte,
Se sapesse, che un giorno gli ha da augurar la morte.
No, non cercar, Macrina, ch'io l'avvenir t'imparì,
O di saper sol cerca, quando avrai tu denari.

Chi

(*a*) *Cose tutte usate dalle antiche indovine, per dar colore di verità alle loro imposture. Ne abbiamo mille esempj in Omero, Virgilio, Persio, Orazio, e Lucano.*

Chi sa nel mar d'amore qual astro sia più infido,
Qual vento abbia da correre, non scioglie mai dal lido.
Ignoranza felice d' un mar tanto profondo!
Te pur ringrazj ognuno, che tu fai bello il mondo. (a)

Mac. Dice bene; ma questo non è quel, che desio.
So ben, se non ho soldi, filosofar anch' io.
Ma vuò saper, se Plauto m' ha da sposare un giorno,
A costo di far soldi, rubando il pan dal Forno. (b)

Fine del Atto Primo.

(a) *Parte.*
(b) *Parte.*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Plauto, Rabirio.

Plau. T'Aspettai tutto jeri: Rullo di te ha cercato.
Dove fosti fin ora, Rabirio mio, cacciato?
Sai qual risposta aspetto; in te fisse ho le brame:
E ti fai bramar tanto!

Rab. Ma --- così vuol la fame.
Al certo io n'ho nel ventre una delle più ladre: (a)
Anzi comincio a credere la fame sia mia madre.
Ma che madre indiscreta! Gravida senza affanni
Fu di me nove mesi, ed io di lei trent'anni!
Il parto suo era picciolo: io piucchè vado avante,
La porto grande, e grossa al par d'un elefante.
Jeri pranzai con Roscio, fui con Manilio a cena,
Fummo dieci ore a tavola; ma non lo sento appena.
Che fame è mai codesta? Da ristorarmi un poco
Dammi qualcosa, o svengo.

Plau. Io non fo mica il cuoco.
Ma via, triegua col tuo famelico apettito.
Dimmi: parlasti a Nevio?

Rab. Anch' egli è un parasito.
Standosi meco a cena mi fea fargli il buffone;
E tranguggiava intanto un tordo ogni boccone.
Oh, Plauto mio, che tordi!

Plau. Questo non è, che preme.
Nevio vuol la Commedia?

Rab. Letta l'abbiamo insieme.

Plau. Eh ben?

Rab.

(a) *Tutta questa descrizione della fame parerebbe iperbolica, ed esagerata, se giustificata non fosse da Plauto medesimo, che la mette in bocca del suo Parasito, da cui l'ho semplicemente tradotta.*

Rab. N' è contentissimo. La recita primiera,
Quattro mila sesterzj ch' abbia a fruttargli ei spera.
Plau. La stima ben pochissimo.
Rab. Come? Che dici tu?
Plau. Il Pseudolo, e l'Epidico (*a*) mi diero assai di più.
Rab. Eh non è più quel tempo. Che bel mangiare allora.
A spese de' Poeti!
Plau. Via mangia Plauto ancora;
Ma rispondi a proposito: fino a qual somma è giunto
Nevio per mia mercede?
Rab. Mille sesterzj appunto.
Plau. Mille soli, e non altro?
Rab. Eh! per ridurlo a tanto,
Jeri sera cenando, quanto ci volle, e quanto!
Sai tu, che mi convenne cedergli in tuo favore
Il petto d' un pavone, su cui lasciavo il core?
I bocconi migliori lasciando, ch' ei togliesse,
Senti ove l' ho ridotto per far il tuo interesse.
Delle Commedie l'esito sai quanto sia falace;
Sai quanto sia de' Comici l' avidità rapace.
Per metterti al sicuro, ad isborsar l'ho tratto
Cinquecento sesterzj; ma subito sul fatto.
Plau. Troppo poco, non voglio: giustizia, carità! ---
Rab. Ma non c'è più rimedio: gli ho presi: eccoli qua.
Amico mio, considera, che le virtù son vane
Contro a' rischj infiniti delle vicende umane.
Pensa, che all' uomo saggio, se posto sia infra due,
Oggi par meglio un pollo, che posdomani un bue.
Quel che possiedi è tuo; ma s' altri n' è in possesso,
Sicurtà non ti faccio per mio fratello istesso.

 Nevio

(*a*) *Due Commedie di Plauto intitolate così, che gli fruttarono più dell' altre, e furono più dell' altre stimate da lui. Vedasi Alberto Fabrizio, Biblioteca Latina.*

Nevio può pur morire; il volgo furibondo
Fischiar(*a*)può la Commedia;può rovinare il mondo.
Ve', che belle monete; nessun te le contrasta.
Se aspetti più, chi sa?

Plau. Su via, dammele, e basta.
Secolo infelicissimo! che val oggi il sapere,
Se un povero, che sappia deve affoggare, o bere?
Ad un Comico Vate minor mercè s'accorda,
Che ad una Mima stupida,è a un saltator da corda.(*b*)
Va, studia, veglia, e soffri le altrui censure insane,
Perchè i versi ti paghino al prezzo vil del pane.
Sia come vuol la sorte; ma s' hanno da bastarmi
Cinquecento sesterzj di lei vuò vendicarmi.
Con questi soli io voglio mostrarle anzi ch'io mora,
Che i soldi so distruggere, ma che so farne ancora. (*c*)

Rab. Eh Plauto aspetta un poco.

Plau. Tempo non ho d'avanzo.

Rab. Per i passi, che feci neppur m' inviti a pranzo?

Plau. Non saprei come fare. Tu vuoi scelti bocconi;
Ed io non vedo in tavola nè tordi, nè pavoni.
Aspetta un dì, che n'abbia, che allor tra miei più cari
Sarai tu pur chiamato.

Rab. Che fai di que' denari?
Prima di tutto mangiano color, che son più scaltri.

Plau. Con questi qui io digiuno,perchè li mangin gli altri.

Rab. Qua, che ne mangi anch' io.

Plau. Si bene: eccoti a un tratto
Venticinque sesterzj: ma da te voglio un patto.

Rab. Te ne accordo anche cento: Parla, che brami tu?

Plau. Se non li spendi in pane, non te ne do mai più.

Rab.

(*a*) *Questa frase di fischiare la Commedia pare un francesismo: ma io non l'avrei adottata, se non ne avessi trovati degli esempj anche ne' Scrittori latini, tra' quali Orazio:* Populus me sybilat.

(*b*) *I Prologhi di Plauto sono pieni di somiglianti doglianze.*

(*c*) *In atto di partire.*

Rab. Il solo pane è poco.
Plau. Tant'è, spendendo il mio,
Per saziare i tuoi vizj, sarei vizioso anch'io. *(a)*
Rab. La condizione è dura. Pane io non mangio mai;
E se a Plauto oggi manco, perdo in un giorno assai.
Qui, pancia mia carissima, di studiar or preme,
Come appagar l'amico, e la tua gola insieme.

SCENA II.

Macrina, Rabirio.

Mac. OH! ti trovo in buon punto, Rabirio mio carissimo.
Rab. C'è nulla da mangiare?
Mac. Ce ne sarà benissimo.
Rab. Brava! La fame mia non ha triegua, nè posa,
E di Rabirio è degna, che vale a dir rabbiosa. *(b)*
Metti fuora quant' hai, che fargli onore io posso.
Mac. Quello, che voglio darti non l'ho già tutto addosso.
Son due gran corbe piene, nè son molto lontane.
Ma posso poi fidarmi?
Rab. Piene di che?
Mac. Di pane.
Rab. Non c'è che pane al mondo?
Mac. Tel vendo a buon mercato:
Ma zitto, che a mio Padre pocanzi io l'ho rubato.
Di venti corbe e più, che son nel magazino,
Col decimarle, ho fatto due corbe di bottino.
Colta ho l'ora opportuna, che tutti erano a letto:
Celai nell'orto il furto là, dove spiove il tetto.
Uscendo per il vicolo, il sito è sì opportuno,
Che di là trasportandolo non può veder nissuno.

(a) *Parte.*
(b) *Anche questo giuoco di p-role è sullo stile di Plauto, le di cui Commedie sono pienissime di espressioni somiglianti.*

Or te bramavo appunto. Se tu lo vuoi comprare,
Per la metà tel vendo.

Rab. Ma cosa n'ho da fare?

Mac. Fanne poi che ti piace. Darlo non posso a meno
Di ventidue sesterzj: ma val quaranta almeno.
Di ventidue sesterzj senz' altro oggi abbisogno;
Perchè Clodia indovina venga a spiegarmi un sogno.
Cosa pensi? Risolvi. Se tu non hai denari,
Trova qualcun, che il compri.

Rab. (I conti miei son chiari.
Posso appagar l'amico, spendendo solo in pane,
E in oltre aver dei soldi da crapolar domane.)
Si ben, Macrina, il pane fa conto, che sia preso,
I ventidue sesterzj son qua pronti, e di peso.
Vienmi a mostrar le corbe; e da per tutto annasa,
Sin che trovi un Sommiero, che me le porti a casa.
Se vien poi l'indovina, che i sogni tuoi ti spiega,
Di spiegarti anche un dubbio in nome mio la prega.

Mac. Si ben: che vuoi sapere?

Rab. Saper se il Padre tuo
Ruba quel d' altri anch' egli, come tu rubi il suo?

Mac. Oh! di lui non c'è dubbio: ma se a lui rubo, anch'io,
Con ciò soltanto intendo di ripigliarmi il mio.
Senti: son quindici anni, che il cibo mio non cangio:
Mi danno un pane al giorno, e mezzo sol ne mangio.
Sugli anni miei fa il conto; fallo sul pan, che vendo:
Sempre il mio pan ripiglio, se il doppio anche ne prendo.
Ma vien mio Padre appunto: giacchè ti dissi il sito,
Va da basso, e m' aspetta.

SCE-

SCENA III.

Melisso, Detti.

Mel. CHe vuol quel Parasito? *(a)*
Rab. Nulla, Melisso, nulla: per dirti era io venuto,
Che rincarisce il pane. Credilo, e ti saluto. *(b)*
Mel. Non vuò colui per casa, tel dissi pur, Macrina,
Col naso respirando m' assorbe la farina.
Anche l'odor bevendo, che spira qui d' intorno,
Mi fa colui di peso scemare il pan nel Forno.
Per casa non lo voglio. Pur troppo questa mane
Mi par, che sia calato giù nelle corbe il pane.
Anche là su lo scrigno, sebben vuoto egli sia,
Par, che l' abbia fiutato qualche nefanda Arpia.
E' ben indegno il mondo! Bisogna ad ogni patto,
Che d' alcun non mi fidi.
Mac. Io non so niente affatto.
Mel. Son più ghiotti al mio grano, che a quel di mio bisavo
Sin le formiche, e i topi.
Mac. E pur il gatto è bravo.
Mel. Anche il gatto è d'accordo. Contro del sangue mio
Tutti congiuran, tutti.
Mac. Dunque ti rubo anch' io.
Mel. Non so, non so: a tua madre somigli ancora tu.
Mac. (Aspetta un' altra volta, che ruberò di più.)
Mel. Non c'è amor dell'onesto, non c'è zelo, e pietà;
Si pensa solo a crapule, a spassi, a vanità.
Vada tua madre, vada fuori di queste soglie:
Vedrà cosa vuol dire non esser più mia moglie.
Così

(a) *a Macrina*
(b) *Parte.*

Così non fia a te stessa l'esempio suo di danno;
E una bocca di meno è molto in capo all'anno.
Mi metterò a pesare quel pan, che tu contavi;
E terrò fin del pozzo presso di me le chiavi....
Ma ti ricorda, ch' oggi è un dì sollenne, e sacro,
Però del buon Mercurio infiora il simulacro.
Sull' ora vespertina faremo poi fumare
D'oglio, di vin, di mele quel suo votivo altare.
Ei da' furti domestici la casa mia preservi;
Perchè il Padron non basta, dove son ladri i servi.

SCENA IV.

Rullo, e Detti.

Rul. C' E' un Senatore all' uscio, che cerca del padrone.
Mel. Un Senator! Chi è?
Rul. Mi par Porzio Catone.
Mel. Che mai vuole al Mulino?
Rul. Sai ben, ch' egli è Censore. (*a*)
Mel. Non son già un frodolento, com' è qualche Pistore----
Venga (*b*) pure, e tu figlia ritirati ad un tratto
Mac. Vado a trovar Rabirio, e adesso il colpo è fatto. (*c*)
Mel. Catone è un uomo giusto, discreto poi, leale:
Se il pan qui si fa picciolo, fa ben, che poco ci vale.
Basta stiamo a sentire. Chi sa non sia venuto,
Per vendermi del grano?

SCE-

(*a*) *La dignità di Censore non era una delle maggiori nella Romana Repubblica. Catone poi col tempo fu detto per antonomasia il Censore, come quello, che s' era distinto in tal magistrato col rigoroso suo zelo del Pubblico bene. Pitisco Lex. Ant.*
(*b*) *Rullo parte.*
(*c*) *Parte.*

SCENA V.

Catone, Rullo, Melisso.

Cat. Melisso, io ti saluto.
Mel. Signor, accresca il Cielo gli allori alla tua chioma;
Ma la pace coll' Affrica la vita sia di Roma.
Questa guerra fa onore all' aquile Romane;
Ma mancando le truppe non si consuma il pane.
Dagli a sedere, e parti. *(a)*
Cat. *(b)* Amico, un uom son io,
Che suol dir molto in poco; e il ben degli altri è mio.
Mel. Così facesser tutti!
Cat. Jeri un de' tuoi mi coglie,
E mi dice, c' hai fisso di ripudiar la moglie.
E' vero?
Mel. Egli è verissimo.
Cat. Ma la ragion?
Mel. Signore,
La moglie mia si mette sotto de' piè l'onore.
Vestir come ella veste nè a lei, nè a me sta bene.
Cat. L'onor non vien dagli abiti, dalla virtù sen viene.
Mel. Ma chi le fa quegl'abiti, che ognor le vedo indosso,
S' io non le fo mai nulla, e farli a lei non posso?
Cat. Male: espone ai naufragj chi scaccia altrui dal porto.
Chi non ha, dee cercarne, e chi gliel niega ha torto.
Mel. Si contenti del giusto, e guardi i panni miei.
Cat. Quello, che a te par giusto, giusto non è per lei.
Mel. All' onte mie i regali dunque le dan diritto?
Cat. Ogni regalo a femina dunque sarà un delitto?
Mel.

(a) *A Rullo, che gli dà una sedia, e parte.*
(b) *Siede.*

Mel. In mia moglie sibbene.
Cat. Meglio di lei chi 'l sa?
Mel. Pensandolo indovino.
Cat. Chi pensa il mal, lo fa.
Mel. Ma come fa quegli abiti?
Cat. Fa tutto chi lavora.
Mel. Lavor non arricchisce.
Cat. Son ricchi i ladri ancora.
Mel. Peggio; se mi rubasse, star non possiamo insieme.
Cat. Un, che si dice povero ladri giammai non teme.
Mel. Povero sono, è vero; .... ma può rubarmi assai.
Cat. Quando ella può rubarti, tu darne a lei potrai.
Mel. Con un Giureconsulto vergogna ora saria,
Che disputar volessi.
Cat. Fa conto, ch' io nol sia.
Mel. Qualunque sia mia moglie o ladra, o disonesta,
Vuò ripudiarla, io dico.
Cat. No.... La risposta è questa.
Mel. Di lei son io padrone.
Cat. Ma non puoi farne il peggio.
Mel. Parlano in ciò le leggi.
Cat. Ma interpretarle io deggio.
Mel. Dunque per me le interpreta, e al rischio mio provvedi.
Cat. Ci vuol la sua ragione.
Mel. C'è, c'è; ma non la vedi.
Cat. Tocca a te di mostrarmela.
Mel. Osserva, e mi perdona.
Questa scarpa, *(a)* che vedi, non è ben fatta?
Cat. E' buona.
Mel. Oh! se sapessi al piede quanto mi dà tormento;
Ma tu non puoi vederlo, perchè son io, che il sento.
Anche la moglie mia se a ripudiar mi movo,
La ragion non so dirne, ma la ragion ne provo.
Che

(a) *Accenna una delle scarpe, che ha in piedi.*

Che mi fai tu rispondere?

Cat. Se il mal non ci si vede,
La colpa della scarpa, colpa sarà del piede.
Se quella scarpa ancora dicesse il fatto suo,
Saprebbe qui mostrarmi, che tutto il male è tuo.
Trattar fa la sua causa dall' amor suo ciascuno:
Ambo ascoltando il giudice, creder non dee a nissuno.
Per ripudiar la moglie, o cerca altra ragione:
O de' Censori al foro dirà di nò Catone. *(a)*

Mel. Numi, numi di Roma! io, che in voi credo, e spero,
Sarò pospòsto ad una, che neppur v'ha in pensiero?
Signor, mia moglie è un empia, e questo più m' accora.

Cat. Si maschera da zelo la passione ancora.
Le impurità giustifica col zelo suo una Frine;
Il zelo in un avaro dà dritto alle rapine.
Dal zelo seduttore d' un anima bugiarda
Non è sicuro alcuno, perchè nissun si guarda.
Melisso, io non t'accuso; ma il mio dovere adempio:
Del vero zelo in brieve ecco, se vuoi, l'esempio.
Prima i Dei; poi la Patria; la sua famiglia appresso;
Dopo questa gli amici; e dopo lor se stesso. *(b)*
Chi comincia al rovescio, e di sè solo ha zelo,
Per unir Cielo, e mondo, offende il mondo, e il Cielo. *(c)*

Mel. Ecco s'io dico il vero, mia moglie ha il prottetore,
E non dovrò poi dire, ch' ella mi fa rossore.
Ah mondo, mondo rio! In te giustizia assonna,
Se ad un Giureconsulto or legge dà una donna. *(d)*

SCE-

(*a*) *Si leva.*
(*b*) *Cicerone de Offic.*
(*c*) *Parte.*
(*d*) *Parte.*

SCENA VI.

Plauto, Clodia.

Plau. Giacchè ti trovo, e so, che sei brava indovina,
Resta meco un momento.
Clo. Io cerco di Macrina.
Plau. Ma sai tu chi son io? Forse piacere avrai,
Quando tu mi conosca.
Clo. Si, che ci vuole assai!
Larghi i piè, grande il capo, rosso, panciutto, e matto;
Plauto così nel Pseudolo *(a)* si fece il suo ritratto.
Plau. Ah! tu pur ti diletti al par dell' altra gente
D' ire alle mie commedie, e d'impararle a mente!
Bisogna dir, che frutti in oggi a chi ha cervello,
Più dell' ago, e del fuso lo specchio, ed il Crivello.
Clodia una confidenza: In tempi sì dirotti,
Giacchè la rete è buona, come si sta a merlotti?
Clo. Da una banda gli scherzi in ciò, che non ti tocca.
Non osino i profani metter in ciel la bocca.
Tra gli Aruspici istessi, senza cercarne altrove,
Pur troppo c' è chi ride de' fulmini di Giove.
Non imitar tu pure questi profani audaci;
Ma dove c' entra il Cielo china la testa, e taci.
Plau. Oh! quanto al Ciel lo venero: Te stessa onoro, ed amo;
Ma pur ---
Clo. Cosa? ma pure ---
Plau. Tra noi ci conosciamo.
Clo. Indovini, e Poeti fratelli son nel resto:
Sono sacri ad Apolline.
Plau. Eh non vuò dir già questo.

Clo.

(a) *Pseud. Att. 4. Scen. 7. Vers.* 120.

Clo. Ma che vuoi dire adunque? Estro verace è il mio,
Quel de' Poeti è finto.

Plau. Sono Indovino anch'io.

Clo. Commedie un Indovino non fece mai sin ora.

Plau. Se tu le puoi vedere, io potrò farle ancora.

Clo. Ma non sei tu indovino.

Plau. Lo sono a tuo dispetto;
Se più di te ad ognuno il core io leggo in petto.
Quando fo in scena un giovine ardito, e lusinghiero;
Quando fo un vecchio sordido, forse non dico il vero?
Se do nel genio in scena al popolo latino,
Che non sa cosa voglia, non son grande Indovino?
Se in iscena mettendo qualche Indovina appunto,
Scaltra la fo, e bugiarda, forse non vado al punto?
Clodia mia, non dir dunque, che in Roma sei la sola,
Perchè nel tuo mestiero poss' io tenerti a scuola.

Clo. Guarda là l' Indovino da Socco, e da Coturno!
Di: quante son le miglia di quà fino a Saturno?

Plau. Due millioni, e tre milla, sei passi, e quattro piedi.

Clo. Oibò: falso, falsissimo.

Plau. Misura, se non credi.

Clo. Senza di te io sapea, che quello spazio è immenso.

Plau. Senza di me indovina, cosa di te ora penso?

Clo. Pensi a farmi qui perdere il tempo a buon mercato.

Plau. No: penso alla gran sorte, ch' oggi t'appresta il fato.
Nelle linee intralciate di quella fronte io miro
Quattrocento sesterzj, quasi schierati in giro.
Veggio là, che per dare al volgo il suo spettacolo,
A modo di chi paga farai parlar l'oracolo.
Veggio, che fatta ricca tra poco esclamerai:
Gran Indovino è Plauto!

Clo. Plauto, son stanca ommai.
Io non vendo imposture; e in tempi così buoni,
Quattrocento sesterzj si dan solo ai buffoni.

Per-

Perchè parli un oracolo s'offre una capra, o un toro;
E all'altar d'una mima splendon le faci in oro.
Secoli infelicissimi! Orribili costumi!
Per cui nel mondo gli uomini tolgon la dritta ai numi.
Veston di foglie i Templi, e i Cittadin di seta:
D'oro è l'adoratore, e l'idolo di creta.
Si vuol, che a senno nostro sereni il Cielo, o piova:
Vuol sommissione il Cielo; ma sommission non trova.
Di là su viene ognuno, e là convien, che vada:
Morte n'è il gran tragitto, eternità è la strada.
L'avvenir non ha fine, un nulla è qui il presente;
Pur si confonde, e cangia coll' infinito il niente.
L'uomo sol pensa a questo, nulla di quel gli cale;
E in braccio anche alla morte farsi vorria immortale.
Non si può, gliel predico, la sua empietà io detesto:
E se nol fossi in altro, son indovina in questo. *(a)*

Plau. Clodia un momento ancora: Qui son d'accordo anch'io;
Ma l'estro tuo io capisco, tu non capisci il mio.
Non meschiar Cielo, e mondo. Altro è nel suo mestiero
Buscar il pane, ed altro filosofar sul vero.
Se così parli sempre, morrai di fame ogni anno;
Se inganni poi per vivere, voglio ancor io un inganno.
Ci conosciam, sorella. Perchè di me ti fide;
Io so, che un Indovino ne guarda un'altro, e ride.
Ridi, Clodia, tu pure, che un Indovino io sono;
E guarda qui: anzi senti de'miei presagj il suono. *(b)*
Giacchè il mondo, sorella, vuol essere ingannato,
E' mal, che a lui tu venda gli inganni a buon mercato.

Met-

(a) *In atto di partire.*
(b) *Fa suonare i denari nella borsa.*

Mettergli dei all'incanto; e guarda s' io li stimo:
Quattrocento sesterzj, a chi m'inganna il primo. (a)

Clo. Quattrocento! ---- Da vero?

Plau. Anche di più son questi.

Clo. (Non guadagno più tanto.)

Plau. Eh ben?

Clo. Cosa vorresti?

Plau. Vorrei ... ma ti ricorda, che il suggerirlo è vano:
Tra noi figli d'Apolline s'ha da serbar l'arcano.
Vorrei oggi far credere al Padre di Macrina,
Che se a me non la sposa sarà la sua rovina.

Clo. Quattrocento sesterzj!

Plau. Quì ti saran pagati.

Clo. Subito fatto il colpo?

Plau. Subito, e ben contati.

Clo. Trenta n' ho da Macrina, se dico a lei soltanto,
Che tu sarai suo sposo.

Plau. Va ben; cresce l'incanto.
Che sì, se tu sai fare, come avrai fatto ognora,
Che te ne dà degli altri il nostro vecchio ancora?
Su via, studiane il modo.

Clo. Eh! questo non m' inquieta. (b)

Plau. Che guardi?

Clo. Quel Mercurio ... Di cosa è mai?

Plau. Di Creta.

Clo. Di creta anche la borsa, che tiene in mano?

Plau. Anch' ella.

Clo. Taci, che ho visto tutto, e gliene fo una bella.

Plau. Eh! di questo non dubito.

Clo. Ascolta, e dimmi un poco;
Accende mai Melisso su quell' altare il foco?

Plau. Ogni dì senza fallo.

Clo. Un' altra cosa adesso:
Posso io tornar tra poco, senza che veda ei stesso?

(a) *Torna a far lo stesso.*
(b) *Guarda intorno.*

Plau. Io ti farò la ſcorta, e ſola qui ſoletta
Starai quanto ti piace.

Clo. Quando è così, m' aſpetta.
Per far a te del bene, dell'eſito io riſpondo;
Ma ſe Meliſſo inganno, tutto è un inganno il mondo.
Nato ſi vanta in trono, chi nacque entro una macchia.
Del Pavon colle penne ſi veſte una Cornacchia.
Va nel velo raccolta donna, ch'è poi di tutti:
Pianta già vecchia, ed arida vuol aver foglie, e frutti.
Dell' inganno la colpa più a noi, che a lor convienſi,
Perchè a'giudizj noſtri fanno la ſcorta i ſenſi.
Sola ragion fa il vero, ragion tutto prevede:
Ma l'uomo ama l' inganno, e alla ragion non crede. (*a*)

Plau. Clodia è donna ſagace, e che ſia tal biſogna:
Al paragon del vero più coſta una menzogna.
Ma finchè faccia il colpo, che da lei ſpero, e voglio,
Naſcondiam queſto ſoldo, che quì per me è un' imbroglio. (*b*)
Là ſotto a quella ſcala, dove celar procuro
Quello, che vo ſcrivendo, eſſer dovria ſicuro. (*c*)
Or che ho diſpoſto il tutto meglio, ch'io non penſavo
D'eſta Commedia al fine tutti han da dirmi oh bravo!
Ma come l'ho intrecciata, ſe queſta ancor ſi sbriga,
Plauto non ſia più Plauto, ſe ſcrive più una riga. (*d*)

SCE-

(*a*) *Parte.*
(*b*) *Guarda attorno.*
(*c*) *Va a celare i denari nel naſcondiglio ſotto la ſcala.*
(*d*) *Parte.*

SCENA VII.

Melisso (a) solo.

Mel. LA' sotto a quella scala Plauto che pose mai?
Vo a veder, che di tutti mi fido poco assai. *(b)*
Oh Ciel! - - - Questi son soldi - - - Si ben son soldi ...
Ohimè!
Donde colui può averli, se non li ruba a me?
Eh non può avvanzar tanto, chi suda ad un Mulino:
Lo scrigno mio guardando, il cor mi fu indovino.
Ci vuol troppo a contare quel c'ho d'oro, e d'argento.
Nè devo per prudenza pesarlo ogni momento.
Ma l'occhio non m'inganna; l'ho detto poco fa,
Che qualcuno mi ruba; e il furto eccolo qua.
Ah povero Melisso! chi sa dove sia andato
Quel molto più, che Plauto t'avrà fin or rubato?
Vediam se ce n'è altro *(c)* - - - Eh vatti cerca il resto!
Buon per me, che là sotto trovato abbia anche questo.
Forse farò, se taccio, delle scoperte nuove;
Ma il mio posso riprenderlo anche di mano a Giove.
Mercurio, ti ringrazio, che al genio mio tu quadri:
T'adoro a bella posta, perchè tu vegli a'ladri. *(d)*

Fine dell' Atto Secondo.

(a) *Dopo essersi affacciato quando Plauto nascondeva i denari si ritira finchè sia partito.*
(b) *Va a vedere sotto la scala, e trova i soldi.*
(c) *Torna a visitare la scala.*
(d) *Parte.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Laberia, Macrina, Rullo.

Mac. DUnque non si fa nulla?
Lab. Tuo padre è un' ostinato.
Mac. Gli parlò pur Catone?
Lab. Invano gli ha parlato.
Mac. Uuol ripudiarti adunque?.. Ma il tuo decoro? il mio?..
Lascia, deh! lascia, o madre, che gli favelli anch'io.
Dell' innocenza tua buon testimonio io sono:
Buon testimonio è Roma, se alcun ti diede un dono.
Se a ripudiar s'avesse la donna, che riceve;
Si struggerebbe il mondo, come fa al Sol la neve.
Ripudiar quelle è meglio, c' hanno di dar l' usanza:
Ma poche ce ne sono, o dan roba, che avvanza.
Lab. Il ricevere, e il dare in donna è mal del pari;
Ma studj a non ricevere, perchè a non dare impari.
Se al padre tuo non stesse sì a cor la roba altrui,
Non crederia la moglie in ciò simile a lui.
Perchè la volpe è scaltra, guarda, riguarda, e tocca
Il pomo, quasi avesse anch' egli i denti in bocca.
Ma tra me, e mio marito c' è troppa differenza;
E se stile non cangia, io non ho più pazienza.
Mac. Pruova a far, che Catone gli parli un' altra volta.
Se non convince, almeno un Senator si ascolta.
Cava una goccia i sassi, se in lor continua a piovere;
Un' urto dopo l'altro, si schianta anche una rovere.
Direm noi, che mio padre sarà più duro ognora
De' tronchi, e de' macigni?
Lab. Peggio del ferro ancora.

Con tutto ciò si faccia, come tu preghi, e vuoi;
Supplicando Catone a ritornar da noi.
Non sdegnerà di farlo, che troppo egli è cortese;
Ma in altra foggia intanto vuò discoprir paese.

Mac. Cosa pensi di fare?

Lab. Ascolta, e lo saprai.
Rullo, ti basta l'animo?

Rull. Comanda, e lo vedrai.

Lab. Voglio, che mio marito tu prenda in un cantone.
E a tacer lo scongiuri per Giove, e per Giunone.
Quando te l'ha promesso, digli con un sogghigno,
Che per rubar de' soldi aprirgli io so lo scrigno.
Digli, che mentre ei stava ne' fatti suoi distratto,
Mi sapesti tu stesso là ritrovar sul fatto.

Rull. Avremo in casa il Diavolo.

Lab. Il danno sarà mio.

Mac. Madre, quest'è far peggio.

Rull. Peggio ti dico anch'io.

Lab. Eh! non sapete nulla. In guerra una ferita,
Rompendo una postema, diede talor la vita.
La medicina mia par al mio mal contraria;
Ma chi me l'ha insegnata, so che non parla in aria.
Tutto sta saper fingere, e tu il farai, non dubito,
Perchè il vecchio ti creda.

Rull. Oh! me lo crede subito.
Pur troppo egli sospetta anche di chi non vede:
E il mal sa dirlo ognuno, perchè presto si crede.
Lo farò; tu ci pensa; che nulla in questo azardo:
Perchè col dir, che rubi non credo esser bugiardo. (a)

Mac. Che bizzaria è mai questa: e come t'è saltata
Si all'improvviso in capo?

Lab. Plauto me l'ha insegnata.

Mac. Plauto? ma per qual fine?

Lab. Egli non pensa male;
Ma il pensiero è da comico pienissimo di sale.

F 3 Sen-

(a) *Parte.*

Sentendo mio marito, ch' aprir lo scrigno io soglio:
Dirà costei mel vuota, se ripudiarla io voglio.
Dirà di più: costei chi sa quant' oro ha preso,
Che fuor di qua cacciandola non mi sarà più reso?
Ricuperar sperando da me quel, ch' io rubai,
Prenderà tempo almeno, e il tempo sol fa assai.

Mac. Scaltro è il pensier; ma l'esito esser potria funesto.

Lab. A me stessa io non manco, faccia la sorte il resto.
Parli Catone ancora, che quì non mi si vieta
Veder, se più ne sappia, un giudice, o un Poeta. (a)

Mac. Queste ragion son belle; ma quanto a me son vane,
Nè mai dirò a mio padre, che gli rubai del pane.
Ogni cosa è nel mondo, come si vuol intendere.

SCENA II.

Rabirio, Detta.

Rab. EH ben, Macrina mia, c'è più del pan da vendere?
Senza ch' alcun mi veda il gran trasporto ho fatto;
E a te son debitore, che feci un buon contratto.
In vece di tuo padre fa tu la mercantessa,
Che a così buon mercato io compro anche te stessa.

Mac. L' hai forse rivenduto?

Rab. Cosa dovevo farne?

Mac. Mangiarlo un poco al giorno.

Rab. Non mangio altro, che starne.
In quattro starne appunto pocanzi io l'ho cangiato.

Mac. Cibi da Senatore!

Rab. La Pancia è il mio Senato.
Col più de' suoi suffragj le mie piettanze io sceglio,
E i suoi suffragj tutti s' attaccan sempre al meglio.

Così

(a) Parte.

Così di mia Repubblica farà la luce eterna. (*a*)

*Mac.*Oglio ci vuol; del resto tu sei una lanterna.

Rab. Perchè forse son magro? E'ver, struggermi io sento;
Perchè sempre io non posso mangiare a mio talento.
Logorarsi bisogna le gambe, e più la schiena,
Per trovar in un mese un, che t'inviti a cena.
Veramente io non soglio farmi pregar di molto:
Basta, che non mi scaccino col dirmi un no sul volto.
Ma pochi mangian bene, e un giorno si camina,
Priacchè del buon prometta l'odor d'una cucina.

*Mac.*Per mangiar a tuo modo io m'era persuasa,
Che a casa tua mangiassi.

Rab. Mangiai anche la casa.

*Mac.*La casa?

Rab. Cosa c'è da rimaner stordita?

*Mac.*Stordisco, che tu l'abbia sì presto digerita.

Rab. Perchè?

Mac. L'odor de' cibi al naso tuo non falla,
E mi dicon, che fosse la casa tua una stalla.

Rab. Zitto: se de' giumenti non può il mulin far senza,
Tra il Mulino, e la stalla c'è poca differenza.

*Mac.*C'è Mulino, e Mulino: Il gran vien da più bande;
Ma dalla stalla tua non viene altro, che ghiande.

Rab. Le ghiande, poi, sorella, sono d'un gran soccorso...

*Mac.*A porci tuoi fratelli ......

Rab. Eh via mutiam discorso.
La brava tua Indovina ti spiegò poi quel sogno,
Per cui del pane i soldi ti fean tanto bisogno?

*Mac.*Mel spiegò a meraviglia: mi disse quando, e come
Mi sposerò; mi disse sin, del mio sposo il nome.

Rab. Da vero? I suoi presagj bramo, che non sian vani.
Quando ti sposi adunque?

Mac. Può darsi anche domani.

(*a*) *Quella luce eterna deve intendersi nel senso de' poeti gentili, quasi dicessero una gloria terrena lunghissima.*

Rab. Vengo alle nozze anch' io; e dir di no non vale.
Mac. Bisogna, ch' io tel dica, perchè a mangiar stiam male.
Tu non mangi, che starne, e quì col pane asciutto
Si mangia il pan bollito.
Rab. Anch' io mangio di tutto.
Mac. Peggio. Se tu mangiasti la casa tua in un giorno,
Quì pur ci mangeresti con il Mulino il Forno.
Avendo questi in pancia, se non stai fermo un' ora;
Se ti consumi, e struggj, cosa faresti allora?
Fra il tutto, che ti comoda, e il buon, ch' ami al presente,
Ecco la via di mezzo: quì non si mangia niente. *(a)*
Rab. Uh! Donne interessate! Tutto vorrian per sè;
Ma vuò mangiar anch' io.

SCENA III.

Plauto, detto.

Plau. E Ben, che nuova c'è?
Rab. Fame, amico, e poi fame.
Plau. Di pan mancar non devi?
Rab. Fa indigestione il pane.
Plau. Dormi, fatica, e bevi.
Rab. Niente di ciò mi comoda.
Plau. Senti: m' ha detto Albedia,
Ch' ella questa mattina ti vide alla Commedia.
Rab. Vengo dal Circo adesso.
Plau. E chi fu teco in scena?
Rab. C' era Orbilio Pedante, *(b)* ch' oggi mi vuole a cena.

Plau.

(a) Parte.
(b) Questo è un nome finto preso da Orazio.

Plau. E Gente?
Rab. Tutto il mondo.
Plau. Non ischerziam.
Rab. Non scherzo.
Plau. Quanti atti se ne fecero?
Rab. Primo, secondo, e terzo.
Plau. Che disse Orbilio?
Rab. Male.
Plau. Che dici tu?
Rab. Malissimo.
Plau. Il popolo?
Rab. O Rideva.
Plau. Plauso di man?
Rab. Grandissimo.
Plau. Dunque c'era del buono?
Rab. Niente, lo credi a me.
Plau. Quando è contento il popolo...
Rab. Buon giudice non è.
Plau. E chi farà buon giudice in cosa somigliante?
Rabirio Parasito? Orbilio arcipedante?
Il popolo nel Foro perchè dà soggezione,
Se non fosse buon giudice, a un Scipio, e ad un Catone?
Piucchè del tuo giudizio, dei molti io mi consolo:
Anche i molti s'ingannano, ma più s'inganna un solo.
Quando è contento il popolo, tu più non conti un pelo;
Del popolo la voce, voce fu ognor del Cielo. *(a)*
Rab. Sia pur: ma in questo popolo ho anch' io la parte mia,
E ciò, che buon non trovo non posso dir, che il sia.

Or-

(a) Non si allude qui al detto notissimo: Vox populi vox Dei: ma al trito proverbio presso i Poeti latini: quæ probat populus Fata probant;

Orbilio fa lo stesso, e la ragion m' ha resa;
Che la commedia è pessima.

Plau. Voi non l'avrete intesa.
Più di lui, più di te, e più d'ogni par vostro
Intende, e vede il popolo, e senti, ch'io tel mostro.
Vediam ne' dì festosi, che un trionfator si accoglie,
Nel Circo pieno un nembo piover di fiori, e foglie.
Non son per aria appena, chi quà chi là ne afferra,
Ognuno il suo raccoglie, nulla sen va per terra.
Se raccogliesse un solo, saria men, che non crede;
Un sol presto si stanca, e tutto poi non vede.
Anche i fior, che a un Poeta costan sudore, e stento,
Di volo un non li vede, ponno vederli in cento.
A me nelle gran tavole mancar suol l'appetito:
Per mangiar tutto, e presto ci vuole un parasito.

Rab. Eh ben, da Parasito mangiando quanto io veggio,
Il buono ha da piacermi.

Plau. A molti piace il peggio.

Rab. La commedia era pessima; e questo è un'altro punto.

Plau. Com' era intitolata?

Rab. *Il Parasito* appunto.

Plau. Ecco la gran ragione di biasimarla affatto:
Avrai nella Commedia veduto il tuo ritratto.
Orbilio ancora il suo avrà veduto in quella:
Dell' odio, e del disprezzo la verità è sorella.
Mangiando all' altrui spese, tutto non ha l'eguale;
A spese tue mangiando neppur ti piace il sale.
Spogliati de' tuoi vizj, e spogli Orbilio i suoi:
La commedia è cattiva, perchè somiglia a voi.

Rab. Oh! quanto a questo anch' io so di filosofia.

Plau. Ma tu non sai per anco, che la Commedia è mia.

Rab. Tua! Lo volevo dire; ma c'è quel Plauzio al mondo,
E colle tue commedie spesso le sue confondo.
Sua credetti anche quella: ma c' era poi del vivo.

Plau. Gran virtù c' ha il mio nome, se buono fa il cattivo!

Rab.

Rab. Non abbiam detto poi, che tanto mal ci fosse,
Orbilio poi lo giuro sola ragion lo mosse.
Altro non disse al fine, se non che al popolaccio;
Tu fai troppo il filosofo.

Plau. Lo devo fare, e il faccio.
Leggi Epicarmo, e Defilo, Magnesio, e Susarione:
Cratino, ed Aristofane, Menandro, e Filemone.
Leggili, se li intendi, e vedi da per te,
Che son più cento volte filosofi di me.
Se il Teatro è la scuola, dove s' insegna a vivere;
Chi scrive pel Teatro da precettor dee scrivere.
Sola filosofia maestra è della vita;
E n' è capace ognuno, se il riso a lei l' invita.
Studia i libri chi vuole saper quanto sia vasta,
Ma per i primi lumi la ragion gli basta.
Sulle scene il Poeta metter giammai non debbe
L' uomo, qual è in sestesso; ma quale esser dovrebbe.
Può di tutto un Poeta far dire alla sua gente,
Purchè si faccia intendere, e piaccia a chi lo sente.
Così que' tanti fecero, ch' io per maestri onoro;
E se a te par, che falli, voglio fallar con loro.

Rab. Non dico già, che falli; ma quel che sento io dico;
E più ch' esser Poeta, mi preme esserti amico.
In cose filosofiche, ch' abbi ragion sopporto;
Ma di mangiar se parli, vedrai, che meco hai torto.(a)

Plau. Vien l' Indovina appunto nel tempo il più opportuno,
Che il padron non è in casa... Vien pur, non c'è nissuno.

SCE-

(a) *Parte*.

SCENA IV.

Clodia, Detto.

Clo. Eccomi di parola.
Plau. Sei donna, e tanto basta.
Clo. Hai tu nulla in contrario?
Plau. Eh! la materia è vasta.
Veniamo a ciò, che importa.
Clo. Venuta son per quello.
Plau. Trovasti il gran ripiego?
Clo. L'ho ritrovato, e bello.
Plau. Dimmi qual è, sorella.
Clo. Fratello mio... perdono...
Plau. Cosa vorresti dire?
Clo. I soldi dove sono?
Plau. Temi, che non ti paghi?
Clo. Oh questo nò...
Plau. Ma pure?
Clo. Più delle mani tue, credo le mie sicure.
Plau. I soldi, Clodia mia, non son molto lontani;
Ma questa diffidenza.....
Clo. Grida colle mie mani.
Le mani mie hanno gli occhi; non crèdon se non vedono.
Plau. Le mie hanno gli orecchj, senza sentir non credono.
Clo. Sicchè?
Plau. Devi fidarti.
Clo. Tu vuoi scherzar.
Plau. Non rido.
Clo. Pagherai?....
Plau. Non voglio altro. *(a)*
Clo. Via taci, che mi fido.
Plau.

(a) *Volgendole le spalle.*

Plau. Così fai meglio. Or via ſpiegami il tuo ripiego,
Per ingannar il vecchio.

Clo. In poco io te lo ſpiego.
Quando il foco adoravano gli ſtolidi Caldei, (*a*)
Volean per forza ad eſſo tutti ſoggetti i Dei.
Di metallo, o di legno ſcolpiti in ogni loco,
Se al paragon venivano, tutti ſtrugeali il foco.
D'Egitto un Sacerdote viſti i trionfi ſui,
Vuol che il ſuo Nume vedaſi a trionfar di lui.
Che fa lo ſcaltro vecchio? Fa l'idol ſuo di creta
Colla pancia da idropico, col crin fatto a cometa.
Lo fa di buchi piccioli quanto un crivel ripieno,
Chiude con cera i buchi, e gli empie d'acqua il ſeno.
Vien col fuoco alla pruova: la cera, onde l'ha cinto
Si ſquaglia, l'acqua piove, s'eſtingue il foco; ha vinto.
Guarda or tu quella borſa, che tien Mercurio in mano:
Vuò rinovar in eſſa queſto ingegnoſo arcano.
Quando Meliſſo il fuoco al ſuo buon nume appreſti
Vuò far, che glielo ammorzi, e innoridito ei reſti.
Laſcia a me poi la cura di qui trovarmi a ſorte,
E ſpiegando l'oracolo, fatlo tremar più forte.
Baſta, che tu mi conti, e me li conti a un tratto
Quattrocento ſeſterzj, che il tuo gran colpo è fatto.

Plau. Veramente ſi vede, che il tuo meſtier lo ſai.
Io ti amiro, io ti lodo.

Clo. Ma il ſoldo non vien mai.

Plau. Tel vado a prender ſubito. (*b*)

Clo. Si vanne pur, fa preſto.
(Oggi nel mio meſtiere tutto il gran riſchio è queſto.
Gran

(*a*) *Queſta favola del Dio Canopo ſi legge appreſſo lo Stanlei* P. 13. S. 2. C. 39., *il quale riferiſce le parole di Rufino: ma queſti per oſſervazione fattane dal Clerch, in vece del Dio Canopo nomina il Nilo, confeſſando però, che ſi legge Canopo appreſſo di Svida, da cui tutti gli altri ricopiarono l'iſtoria favoloſa da me in queſto loco accennata.*
(*b*) *Va per ripigliare i ſuoi ſoldi ſotto la ſcala.*

Gran che! Tutto indovino almen così all' ingrosso;
Chi non vorrà pagarmi indovinar non posso.)

Plau. Oh! questa si è da ridere. Il ladro io non lo vidi,
Ma i soldi non ci sono.

Clo. Come?... Di ciò tu ridi?

Plau. Che? Per questo ho da piangere?

Clo. Eh! non ti prender spasso.

Plau. Io tel dico da vero.

Clo. Da vero! Io son di sasso.

Plau. Ma... me gli hanno rubati.

Clo. Ma chi?... come?... perchè?

Plau. Essendo tu Indovina tocca saperlo a te.

Clo. Ah! Poeta birbante, or che ti dissi il tutto,
Mi vuoi rubar con frode di mie fatiche il frutto.
Questa è un arte, la veggio, che in scena usi ben spesso,
Di finger furti, e ladri, per far tu il ladro adesso.
Dammi, indegno, i miei soldi: per poco io non m' imbroglio.
Qui me gli ho guadagnati, e qui da te li voglio.

Plau. C' è altro? M' hai tu forse vendute di presenza
Delle gemme, o dell' oro da non voler credenza?
Delle ciarle mi vendi, che di comprar non dubito
A peso d' oro: e gridi, se non ti pago subito?
Sai quante di più belle ne vendo io dalla scena,
Che due festerzj l' una mi son pagate appena?
Io ten dò quattrocento, e mordi come un angue,
Perchè ti dico, aspetta.

Clo. Esse mi costan sangue.
Ecco, meschina me! che il furbo si trastulla,
Dei pretesti cercando, per non mi dar più nulla.
Perdo la mia giornata,.. gli arcani manifesto.. (*a*)
Mi tolgo il pan di bocca,... per guadagnar di questo....

Pote-

(*a*) *Lazi di piangere.*

Poteva io far di peggio?.. Se il mio tanto gli piace,
Di rubarmi anche il... credito... sarà... costui...
capace.
Pazza!.. pazza!.. che festi!.. Mi tengo non so come...
Mi graffiarei le guancie.... mi strapperei le chiome... *(a)*
Ma tu, furbo, tu sei cagion de' miei lamenti;
E in te dovrei rivolgere la rabbia, l'unghie, e i denti.
Pagami, indegno, pagami: strega non sono, o
Maga.
A una donna d'onore non s' ha a rubar la paga.

Plau. E chi vuol mai rubartela? Da sciocca or vai cianciando,
Nè sai chi sono...

Clo. Un furbo.

Plau. Ti pagherò.

Clo. Ma quando?

Plau. Tosto, ch' io venda...

Clo. Che? La terra, che ti resta
Attaccata alle scarpe?

Plau. Piuttosto il sal, c' ho in testa.

Clo. Come va in acqua il sale, in fumo hanno d' andare
I soldi miei, lo vedo.

Plau. Ma lasciami parlare.
Questa qui è una Commedia *(b)* ordita, e cominciata.
La finirò, e vendendola, sarai tu pur pagata.
Guarda, e tienla, se vuoi, qual pegno d' importanza.

Clo. Carta pe' miei bisogni io n'ho, che me ne avvanza.

Pla. Ma non so poi che farti. Cogli uomini miei pari
Non si tratta sì male.

Clo. Io voglio i miei denari.

Non

(a) *Lazi di graffiarsi da donna invelenata.*
(b) *Cava fuori delle carte.*

Non creder di paſſartela da Stico, o da Criſavolo, *(a)*
Eroi di tue Commedie, ch'io ſono... io ſono... un
diavolo.
Alzerò sì la voce, che i ſordi ancor m' udranno;
Correr farò il padrone, gli ſcoprirò l' inganno.
Dirò, che meditavi di fargli un brutto giuoco;
Dirò.., m' intendo io bene,.. roba dirò da fuoco.
Penſa pure a pagarmi, che io tornerò di fretta:
Non ciarle, non induggj, o i ſoldi, o la vendetta. *(b)*

Plau. Non mancheria, che queſto, e lo può far colei.
Ma chi mai di là ſotto m' ha tolti i ſoldi miei?
Qui non ci fu niſſuno, fuorchè quel vecchio avaro,
Che al ſolo odor conoſce dove, che c' è denaro.
Sa che la moglie ruba, ...fiuta per tutto, ...è ſcaltro. *(c)*
Trova ſoldi, ... ſon quelli ... Il colpo è ſuo ſenz'altro.
Ad averli ti voglio, ſenza azardare il reſto...
Plauto come ſi fa?... qualche artifizio, e preſto....
Si bene,... oibò,... nemeno... Queſto fallir non
può...
Egli è quà ... *(d)* Maledetto! ... Vien pur, che te la fo.
Guarda verſo la ſcala, ed ora sì lo ſquardo.
Quell' occhiata mi dice, ch'ho indovinato il ladro.

S C E N A V.

Meliſſo, (e) Detto.

Mel. OV' è Rullo, ove gli altri? Sarà ben tempo or ora
Di far voti a Mercurio, che in caſa mia s'adora.

Plau.

(a) Nomi derivati a capriccio da quelli, che uſa Plauto medeſimo nelle ſue commedie.

(b) Parte.

(c) Paſſeggiando, e dimenandoſi, come fa chi penſa, e parla da ſe.

(d) Vedendo venire Mel.ſſo.

(e) Nell' uſcire dà una occhiata furtiva alla ſcala dove ha preſi i denari.

Plau. Staran poco a venire; ma giacchè soli or siamo,
Ti vuò dir due parole.
Mel. Dimmele pur.
Plau. Sediamo.
Mel. Eh! che sto bene in piedi.
Plau. Il tuo miglior mi preme. (*a*)
Mel. (Se fosse qui mia moglie, che bravi ladri insieme!)
Plau. Via siedi, padron caro.
Mel. (Caro quel, che m' ha tolto.)
Plau. Si tratta di denari.
Mel. Denari!..(*b*) Ecco... t' ascolto.
Plau. Perchè di te mi fido, se ancor fossi importuno,
Vuò farti una domanda; ma non la sappia alcuno.
Dimmi: a que' patti onesti, che d' util tuo pur sieno
Prenderesti tu a traffico mille sesterzj almeno?
Mel. Perchè nò? basta intendersi: e pria di tutto adesso
Sapere chi vuol darmeli.
Plau. Te li vuò dare io stesso.
Mel. Tu? dove gli hai rubati?
Plau. Piano, che gli ho del mio.
Se mi vedi oggi povero, son stato ricco anch' io.
Verseggiando guadagno; e un vecchio debitore
Risolve alfin pagarmi, poichè a momenti ei more.
Ebbi già da costui, e più non me li toglie
Cinquecento sesterzj.
Mel. (Gli avesti da mia moglie)
Plau. Questi, che non son lunge darteli posso ognora.
Mel. (Che già me li son presi non s' è avveduto ancora.)
Plau. Degli altri cinquecento, che fan la summa intera,
Sicuro son, che anch' essi gli avrò prima di sera.
Mel. (Mia moglie ha tolto il resto.)
Plau. Per fare i fatti tuoi,
Tutti l' un sopra l' altro li fido a te, se vuoi.

(*a*) *Accosta due sedie.*
(*b*) *Siede.*

Basta, che a puro traffico tu ne ricavi il frutto;
E sia pur tristo, o buono, lo partiremo in tutto.
Facendomi l'economo tu mi rimetti in piedi,
E c'è per te di buono, ch'io non ho figli eredi.
M'increscerebbe al sommo d'aver quest'imbarazzo,
Se tu non li prendessi.

Mel. (Oh! non son poi sì pazzo.)

Plau. In mano tua restando il Capitale, e i frutti,
Mille non son più mille.

Mel. (Intanto io li vuò tutti.)

Plau. Padron mio che rispondi?

Mel. Eh... penserò, se posso...
Siam oggi in certi tempi... Ho troppi pesi adosso;...
Poco rende il denaro; ... ma basta; tanto, e tanto
Vedrò di compiacerti.

Plau. Vuoi cinquecento intanto?
Te li vo a prender subito. *(a)*

Mel. (Ohimè! tutto si guasta.) *(b)*
Senti: aspetta anche gli altri: pria di doman mi basta.

Plau. Che serve? prendi questi.

Mel. Nò, che così m'imbroglio.

Plau. Si fa presto...

Mel. No dico, adesso non li voglio.

Plau. Quando è così, aspettiamo, nè ti pentir per questo;
Ch'io ti ringrazio, e vado ad affrettare il resto.
(La rete è tesa al varco: stiamo a veder bel bello:
Che tardar può; ma alfine ci ha da cader l'ucello *(c)*.)

Mel. Ora non c'è più dubbio. Son tutti soldi miei,
Che a me rubò mia moglie, e Plauto ebbe da lei.
Delle ciarle ei vuol vendermi, ma veggo da lontano;
E gli altri cinquecento io gli vuò trar di mano.
Se là non trova i primi, il colpo non riesce.
Questi esser devon l'esca, che prenda all'amo il pesce.

Eben,

(a) Si alza per andare sotto la scala.
(b) Gli corre dietro, e lo ferma.
(c) Si ritira in disparte.

E ben, ch' io gli abbia meco; *(a)* e come avea talento,
Non abbia ancor cangiato l'oro, che c'è in argento.
Li rimetto al suo loco... giacchè nissun mi bada. *(b)*
Chi farina non vuole presso al Mulin non vada. *(c)*

Plau. L'uccello è nella rete; e non andrà qual venne: *(d)*
S' anche mi fugge adesso, eccone quà le penne. *(e)*

Fine dell' Atto Terzo.

(a) *Cava fuori il sacchetto di prima.*
(b) *Guarda intorno, e mette sotto la scala i denari.*
(c) *Parte.*
(d) *Va a pigliare la borsa sotto la scala.*
(e) *Parte.*

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Laberia, Macrina, Rabirio,

Rab. DA un Liberto di Crispo, anch' ei buon mangiatore,
Una nuova ho saputa, che mi fa grande il core.
E' ver, Laberia, è vero, che più non fa appetito
Un così buon boccone al vecchio tuo marito?
E' ver, che a ripudiarti la nausea sua lo porta?
E se è ver, quanto aspetta?
Lab. A te cosa ne importa?
Mac. Nel ripudiar le mogli conviti non si fanno,
Da saziar la tua fame.
Rab. Se fame avrò, mio danno.
Ma non vedeste entrambe per anco il mio pensiero?
Prima sentiam, se sia vero il ripudio,
Lab. E' vero
Rab. Sian mille grazie a Venere,
Mac. Al Sole anche, e alla Luna,
Lab. E perchè tai trasporti?
Rab. Quest' è la tua fortuna,
Con quel vecchio tu sei la fame col digiuno;
E donna ripudiata non trova più nissuno.
Ringrazia me, ringrazia tutto d' amore il regno,
Che t' offre oggi uno sposo dell' amor tuo più degno.
Seppi la nuova appena, te l' ho trovato subito;
E lo vorrai, son certo.
Mac. Rabirio mio, ne dubito.
Mia madre fu mai sempre del suo buon nome amica,
O il suo vecchio, o nissuno.
Lab. Perchè? (a) lascia, che dica. (b)
E chi

(a) *A Macrina*, (b) *A Rabirio*.

E chi è mai questo nuovo dolce marito mio;
Se mi ripudia il vecchio?

Rab. Marito tuo son io.

Lab. Tu?

Rab. Per appunto.

Mac. Tu?

Rab. Ne dubiti sorella?

Lab. Bella!

Mac. Bella da vero!

Rab. Lo so ancor io, ch'è bella.
Senti: io vedo da lunge; e il cor me l'indovina,
Che Plauto o presto, o tardi deve sposar Macrina.
Noi tre siam di buon gusto: spender ci piacque ognora:
Anche Plauto ne spende; ma ne guadagna ancora.
Con un par di Commedie, vadano come vanno,
Guadagna ei solo, quanto spendiam noi tre in un' anno.
Oltre di ciò, la dote può darci qualche speme:
Ei la figlia, io la madre, stiam da monarchi insieme.

Mac. Ecco l'affar conchiuso: nissun più lo ritratte:
Andiam, Rabirio, a tavola, che due gran nozze hai fatte.

Rab. Forse non penso bene?

Lab. Tu pensi a meraviglia:
Se par, che ti derida, tutto non sa mia figlia.
Per me, delle tue nozze contenta son la prima:
Lo farà Plauto anch'egli, perchè t'onora, e stima.
Basta, che mio marito il suo ripudio affretti;
E lo farà, se sappia, che la mia man tu aspetti.
Fagli saper, che t'amo, che sposa tua mi vuoi:
Quanto più ciò l'offende, meglio sarà per noi.

Rab. Gliel fò saper di volo. Plauto m'ha detto anch'esso,
Che di certi suoi soldi cerchi informarlo adesso.
Pretende quel vecchiaccio, che gli abbia a lui rubati,
E testimonio io sono, che gli ha ben guadagnati.

Vado a fervirvi entrambi, e aguzzo l'appetito;
Per far ora da amico, e poi far da marito. *(a)*

Mac. Madre mia, dimmi un poco? A quefto paffo ancora.
Forfe Plauto t'induffe?

Lab. Si ben: taci in buon ora,
Non guaftar cicalando le mire mie, e le fue.

Mac. Taccio: ma perchè mai non penfa a tutte due?
Per te fi fa di tutto, di me neppur fi parla:
Panno, che non fi fcuota, nè veda il Sol, fi tarla.
Che ferve dirmi ognora, Plauto in ifpofo avrai?
Finchè niffun fi move, l'avrò; ma non vien mai.
Il Mulino non và, finchè niffun lo tocca,
Nè cuoce pan il Forno, fe non gliel metti in bocca.
Vorrei sbrigarmi, anch' io, finchè ho del caldo intorno;
Se afpettiam, che fia freddo, non va più pane al *(b)* Forno.

Lab. Anche per lei fa Plauto, febben tutti nol fanno:
In un giorno fi femina; ma tarda il frutto un' anno.
Di mio marito intanto mi prendo un bel traftullo,
S' egli a Rabirio crede; come credete a Rullo.
Ladra, e indegna mi creda, che tutto a lui perdono;
Sempre mi refta tempo, da far veder chi fono. *(c)*

SCENA II.

Plauto, Catone.

Plau. Vieni pur, mio Signore; febben non c' è il padrone,
Refta meco un momento, già sò che vuol Catone.

Cat.

(a) *Parte.*
(b) *Parte.*
(c) *Parte.*

Cat. Voglio impedir, se posso, questo ripudio indegno.

Plau. L'impedirlo t'è facile; se il modo io te ne insegno.
Non s'offenda un par tuo, nè un pari mio ributti,
Se d'insegnarti io parlo.

Cat. Posso imparar da tutti.

Plau. Per imparar da me troppo, signor, studiasti.

Cat. Per quanto studj un uomo non ne sa mai, che basti.

Plau. E' ver; la vita è breve: La scienza è un mare appunto,
Che non ha lido, o fondo.

Cat. Veniam per ora al punto.

Plau. Eccomi qui a tuo senno. Sappi, che un mio consiglio,
Per far, che il vecchio cangj, l'ha messo in iscompiglio.
Convinto, che la moglie quanto più può gli prenda;
Teme, che ripudiandola, quel, che rubò, non renda.
Tocco là dove pecca, infracidisce il pomo,
E l'uomo non tien saldo.

Cat. Questo è conoscer l'uomo.

Plau. Convinto il vecchio ancora, che alla sua moglie or prema,
D'altro amor, d'altro talamo, per l'oro suo più trema.
Or qui bisogna insistere. Tutto farà a tuo modo,
Se al rovescio parlando, tu gli ribatta il chiodo.
Pregasti già, che stesse alla sua moglie unito;
In nome suo ora digli, che vuole altro marito.
Digli, che assai sofferse, che più soffrir non può....

Cat. Che facesti hai già detto, cosa far devo io sò.

Plau. Ne son sicuro appieno.

Cat. Ma chi sei tu, e che fai,
Se così pensi, e parli?

Plau. Non mi vedesti mai?

Cat. No, per quanto ricordomi.
Plau. Almeno il nome mio
Sentito avrai più volte.
Cat. Dì pur.
Plau. Plauto son io.
Cat. Plauto conosco a nome: godo vederlo adesso;
Ma nelle sue commedie lo vidi anch' io più spesso.
Plau. Un Catone al Teatro cento scrittor consola.
Cat. Anche per i Catoni un buon Teatro è scuola.
Plau. Da tanto io non mi stimo.
Cat. Sta bene à chi è stimato.
Plau. Non dee lodarsi il saggio.
Cat. Lo dee, quando è sprezzato.
Plau. Anche il disprezzo esalta.
Cat. Lo sprezzator si sdegna.
Plau. La lode nol convince.
Cat. Ad arrossir gl' insegna.
Plau. Se la lode si merita, il non averla è poco.
Cat. Egli è far legna al bosco, e non aver mai foco.
Plau. Un foco è la virtude, che spento ancor divora.
Cat. Dove la lode manca, manca virtude ancora.
Plau. Le cose mie son frivole; con lei non le confondo.
Cat. Non è mai cosa frivola ciò, che istruisce il mondo.
Plau. Le grame mie Commedie belle così tu fai?
Cat. Se fosser più modeste, sarian più belle assai. *(a)*
Plau. S' ha da piacere al Popolo.
Cat. Quest' è un' avvelenarlo.
Plau. Già sà quello, che sente.
Cat. Voglia gli vien di farlo.
Plau.

(a) *Un' accusa è questa, che si dava a Plauto sin da quando ei vivea, e dalla medesima in più d' un Prologo delle sue commedie si diffende acremente colle ragioni da me in questo luogo accennate.*

Plau. Sono equivoci alfine.
Cat. Il peggio ognuno intende,
Plau. La colpa è di chi compra.
Cat. E' ladro anche chi vende.
Plau. A tutto non si bada.
Cat. Tien l'innocenza il ruolo.
Plau. Gl' innocenti son pochi.
Cat. E' reo chi uccide un solo.
Plau. Tutto è poi scherzo, e riso.
Cat. Ma del rossor fratello.
Plau. Non è la scena un Tempio.
Cat. Ma neppur è un bordello.
Plau. Nelle commedie mie c'è poi tanta morale.
Cat. Perchè ci sono i Medici, non c'è chi cerchi il male.
Plau. Io n' ho fatta più d' una, dove non ho introdutte,
Che facezie innocenti.
Cat. Dovevi farlo in tutte.
Plau. Non si può: ne fò molte, e variar bisogna.
Cat. E' meglio farne poche, che averne poi vergogna.
Plau. Tutti appagar non posso, se a dirmi anche si viene,
Che fo troppo il Filosofo.
Cat. Non è mai troppo il bene.
Sarà ogni tuo spettacolo, a Roma più giocondo;
Se per te tutto veda filosofare il mondo.
Esser dee la commedia imagin della vita;
E ne fa ben l'imagine, chi la natura imita.
Imitar la natura non può, chi non l'intende:
E soltanto ad intenderla Filosofia ci apprende.
Chi non ti vuol Filosofo, e Comico ti vuole,
Domanda un'impossibile, quanto è di notte il Sole.
Plau. Lo sò; e ne' scritti miei, dove però più preme,
De' lumi filosofici sparso ho per tutto il seme.

Pun-

Punto non c'è il più nobile del raziocinio umano,
Che istillato io non l'abbia al Popolo Romano.
L' Ateniese Repubblica crescer così fu vista;
La Repubblica nostra così più gloria acquista.
Filosofando svegliasi la plebe anche più bassa,
Il suo dover conosce, dal male al ben sen passa.
Si fa più destra all'arti, più colta ne' costumi,
Più fedele alla patria, più rispettosa ai Numi.
Ond'è, che in Roma istessa piaceano al tempo antico,
Ed ora mal si soffrono, Pacuvio, ed Andronico? (a)
Ond'è, ch'oggi non piacciono l'opere mie men belle,
Che per tre lustri addietro Roma portò alle stelle?
Coll' uso si raffinano gl' ingegni a poco a poco;
Come alla cote il ferro, come i metalli al foco.
Sempre si vuole il meglio: la perfezione è rara:
Falla il maestro ancora: ma sempre il mondo impara.

Cat. Parlin così le muse, che dilettar ben ponno,
Senza esser disoneste.

Plau. A qualchedun fan sonno.
Non può accostarsi al popolo, chi sempre sta sull' alto.

Cat. Scenda pian piano al basso, senza che azardi un salto.

Plau. La serietade in scena anch' ella è un precipizio.

Cat. La serietà è non male, che fomentar il vizio.

Plau. Senza lo scherzo, e il riso non si può dar diletto.

Cat. Il riso, che più piace, è quel dell' intelletto.

Plau. Perchè l' augel non veda la rete, che lo cinge,
Del bel color dell' erba la rete ancor si tinge.

Cat. Se l'augel ti sia caro, se lo vuoi vivo almeno;
Non userai, tingendola, color, che sia veleno.

Plau.

(a) *Due Poeti più antichi di Plauto, di cui non ci resta altro, che pochi frammenti.*

Plau. Velen non è ogni arguzia, se a ben coprirla io vaglia,

Cat. Anche un coltel nel fodero in qualche man la taglia.

Plau. In ciò sei troppo rigido.

Cat. C'è ben tra il troppo, e il niente,
Anche il sentier di mezzo, che dee tener la gente.
Non si allentan le briglie a chi dal mezzo uscì,
Plauto sa, che ha da fare, io devo dir così. *(a)*

Plau. Oh! Macrina, Macrina, se ad isposarti arrivo,
Di me non parla il mondo mai più per quanto io vivo!
Chi non mi vuol Filosofo, chi non mi vuol buffone,
Putte un vuole le muse, l'altro le vuol matrone.
Eh! c' han detto abbastanza: al comico lavoro,
Sottentrino degli altri, che anch'io vuò dir di loro.

SCENA III.

Clodia, Detto.

Clo. Mi paghi tu sì, o nò?

Plau. Con me sì temeraria?

Clo. Studiai la tua commedia chiamata *l' Asinaria*.

Plau. Troppo poco studiasti. Studia, se ti ricorda,
L'altra commedia ancora, che intitolai la *Corda*. *(b)*

Clo. Pagami, e poi so tutto.

Plau. I soldi tuoi son quà; *(c)*
Ma pria della fattura non pago in verità.

Clo. Ti sbrigo in un momento: ecco il borsel da giuoco, *(d)*
Che pioverà dell'acqua tosto che senta il fuoco.

Pren-

(*a*) *Parte.*
(*b*) *In latino Rudens.*
(*c*) *Mostra la borsa.*
(*d*) *Mette fuori una borsa di Creta, che somigli a quella che la statua di Mercurio tien nelle mani.*

Prendi pur, che mi fido: mettilo tu pian piano;
Nel loco di quell' altro, che tien Mercurio in mano.
Di questi soldi il peso, che ti saria importuno,
Lascialo a me, che intanto guardo se vien nissuno. *(a)*

Plau. Di noi due chi sta meglio? E' pure il bel lavoro
Quel di saper cambiare le furberie coll' oro! *(b)*

Clo. Oggi neppur sognavo di far questo bottino;
Perchè Plauto io credetti meglio di me indovino.
Il colpo adesso è fatto: tutti così non vanno:
Ma tra i mille, che fallano, basta un di questi all' anno.

Plau. Assestata è la machina. Prendi quest' altro arnese, *(c)*
Che può far, se qui trovasi, l' inganno tuo palese.
Non ti scordar adesso di rimaner qui intorno,
Per esser pronta al resto.

Clo. In due momenti io torno.
Già m' ha veduta il vecchio, e detto m' ha, ch' aspetti,
Che vuol venire in chiaro di certi suoi sospetti.
Non si potea far meglio; io farò qui tra poco:
Giuochi intanto la machina, spegna sull' ara il fuoco.
Soffiarò nella cenere; farò, che voli agli occhi:
Non saprà più chi guarda cosa si veda, o tocchi.
Tra le fosche caligini dell' estro mio superno,
Se a modo tuo non parlo, non parlo più in eterno. *(d)*

Plau. Per parlar non ne dubito: basta trovar chi creda.
Ma il vecchio è tal, che porta in bocca al can la preda.

SCE-

(*a*) *Gli leva di mano la borsa dei denari.*
(*b*) *Va alla statua, e le mette in mano l' ordigno avuto da Clodia.*
(*c*) *La borsa levata dalle mani dell' Idolo.*
(*d*) *Parte.*

SCENA IV.

Rabirio, Detto.

Rab. AMico, il tempo è torbido, ma disperar non deggio.
A senno tuo facendo, credo aver fatto il peggio.
Dacchè sentì Melisso, che un' altro se la toglie;
Non vuol più gli si parli di ripudiar la moglie.
Dacchè sentì, che tanto guadagni al tavolino;
Vuol, che tu scriva, in vece di volgere il Mulino.
L'idea di far tra noi soltanto una famiglia,
Così va tutta a terra.
Plau. Così va a meraviglia.
Dimmi: il vecchio dov'è?
Rab. Piattisce con Catone.
*Plau.*Sentisti cosa dicano?
Rab. La solita canzone.
*Plau.*E di me che ti disse?
Rab. Mi domandò tantosto,
S' hai tu qualche tesoro in casa sua nascosto.
Se fai molte Commedie, quanto le vendi intorno?
*Plau.*E tu che rispondesti?
Rab. Che ne fai quattro al giorno;
Che guadagni tesori, e che capir non posso,
Dove tu li nasconda, se non li porti in dosso.
*Plau.*Cosa soggiunse allora?
Rab. Si fece in due momenti,
Pallido, rosso, e verde, poi borbottò tra' denti.
Non intesi parola, perchè sorpreso io fui
Da Catone, e si pose ad altercar con lui.
*Plau.*Un impresa tu festi da farti un mausoleo,
D' uova, di carne, e pesce nel foro, e sul Tarpeo.

Chi

Chi mi credette un ladro in favor mio si cangia,
Se ricco egli mi crede.

Rab. Ma intanto non si mangia.

Plau. Mangierai: soffri un poco. Altro pensier, che questo,
Non c'è mai per Rabirio?

Rab. Sempre c'è tempo al resto.

Plau. E dove è questo tempo? Voglio, che l'uomo or viva,
Anche un intero secolo, sebben nissun ci arriva.
Gli anni suoi senza senno levi la fanciulezza;
I suoi pur anco levi la stolida vecchiezza.
Leva quella metà di tutto il resto ancora,
Che per sè vuole il sonno; perchè non vivi allora.
Leva quell'altra parte, che perdi a tuo rossore,
Ne' chiassi, nelle crapole, nell'ozio, e nell'amore.
Fa dell' avanzo il conto; e perder vuò una cena,
Se tu, vivendo un secolo, vivi dieci anni appena.
Qual tempo dunque aspetti, per far quel ben, ch' io stimo?
Non vien mai questo tempo; quando non viene il primo.

Rab. Verrà per me, verrà più presto, che non credi:
L'arriverò se fugge, perchè sto bene a piedi.
Che taccia un giorno solo la fame mia vorrei;
Perchè, quando ella parla, non so badar, che a lei. (*a*)

Plau. Ecco Melisso, e seco la sua famiglia intera,
Per porgere a Mercurio l' usata sua preghiera.
Zitto, e stiamo a vedere.

SCE-

(*a*) *Parte.*

SCENA V.

Melisso, Laberia Macrina, Rullo, Detto.

Mel. (OH! Che facevo mai,
Di Plauto sospettando, c' ha de' denari assai!
Mia moglie si mi ruba; ma resti nondimeno;
Avrò quel, che rubommi, quando ella muore almeno.
Sbrigati Rullo, e il foco arda sul puro altare *(a)*
Onde s'onori il nostro buon Nume tutelare.
Voi tutti a capo chino, e dentro il cor divoti,
Mercurio supplicate, che accolga oggi i miei voti. *(b)*

Mac. (Io chiederò marito.)

Lab. (Io soldi a mio talento.)

Plau. (La grazia egli domanda d' aver trenta per cento.)

Mel. O di Giove Tonante alato Messagero,
Ladro insieme, e de' ladri persecutor primiero;
All' ara tua tu vedi supplice in questo giorno,
Un, che ti diede in guardia Casa, Mulino: e Forno.
Mercurio mio, diffendili: splendano a poco a poco, *(c)*
Come l'oglio, che io verso... Oime si spegne il fuoco.

Rull. Dalle man di Mercurio, vedi, dell'acqua piove.

Mel. Qual portento! Ah Mercurio! ..

Mac. Venere!...

Lab. Marte!....

Plau. Giove!....

Mel.

(a) Rullo mette il fuoco sull' altare sotto la mano dove Mercurio tiene la borsa.

(b) Chinano tutti la testa.

(c) Si accosta all'ara, e prende un'ampolla d'oglio da versare sul fuoco: In questo dalla borsa, che tiene Mercurio esce in copia dell' acqua, che sull' altare l' ammorza.

Mel. Qualche disgrazia il Cielo m' annunzia in questa guisa.
Ahime! Ch' io gelo, e tremo....

Plau. (Io scoppio dalle risa)

Mel. Non so quel, che mi faccia.

Lab. Avrai qualche rimorso.

Mel. Qualcuno ha da tradirmi, Mercurio mio, soccorso!

SCENA VI.

Clodia, Detti.

Clo. CHe si fa qui? .. Chi grida?

Mac. Ah! Clodia, giungi a tempo.

Lab. Gran portento!

Plau. Gran caso!

Mel. Orribil contrattempo!
Giacchè ti manda il Cielo, ah! Clodia mia, m' ajuta:
Dalle man di Mercurio dell' acqua ora è piovuta.
Spense sull' ara il foco, e mi fè il cor di gelo:
Qual mai sinistro fato mi presagisce il Cielo?

Clo. Come! ... (a)

Mel. Più mi spaventi.

Clo. Che! ... (b)

Mac. Non rispondi almeno?

Clo. Chi siete voi? .. (c)

Lab. S' infiamma.

Clo. Dove son io? (d)

Mac. Vien meno.

Mel.

(a) *Innorridita.*
(b) *Astratta.*
(c) *Come sopra.*
(d) *Languida.*

Mel. Ah! che l'estro la prende.
Plau. (Già sa dove trovarlo.)
Clo. Scostatevi, o Profani; tacete voi, ch'io parlo. (a)
Agli occhj miei chi squarcia dell' avvenir profondo,
Il fosco velo, e mostrami lordo di sangue il mondo?
Non sono i lupi, e gli Orsi, sebben mostri li nomo,
Che tanto sangue versino; quel, che lo versa è l'uomo.
Non serba il Lupo ai posteri quel, che non mangia adesso:
Non spoglia l'Orso un' altro, per rivestir se stesso.
L'uom solo uno coll' altro si spoglia, odia, e divora;
L' uomo sfamarsi vuole dopo sua morte ancora.
Che fai, sparviero ingordo, con penne di Colomba?
Stender gli artigli al sangue non puoi fin dalla tomba.
Quell' oro, a cui tu vegli pallido, smunto, esangue,
Per averlo anche morto, oro non è, ma sangue.
Sangue son le tue vesti, le ville tue, i giardini,
Sangue d'amici, e servi, d'artieri, e cittadini.
Basta ommai tanto sangue, che ognun domanda il suo;
E come sale in acqua strugger si deve il tuo.
Va pur; guarda quell' oro, che invano a te conservi,
Sospetta degli amici, scanna la moglie, e i servi.
La gonfia acqua del Tebro l' assorbirà tra poco,
E spegnerà tua sete, come ella spense il foco.
Placa, o misero, placa del Ciel l' alta vendetta.
Fischiarti in capo io sento l' orribile saetta.

(a) *Scotendosi come dal sonno.*

Sento quel sangue, ond' hai lorde le mani, e grevi
Alto gridarti intorno: saziati, avaro, e bevi
Bevi, anch' io grido, e presto; che più doman non vivi:
La sentenza è del Cielo; sentila, e in cor la scrivi.
Il viver nostro è incerto, l' han tutti i rei più corto;
Ma chi sol vive all'oro, anche vivendo è morto. (a)

Mel. Ahime! Numi! Che intesi! Morir senza aver male!

Plau. Chiaro parlò l'oracolo.

Lab. Prepara il funerale.

Mel. Morir! morir sì presto! Ah moglie mia, t' offesi!
Placa il Cielo, e ti dono quanti denar m' hai presi.
Placalo, moglie mia, che appagherò tue voglie....

Lab. Voglio pria che tu muoja non esser più tua moglie. (b)

Mel. Ahimè! moro senz' altro. Il Ciel meco è ostinato.
Figlia, figlia, tu almeno...

Mac. Chino la testa al Fato.
Basta pria di morire, che tu sposo mi dia:
Testamento non serve, che già la roba è mia. (c)

Mel. Tutti mi son contrarj, e n' han ragion, lo veggio:
Moro senz' altro, moro; e il Ciel si cangia in peggio.
Plauto, te pur offesi: m' assisti, è mi consiglia:
Placa il Ciel, placa almeno la moglie mia, e la figlia.
Quanto è mio, sarà tuo, se vivo ancora assai:
Guarda sin dove arrivo, Macrina in moglie avrai.
Non temer, che t'inganni; dal voler tuo dipendo:
Sposala ancora adesso.

Plau. Eh! Ch' io moglie non prendo.
Chi più vuole n' ha meno; e il giusto ciel prescrive,
Che gli altri bramin morto, chi dell' altrui sen vive.

Quan-

(a) *Parte.*
(b) *Parte.*
(c) *Parte.*

Quanto a me, vivi pure: del tuo niente mi preme.
E' meglio viver povero, che morir ricchi insieme. (a)

Mel. Moro, senz'altro, moro. Tutti li fa d'accordo,
Contro di me il destino, perchè egli pure è sordo.
Melisso sventurato! La roba insieme unita
Che val, s'ora con essa non puoi comprar la vita?
Ah! Mercurio, Mercurio! Se vivo, io tel protesto;
Tengo per me il bisogno, e dono agli altri il resto. (b)

Fine dell'Atto Quarto.

(a) Parte.
(b) Parte.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Macrina, Rabirio.

Rab. COS' è questa gran nuova? Tuo padre ha da morire?
Mercurio gliel minaccia? Egli non suol mentire.
C' è sempre da mangiare dove ci son de' morti.
Mac. Sei tu un Corvo, che ognora triste novelle apporti?
Rab. Io son primo a saperle: so tutto, e mi trastullo,
Che non si sappia il come.
Mac. Questa la sai da Rullo.
Rab. Come da Rullo?
Mac. E' certo. Con esso a gabinetto
Nell' Osteria ti vidi, che a noi sta dirimpetto.
Là tu giuocasti a lungo tra le piettanze, e il vino,
Con altri Cavaglieri del Forno, e del Mulino.
Là si parla di tutto, e questa nuova amara
Là pure avrai saputa.
Rab. Anchè colà s' impara.
Io son uomo degnevole, e a pochi somigliante:
Del pari m' affratello al Cavagliero, e al Fante.
La vita è il primo bene; felicità il secondo:
Poco più, poco meno siam tutti eguali al mondo.
Ognun nasce, ognun more, ognun va sù, e va giù;
Per me quello è più grande, che sa mangiar di più.
Mac Dunque tu sai per cento, ed ha cervel mio padre,
Se più non vuole adesso cedere a te mia madre.
Ella è grassa, tu hai fame; sia ella arrosto, o allesso
La mangiavi in un pasto.
Rab. Anzi la mangio adesso.
Il padre tuo già muore, e più non me la toglie:
La vedovella m' ama, ed io la fo mia moglie.

Mac.

Mac. E come mantenerla?
Rab. Come dicemmo in pria,
Colla roba del vecchio.
Mac. Oibò: la roba è mia.
Rab. Quello, ch'è tuo, è di Plauto; quel ch'è di Plauto è mio.
Mac. Plauto più non mi sposa.
Rab. Perchè?
Mac. Che ne so io?
E' un uomo come gli altri: promette, e non fa nulla,
Senza pur dir la causa.
Rab. Ah povera fanciulla!
M' incresce, che tua madre ha le ragioni sue;
E che non posso almeno sposarvi tutte due.
Cangierei volontieri; ma poichè ciò non posso,
Vado a cercar di Plauto, gli stringo i panni addosso.
Voglio, ch' egli ti sposi dentro due dì al più tardi,
Di nò non m'ha da dire, del resto il Ciel lo guardi. (*a*)
Mac. Tanto gli bada Plauto, quanto io far soglio al gatto.
Ma tutto ei si promette, perchè è un cervel malfatto.
Da lui sapessi almeno, perchè al mio amor contrasta:
Tacqui finor; ma voglio sfogarmi alfine; e basta.

SCENA II.

Plauto, Detta.

Pla. Dove n' andò Rabirio?
Mac. Da te credo ei venia.
Pla. Bisogna, che gli parli.... (*b*)
Mac. Voglio io parlarti in pria.
Pla. Sbrigati, perchè ho fretta.
Mac. Perchè tardi tu stesso
D' accettar le mie nozze?
Pla. Eh! parliam d' altro adesso.

(*a*) *Parte.*
(*b*) *In atto di partire.*

Mac. Come s' ha a parlar d' altro? Finiamo questo imbroglio:
Mi vuoi tu, o non mi vuoi?

Pla. Ti voglio, e non ti voglio.

Mac. Qual enigma è mai questo? Se sposa tua sarò,
Dimmi almen per mia quiete.

Pla. Dico di sì, e di no.

Mac. Ecco quì un altro enigma; ma se da te si stima
Necessario, mel spiega.

Pla. Questo poi no alla prima.

Mac. Vedo, che tu non m' ami, nè mai saramni amore
La metà di te stesso, perchè mi celi il core.
Ingrato! A questo segno dell' amor mio tu ridi;
Che in cosa anche sì frivola, nemen di lui ti fidi?
Come non sospettare di tua doppiezza indegna,
Se a diffidar di tutti l' esempio tuo m' insegna?
Perchè han la vista debole, il bujo aman le nottole,
E chi fa il mal lo teme.

Pla. Eh via lasciam le frottole!
Ne so ben dire anch' io, che n' ho la testa piena,
E a migliaja so dirne alle mie donne in Scena.
Quì in Commedia son io, e a spese mie non rido;
Ma schietto, come soglio, ti dico, io non mi fido.
Io so ben cosa so; quel che sarà il vedrai;
Se questo non ti basta, va, che t' ho detto assai.

Mac. Così tu m' ami adunque, e d' un offesa amante
Non temi almen le colere?

Pla. Io sono un Negromante.
So cangiare in sereno il nembo più profondo:
Onde non mi sgomento, s' anche rovina il mondo.

Mac. Va, che un crudel tu sei: crudel....... crudel cotanto,
Che l' amarti, e il conoscerti rossor mi costa, e pianto (*a*).

Non

(*a*) *Piangendo.*

Non t' avessi mai visto: non t' avess' io creduto.
Fossi piuttosto morta.

Pla. Comiche muse, ajuto! *(a)*
Questa è una scena flebile: datemi degli Omei,
Datemi delle lagrime, che pianga anch' io con lei.
Lo so ben far, Macrina, fingendo in sulle scene:
Lo so anche far da vero; ma oibò quì non va bene.
Bisogneria per farlo, che ognun di noi siedesse;
Bisogneria, che all' ultimo un di noi due cedesse.
Tu non vuoi certo cedere, ceder non voglio anch'io:
Se imperfetta è la scena, il disonore è mio.
Per le regole adunque, che strappazzar non soglio,
Lasciar tu puoi di piangere, ch' io dir di più non voglio.

SCENA III.

Melisso, Detti.

Mel. VI trovo appunto insieme, e insieme quì vi bramo,
Per veder, se mi amate, e far veder, ch'io v'amo;
Questa, o Plauto, è mia figlia disposta alle mie voglie.
E' tua, se tu l' accetti.

Pla. Non discorriam di moglie.

Mac. Anima ingrata, io moro, se il Ciel non ci rimedia. *(b)*

Pla. Silenzio, e sofferenza ci vuole alla Commedia. *(c)*

Mel. Plauto tu mi vuoi morto, e n' hai tu ben ragione,
Se in più guise t' offese l' avido tuo padrone.
Sospettai di tua fede; su' miei sospetti ingrati
Giunsi a rapirti i soldi, che avevi là celati.
A chi del mal si fece, giusto è di far del bene;
E a nissun, quel che posso, meglio, che a te conviene
Ho dell' oro, il confesso a tutta la famiglia;
Ma più dell' oro mio devo pregiar mia figlia.

(a) *Deridendola.*
(b) *A Plauto.*
(c) *A Macrina.*

Incomincin da questa le mie paterne voglie
A darti il ben, che meriti.

Pla. Non discorriam di moglie.

Mac. Resisti ancor crudele ad un parlar sì onesto? (*a*)

Pla. Taci: della Commedia l' Atto primiero è questo. (*b*)

Mel. Ma perchè non vuoi moglie? Tu puoi per quanto io
sento
Darmi la vita, o almeno farmi morir contento.
Usai per far dell' oro, fatica, industria, e frode,
E chi l' avrà a godere; se il sangue mio nol gode?
A chi darò mia figlia, se a te non la marito,
Che puoi serbarle il suo?

Pla. Io sono Ermafrodito.
Ora uomo, ora donna, come consiglia, e vuole
Di mie Commedie il genio, che son le mie figliuole.
Esse impazzir non vogliono in questa età maligna,
Schiavo vedendo il padre in man d' una madrigna.
Distratto non mi vogliono, quando a lor sole attendo,
Dal peso d' una casa: oibò moglie non prendo.

Mac. E perchè lusingarmi, ch'ami me sola al mondo (*c*)?

Pla. Taci: della Commedia quest' è l' atto secondo (*d*).

Mel. Sia pur la casa un peso, la moglie sia un impaccio:
Per me non farai nulla, se per te tanto io faccio?
L' unica strada è questa, che il Cielo oggi m' addita,
Per placar le sue colere, e conservarmi in vita.
Trovasti pur del tempo, sudando anche al lavoro,
Di scriver più commedie, per ammassar dell' oro.
Saprai trovarne ancora d' unire il tuo col mio;
E trafficarli insieme.

Pla. Eh! che un meschin son io.
Non ho un quattrino al mondo, se non lo rubo altrui:
E poi n' abbia, o non abbia; ognun fa i fatti sui.
Se non

(*a*) *A Plauto.*
(*b*) *A Macrina:*
(*c*) *A Plauto.*
(*d*) *A Macrina.*

Se non n' ho, ne fò senza, se n'ho, fò quel che posso,
Nè temo, che nissuno mi faccia i conti adosso.
Serbo i soldi a mio senno, a senno mio li spendo:
Non c' entra moglie, o suocero.... oibò moglie non
prendo.

Mac. E quì, crudel, favelli da vero, o pur da scherzo? *(a)*

Pla. Taci: della Commedia or siamo all' Atto terzo. *(b)*

Mel. Quando ciò solo, amico, ti dia qualche aprensione,
Sposa mia figlia, e sei del padre suo padrone.
Negli affar più non entro, siano minuti, o gravi,
Del scrigno mio non picciolo rinuncio a te le chiavi.
Fa, disfà come vuoi, spendi, ed accresci, o guasta:
Da te dipenda ognun; per me viver mi basta.
Checchè tu faccia alfine, tuo sarà il danno, o il frutto.

Pla. Son cose, che si dicono; ma non si fa poi tutto.
Troppo noi siam diversi. L' economia si loda
Anche da me; ma l' oro, che val, se non si goda?
N' ha da goder in prima la moglie tua, e la figlia;
N' han da goder gli amici, gli artieri, e la famiglia.
Al vestire, alla tavola sistema io cangerei:
E quì m' intoneresti, che il sol padron tu sei.
M' odiaresti qual ladro ricco delle tue spoglie:
Diresti.... Eh via, che serve? non discorriam di moglie.

Mac. Quest' è poi voler troppo: al meglio ora pensiamo. *(c)*

Pla. Taci: della Commedia all' Atto quarto or siamo. *(d)*

Mel. Sicchè vuoi tu, ch' io veda esposto alle rapine
Quant' ho di bene al mondo, e mi vuoi morto alfine?
Se mi rinfaccj ognora quel, che ti feci a torto,
Se l' onte tue non scordi, sì ben tu mi vuoi morto.
Con te non val ragione, non vale esser pregato,
Cielo, Cielo! sodisfati, che già son disperato.

Che

(a) *A Plauto:*
(b) *A Macrina.*
(c) *A Plauto.*
(d) *A Macrina.*

Che posso far di più, quando tant' oltre arrivo,
Per placar le tue colere?

SCENA IV.

Laberia, Clodia, Detti.

Clo. ANcora sei tu vivo?
Mel. Lo son per poco ancora.
Mac. Tu puoi salvarlo, e dei. *(a)*
Pla. Taci: il quint' Atto è questo, e l' ha da far costei. *(b)*
Clo. Come poss' io salvarti?
Mel. Placar io tento i Numi
Col ben usar dell' oro, col variar costumi.
Ma lasso! il tento invano, se Plauto or non s' appiglia
A quanto essi m' ispirano, nè vuol sposar mia figlia.
Clo. Come? di Plauto ancora questo sentire io deggio?
Dell' altrui male è in colpa, chi non si oppone al peggio.
Padre amoroso è il Cielo, e lui mai sempre alletta
De' delitti l' emenda, piucchè la sua vendetta.
Finchè vive un malvaggio farsi egli può migliore:
Manca una speme agli altri, se come visse ei muore.
Può dar vita l' avaro alla virtù, che langue,
Se in le vene traffondale l' oro, che pria fu sangue.
Da lui la vita aspetta bella innocenza anch' essa,
L' onestade affamata, e la giustizia oppressa.
Chi si oppone a un tal bene? Dov'è? m'oda l' ingrato,
Che il sen mi scalda un Nume, m'apre la mente il Fato.
Non isperar più bene, se all' altrui ben contrasti:
Devi sposar Macrina, l' ordina il Cielo, e basti.
Dell' oro di suo padre usar tu dei in appresso
Quel meglio in altrui bene, che far non seppe ei stesso.
Chi

(a) *A Clodia.*
(b) *A Macrina.*

Chi nacque in prò di tutti giusto non è, che mora;
Nel ben, che fece, ei vive dopo sua morte ancora.
Ragion non rende il Cielo, se dà, toglie, ed impresta:
Sa cosa fa, e non falla, la gran ragione è questa.

Mel. Clodia, non moro più.

Mac. Doni a me pur la vita.

Pla. Parla pur: la Commedia adesso si è finita. (*a*)
Venero i Numi anch' io, ad essi or mi sommetto;
A patti, che dicemmo sposa la figlia accetto.
Chi a violar questi patti primo sarà tra noi,
Fuori di quà sen vada.

Lab. Nè torni più dappoi.
Sempre io sarò tua moglie; ma in ciò, che compro, o vendo,
Sappilo da quest' ora, da Plauto sol dipendo.

Mel. Sia pur; da lui dipenda tutta da mane a sera
Col vecchio suo padrone la mia famiglia intera,
A senno suo ei decida della ragion, del torto,
Ch' io non dico più sillaba.

SCENA ULTIMA.

Rabirio, Detti.

Rab. ANcora non sei morto?
Ma non serve. La morte per te sta sulle foglie;
Onde puoi prevenirla, cedendo a me tua moglie.

Mac. Egli non te la cede, perchè ogni sua ragione
Stando ora in man di Plauto, non è di lei padrone,

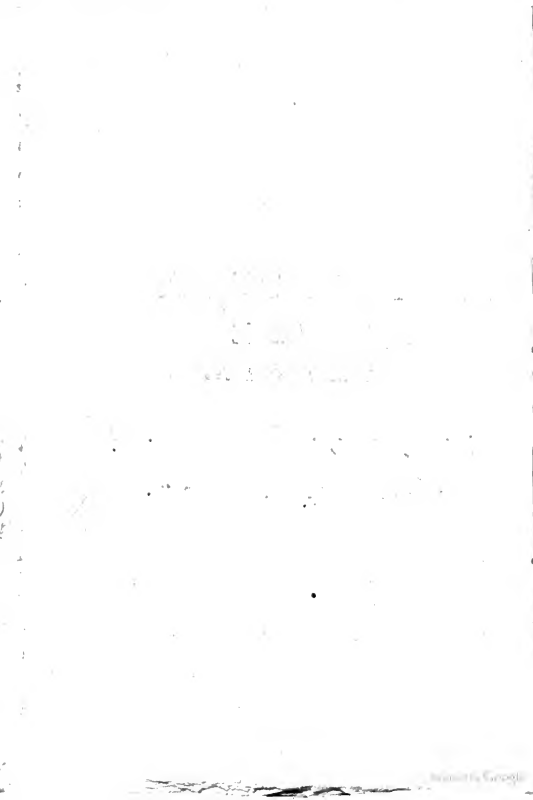
Rab. Me la dia Plauto adunque.

Lab. Ha da parlar con me.

Pla. Basta, che da mangiare quì siavi anche per te.

Clo.

(*a*) *A Macrina.*

LA PASTORELLA
FEDELE
COMMEDIA.

OSSERVAZIONI CRITICHE

SOPRA LA PASTORELLA FEDELE

AL *Plauto*, ch' è una Commedia, dirò così, di carattere antico cittadinesco, io fo succedere la *Pastorella Fedele*, che n' è affatto diversa; essendo ella di carattere pastorale, e moderno. Avendo io replicatamente osservato, che su' Teatri nostri sempre più ripigliava possesso il gusto poetico, mi venne felicemente in pensiero di fare un tentativo, se la dolcezza della poesia pastorale più dilettevole, e più lusinghiera dell' altre potesse contribuir qualche cosa a rendergli stabile piucchè mai per gli anni avvenire una somigliante fortuna. I Poeti, diceva io, che si compiacciono tanto di dinominarsi pastori nelle accademiche loro adunanze, mi saranno in qualche modo obbligati, se mi riesca d' aprir loro questo campo novello da procacciarsi dell' utile, e dell' onore. Animato da somiglianti riflessi mi posi ad iscrivere, dimorando in Vicenza l'Aprile dell'anno 1754. la Commedia presente; che fu poi recitata la prima volta in Modana nel mese d' Agosto dell' anno medesimo. E colà, e in Venezia, e dovunque fu rappresentata dappoi ne corrispose l' esito alle mie più lusinghiere speranze. Dovendo ella passare dal Teatro alla Stampa, ci ho fatta qualche mutazione non picciola; levandone tra le altre cose l' Arlechino allora introdottovi, per secondare il genio del popolo; e sostituendo al medesimo un servo villano per una ragione, che altrove dirò, e mi sarà menata buona da tutti.

S' ingannò per gran modo il Baillet, (*a*) decidendo con troppa franchezza, che i Pastori siano stati la

(*a*) *Tom. 4. Part. 4.*

la prima volta introdotti sul Teatro nell' *Aminta* del Tasso. S' ingannò per somigliante maniera il Menagio *(a)*; volendo, che non ci siano state pastorali italiane prima di quella del Beccarí intitolata il *Sacrifizio*. Per osservazione fattane dal Baluzio *(b)* ne fu recitata un altra gran tempo avanti di Luigi Tansillo, che verisimilmente viene ad essere la più antica di tutte. La vera origine delle Pastorali deve cercarsi nelle Egloghe, di cui sono stati maestri Teocrito tra Greci, e tra Latini Virgilio; quando non voglia contarsi tra le favole pastoreccie il *Ciclope* d'Euripide, siccome fece Diomede. *(c)*

Posto ciò, di cui trattano a lungo il Crescinbeni, *(d)* il Quadrio, *(e)* il Fontanini, *(f)* e il Mazzoni *(g)*, noi abbiamo delle pastorali non poche; ma le più rinomate son senza dubbio l'*Aminta* del Tasso, il *Pastor fido* del Guarini, *L'Alceo* dell'Ongaro; e la *Filli* di *Sciro* del Bonatelli; le quali confesso candidamente m' hanno invogliato di fare la Commedia presente; e nel farla m'hanno servito continuamente di scorta. Deve ella mettersi nel numero, non già delle favole semplici; ma delle favole ravviluppate; le quali, dice Aristotele *(h)*, hanno la peripezia, e l'agnizione, a diferenza dell'altre, che non ne han di bisogno. In questa classe la mette il riconoscimento di Demetrio creduto pastore col nome d'Ergasto; al qual riconoscimento è diretta dal principio al fine la favola. Ne quì ne inferisca qualcuno la conseguenza, che in questa maniera il Protagoni-

(*a*) *Antibaillet p.* 195.
(*b*) *Miscell. Tom.* 2. *p.* 357.
(*c*) *Lib.* 3.
(*d*) *Poetica*.
(*e*) *Poetica*.
(*f*) *Sopra l'Aminta*.
(*g*) *Difesa di Dante*.
(*h*) *Poetica p.* 68.

gonista della Commedia viene ad essere Ergasto; e che però il titolo della medesima cader dovrebbe sopra di lui. Accordo, che l'agnizione, o sia riconoscimento vada a terminare in Ergasto; ma la fedeltà della mia Pastorella n'è la sola cagione; tal che senza d'essa non sussisterebbe la favola, e per questo intitolarsi dovea la *Pastorella fedele*. Anche nella pastorale del Bonarelli l'agnizione è diretta a *Filli*, ed a *Tirsi*; e pure egualmente bene venne ella dall' Autor suo intitolata *il doppio amore di Celia*. Nelle osservazioni mie sopra il *Plauto* ho fatto vedere esser falso falsissimo, che debba sempre desumersi dal protagonista il titolo delle Commedie. Deve questo ricavarsi dalle viscere, dirò così, dell'azione: anzi basta talvolta, che si ricavi da minutissime cose, che servono ad intrecciarla, o a finirla. Così Plauto intitolò una sua Commedia *la corda*; perocchè un pezzo di fune attaccato ad una bolgia pescata in mare era causa, che seguisse lo scoprimento di chi ne ravviluppa tutto l'intreccio. Lo stesso può dirsi dell' *Asinaria*, dell' *Aulularia*, e della *Mostellaria*; i di cui titoli non hanno, che una relazione rimotissima alla commedia.

Non sia altresì chi mi dica, che questa mia *Pastorella*, piuttosto che *fedele*, dovea intitolarsi *innocente*. L'innocenza è uno de' caratteri suoi, non lo nego; ma lo scioglimento dell' azione, e tutta la peripezia procede dalla sua fedeltà; e da questa conseguentemente s'aveva a prenderne il titolo. S'aggiunga: che essendo *Pastorella*, già si suppone innocente; avendosi della semplicità pastorale presso tutti i Poeti una simile idea; laonde coll'intitolarla la *Pastorella innocente* non avrei detto nulla di particolare; e coll'intitolarla tutto insieme *innocente*, e *fedele*, avrei commesso un errore gravissimo nel titolo, che al più deve esser composto di due soli vocaboli.

La difficoltà più sensibile, che può moversi contro la Commedia presente si è quella del salto, che fo fare alla mia Pastorella, per conservarsi fedele; facendola saltare spontaneamente dalla collina nel fiume; e facendovela saltare sotto gli occhi del popolo. So, che Orazio nella sua poetica rigorosamente divieta di rappresentar sulla scena azioni tetre, e violente. So, che il Tasso nel suo inarrivabile *Aminta* si contentò di far raccontare al popolo un salto, da cui ho presa l'imitazione del mio. So, che tanti altri si sono lasciati atterrire da somiglianti riguardi; ma a tutti questi rispondo: che se avessero di presenza veduto, come fu ordinato, ed eseguito il salto della mia Pastorella, e qual compassionevole effetto nell'animo degli Spettatori, produsse non saprebbero per tutto ciò condannarlo. Orazio divieta in iscena la rappresentazione di cose sanguinolente, ed orribili, adducendo per esempio Medea, che fa in pezzi i proprj figliuoli. Il Tasso non dovea metter sotto agli occhj del popolo un salto consigliato dalla disperazione, senza che ve lo costringesse nissuno. Nella mia Pastorella si tratta di conservar l'onestà, e d'evitare la forza; Si tratta di saltare in un fiume, dove non è sicura la morte, potendosi salvare a nuoto, siccome vien ella di fatto salvata: si tratta finalmente d'un atto magnanimo, che mette pietà, ed ammirazione nell'udienza, in vece di metterle orrore: laonde io potea lecitamente ridurla a quel passo; e per vero dire l'impressione, che fece, ed il vantaggio che ne riportò la Commedia tutta farà, che io non me ne penta giammai.

Oltre la rappresentazione visibile di questo salto, se ne può impugnar la natura: quasi non fosse verisimile, e naturale in una fanciulla tanto ardimento. Quì lascierò, che parlin per me i Filosofi tutti, che sanno quanto sia grande nell'animo nostro la for-

forza delle passioni, e sopra tutte l'altre l'amore. Contro di questa opposizione io non mi servirò, che d'esempi autorizati dalla più rispettabile antichità. Osserva lo Scaligero (a) essere stata opinione fermissima degli antichi, che si guarissero le malattie d'amore col precipitarsi giù dal monte Leucadio. Così fece Artemisia dopo la morte di Mausolo, sentendosi invaghita di Dardano: così fecero Ipomedonte, Rodope, e Saffo, che però da Orazio (b) vien chiamata *donna maschile*, siccome osserva Gaspare Bartio (c); e così minaccian di fare i pastori inamorati negli Idillj di Teocrito (d), e nell'Egloghe di Virgilio (e): o sia per riportarsi alla sudetta tradizione antichissima; o sia, come è più verisimile, per guarir dall'amore terminando la vita. A questi salti amorosi ebbe l'occhio il Tasso nel suo *Aminta*; e questi ho preteso d'imitare io medesimo con più giusta ragione; non essendo un amor disperato, che tragga la mia Pastorella in quel precipizio; ma solo zelo di serbar fedele all'amante la sua perseguitata onestà.

Nissuna accusa però fu data con più calore alla Commedia presente, che quella d'incovenienza ne' caratteri, quasi che i Pastori in essa non siano Pastori, se arrivano talvolta a ragionar da Filosofi. Per consolazione mia fu data l'accusa medesima anche all'*Aminta*, al *Pastor fido*, ed alla *Filli di Sciro*; e se dietro a questi esemplari ho sbagliato, lo sbaglio mio mi sarà sempre di gloria. Con tutto ciò anche da questa accusa mi difendono le ragioni de' critici più illuminati, e cento antichissimi esempi. I Villani, che nella mia Pastorale parlano di cose su-

(a) *Lezioni l. 2. c. 18.*
(b) *Epist. lib. 1. 9.*
(c) *Sopra Stazio.*
(d) *Idill. 3.*
(e) *Eglog. 8.*

superiori alla lor condizione sono stati alla Città; e dicono d'esserci stati, perchè non istupisca nissuno, che l'abbian essi imparate. A' Poeti è stato sempre permesso, che fingano i loro pastori, quali erano nell'età favolosa dell'oro: cioè informatissimi delle cose naturali, e di quelle massime filosofiche, che spettano particolarmente al core dell'uomo. Se nissuno ha da parlare poeticamente, l'hàn da fare i pastori, tra quali nata si vuole la poesia da chiunque ne descrisse l'origine. Per questo Teocrito in un Idillio *(a)* mette in bocca a' pastori un encomio sublime di Toloomeo; e in un altro *(b)* li fa parlare della dottrina, e degli uomini dotti, quanto far potrebbe un Filosofo. Per questo Virgilio medesimo *(c)* celebrar fa da' pastori nelle Egloghe sue la nascita di Salonino; e la morte di Giulio Cesare. Chi non sa poi quanto siano eruditi Sileno presso lo stesso Virgilio; e Pane nelle Egloghe di Nemesiano *(d)*, che ne vengono però lodati, e difesi in mille occasioni dal Beni, *(e)* dal Guarini, *(f)*, dal Mazzoni, *(g)* e dal Fontanini *(h)*. Basta in somma non misurare i pastori delle poesie boscareccie co' villani de' giorni nostri; tenendosi sempre a mente, che li fa parlare un Poeta; e allora difficoltà somiglianti non si troveran meritevoli d'essere più lungamente impugnate.

Biasimi adesso chi vuole la descrizione, che fa una pecoraja in questa Commedia del salto precipitoso d'Irene; e della maniera, con cui fu salvata nuotando. Ella non parla se non d'un fatto veduto co-

(a) *Idill.* 14.
(b) *Idill.* 17.
(c) *Eglog.* 4. 5. 6.
(d) *Eglog.* 3.
(e) *Risp. al Mal.* 16.
(f) *Annot.* 13.
(g) *Difesa di Dante.*
(h) *Difesa dell'Aminta.*

cogli occhj suoi; ma ne parla minutamente, come sogliono appunto fare le contadine; e come fanno altresì tutte le persone di campagna presso i Maestri miei, che sono Teocrito, Virgilio, il Tasso, il Bonarelli, e il Guarini da me nominati più volte. Leggasi tra l'altre la descrizione del precipizio d'*Aminta*, che il Tasso medesimo più di tutto il resto poeticamente dipinse; e si vedrà, se possa per questa parte condannarsi la mia. Condannarsi non può per questa istessa ragione la descrizione dell'*Eco*, che fa nella mia Commedia la pecoraja medesima. Ella riferisce una cosa intesa dal suo padrone; e mostra di ricordarsene nel ripeterla persin le parole. Osservano il Menagio, il Beni, ed il Fontanini; (*a*) che i Pastori stanno ordinariamente assai bene a memoria; e che i Poeti hanno mille ragioni di farli esattissimi nel racconto di cose anche filosofiche, e malagevoli. La descrizione dell'*Eco* non può sembrare pellegrina, ed incognita, se non se a qualcuno venuto da un altro mondo, che non ne abbia inteso parlare giammai: tanto più che servito io mi sono in bocca della mia pecoraja d'espressioni, e d'imagini notissime alla gente di villa.

Compatisco piuttosto quegli altri, che accusano la descrizione sudetta, quasi fosse tutto quell'episodio dell'*Eco* alla favola mia affatto soverchio. Anche questi tali però non vedono tutto; e se lo vedessero compatiriano me stesso. Nel principio dell'Atto terzo avea io dati de' grandi indizi del riconoscimento d'Ergasto, a cui tendeva la favola. Nella fine dell' atto medesimo doveva io mettere la fedeltà della mia Pastorella al più terribile di tutti i cimenti; che molto perduto avrebbe del suo mirabile, se non giungea inaspettato. Mi bisognava da questi due importantissimi oggetti distrarre l'animo dell'udienza, senza però

(*a*) *Aminta difeso*.

allontanarla dall'argomento, e tenerla sospesa, senza annojarla. Ci volea un breve episodio improvviso; ma adattato alla qualità della favola. L'Eco introdotto dal Guarini nel suo *Pastor fido* m' ha suggerito, che facessi lo stesso; ma ne schivassi i difetti. Egli lo fa lungo, lunghissimo nel soliloquio d'un pastore, che si suppone abbia da parlare fra sè, o non parli almeno più forte del solito. Quell'Eco, che gli risponde allora, come non rispondea a tutti gli altri durante l'azione; quando non si supponga la mutazione della scena? Per ischivare questo inconveniente, io fo, che il mio bifolco alzi in quel caso la voce più dell' usato; e si rilevi dal proseguimento, che l' Eco gli rispondeva allora solamente; perchè allora solamente parlato aveva gridando. Con questa occasione ho fatto un passo più oltre del Guarini: introdducendo la descrizione dell' *Eco* in bocca della pecoraja, che arriva; e l'ho fatto colla buona intenzione di sperimentare, se le cose filosofiche potessero dar piacere su' nostri Teatri. Di fatto quella descrizione lo diede per sì fatta maniera, che io non so condannarla, se contro d'essa si fosse detto ancora di peggio.

A proposito del Soliloquio del Guarini mentovato pocanzi, la Commedia di cui parliamo può esser soggetta ad un altra opposizione di qualche apparenza. Il Palavicino *(a)* con altri Maestri dell' arte esclude dalle composizioni drammatiche i soliloquj: non essendo verisimile, che le persone parlino lungamente da se sole, per esprimere a tenor del bisogno i loro pensieri. Quindi è, che Plauto nella sua Commedia intitolata il *Mercatante* mette in ridicolo i soliloquj: introdducendo *Carino* a raccontar nel prologo gli amori suoi agli ascoltanti; e dicendo, che non fa, come coloro, che gli narrano da se stessi alla

(a) Discorso sopra la Trag. p. 126.

alla notte, al giorno, al sole, e alla luna. Col nome di soliloquio io non intendo quelle poche parole che si fanno dire bene spesso agli Attori; perchè non resti muta la Scena, finchè se n'esca un altro personaggio a ricominciare il dialogo. Intendo que' ragionamenti lunghissimi, de' quali si servono senza riguardo alcuni Tragici, e Comici de' giorni nostri, per metter in chiaro la favola, quando non sanno farlo in altra maniera. Nelle Commedie mie io li schivo al possibile; e posso anche dire di non usarli giammai. Se ve n' ha uno d' Irene nell'atto quarto di questa Commedia, egli è di quelli necessarj all'azione accordati dal Pigna, (*a*) dal Mazzoni, (*b*) e dal Fontanini (*c*): nè può condannarsi da chicchessia; quando rifletta, che in casi simili al mio s'è presa questa licenza anche il Tasso nel suo *Aminta*, e se la son presa del pari tutti i comici, e tutti i tragici greci, e latini.

Ecco le brevissime osservazioni, ch' io desidero siano fatte anticipatamente da chiunque aver vuole la sofferenza di leggere questa Commedia. Se leggendola ne facesse taluno dell'altre non vedute da me, e si compiacesse d'illuminarmi; quando le ragioni sue mi convincano, ne vedrà il giovamento; ma quando non mi convincessero ancora, gli sarò mai sempre obbligato.

(*a*) *Rom. l. 2.*
(*b*) *Difesa di Dante.*
(*c*) *Aminta difesa.*

ATTORI.

Prologo l' Innocenza.

Il Castellano di Grod nel Palatinato di Severia in Polonia.

Ergasto creduto paſtore, ma fratello del Caſtellano, e legitimo erede della Caſtellania di Grod.

Gismondo Agente del Caſtellano.

Melania Sorella di Giſmondo.

Rosmiro paſtore del Territorio.

Irene ſua figlia.

Cefisa ſua pecoraja.

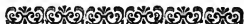
Turpino famiglio di Roſmiro.

Corrado Ufficiale Polacco.

Soldati, } Che non parlano.
Villani in armi. }

La Scena è in Campagna nel diſtretto del Caſtello di Grod nella Severia.

PRO-

PROLOGO

L' INNOCENZA.

GEnti del Cielo amiche, ve lo domando in dono;
Tra voi fatemi loco, che l' Innocenza io sono.
Qual mi vedete picciola (*a*), pertutto io mi nascondo;
Quasi per me temessi non ci sia loco al mondo.
Io so ben, che ci sono; ma avvolta in varie spoglie,
Come il minuto giglio tra le sue larghe foglie.
Ci son; ma non mi movo dal stretto mio confine,
Perchè, come la rosa, d' intorno ho le mie spine.
Se voglio ergere il capo, tra voi, tra voi m' affaccio,
Che per meglio difendermi mi prendereste in braccio.
Se il fate, io render posso mercede al vostro zelo;
Che picciola, qual sono, giungo a toccare il Cielo.
Perchè da voi tal grazia, mi venga ad ogni patto,
Io vuò su queste Scene, mostrarvi il mio ritratto.

Per-

(*a*) *Quì si chiama picciola l' Innocenza; perocchè era ella rappresentata da una fanciulla.*

Perchè il livor nol guaſti, di cui più d' un ſi lagna,
Dalle Città fugiaſca vel moſtro alla campagna.
Quì d' un fedele affetto, i di cui voti adempio,
Serva una Paſtorella a' Cittadin d' eſempio.
Lo guardate, e il gradite, ch' altro io non vuò per ora:
Diſdice all' Innocenza, che parli troppo ancora.

ATTO

ATTO PRIMO

Campagna con due colline in prospetto, tra le quali scorre un fiume. Sopra la più lontana un Castello con ponte levatojo, per cui si varca il fiume, e si passa sull' altra collina, che gli sta dirimpetto.

SCENA PRIMA.

Il Castellano, Gismondo, Melania.

Cast. VOglio vedere Irene (*a*).
Gism. Signor, per qual cagione?
Cast. Ad un Villan non rendo del mio voler ragione.
Gism. Quel Villano son' io, che in guardia sua pur tiene
Questo vostro Castello.
Cast. Voglio vedere Irene.
Mel. Non basta, che una volta veder ei ve la fe?
Fratello mio, tuo danno.
Cast. Chi parla ora con te?
Mel. Parlai col padre vostro, parlai co' pari suoi,
Quando in Città abitavo; nè parlerò con voi?
Perchè alla Villa io nacqui; perchè l' età sen vola,
Avrò in benemerenza perduta la parola?
Sapete, ch' ho degli anni, che il cor vedervi io soglio;
Che son brava a consigli.
Cast. Consigli ora non voglio.
Veder mi feste Irene, di cui non givo in traccia,
Quando lo scorso mese, quà venni un dì alla caccia.
Mi piacque; ma non volli allora trattenerla:
Oggi per lei quà torno; e voglio rivederla.
Perchè alle brame mie, non si frapponga intoppo,
La voglio entro il Castello.
Gism. Signor, volete troppo.
Irene

(*a*) *Trascinando Gismondo per un braccio.*

Irene è una fanciulla schiva, ritrosa, e saggia.
Mel. Digli, ch' ella è una donna fantastica, e selvaggia.
Gism. Rosmiro il padre suo, più d' essa ancora è strano.
Mel. Digli, ch' è un vecchio stupido, fanatico, e villano.
Cast. Sia che vuol, tu ci pensa.
Gism. Ma come?.... io n' ho paura.
Cast. Pensaci, o che ti mando d' un calcio in sepoltura.
Gism. Flemma per carità.
Mel. (Di tutto è ben capace.)
Gism. Perchè cercate Irene?
Cast. Perchè colei mi piace.
Gism. E volete, che venga?....
Cast. La su dentro il Castello.
Gism. Per vederla soltanto?....
Cast. Gismondo, abbi cervello.
Gism. Come far, che suo padre le dia questa licenza?
Pensando il tempo io perdo.
Cast. Io perdo la pazienza.
Gism. Sorella, che ne dici?
Mel. Io favellar non deggio.
Egli mi fa paura.
Cast. Parla, o farò di peggio.
Mel. Signor mio, se ho da dirvela, son in un brutto impaccio:
Con voi non l' indovino, se parlo, o pur se taccio.
S' oggidì per Irene di delirar vi tocca,
A una donna mia pari, non s' ha a serrar la bocca.
Vidi anch' io le Cittadi: De' Cittadini il core
So come amor ferisca, come il risani amore.
Se Irene tanto piacevi; se qua per lei tornate,
A me schietto si parla, ch' io vi dirò, sperate.
Irene anch' ella è donna; sia pur di genio onesto;
Per ridurla ad amarvi il miglior tempo è questo.
Gism. Non ti capisco....
Cast. Taci: che più di te ne sa.
Mel. So, che d' Irene il padre è andato alla Città:

Che

Che non è ancor tornato a questi suoi contorni;
Che a tornar può tardare, almeno altri due giorni.
Quì c' è tempo, che basta, tutta dal basso all' alto
Di batter questa piazza, di prenderla d' assalto.
Tutto si fa col tempo: per farvi uscir d' affanni,
Quattro giorni a me bastano.

Cast. Meglio è aspettar quattro anni.
La campagna m' annoja. Dacchè l' ho ereditato
Questo Castel; due giorni non ci son mai restato.
A Cracovia la Dieta chiede la mia presenza;
E poi ne' miei trasporti, non ho tanta pazienza.
Se perder quattro giorni mi fa una Contadina,
Quanti ne avrò da perdere, per una Cittadina?
La vita nostra è un soffio; donne ci sono a stuolo;
Poche ad amarne arriva, chi non sa amar di volo.
Sia con Irene il padre, o pur ne sia lontano:
Non deve quel bifolco dar legge a un Castellano.
Quello, che s' ha da fare, si faccia immantinente;
Tutto può far Melania.

Gism. Melania non fa niente.
Se volle l' altra volta, farvi vedere Irene,
Le fu d' uopo ingannarla; ma feo più mal, che bene.
Essa creder le fece, che dell' ereditario
Castellano di Grod voi foste il Segretario.
Non seppe allor, che siete il Castellano istesso;
Nè l' ha dappoi saputo.

Cast. Eh ben! lo sappia adesso.

Gism. Guai a voi, mio Signore.

Cast. A me? che dici tu?
Vedrà colei chi sono.

Gism. Non la vedrem mai più.

Cast. Perchè?

Mel. Vel dirò io; nè credo già dir male:
D' Irene il padre è un vostro nimico capitale.
Dacchè tre lustri sono, a voi morì il fratello:
Dacchè, in retaggio a voi passò questo Castello:

Rosmi-

Rosmiro in odio presevi: in odio alla famiglia
Vi pose, in odio a' sudditi, in odio anche alla figlia.
Spargendo va d' intorno quell' anima maligna,
Che il Castello usurpato abbiate alla madrigna.
Del picciol fratel vostro al memorando eccidio
Ei tutto attribuisce l' orror d' un fratricidio.
Non so quai pruove n' abbia; so, che su gli occhi suoi,
Non puote una sua figlia arder d' amor per voi.
Della madrigna vostra fedeli alla memoria,
D' amarla benchè morta, ambo si dan la gloria.
In voi trova un tiranno la lor strana avversione,
Trova un' usurpatore, in vece d' un padrone.
Per un, che tanto abborre, come ispirarle affetto?
Come voler, che venga?

Cast. Lo voglio a suo dispetto.
M' inamora la figlia, il genitor nol curo;
S' ambo non m' ubbidite, ambo morrete, il giuro.
Creda che vuole il Mondo; dica che vuol Rosmiro,
Se mio fratello è morto, tremi finch' io respiro.
Per pietà l' ho sofferto: verrà quel giorno ancora,
Che di colui mi vendichi, verrà prima, ch' io mora.
Oggi ritarda Irene la giusta mia vendetta;
Ma se in amarmi è tarda, saprò punirla in fretta.
Essa da voi lo sappia. Se tanto è necessario,
Del Castellano vostro mi creda il Segretario.
Qual che mi vuol, si sbrighi, da Irene io voglio amore:
Impari come s' ama; o pur come si more.
Nell' ire mie son cieco: a prieghi io non rispondo,
Purchè mi soddisfaccia, vada anche a fuoco il mondo. (*a*)

Gism. Sorella mia che pensi?

Mel. Penso, che il caso è strano;
Che in qualche modo è d' uopo servire al Castellano,
Se contento non parte, non partirà in eterno;
Con noi finchè egli resta, resta tra noi l' inferno.
Vada

(*a*) *Parte*.

Vada pur; vada presto; che in questi feudi fui
Scelsi di sequestrarmi, per non gridar con lui.
Se Irene nel Castello meco venir consente,
Al fin cosa può perdere? io le starò presente.
In uomini brutali non c' è fermezza alcuna;
Pur se Irene sa fare, può far la sua fortuna.
D' un pò di scuola ha duopo, per far come altre fanno,
Se poi non giova ad essa la scuola mia, suo danno:

Gism. Sotto una tal maestra profitterà lo spero;
Senza di me a Cracovia tu fosti un lustro intero.
Là tu aprendesti come si tempra, e si accompagna;
Della Città l' assenzio, col mel della campagna.
Seduce ogni palato l'agro col dolce insieme;
Chi sedur vuol le donne meschj timore, e speme.
L' onor coll' interesse se venga al paragone,
Deve salvar Irene, servir deve il Padrone.
Buono io non son da tanto. Se buona a ciò sei tu;
Pensaci ommai, sorella, ch' io non ci penso più. *(a)*

Mel. Penso una cosa sola: che s' io mi fossi Irene,
Anche del mal facendo, farmi vorrei del bene.
Non è poi desso il primo: nè saria cosa strana,
Che un Castellan polacco sposasse una villana.
Chi sdegna esser amata, per altri amor non abbia:
Pietà mi fa il Padrone, Irene mi fa rabbia.
So cosa è amore anch' io: d'amarmi ognun si vanta,
N' ebbi già venti almeno: ne voglio altri cinquanta:
Chi per amor non vive, sen muore a poco a poco:
Albero secco, e sterile, deve finir sul foco.

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA II.

Irene, Detta.

Iren. MElania, oh Dio! vedesti? .....
Mel. Irene mia, che c'è?
Iren. Meschina mè! nol trovo ....
Mel. E lo domandi a me?
Iren. Qualcun me l'ha rubato: intorno io non lo veggio.
Mel. Che perdesti?
Iren. Un' Agnello.
Mel. Io mi credea di peggio.
Mancano Agnelli al mondo! trecento, e più ne vede
Là quella Valle al pascolo, di cui tu sei l'Erede.
Irene semplicetta, in fanciulleschi affanni,
Come mai getti i passi, e perdi il fior degl' anni!
S' io quel tuo viso avessi, quel biondo crin, que' rai;
Altro vorrei, che Agnelli.
Iren. Ah! ch'era bello assai.
Più che la neve candido, ricciuto, inannellato,
Ah! chi l'avesse visto, l'avrebbe ognun baciato.
Sull' alba io di mia mano solea lavarlo al fonte;
D' ellera ornargli il collo, mettergli un fiore in fronte.
Dal piano alla collina, dovunque io me ne andassi,
Compagno indivisibile correa dietro a'miei passi.
S' io mi sedea sull' erbe, sedea sull'erbe istesse;
Guardandomi parea, che un bacio ei mi chiedesse.
Ah! tenero amor mio, dove se' mai fuggito!...
Qualche pastor villano certo me l'ha rapito.
Torna, ben mio, ritorna a chi t'amò cotanto:
Ah! che se tu non torni, io mi distruggo in pianto.
Mel. Tanto mi fai pietade, semplice pastorella,
Quanto queste tue lagrime ti fan parer più bella.

La-

Lagrime sparse al vento! inutile dolore!
Per una bestia al fine, che non intende amore.
Se un' agnellin, che t' ama, Irene mia, ti piace;
Perchè non ami un' uomo, ch' è più d'amor capace?

Iren. Un'uomo, amica, un' uomo, che più del toro è fiero,
Più d'un capro petulco, più d'un Lione altiero!
Dove trovar quell' uomo, che al genio mio s' appigli;
Che in fedeltà, in affetto al mio agnellin somigli?
Quanti le greggie pascere; quanti sudar ne' solchi,
Vediam, sono intrattabili.

Mel. Perchè sono bifolchi.
Se vuoi, che gentilezza, che amore in lor predomini,
Alle Cittadi, Irene, duopo è cercar degl' uomini.
Là pendono da un labro, se parli, o se respiri.
Là porgono ad un volto l' incenso de' sospiri.
Se gustar brami un frutto, tel porgon mondo, e netto;
Se le labbra ei ti bagna, han pronto il fazzuoletto.
Quai cagnuoli ti seguono, in questa parte, e in quella,
Perchè tu non inciampi, t' alzano la gonnella.
Altro amore in un' uomo, che in un' agnel si trova,
Quanto amar sanno, Irene, nol sa, se non chi 'l pruova.

Iren. Io non li ho mai pruovati, nè mai li pruoverò.
Se il cor mi dice pruovali, dice mio padre, oibò.
Nuoce la pecchia ai fiori, l' umido alle colonne:
L' ortica a' seminati, e l' uom nuoce alle donne.
Anche l' augel dal vischio, su cui cantando venne,
O non è mai fuggito, o vi lasciò le penne.
Così non fugge, o perde donna dell' uomo amica:
Me lo dicea mio padre.

Mel. Non sa quel, che si dica.

Quando mai fuggir videsi dal suo monton l'agnella?
Quando fuggìo dal tortore la fida tortorella?
Quel muro, che sostienla, l'edera non discaccia;
Serpeggia al suol la vite, se all' olmo non s' abbraccia.
Meglio fiorir tra gigli la rosa ha per costume;
Tra salici la salce più cresce in riva al fiume.
Ogni simil nel mondo il suo simil pur brama:
E Irene sola ......

Iren. Irene il suo simil non ama.
Allor tu mi vedrai del mio simile amante,
Quando udirò i sospiri de' fiori, e delle piante.
Per quanto ascolto intorno, tace l'abete, e il pino;
O par sol, che sospirino del caro mio agnellino.
Dov' è quell' uom, che parte prendasi nel mio duolo,
Che lo smarrito agnello corra a cercarmi a volo?
Non c'è chi tanto m'ami: non ci sarà giammai.

Mel. C'è, figlia mia, chi t'ama, ma tu, figlia, nol sai.

Iren. Chi è costui? lo conosco? sarà qualche villano.

Mel. Conosci il Segretario del nostro castellano?

Iren. Chi? quel grosso omaccione, che un dì meco ha parlato?

Mel. Quello, per riparlarti pocanzi è ritornato.

Iren. Che vuol dir ciò?

Mel. Vuol dire, ch' egli per te sospira.

Iren. Alla larga, alla larga.

Mel. Perchè?

Iren. Colui delira.

Mel. No, non delira, Irene, o de' deliri suoi
Solo è cagione amore, che fa impazzir gli Eroi.
Tu non sapresti credere, quanto io di lui dirò;
Ma se tu gli parlassi....

Iren. Parlargli! Oh! questo nò.

Mel. E' un' uomo come gli altri, sebben nacque in Città.

Iren. Dall' altre io son diversa, nè so la civiltà.

Mel. Che importa ciò, figliuola? A' Cittadini piacciono
Più delle parlatrici quelle, che fanno, e tacciono.
Iren. Con lui cosa ho da fare?
Mel. Ire al Castel ti tocca;
Là presentarti ad esso con un sorriso in bocca.
Dirgli, che un tuo agnellino pocanzi hai tu smarrito;
E domandar giustizia contro chi l' ha rapito.
Iren. Credi, che il ladro indegno non sia da lui sicuro?
Ch' ei troverà l'agnello?
Mel. Lo troverà, tel giuro.
Minaccierà al contado lo sdegno del padrone;
Intimerà a' pastori la corda, e la prigione.
A te senza ombra in viso di signorile orgoglio,
Forse dirà, che t' ama.
Iren. Questo sentir nol voglio.
Mel. Dunque non vuoi l'agnello, per cui ti piange il core.
Iren. L'agnello egli può rendermi, senza parlar d'amore.
Mel. Via, non ten parlerà. Sappi, ch' è un' uomo onesto.
Da lui che vuoi di più?
Iren. Vuò, che mi sbrighi presto.
Mel. Ti sbriga in due parole, sol che parlar tu il lassi.
Iren. Vuò, che mi stia lontano almen cinque, o sei passi.
Mel. Oh! sei troppo indiscreta.
Iren. Tal' è la nostra usanza.
Mel. Questa nelle Città si chiama un' increanza.
Iren. Che importa a me? m'hai detto, che a' cittadini piace,
Più d'una parlatrice, donna, che fa, e che tace.
Mel. L'ho detto, e lo ridico: fa, se ne brami il frutto.
Iren. Per riaver il mio agnello, taci, farò di tutto. *(a)*
Mel. Vada pure, e vedremo, se farà allor la brava.
Povera sempliciotta!
Iren. Melania io mi scordava: *(b)*

(*a*) *In atto d' andarsene.*
(*b*) *Torna indietro frettolosamente.*

De' dubbj miei non dissi l' articol principale.
Se vò al Castel, c' è dubbio, ch' Ergasto l' abbia a male?

Mel. Che ci ha da fare Ergasto?

Iren. Tel dico immantinente.
Non vuol, che ad altri io parli, s' egli non è presente.
Bramo di compiacerlo, nè sò perchè lo brami.

Mel. E mi dirai furbetta, che gli uomini non ami?

Iren. Amar Ergasto! Come? Se non gli fo dispetto:
Se à me vicino il bramo, questo si chiama affetto?
Crebbi con lui fanciulla, fu sempre il mio conforto,
E per non dir, che l'amo, dovrò volerlo morto?
Amo mio padre ancora. Col latte amor si sugge;
Per questo m' ama Ergasto.

Mel. (Per questo egli mi fugge.)

Iren. Se a mensa, al prato, al fonte meco vederlo io soglio,
Deggio volerlo amante.

Mel. (Rivale io non ti voglio.)

Iren. Come andrò su al Castello, se ad esso non agrada?

Mel. (A suo dispetto appunto voglio, che tu ci vada.)

Iren. Ma tu non mi rispondi: soffrilo, o cara, in pace,
Se mel consente Ergasto, farò quanto ti piace.
Vò a chiedergli licenza. (a)

Mel. Che strano umore è questo!
Tu non avrai l'agnello, se nol domandi presto.
Chi t' insegnò, che debba donna dall' uom dipendere?
Schiavi a catena gli uomini a noi s' hanno da vendere.
Parla con tutte Ergasto; fa quanto gli è più in grado;
Va senza te, ove vuole.

Iren, Io senza lui non vado.

Mel.

(a) *In atto di partire.*

Mel. E ben facciam così: t'avvia sull'eminenza:
In nome tuo ad Ergasto io chiederò licenza.
Chi sa dove lo trovi? andò ver quella parte:
Finchè di lui ricerchi il Segretario parte.
Non s'opporrà, il vedrai, sin dentro il cor gli addocchio;
Un'amante discreto, deve serrare un'occhio.

Iren. Quando è così, men vado; ... ma! ... vien Ergasto istesso...
Gli parlerò in persona.

Mel. Sei rovinata adesso.
(S'ella mi ruba Ergasto, s'ei mi si fa ribelle,
Io desterò tal fuoco, che andrà fino alle stelle.) (a)

SCENA III.

Ergasto, Irene.

Iren. Ergasto mio, m'ascolta.

Erg. Che vuoi mia bella Irene?

Iren. Il mio ben ho perduto.

Erg. Eccolo qui, che viene.

Iren. Dov'è? Corri, l'arresta.

Erg. Non vedi, ch'io son quello?
Che da te non mi movo?

Iren. Eh! tu non se' un'agnello.

Erg. Sono un'agnello, un capro; son, pastorella mia,
Quello, che più ti piace, purchè il tuo bene io sia.

Iren. Questo ben, ch'io trovai nel mio agnellin fin'ora,
Esserci in te non deve, perchè nol trovo ancora.
L'agnel mi stringo al seno, lo seguo ove mi guida,
Lo bacio a mio talento, nè il padre mio mi sgrida.
Se tu solo mi guardi; se in don mi porgi un fiore;
Se di te sol domando, mi sgrida il genitore.

(a) *Parte dispettosamente.*

Però d'amar Ergasto, come l'agnel, non sento;
Perchè non chiamo amore quel, che mi dà tormento.

Erg. Siam pur diversi, Irene. Piucchè mi dan martoro,
Più mi piaccion quegli occhi, più que' begli occhi adoro.
A que', cui scalda il petto amor di questa sorte,
Par dolce il pianto ancora, par bella anche la morte.
Per te soffrirei tutto; per te, mia bella ingrata,
Valicarei nuotando la Vistola gelata.
Per te, di quella balza mi getterei dall' alto;
Dentro fornace ardente andrei per te d' un salto.
Ma tu, crudel, non ami. Questo tuo core è duro
Più delle dure selci.

Iren. E' tenero, tel giuro.
Se tal non fosse, adesso quà mi terresti in vano,
Andrei dal Segretario del nostro Castellano.
A supplicarlo andrei, che faccia imprigionare
Chi mi rubò l'agnello.

Erg. Irene mia, non fare.

Iren. Perchè?

Erg. Temo di tutti, temo del Sole istesso;
Temo dell' ombra tua, quando ti corre appresso.
Quel Segretario è un' uomo.

Iren. E ben?

Erg. Può ciò, che vuole.
Chi sa quanto ti ferma!

Iren. Mi sbrigo in due parole.

Erg. Ti prenderà per mano.

Iren. Dirò, che non mi tocchi.

Erg. Vedrà quel viso almeno.

Iren. Farò, che chiuda gli occhi.

Erg. T' offrirà delle frutta.

Iren. Io n'ho la pancia piena.

Erg. Ti siederà vicino.

Iren. Gli volterò la schiena.

Erg. Che ferve? I Cittadini la fan di noi più lunga;
San, che la donna fugge; ma vuol, ch' altri la giunga.
San, che niega, e niegando vuol effer poi rubata:
San, che pugna, e pugnando vuol effer foggiogata:
Tu, cara, a ciò non penfi.

Iren. L' agnello mio mi preme.

Erg. Ne avrai da me un più bello.

Iren. Vuò maritarli infieme.

Erg. Bella femplicità! bel don della natura!
Sempre più m' inamori; ma tu mi fai paura.
Se ci foffe tuo padre, fo ben come ti parlo,
Non andrefti al Caftello.

Iren. Perchè vorria vietarlo?
Non bafta, che non vado, fe no l' accordi tu?
Ma voglio, che l' accordi, o non ti guardo più. (a)

Erg. Si, te l' accordo, Irene. Quefto tuo fdegno ammorza;
Son per amor pietofo; crudele io fon per forza.
Va pur, dove ti guida un femplice defio;
Ma piaccia al Ciel cortefe, che non ne pianga anch' io.
Se all' innocenza tua qualcun perde il rifpetto,
Irene mia, ricordati, che io te l' avea predetto. (b)

Iren. Sicura l' innocenza non fia, fu que' dirupi,
Se dicon, ch' è ficura anche tra gli orfi, e i lupi!
Di quefto Segretario gli occhi fan teftimonio,
Ch' è un' uomo, come gli altri. Un' uom non è il demonio.
E poi fe foffe il diavolo; c' è il vifchio anche nel mele,
Ogni bifcia ha il veleno, ogni colomba il fiele.
Al foffio d' ogni Zefiro non crolla una colonna,
Son paftorella, e femplice; ma fempre poi fon donna.

(a) *Piange.*
(b) *Parte.*

SCENA IV.

Castellano, Irene, poi Gismondo.

Cast. (ECco Irene solletta.)
Iren. (E' desso, o non è desso!)
Cast. Di te cercavo appunto.
Iren. Da voi veniva adesso.
Cast. Sì! Dunque siam d'accordo. Andiam.
Iren. Come v'aggrada.
Cast. Vieni.
Iren. Non saria meglio di risparmiar la strada?
Cast. Perchè?
Iren. La cosa preme.
Cast. Per questo io mi son mosso.
Iren. Quà vi dirò che voglio.
Cast. Io qui ascoltar non posso.
Iren. D'un'agnel poi si tratta.
Cast. Si tratti anche d'un toro.
Iren. Sicchè avrò quanto bramo?
Cast. Ecco se vuoi dell'oro. (a)
Iren. A me? ..... Cosa ho da farne? Oro non ebbi mai.
Nol curo, lo detesto.
Cast. Guardalo, e l'amerai.
Lo benedice ognuno, che ne' suoi scrigni il serra.
Iren. Che sia pur maledetto chi 'l trasse di sotterra.
L'oro, dicea mio padre, è l'idol de' mortali,
A tutti i beni ostacolo, cagion di tutti i mali.
Coll'oro al mondo vennero i furti, e le rapine;
Le guerre, le discordie, le stragi, e le rovine.
Crollano al suon dell'oro muraglie, archi, e colonne,
Vendon la fede i sudditi, vendon l'onor le donne.
Per-

(a) *Le presenta una borsa di denari.*

Perchè a voi Cittadini germoglin d' oro i solchi,
Li bagniam di sudore noi poveri bifolchi.
Ne dica ben chi n' ebbe, chi sempre ne vorria:
D' una fanciulla è gloria il non saper che sia.

Cast. Sta in man tua di saperlo. Se al genio mio consenti,
Ti fo veder dell' oro magnifici portenti.
Balenerà di gemme quel crin cinto di fiori,
Presterà a quella vesta l' Iride i suoi colori.
Que' piedi tuoi, che scalzi or corrono le valli,
Li porterà in trionfo un Cocchio a sei Cavalli.
Dell' acqua pura in vece, che bere or ti bisogna,
Ti manderà i suoi vini il Reno, e la Borgogna.
Non sorgerai dal fieno sull' ore mattutine;
Ma da Persiane coltrici, dall' Indiche cortine.
Bei prodigi dell' oro! Per te farli io saprò,
Se m' apparecchi un sì.

Iren. V' ho apparecchiato un nò.
Magie son queste; e dicono, che muor chi le ha vedute;
Voli così improvvisi vicine han le cadute.
Se mi disseta il fonte, se il prato m' alimenta,
Pur vò cantando intorno: povera, ma contenta.
Se batto a piedi ignudi la valle, e la pendice:
L' Eco risponde intorno: povera, ma felice.
Il crin di fiori avvolto, la schietta, e bianca vesta
Dicon a chi mi vede: povera sì, ma onesta.
Se l' agnel mio mi fate render da chi lo serba,
Dirà belando anch' egli: povera, ma superba.

Cast. Di qual agnel mi parli?

Iren. Di quel, che m' han rubato,
Per cui da voi venivo, per cui v' ho qui fermato.
Melania a voi drizzommi, e men promise il frutto.

Cast. Se Melania il promise, l' avrai.... (Capisco tutto.)
Sappi, che a me pocanzi venduto fu un' agnello;
Se fosse il tuo, tel dono; ma va a veder, se è quello.

Lun-

Lunga non è la strada, che su al Castel ti porta;
Se quella là tu prendi, la troverai più corta. *(a)*
Va.... Giacchè vien Gismondo ordinerò a costui,
Che l' agnel ti sia reso.

Iren. Dunque n' andrò con lui.

Cast. Come ti piace.... (Ascolta: *(b)* Quando è colei sul monte,
Senza che se ne aveda fa, che si levi il ponte.
Per l' altra via men piana, or or ci vengo io stesso.
Ubbidisci, o sei morto.)

Gism. Andiam.

Iren. Ti vengo appresso.
Se l'agnellin ricupero, che tanto m' addolora.
Un bacio io gli vuò dare per amor vostro ancora. *(c)*

Cast. Va pur, va pur. Tra l' ire l'amor più sì rinforza,
Se non potrai fuggirmi, tu m' amerai per forza...
Chi invano amar non vuole nel domandare ardisca:
Solleciti, importuni, s' altro non può, rapisca.
So, che c'è donna, e donna; che saggia è ben più, d' una,
Ma chi non ha coragio, non ha in amor fortuna. *(d)*

Fine dell' Atto Primo.

AT-

(*a*) *Vien Gismondo.*
(*b*) *A Gismondo tirandolo in disparte.*
(*c*) *Parte con Gismondo: montando insieme sulla collina; e per il ponte entrando nel Castello. Subito dopo vitne alzato il ponte sudetto.* (*d*) *Parte.*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Cesisa, Turpino. (a)

Cef. DAmmi quell' agnelletto.
Turp. Va: bada a' fatti tui.
Cef. Prima di te io lo vidi.
Turp. Primo a fermarlo io fui.
Cef. In grembo egli mi corse.
Turp. Io ce l'ho fatto correre.
Cef. Dammelo, o ti bastono.
Turp. C'è molto da discorrere.
Cef. Asinaccio.
Turp. Asinella.
Cef. Mostaccio da carbone.
Turp. Nasetto di Civetta.
Cef. Barbaccia da caprone.
Turp. Son' io di te più bello; lo specchio mio non falla.
Cef. Io mi specchio alla fonte, tu nel badil di stalla.
Turp. Guarda la gentil donna! Che fanno i tuoi vitelli?
Cef. Dove menasti al pascolo, i porci tuoi fratelli?
Turp. Un Villan poi non sono, se alla Città son nato.
Cef. Dalla Città alla Villa, qual diavol t'ha portato?
Turp. Mi ci menò il padrone, che tutto poi non sa.
Cef. E ingrazia mia Rosmiro ti tien per carità.
Turp. Mi guadagno le spese.
Cef. Son pur mal guadagnate!
Turp. Mi merito di meglio.
Cef. Cinquanta bastonate.
Turp. E pur so, che ti piaccio: nè mi puoi dir bugiardo.
Cef. Se non mi dai l'agnello, Turpin, più non ti guardo.

Turp.

(a) *Esce con un' agnellino sotto il braccio.*

Turp. Ma che ne vuoi tu fare?
Cef. Renderlo alla padrona.
Turp. Dividiamo la mancia.
Cef. Tutta per me, s'è buona.
Turp. Se questa oggi la vinci, chiamami, Ser Merlotto.
Cef. Son donna, e fo per quattro.
Turp. Son' uomo, e fo per otto.
Guarda in Città, in campagna: guarda per ogni banda,
La femmina ubbidisce, e l' uom sempre comanda.
Cef. Perchè le prime donne diedero all' altre il crollo;
Lasciandosi dagli uomini, metter i piè sul collo.
Dalla padrona morta, che avea molta perizia,
Ho inteso dir più volte, che questa è un' ingiustizia.
Del par uomini, e donne del Ciel son la fattura;
Madre del par benefica con tutti è la natura.
L' uom rapì il primo luogo; a noi lasciò il secondo;
Perchè l' uomo superbo vuol esser solo al mondo.
Noi più di lui capaci d' amor siamo, e di sdegno;
Noi di beltà il vinciamo, noi lo vinciam d' ingegno.
Per tenerci soggette, come più ad esso aggrada,
Diede a noi donne il fuso, l' uomo impugnò la spada.
Ci mandino alla scuola; mettanci un ferro a lato:
Arrossirà un Dottore, arrossirà un soldato.
Oppresse, ed avvilite sta il valor nostro accolto
Nell' arti d' un bel core, nell' armi d' un bel volto.
Se l' uom per noi sospira, se ognor di noi sospetta:
Va ben: de' torti nostri, così facciam vendetta.
Turp. Facesti bene a dirmelo. Se sposo tuo son' io,
Non mancare al tuo debito, che saprò fare il mio.
Cef. Cosa farai, Somaro?
Turp. Non vò più colle buone.
Cef. Adoprerò le mani.
Turp. Adoprerò il bastone.

Cef. Pruova.....
Turp. Le mani ho tenere, e son le tue durissime.
Cef. Senti, quanto elle pesano. *(a)*
Turp. Carezze amabilissime!
Cef. Ne vuoi uno più grande, più nerboruto, e sodo?
Te lo darò nel muso.
Turp. Allor farò a tuo modo.
Cef. Turpino, te lo do....
Turp. Animo, chi ti tiene!
Cef. Quasi mi fai da ridere.
Turp. Perchè mi vuoi del bene.
Cef. Te ne voleva certo; ma via dimmi di sì. *(b)*
Turp. Tu mi bastoni intanto.
Cef. Io fo all' amor così.
Turp. Lo fan così anche i mulli.
Cef. Tu sei di quella razza.
Turp. Quando se n' ha bisogno, un'uom non si strapazza.
Cef. Via, per aver l' agnello, si faccia in altra guisa:
Il mio Turpin tu sei, io son la tua Cefisa.
Cari quegli occhi; caro quel ceffo brutto, e lordo;
Cara questa barbetta. *(c)*
Turp. Piano, che non son sordo.
Cef. Moro, se sei lontano; se sei vicin rinasco.
Via dammi l' agnelletto.
Turp. Tienmi, che or ora io casco.
Cef. Ancor non me lo dai? stanca, annojata io sono
Di pregarti, asinaccio; or ora ti bastono.
Turp. Prendi: basta così, pregar più non mi faccio.
M' hai schiantata la barba; or or mi schianti un braccio. *(d)*
Cef. Prima dovevi darmelo. Di prieghi ora sei sazio:
E coll' averti in tasca, del dono io ti ringrazio.

Turp.

(*a*) *Gli dà un pugno,*
(*b*) *Gli dà un' altro pugno.*
(*c*) *Gli schianta la barba,*
(*d*) *Le dà l' agnello.*

Turp. Si vede, che sei nata in mezzo all' ignoranza;
Nè mai fosti in Città.

Cef. Cos' è questa creanza?
La Castellana anch' ella, sempre l' aveva in bocca:
In capo, per spiegarmela, mi scavezzò una rocca.
Che serve star su i trampoli? Una pazzia mi pare,
Non dir quel, che si sente; quel, che si vuol non fare.
Alla buona, alla buona. Più d' un dalle Città
Viene in Villa annojato di tanta civiltà.
Ma che serve? Là dove Irene ha per costume,
Tu questo suo agnellino vammi a lavar nel fiume.
Guarda come è di polvere lordo, ed inzaccherato:
Perchè qualcosa donimi, gliel vuò portar lavato.
Anch' io ne vengo al fiume: Ma va tu pure avante:
Non voglio esser veduta: m' ho da lavar le piante.

Turp. Lavati ancor la testa; lavati con tuo comodo;
Se non ho a vedèr altro, per questo io non m' incomodo. *(a)*

Cef. Dell' agnel suo qual gusto, avrà la mia padrona!
Un Zinal questa volta, o un suo guarnel mi dona.
Ma chi viene?.... Ecco il vecchio. Ecco il padron canuto;
Che torna da Cracovia.... Padrone, ti saluto.

SCENA II.

Rosmiro, Detta.

Ros. Addio, Cefisa, addio.

Cef. Sì presto di ritorno?
Nessuno t' aspettava.

Ros. Molto si fa in un giorno.

Cef.

(a) *Parte.*

Cef. Io non riempio un fuso.
Rof. Ed io una tela ho ordita,
Che a lieto fin conduce quella della mia vita.
Cef. Haì tu fatto buon viaggio?
Rof. Bella è la via, che incanta.
Cef. Ma ci son dieci leghe.
Rof. E gli anni sono ottanta.
Cef. Li porti a meraviglia.
Rof. Ma son stanco sfiatato.
Cef. Adesso, che t' asciughi: (*a*) sei di sudor bagnato.
Rof. Tieni le mani a casa.
Cef. Di male io non so nulla.
Rof. Anche l' ombra del male, offende una fanciulla.
Cef. Tocco allafine un vecchio.
Rof. Il vecchio ancora è un uomo.
Se non ha denti ancora, piace alla Volpe il pomo.
E' l' onestà un cristallo, che adombrasi ogni poco:
E' neve esposta al sole, è cera esposta al fuoco.
Ma parliam d' altro adesso: che fa la mia famiglia?
Che fa, dacchè non videmi, l' amabile mia figlia?
Cef. Il suo smarrito agnello piange da disperata:
Io per andarne in traccia mi son quasi accoppata.
Rof. E lo trovasti?
Cef. Sì.
Rof. Oh brava! assai ti deggio.
Cef. Dunque cosa mi doni?
Rof. Tu vai di male in peggio.
Sempre sfacciata a chiedere, sempre a volere ingorda:
Al tuo interesse attenta, a miei consigli sorda.
Maledetto interesse! Sia pur profonda, e vasta,
S' empie una fossa, un pozzo: l' uom mai non dice basta.
Cef. Le massime son belle; ma non le passo buone;
Perchè così discorro col lume di ragione.

Tu

(*a*) *Vuol asciugarli la faccia.*

Tu chiami interessato un, che domanda, e prega?
Nè sarà interessato un, che può dare, e nega?
Solo per gli altri l' Ape fa le dolcezze sue;
Fan la lana le pecore, tira l' aratro il bue. (*a*)
Sarebbe ben più stolido l' uomo di tutti tre,
Se quando fa per gli altri, non faccia anche per sè. (*b*)

Ros. Oh! come la malizia ver cui natura inclina,
Le menti, anche più rozze, oggi da sè raffina!
Andiamo a casa ommai. Che manco è il giorno ottavo.

SCENA III.

Melania, Rosmiro.

Mel. BEN tornato Rosmiro.
Ros. Melania, ti son schiavo. (*c*)
Mel. E vai senza dir altro?
Ros. Di rivedere ho fretta
La figlia mia, che forse sull' uscio ora m' aspetta.
Mel. Irene non è in casa. In traccia è d' un' agnello.
Ros. E verso dove è andata?
Mel. Andò verso il Castello.
Ros. A che far colà suso?
Mel. La su c' è il Castellano:
Andò giustizia a chiedere del rubator villano.
Ros. Dal Castellan mia figlia!
Mel. Non ci andò già ella sola:
C' è seco mio fratello.
Ros. Ah povera figliuola!
Vado anch' io (*d*)... ma quel ponte!...

Mel.

(*a*) *Due imagini ad immitazione di Virgilio.*
Sic vos non vobis fertis aratra boves &c.
(*b*) *Parte.*
(*c*) *In atto di partire.*
(*d*) *Volgiendosi per andar, vede il ponte alzato.*

Mel. Forse l' avranno alzato,
Perchè il ladro non fugga.

Rof. Ah padre fventurato!

Mel. Che ti duol? di che temi? Troppo faria felice
La figlia tua, fe foffe quel che di lei fi dice.

Rof. Che diccfi d' Irene?

Mel. Che quà tornò a diporto
Il padron, perchè l' ama.

Rof. Ah giufto Ciel! fon morto.

Mel. Non dubitar Rofmiro; tale non è tua figlia,
Che un grande a lei fagrifichi l' onor di fua famiglia.
Pafsò l' età, che in pregio metteaci la bellezza:
Oggi fi pregia il fangue, fi pregia la ricchezza.
E poi, fia con tua pace: Irene non è bella:
Io fui ben' altra cofa, nell' età mia novella.
Fui col padron cinque anni, nè delirar lo fei;
S' egli m' aveffe amata, quel, che non fon, farei.

Rof. Sarefti più sfacciata, che non ti veggio adeffo;
Ma il padron con Irene, oh Dio! farà l' ifteffo.
Chi non può aver il frutto, la fcorza ancor riceve;
Se manchi l' acqua chiara, la torbida fi beve.
I grandi nulla perdono con una contadina:
Non fono cacciatori; ma uccelli di rapina.
Se per mia figlia io temo, di te, di te ftupifco;
Che non abbi vergogna.

Mel. Tal male io non patifco.
Gran male in una donna! Meglio è per lei, che s' abbia
La toffe, la terzana, il fiftolo, la rabbia. *(a)*
Donna, che abbia vergogna contro il fuo ben congiura.

Rof. Anzi in cor per fuo bene la ftampò a lei natura.
Rinegar non fi puote, fi fente o poco, o molto;
E fe dal cor la fcacci, ti fuggirà ful volto.

Tom. I. L Ah!

(a) *Sentimento prefo dall' Aminta, e dal Paftor fido.*

Ah! Melania, Melania, questa furtiva andata;
Non vorrei, che a mia figlia tu avessi consigliata.
Finchè non torna io spasimo. Per me troppo è scoscesa
La via di quel Castello; e il viaggio ancor mi pesa.
Serbarmela innocente potria la mia presenza.

Mel. Che serve? da per tutto sicura è l' innocenza.

Ros. Sì, nell'età dell'oro: quando su lor dirupi,
Senza che si offendessero, pascean le agnelle, e i lupi.
Quando dallo sparviero, che sovra d'essa or piomba,
Non si guardava allora la timida Colomba.
Quando ne dava un' anno ben tre raccolte, e quatro;
Senza che il suolo aprisse le viscere all' aratro.
Or non è più quel tempo. Il tarlo oggi divora;
Anche la rosa ha spine, torbida è l'acqua ancora.
Irene figlia mia, a costo della vita,
In tua difesa io vengo.... (a)

S C E N A IV.

Irene *dall' alto del Castello*, e Detti.

Iren. NUmi! soccorso, aita!.....
Lasciatemi fuggire.... Pietà non c'è in costoro....
Bella onestà, soccorrimi! .... per tua diffesa io moro. (b)

Ros. Ciel! che vidi? .... che intesi? Figlia....Melania, oh Dei!...(c)
Va, Rosmiro, a salvarla, o va a morir con lei...
Ma...

(a) *S' avvia verso il monte.*
(b) *Salta dalla montagna nel fiume.*
(c) *Vuol andare.*

Ma... oh Dio!... mi manca a un tratto lo spirito....
e la lena...
Mi gira il cielo in capo; .... e non mi reggo appena. *(a)*

Mel. Impazzisci! quel giogo troppo dal suol s'inalza:
Rapido corre il fiume tra l'una, e l'altra balza.
Se tua figlia là giuso piombò senza giudizio,
Vorrai tu per soccorrerla saltar da un precipizio?
Finchè tu arrivi al fiume, ella sarà annegata;
O qualche pescatore forse l'avrà salvata.
Donna semplice troppo tal fin dovea pur fare;
Vivi tu, c'hai più senno.

Ros. Ah! se potessi andare. *(b)*
Pazza non è mia figlia; se la meschina or muore,
Ella muor, me ne avveggio, vittima dell'onore:
Qualcun l'avrà sforzata: ah! perfido padrone;
Un giusto orror mi toglie l'uso della ragione.
Non è di tua perfidia questo il primiero esempio:
Da che t'ho conosciuto, t'ho conosciuto un'empio.
Disumano al tuo sangue, contro l'altrui congiuri;
In altri tu perseguiti l'onor, che in te non curi.
Ma verrà ben il giorno, e forse il Ciel l'affretta;
Che de' suoi torti ei faccia sopra di te vendetta.
Ma padre sventurato! *(c)* muore tua figlia intanto....
Il pie trema d'affanno; gli occhi m'ingombra il pianto.
Vecchio meschin! piangendo il suo destin non cangi....
More tua figlia onesta; e tu la figlia piangi?
Addio, Melania, addio. *(d)*

Mel. Eh! via ti riconforta.

(a) *S'abbandona sopra un sasso.*
(b) *Si sforza d'alzarsi, ma invano*
(c) *Si leva a stento.*
(d) *In atto d'andare.*

SCENA V.

Cefisa, Detti.

Cef. PAdron, padron, non sai?
Rof. So, che mia figlia è morta.
Cef. Oh! non sai tutto ancora: pria che qualch' altro arrive,
Ti narrerò un gran caso.
Rof. Presto, mia figlia vive?
Cef. Un poco di pazienza. M' agita ancor la tema:
Mi son sfiatata a correre .... Ora m' ascolta, e trema.
Lavando io me ne stava, com' è nostro costume,
Là d' Irene l' agnello sul margine del fiume.
Ecco improvvisamente sento dall' alto, al basso
Ronzar l' aria agitata, come al cader d' un sasso.
Sento nel fiume ancora un' orrida percossa:
Mi corre un foco al viso, mi corre un gel per l' ossa.
Chi cadesse non vidi: vidi bensì, che l' onda
Fremè, spumò, s' aperse, balzò sopra la sponda.
Quando a gala de' vortici chi giù cadeo, sen viene,
Donna la vedo all' abito, conosco al volto Irene.
Cielo! soccorso! io grido: mi turbo: mi confondo;
Vado, ritorno, chiamo, ...
Rof. Ma tornò Irene al fondo?
Cef. Ci ritornò .... Ma Ergasto la vede anch' ei dall' alto:
Getta il giubbon sull' erba, spicca nel fiume un salto.
Fa remi delle braccia; le gambe accorcia, e cresce;
E fende l' onda a nuoto più rapido d' un pesce.
Raggiunge Irene a volo; la prende pria alla gonna,
Poi fa del manco braccio al petto suo colonna.
L' altro respinge i flutti: s' accosta, un ramo afferra,
Punta i piè nell' arena, e la trascina a terra.

Io me li faccio appresso; ma gli occhi non apriva,
Non respirava appena.

Rof. Ahimè! non è più viva.

Ces. Chi te l'ha detto? Or ora da Irene io son partita;
Son venuta correndo, e l' ho lasciata in vita.
Parla, respira, move le luci sue leggiadre;
Sorrise, quando intese, che giunto era suo padre.
Corr, ipadron mio caro, quanto il permetton gli anni,
Corri, a veder tua figlia, vedrai s'ora t' inganni.
Va tu per quel sentiero, che io me ne andrò per questo.
E' lungo, ma son giovine; ci arriverò più presto. *(a)*

Rof. Vengo figlia; e tu, Ergasto, mi rendi ampla mercè,
Tanto per lei facendo, di quanto io fò per te. *(b)*.

Mel. E' vecchio, anzi decrepito; e non apprese ommai,
Che ogni dì cascan donne, nè muojono giammai.
L'acqua, dove altri affoga, da noi franche si varca,
Perchè tutte maestre siam del menar la barca.
Son di saper curiosa qual estro sia venuto,
A colei nel Castello.

SCENA VI.

Castellano, Detta.

Cast. (c) MElania hai tu saputo?

Mel. Qualche cosa ne intesi; ma come fu, Signore?

Cast. Volle morir piuttosto, che udir parlar d' amore.
Io la metto alle strette; ella fuggir presume:
Trovando il ponte alzato, che fa? salta nel fiume.

(a) *Parte.*
(b) *Parte.*
(c) *Si cala il ponte levatojo, e scende il Castellano.*

Donna sciocca cotanto è bene, è ben, che mora.
Di lei più non mi cale.

Mel. Ma non è morta ancora.

Cast. No? Come s'è salvata?

Mel. Lei trasse Ergasto a riva.
Quel villano è il suo caro.

Cast. E dal padron fuggiva!
Al padrone un bifolco oggi in amor contrasta!
A lui si dona Irene, e meco fa la casta!
Donne, donne bugiarde! cosa sperar bisogna
In voi, che sia sincero, se in voi tutto è menzogna?
Mentito è il crin più biondo, metito il crin più nero:
Il labbro porporino, il ciglio lusinghiero.
Dal canape è mentito il fianco, e il petto anch'ello:
Le rose delle guancie mentite dal pennello.
Ma questo in donna è poco; menti se gli occhi giri;
S'apri la bocca menti; menti se tu sospiri.
La tua onestà è una maschera, sei rea di tutti i mali.

Mel. Piano piano, Signore, che non siam tutte eguali.
Se noi mentiam le ciglia, le guancie, il petto, i denti:
N'hanno la colpa gli uomini, che non son mai contenti.
Se mentiamo i sospiri, la leggiadria, la grazia;
L'uomo n'ha sol la colpa, che ogni tre dì si sazia.
Del resto poi in amore, non siam tanto crudeli;
Se fossimo men facili, sareste più fedeli.
Quante mai, che resistere non sanno al primo crollo,
Senza saltar da un monte, per voi romponsi il collo.
Se fu crudele Irene, la donna in van si sforza:
Vuol libertà in amore.

Cast. Io voglio amor per forza.
Se amor ha per Ergasto, anche per me ella n'abbia;
Ambo morran di ferro, s'io morirò di rabbia.
Torrente io son tra gli argini, che rompe, e i campi allaga:
Son Leon, che più freme, se il cacciator l'impiaga.

Non

Non vuò, che una villana sempre di no mi dica;
E vile mi ritrovi, per comparir pudica.
So cosa deggio fare; tu taci, e nel Castello
I miei cenni ad intendere mi manda tuo fratello.
Co' miei pari i bifolchi tra noi non fanno i bravi,
Della Polonia i dritti vi fan sudditi, e schiavi.
Se quanto amor consigliami da me qui non s' ottiene,
Dì ad Ergasto, che tremi, tremi Rosmiro, e Irene. *(a)*

Mel. Oh che bestia feroce! Vorrei ritrare il passo;
Ma dalla fionda uscito, più non ritorna il sasso.
Alfin chi sa! nel torbido si pesca a notte bruna.
D' Irene la disgrazia sarà la mia fortuna.
Se tal rival mi manca, possibile, ch' Ergasto
Non m' ami! .... Eccolo appunto. Coraggio al gran contrasto.

SCENA VII.

Ergasto, Melania.

Erg. SEbben cangiai di panni, di freddo ancora io tremo.
Sebben Irene è salva, della sua vita io temo.
Melania hai tu saputo?

Mel. So, che facesti tu,
Quanto nòn fe nissuno.

Erg. Io fatto avrei di più.

Mel. Pazzo! Perchè mai metti della tua vita al pari
Una, che pur non t'ama?

Erg. Perchè ad amarmi impari.

Mel. Chi d'amor è capace d' uopo non ha di scuola;
Ma Irene non è tale.

Erg. Irene non è sola.

(a) Parte.

Mel. Io d' esser insensibile ebbi vergogna ognora;
Dolce sono anche troppo.
Erg. Beato chi t' adora!
Mel. Se ad invidiar arriva, chi l' amor suo m' ha dato,
Perchè non m' ama Ergasto?
Erg. Perchè più tardi è nato.
Mel. Che? perchè sono ommai più donna, che fanciulla;
Tu solo mi disprezzi?
Erg. Un sol non conta nulla:
Mel. In giovinetta donna amor non è felice:
Ella è tenera pianta, che ancor non ha radice.
Erg. In donna un po avvanzata amor frutto non coglie:
Ella è un' annosa rovere, ch' è tutta legno, e foglie.
Mel. Cor di fanciulla è mobile, piucchè la paglia al vento,
Odia per suo diletto, ama per suo tormento.
Erg. Cor di donna matura resiste al ferro ancora:
Ognor dice, ho finito, e ricomincia ognora.
Mel. Le doti sue ha la donna, la figlia ha pur le sue;
Bisogna per decidere amarle tutte due.
Erg. Donne del pari, e figlie sono cagion d' affanni;
Chi gli amori raddoppia, raddoppia i suoi tiranni.
Mel. E' un mal peggior di tutti l' amar senza speranza.
Erg. Peggior di questo è ancora l'amar sol per usanza.
Mel. Se ad una, che l'adora Ergasto è sì crudele;
Men dica almen la causa.
Erg. Melania, io son fedele.
Mel. La fedeltà è in quistione, se sia più mal, che bene.
Altra ragion mi rendi.
Erg. L' altra è, che adoro Irene.
Mel. Potresti amarci entrambe. Se entrambe non compiaci,
Il perchè non ne vedo.
Erg. Perchè tu non mi piaci.
Donna, che amor domanda, non è d'amor mai degna.
Di fedeltà è incapace, chi a tradir altre insegna.

Vez-

Vezzo di giovinetta in femmina è menzogna.
Bizzarria di fanciulla in femmina è vergogna.
Melania, altrove volgiti, se amor ti punge, e sferza:
Ragion chiedesti, ed eccoti prima, seconda, e terza.
Non t'amerò, non t'amo, t'odio, mi sei molesta:
Vaglia che può valere, la gran ragione è questa. (a)

Mel. Sì! me la pagherai: dì, che non son Melania;
Se non si cangia in odio questa amorosa smania.
Donna adorata scorda l'adorator, l'omaggio.
Donna, che sia sprezzata non scorda mai l'oltraggio. (b)

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

(a) *Parti.*
(b) *Parte.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Rosmiro, Irene. (a)

Iren. Dove, mio caro padre?
Ros. Dove il timor mi guida.
Iren. Ora tua figlia è salva.
Ros. Un padre non si fida.
Guardingo, e sospettoso mi fan quest'anni istessi;
Il Castellan conobbi, prima che tu nascessi.
Iren. Non l'avessi mai visto. Ancora io son di sasso;
Nè so, chi mi sottrasse al malagevol passo.
Del luogo ove m' accolse chiuder volea la porta,
Ma non mancommi il core, sebben gridai: son morta!
Mentre la soglia ingombro, m' afferra egli al farsetto;
Per sottrarmi, e fuggire, gli do d'un pugno in petto.
Ei mi trascina, e tira; al trascinar sto salda:
Fuggo alfine, e stracciata gli resta in man la falda.
Precipito una scala, che parve a me più presta;
Poco mancò non dessi in un scaglion la testa.
Corro al ponte; mi seguono; levato il trovo in alto:
Guardo, penso, risolvo .... spicco nel fiume un salto.
Ros. Inorridisco, o figlia, al caso tuo funesto;
Ma, figlia mia, non facciami fuggir dagli occhi il resto.
Chi azardò un primo passo precipita al secondo.
Oggi chi ha men ragione fa più romor nel Mondo.
Se da un padron sicura oggi non ho la figlia;
Come sicura avremo la casa, e la famiglia?
Nel mio meschin tugurio tal cosa ognor serbai,
Che, se in sua man cadesse, ci potria dar de' guai.
All'

(a) *Con una vanga.*

All'avvenir io penso: ciò che può farci guerra,
Finchè qui sta il padrone, meglio è cacciar sotterra.
Cava a piè di quel frassino, ben mio, cava una fossa,
Entro di cui nascondere questa cassetta io possa.
Figlia, di te mi fido.

Iren. A cenni tuoi mi vedi. *(a)*

Ros. Guarda non farti male con quella vanga ai piedi.

Iren. Son' avvezza al mestiere.

Ros. Se adesso al buon desio
Reggessero le forze, ci sono avvezzo anch' io.
Sbrigati presto, o figlia: falla profonda, e vasta,
Finchè nessun ci osserva.. *(b)*.. Lascia che veda,...
basta.

Iren. Ci entrerebbe una capra.

Ros. Via, metti giù nel fosso
Questo arnese.

Iren. *(c)* L'ho messo.

Ros. Gettagli terra addosso.

Iren. Tutto farò a dovere.

Ros. Misera condizione
Di chi ha il rossor di nascere servo d'un tal padrone!
Dove son que' begli anni, quando vivea suo padre;
Quando io facea l'agente della sua buona madre!
Chi sa, che non ritornino! ma non vedronne il
frutto:
Ommai son troppo vecchio.

Iren. Padre, ecco fatto tutto.

Ros. Brava, figliuola: or taci, che un bel tacer non falla.

Iren. Che ho da far della vanga?

Ros. Riportala alla stalla.

Iren. Vado.... ma....

Ros. Che vorresti?

Iren.

(a) *Cava la terra in un' angolo della Scena.*
(b) *Va a guardare la fossa cavata.*
(c) *Mette la cassettina nella fossa.*

Iren. Saper non si potria;
Cosa là nascondesti?

Ros. No, cara figlia mia.

Iren. Forse di me diffidi? Forse gran cosa io chieggio?
Dimmelo caro padre.

Ros. Ben mio, dirlo non deggio.

Iren. Or or tu mi fai piangere: quanto più crescon gli anni,
In te scema l'amore.

Ros. (E' meglio, ch'io l'inganni.)

Iren. Deh! padre mio, mel dici.

Ros. Curiosità donnesca!
Deh! figlia mia, la vinci: male con lei si tresca.
Essa da quante donne mandò onestade in bando!
Dal ricercar cominciasi, si termina pruovando.
Il desio di sapere coll'uomo al Mondo nasce:
Questo intelletto nostro sol di saper si pasce.
L'uom, che le cose tutte volge co' piè all'insù,
Oggi men vuol sapere quello, che importa più.
Studia il villan qual nuvola minacci le procelle,
Studia il nochier gli scogli, l'Astronomo le stelle:
Cerca l'Indian le perle dalle conchiglie loro;
Da' minerali il Chimico, cerca l'argento, e l'oro:
Qual'uom studia se stesso? Tal libro è grande assai;
Ognun l'ha sotto gli occhi, ma chi lo legge mai?
Cerca in te stessa, o figlia, a qual ragion non regge
Curiosità donnesca: qual altra a lei dà legge.
Tra l'altre in capo fissati la massima più buona:
Teco ripeti: io sono del voler mio padrona.
Così, qualunque cosa m'abbia colà sepolta,
A men farai di chiedere.

Iren. Farollo un'altra volta.
Per or, deh, mi compiaci; così con più riguardo!
Custodirò l'arcano.

Ros. (Per forza io son bugiardo.)

Via

Via, ti compiacerò. Sappi, ma taci almeno;
Che là in quell' urna chiudesi un pessimo veleno.
D'aconito, e cicuta colta nel sollione,
L' avea manipolato il vecchiarello Alcone.
In quell' età, che il Trace invase queste valli,
Far con esso perire volea Fanti, e Cavalli.
Avvelenar le fonti volea di questa terra;
Ma pose fine il Cielo a quella orrida guerra.
Alcon a morte venne. Quel suo veleno orrendo,
Perchè altrui non nuocesse, a me lasciò morendo.
Non ti venisse mai, figlia, il bizzarro umore
D' aprir l' urna fatale: morresti al solo odore,
Perchè mai non accada tal caso al Castellano,
Metter colà sotterra l' ho fatto di tua mano.
Ora sarai contenta: va, non ne dir parola.

Iren. Non parlo, se un pugnale mi mettono alla gola.
E' ben, ch' io sappia tutto, perchè mal non m' accada;
Perchè colà il mio agnello a pascolar non vada.
Da quell' odor pestifero, se fosse avvelenata,
La povera bestiuola, io moro disperata. *(a)*

Ros. Bella semplicità! Ognun, qual sei tu, credi;
Perchè te ben conosci, ma agli altri il cor non vedi.
Misero me se teco, qual sei, fossi sincero!
Guai all'arcan, che serbo da più d' un lustro intero!
Tempo verrà, che tutto svelarti io non disdegni,
La pazienza, e il tempo matura i gran disegni.

SCE-

(*a*) *Parte.*

S C E N A II.

Ergasto, Detto.

Erg. POsso abbracciar Rosmiro?
Ros. Vien pur tra queste braccia:
E' tempo ommai, che teco il mio dovere io faccia.
Molto ti deggio, Ergasto. Qual buon destin da morte
Ti fe campar mia figlia?
Erg. Appunto fu la sorte.
Quivi lasciando Irene, che per l'agnel languiva,
Lo vo cercando al fiume, e varco all'altra riva.
Là dove è più selvosa scopro cogli occhi attenti
Fero Cignal, che aveva un'agnellin tra i denti.
Al pelo, alla grandezza quello d'Irene il credo;
Per salvarlo mi movo; ma già svenato il vedo.
Bollir mi sento il sangue: rabbia, e pietà m'alletta,
Non potendo salvarlo, a farne almen vendetta.
La scure avevo al fianco: l'alzo a due man sì presta,
Così a due man l'abbasso, che gliela pianto in testa.
Sentì il Cignale il colpo, pria che il vedesse in alto:
Non ischivò per tanto, non incontrò l'assalto.
Urlò fino alle stelle, si scosse, e dimenò:
Io replico il gran colpo: a terra ei stramazzò.
Ritrar volea la scure dal fiero teschio esangue;
Ma cader veggio Irene; e mi si gela il sangue.
Lascio la scure; getto l'abito sulla sponda;
E per salvar Irene, balzo a nuotar nell'onda.
Ros. Il tuo gran core, Ergasto, ammiro, e men compiaccio;
Ma cosa mi dicesti, ch'ora mi fa di ghiaccio.
Sai tu, che fiera alcuna uccisa, ed inseguita
Esser di là dal fiume non può, pena la vita?

Sai

Sai che il padron per sè riserba quella caccia?

Erg. Lo so, lo so, Rosmiro, ma cosa vuoi, ch'io faccia?

M'acciecò il mio furore, non ci pensai neppure.

Ros. Tratta dal Cignal morto avessi almen la scure!
Essa colà trovata può fare il tuo processo.
Va a ripigliarla almeno.

Erg. E' ver: ci vado adesso.

Ros. Va, Ergasto, e tolga il Cielo, che mentre oggi mi torni
La figlia mia, tu azardi i tuoi più lieti giorni.
Dacchè in custodia mia morendo t'ha lasciato
Il tuo buon padre Alcone, tu sai, se ognor t'ho amato.
T'amo, piucchè non pensi; e se non moro presto....
Se vivo sol due giorni; ... Basta, io capisco il resto.

Erg. Deh! perchè non ti spieghi? Il tuo silenzio accorto
Qualche procella annunzia, o pur m'invita al porto?
Ah! se Irene.... Se il Cielo.... Se i voti nostri, e i tuoi....
Ma vo a pigliar la scure; e tel dirò dappoi. *(a)*

Ros. A mor vorria tradirmi. Seppi tacer cinque anni.
Or che il tacer più preme, par, che il tacer m'affanni.
Destrier stanco dal viaggio sempre rallenta il passo:
Da grave soma oppresso tra via baccia ogni sasso.
Pur rizza la cervice; trotta, ed un pie non falla,
Quando s'avvede a sera vicina esser la stalla.
Anch'io son presso al porto; e il grande affar presente,
Che un dì mi fece timido, ora mi fa imprudente.

SCE-

(a) Parte.

SCENA III.

Turpino, Detto.

Turp. PAdron mio.
Ros. Chi mi chiama?
Turp. Signor....
Ros. Non son Signore.
Parlami, qual si deve, a un povero pastore.
Altro non manca in questo secolo ambiziosissimo,
Se non che un contadino volesse l'Illustrissimo.
Turp. Lo vogliono in Città l'artier, l'artigianella;
Se questa ha roba in fondaco, se quel la moglie ha bella.
Anche a te questo titolo da molti si daria,
Perchè hai caproni, e corna da farne mercanzia.
Ros. Ti capisco, insolente; ma da questo vantaggio,
Il secolo alla merce dal suo libertinaggio.
Come mai cangia il Mondo! da giovine abitai
Nella Città qualche anno, da vecchio io ci tornai.
A chiave si guardavano le donne in quella etade;
Come agnelle al mercato or van per le contrade.
Fregiava allor l'argento solo de' Re la testa;
Or d'argento balena fin de' plebei la vesta.
Dava allor gli aggi, e i titoli, o la virtù, o la cuna;
Ora li danno a gara il vizio, e la fortuna.
Il Mondo, al certo, il Mondo l'eccidio suo apparecchia,
Tutto miglioran gli anni, ei peggiorando invecchia.
Turp. La storiella è bellissima; ma un'altra ora ne voglio;
Se tu non ci rimedj siamo in un brutto imbroglio.
Dì tu alla pecoraia, che badi all'ago, e al fuso;
E meco non s'impaccj, o ch'io le pesto il muso.

Ros.

Rof. Cefifa che ti fece?

Turp. Cercando, come fal,
Un monton della mandra, là fu un Cignal trovai.
Credo, che morto ei foffe, perchè non fi movea;
E darne io la dinoncia al Caftellan volea.
Colei, che per due foldi fcorticheria un pidocchio,
Non volle, e a forza d' unghie m' ebbe a cavare un' occhio.
Non ci andare, gridava, o non ti guardo più:
Che indegnità è mai quefta?

Rof. E' un' atto di virtù.
Tutto pur troppo un grande vede, dovunque ei fia,
Senz' ch' altri s'affanni di fargli anche la fpia.
D' ogni mal è ben degna quell' anima venale,
Che vuol per pochi foldi comprar altrui del male.
Cefifa ha fatto bene: donarle io vuò un'agnella
Per queft' atto magnanimo.

Turp. Quefta da vero è bella!
Quello che fa colei, far non lo poffo anch' io!
Quello d'altri ella ufurpa, io donar deggio il mio.
Che giuftizia, fia quefta?

Rof. Dubbio non c'è, che vada
Cefifa a far la fpia.

Turp. Poffa morir per ftrada.
Per dire al Caftellano è corfa come un vento,
Che un Cignal gli ammazzorono.

Rof. Ah! giufto Ciel che fento!
Povero Ergafto mio! mie povere fatiche!
Sorte al mio amor contraria! ftelle al fuo ben nemiche!
Corro, Ergafto, a falvarti, febben per gli anni anelo;
Anzi corro a compiangerti, fe non ti falva il Cielo. *(a)*

(a) Parte.

SCENA IV.

Turpino, *una voce dentro la scena che fa l'Eco*, poi Cefisa.

Turp. OHe, vecchio, dove corri? Cosa vedesti? l'Orco? *(a)*
Ti farai mal; quel vicolo è rotto, e sporco.
Eco. Porco.
Turp. A me porco? a me porco? corri, se no t'ammazzo;
Rispettato esser voglio, s'io non strapazzo.
Eco. Pazzo.
Turp. Eh! non è già il padrone: ora men sono accorto.
Chi va la? Chi mi parla? Sei vivo? o morto?
Eco. Morto.
Turp. Un morto, che mi parla! Padron, gente, soccorso!
Cef. Cosa hai, sciocco, cosa hai, che gridi come un'Orso?
Turp. Ah! sei tu, che mi tocchi dove che più mi duole;
E se parlo un po forte, ripeti le parole.
Cef. Io? giungo in questo istante; ma sei ben sordo, e cieco,
Se credi, che io risponda, quando risponde l'Eco.
Turp. Cos' è quest' Eco? Un morto!
Cef. Il vecchio, che non falla,
L'ha pur detto una sera, che filavamo in stalla.
Fuor del fiasco, e del piatto tu stai male a memoria:
Io, che tutto ricordomi, te ne farò la storia.
Senti; ma stammi attento: allor dicea il padrone,
Che l'aria sola al Mondo è d'ogni suon cagione.
L'aria parlar fa l'uomo, fischiar la biscia intorno,
Mugghiar la vacca, e il toro, suonar la piva, e il corno.
L'aria più a lei vicina vibra la lingua, e fende;
Questa sospinge l'altra, che più lontan si stende.

Sue

(a) *Parlando, e gridando più forte del solito.*

Sue particelle fluide lente all' urtar non sono:
Ecco dall' urto il moto, ecco dal moto il suono.
Se nell' urtarsi inciampano in giogo alpestre, e tetro,
Qual palla ribattuta fanno ritorno addietro.
Vattene in riva a un lago; getta nell' acqua un sasso,
Vedrai nell' acqua un cerchio, mentre egli piomba al basso.
Altri cerchi maggiori quel primo apre nell' onda;
Talchè fra loro l' ultimo giunge a baciar la sponda.
Urtando là rovesciasi il cerchio errante, e vago,
Ne fa degli altri; e tutto torna a increspar si il lago.
L' aria al pari dell' acqua, porta i suoi giri seco;
Quando sen va è la voce, quando ritorna è l' Eco.

Turp. Io ne so quanto prima; ma questo non mi preme.
Dov' è la mancia avuta? Vien quà, spartiamla insieme.

Cef. Sì ben: voltati in là?

Turp. Perchè far questa scena?

Cef. La metà della mancia è un calcio nella schiena.
Due me n' ha il Castellano pocanzi minacciati,
Se non fuggivo a salti, quattro me n'avria dati.

Turp. Del Cignale ammazzato non gli diciam più niente.

Cef. Già Melania gliel disse, che si trovò presente.
Disse di riconoscere, ma nol spiegò abbastanza,
La scure, che avea meco per mia testimonianza.
Tal rabbia allor mi prese, che a terra l' ho scagliata;
Per poco a quella indegna sul capo io non l' ho data.
Ma se mi torna avanti, farò ben, che distingua,
Quando la man mi toglie, dove ha da dar la lingua. *(a)*

Turp. Se andava io pur con ella avevo oggi le mie;
Quando a calci le paghino, non ci saran più spie. *(b)*

(a) Parte. (b) Parte.

SCENA V.

Castellano, Ergasto. (a)

Cast. Vieni pur qua, ribaldo: se reo ti fece Irene,
Alla sua casa in faccia, ch' io ti punisca è bene.
Erg. Ma, Signor, cosa feci?
Cast. Cosa facesti, indegno!
Gli ordini miei violasti; quella tua scure è il segno.
Sul sangue de' Vassalli, che mi diè il Cielo in dono,
Dritto mi dan le leggi.
Erg. Vostro Vassal non sono.
Qua fanciullo col padre venni dall' Ungheria:
Suddito a voi non nacqui.
Cast. Voglio, che tu lo sia.
Erg. Quest' è violar i dritti del Cielo, e di Natura.
Cast. Egli per te non parla, di lei non ho paura.
Erg. Cielo! Cielo! un tuo fulmine perchè non piomba a volo?
Cast. La sù comanda il fulmine, qua giù comando io solo.
Erg. Nè pietà, nè giustizia nulla potranno ommai?
Da qual Tigre nascesti?
Cast. Taci, ho sofferto assai.
Legatelo a quel tronco; colà legato attenda *(b)*
Qual fulmine dal Cielo in suo favor discenda.
Erg. Irene, dove sei? Per te cadrò traffitto?
Cast. Ora dicesti tutto: Irene è il tuo delitto.
Erg. Ah! la vedessi almeno, giacchè morir degg'io.
Cast. Eccola con suo padre: dà lor l'ultimo addio.

SCE-

(a) *Legato tra villani in armi.*
(b) *Lo legano ad un' albero.*

SCENA VI.

Rosmiro, Irene, Detti.

Erg. ROsmiro,... Irene, io moro... Voi già capite il resto.
Iren. Pietoso Ciel, che vedo!
Ros. Numi! che colpo è questo?
Come, come, Signore?... Libero parla un vecchio;
Nè mi fa orror la morte, se in quel meschin mi specchio.
Come, Signor, vorrete quell' innocente esangue?
No, che una bestia uccisa non val d'un' uomo il sangue.
Pur troppo c'è chi al paro de' servi, e de' vassalli
Più le sue mandre pregia, più pregia i suoi cavalli.
Questi han riposo, e cibo corsa una posta intera;
E si vuol poi, che un servo corra da mane a sera.
Scorno dell' uman genere, che a lagrimar m'invita!
Un' uom dell' altro almeno rispetti oggi la vita.
Arbitro d'essa è il Cielo; Arbitri i Re sen fanno.
Chi dell' arbitrio abusa di Re si fa tiranno.
Se le leggi del regno su noi vi dan diritto,
Voi non ne avete alcuno, dove non è delitto.
Legge ingiusta può darsi; giustizia mai non mente:
Anche disubbidendo qualcun resta innocente.
Se quel Cignal diè morte ad un' agnel, ch' è mio;
Perchè, Signor, non posso a lui dar morte anch' io?
Quella era bestia vostra, io son vostro pastore:
Qual a voi più somiglia? qual è di noi maggiore?
Se un' animal sia il giudice, decideria per se.
Nè vorrà un' uom mio pari decidere per me?
Vergogna nostra eterna! tu invidiar mi lassi
La lor vita insensibile persino ai tronchi, e ai sassi.

Quando così si vive, meglio è morir per noi:
E' meglio nascer bestia, che somigliar a voi.

Cast. Hai tu finito ancora? Stolido vecchio immondo,
Senti, com' io ben desto a sogni tuoi rispondo.
Io non ricavo l'oro, che costan due cavalli,
Se vender fo all' incanto cento de' miei Vassalli:
Ad un Cignal più devo, che a voi genti villane:
Egli mangiar si lascia: voi consumate il pane.
Egli mi dà solazzo, cacciando alla foresta;
Voi buoni mai non siete, che a rompermi la testa.
Che più? quello, ch' è mio lo vendo, il dono, il giuoco,
Gettarlo posso in mare, posso gettarlo al fuoco.
Dunque uccidervi posso, se uccidervi mi cale,
E i fatti tel dimostrino; se la ragion non vale.
A me quell' asta *(a)* ... Prendi *(b)* ... Prendila a tuo dispetto.

Iren. Perchè? cosa ho da farne?

Cast. Passa ad Ergasto il petto.

Iren. Io traffiggere Ergasto?

Ros. (Barbaro mostro insano!)

Iren. Io la destra innocente lordar di sangue umano!
Mai non diè morte al Rondine l'amica Rondinella:
Al sangue mai non venne contro l'agnel l' agnella.
Se l'uomo a tanto arriva, qual sangue ha nelle vene?
Se di Tigre egli nasce, non è una Tigre Irene.
Ah! ben sarebbe, Ergasto, barbara la tua sorte:
Che vita tu mi dessi, che io dessi a te la morte.
Il sol pensiero orribile m'avvolge agli occhi un velo:
Rizzar mi fa la chioma, mi porta al core un gelo.
Asta fatal, va a terra: *(c)* contro il mio sen ti sfido;
L' opra del Cielo io venero, un'uomo io non uccido.

Cast.

(a) *Ad un villano.*
(b) *Ad Irene, che la ricusa.*
(c) *Getta l'asta a terra.*

Cast. L'ucciderai malvaggia: vuò, che tu l'odi adesso,
Almen quanto pocanzi sapesti odiar me stesso.
Pei punir quel fellone del suo delitto orrendo,
Ripiglia quella lancia.

Iren. Signor, non la riprendo.

Cast. No? Vediamo, ribalda, se ne sai far di meno.
Colui traffiggi, Irene, o il genitor ti sveno. *(a)*

Iren. Ahime!

Erg. Dove siam noi?

Ros. Giorno per me funesto!

Iren. Ah padre! ..... Ah Ergasto! ..... Ah Numi! ... Che gran cimento è questo!
Affetti miei divisi, non mi straziate il core:
La parte sua ne vuole l'amante, e il genitore.
Ambo cari mi siete; pari è la vostra sorte:
Tu mi facesti nascere *(b)*, ... tu mi togliesti a morte. *(c)*
Verso di te natura m'insegna ad esser grata: *(d)*
M'insegnano le fiere, ch'io non sia teco ingrata. *(e)*
Tigre, cui trae la spina un cacciator dal piede,
Seguirlo anche alla tomba, l'Affrica stessa or vede.
Ed io meschina! io sola dovrommi in questo giorno
Far torto alla natura *(f)* .... Alla pietà far scorno! *(g)*
Ah! Signor, la natura anche a voi pur fu madre .....

Cast. Irene, m'ubbidisci, o ch'io ti sveno il padre. *(h)*

Iren. Ah! no, crudel, fermate: giacchè risolver deggio;
Chi mi dà forza, o numi, ch'io non risolva il peggio.

M 4 Ci

(a) *Afferra Rosmiro per un braccio, e gli solleva sul capo la spada.*
(b) *Al padre.*
(c) *Ad Ergasto.*
(d) *Al Padre.*
(e) *Ad Ergasto.*
(f) *Al padre.*
(g) *Ad Ergasto.*
(h) *Come sopra.*

Ci sia giustizia in Cielo, se non c'è fede al Mondo.
Vivi padre; ..... ma oh Dio! .... mi turbo .... mi confondo.
Mori, povero Ergasto; ..... ma oh Dio! che il dirlo è vano.
Nell'impugnar quest'asta *(a)*, sento tremar la mano.
Pur, meschinello, mori: quell'amor mio fedele,
Che altrui mi fa pietosa, teco mi fa crudele.
Perdon, caro, a un'ingrata: se tu il perdon mi dai,
Anche per me morendo, dentro il mio cor vivrai.
Già il sangue tuo prevengono le mie lagrime amare.
Amami, caro, e muori. *(b)*

Ros. Ah! figlia mia, non fare.
Troppo ad Ergasto devi; pari non ha il suo zelo:
Piucchè non credi, è cara quella bell'alma al Cielo.
Nel caso, ove ne addusse un rio destin fatale,
Questa mia vita misera la morte sua non vale.
Egli nel fior degli anni: ..... viver molti anni ei possa!
Mora un povero vecchio, che il piede ha nella fossa.
Sempre ho vissuto assai, se a lui fedel ti sento .... *(c)*
S'egli ti serba onesta, sempre morrò contento.

Cast. La finiamo una volta?

Erg. Sì, la finisca Irene.
Ma gli occhi asciughi al padre; ed apra a me le vene.
S'io per te vissi, o cara, per te morir mi tocca:
Dolce mi fia la morte col tuo bel nome in bocca.
Viva il tuo caro padre: le tenerezze sue
Vaglion ben la mia vita.

Iren. Vivete tutti e due.

Io

(a) Ripiglia l'asta.
(b) In atto di ferirlo.
(c) Piangendo.

Io non ho cor, che sappia de' dubbj miei decidere;
Voler, che un di voi perda, egli è un volermi uccidere.
Vadan del pari adunque l'amante, e la figliuola:
Perchè viviate entrambi, voglio morire io sola. *(a)*

Cast. Morrai; ma è presto ancora: *(b)* questa saria pietà;
Ma di pietade è indegna, chi usarne altrui non sa.
Una sola è la strada, ch'oggi a salvar ti guidi
L'amante, e il genitore..... Le nozze tue.... Decidi.

Iren. Le nozze mie?

Erg. Che sento!

Ros. (Già lo previdi avante.)

Iren. E deggio qui risolvere?

Cast. Rissolvi in questo istante.

Iren. Che fo nel caso orribile, ch'ambi a morir vi mena?
Padre! ...

Ros. Lascia, ch'io mora.

Iren. Ergasto mio! ...

Erg. Mi svena.

Iren. Ah no: la vostra Irene tanto con voi non osa.
Per tutti tre è men male, che d'un tiran si a sposa.
Finchè voi siete vivi, c'è ognor qualche speranza:
A moglie mal contenta qualche riparo avvanza.
Se le mie nozze..... bastano, ... Signor, ... ecco la mano....

Ros. Ah! figlia....

Erg. Ah! cara Irene....

Cast. Voi qui gracchiate in vano.
Sia costei nella scelta del suo voler padrona:
Manca ogni dritto al padre, quando al padron si dona.
Vada colui disciolto; ma sia guardato intorno:
E tu la fe mi serba, pria che tra monti il giorno.

(E mi-

(b) In atto di lasciarsi cadere sulla punta dell'asta.
(a) Trattenendola.

(E minaccie, e promesse per lei sono un' inganno:
Buon per me, che mi tema: se crede poi, suo danno.)(*a*)

Erg. Se a me ti togli Irene, se altrui ti fai conforte,
La vita io non ti deggio; meglio è per me la morte.(*b*)

Iren. S'ei mi vedesse il core, no non diria così:
Perchè cel veda un'uomo, sempre non basta un dì. (*c*)

Ros. Mi fa pietà la figlia, del Castellano io fremo:
Se due giorni ho di tempo, d'essa, e di lui non temo. (*d*)

Fine dell' Atto Terzo.

(*a*) *Parte.*
(*b*) *Parte.*
(*c*) *Parte.*
(*d*) *Parte.*

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Cefisa, e Turpino. (a)

Turp. TAci: lasciami stare, c'ho da cavar un fosso:
Costa soldi la vanga; me te la rompo adosso.
Cef. Tu sei cagion di tutto.
Turp. Taci con chi non parla.
Io la spia non ho fatto.
Cef. Tu m'inducesti a farla.
Turp. Perchè dal Castellan andasti colà su?
Cef. Perchè, s'io non ci andava, volevi andarci tu.
Turp. Bella! Da quella balza precipitar s'io vuò,
Che farai tu in tal caso?
Cef. La spinta io ti darò.
Turp. Assassina che sei: sorbir ti pare un'uovo,
Se tu perdi l'amante.
Cef. Un'altro io me ne trovo.
Turp. Va, che se'tu una donna dall'altre differente;
La tua padrona piange, tu ciarli allegramente.
Sebben è la meschina da nozze, or si dispera:
Tu vorresti esser vedova, piucchè doman, sta sera.
Cef. Se la padrona è semplice, io voglio esser accorta;
Un pollo vivo è meglio d'una vitella morta.
Si lagna ella che deve sposar un Castellano:
Io piangerò, se devo sposar qualche villano.
Turp. Se quel tuo viso adunque ad esso lui piacesse,
Tu me la fai su gli occhi.
Cef. Il Cielo lo volesse.
Turp. Non me lo dire almeno.
Cef. Io dico quel, che sento.
Turp. Per civiltà si finge.
Cef. La civiltà è un tormento.
Turp.

(b) *Con una vanga in spalla.*

Turp. Ma sai pure, che t' amo; che per te sola io peno.
Ces. Quante mai cose s'amano; pur se ne fa di meno!
Ami tu pure il cascio, ami tu il burro assai!
Perchè è serrato a chiave, tu non ne mangi mai.
Fa conto, che io sia chiusa dentro di quella Rocca;
Che il Castellan mi sposi, e leccati la bocca.
Turp. Oh! ci siamo da lunge trent' anni, e venti dì,
Spero non sarà altro.
Ces. Ed io spero di sì.
Turp. Via, tu non mi vuoi bene.
Ces. Anzi ten vorrò molto,
Se tu saprai comprartelo.
Turp. Dimmelo pur, che ascolto.
Ces. Va su dal Castellano a dirgli in nome mio,
Che se no'l vuole Irene, lo sposerò ben' io.
Turp. Grazie della finezza; Turpin non è un bagiano.
Per le donne fa tutto; ma lor non fa il mezzano.
Ces. Turpino è un scimunito. Qualunque cosa s' ama,
Sempre da chi sa amarla, il suo miglior si brama.
Quando gli agnelli nascono, se di qualcun ti caglia,
Lasciando gli altri in terra, lo metti sulla paglia.
Perchè teco sul fieno ch' io dorma avrai diletto;
Se il Castellan può farmi dormir in un buon letto?
Perchè vorrai, ch' io tiri i buoi sul solco usato,
Se tirata esser posso in un carro dorato?
Quando la moglie io fossi d' un qualche gentiluomo,
Sperar potrai tu stesso di farmi il maggiordomo.
Avresti di vedermi la gran consolazione
I capegli a cometa, la veste a padiglione.
Se alla padrona un servo allor non si affratella,
Potresti dire almeno, che un dì fui la tua bella.
Questo è amare le donne; l' uom così deve amarne:
Se il tuo amor non è tale, io non saprei che farne.
Turp. Saprei ben' io, bugiarda, cosa ho da far di te.
Se moglie mia tu fossi; ma tu non sei per me.

Va-

Vada la zappa al diavolo. Non servo a queste spese.
Solo quà venni, e solo ritorno al mio paese. (*a*)

Cef. Dove vai villanaccio?.... Eh! lascialo, che vada.
Caval di buona bocca non manca mai di biada.
Mi laverò ben bene; m' infiorarò la testa;
Mi metterò il zinale, che porto il dì di festa.
E poi col Castellano, s' egli è di buona luna,
Voglio d' Irene in vece tentar la mia fortuna.
Ma vien Melania appunto. Costei d'occhio, e d'orecchia
Meglio per questi affari sta d' una volpe vecchia.

SCENA II.

Melania, Detta.

Mel. CHE pensa qui Cefisa?

Cef. Pensa, che Irene è pazza:
Erba a me non fa il campo, per lei ne nasce in piazza.
Il Castellan la vuole, essa nol vuol, nè l' ama:
Io mi farei di tutto per poter dir, son Dama.
Di saper far da moglie io sono persuasa:
Fo il pane, fo il bucato; e so scopar la casa.
Meglio però sarebbe di far la gentil donna:
Farmi calzar le scarpe; farmi allacciar la gonna.
Credi, Melania, ch' egli mi cambieria con lei?
Ah! se ti desse l' animo, un bacio io ti darei.

Mel. Sciocca! per chi mi prendi? Tu non puoi far la vana,
Io nell' età non sono da farti la mezzana.
Ci vuol altro, sorella, con gente di Città.

Cef. Sì, sì, bisogna fare, come da te si fa.
Specchiarsi ad ogni fonte, guardar dall' alto al basso,
E sull' ombra del Sole studiar il gesto, e il passo.
Guarda là, che figura: sprezzami pur, sorella.
Ecco là una fontana, specchiati, che sei bella.

Mel.

(*a*) Parte.

Mel. Villana insolentissima, chi mi trattien non so
Dal farti rosso il viso.
Cef. Io negro tel farò.
Mel. Manco mal, che non parli ad una, che sia sorda.
Cef. Questo guarnello è netto, la tua camiscia è lorda.
Mel. Di me che potrai dire?
Cef. Che siamo a labbri asciutti.
Mel. Tu fai l' amor con uno.
Cef. E tu lo fai con tutti.
Mel. Dalla sponda del fiume me sul mattin non vedi,
Di Turpin sotto agli occhi, bagnar nell'acqua i piedi.
Cef. Ti vedo ben da'nostri più giovani villani,
Dietro di quella sieppe farti toccar le mani.
Mel. Sì, sarà stato allora, che tu rubasti un pollo,
Scappato dal castello, e gli tirasti il collo.
Cef. No: fu piuttosto allora, che il giovane Gerasco
T' empiè il zinal di frutta: tu gli vuotasti il fiasco.
Mel. Sarebbe ben da ridere: quando mi danno, io prendo.
Cef. Eh! tu volevi dire, quando si compra io vendo.
Mel. Fa tu, se puoi lo stesso; ma qui nessun ti vuole.
Cef. Perchè da me non hanno, che al più buone parole.
Mel. E cosa vuoi dar loro? quello, che tu non hai?
Cef. Quand' ho ciò, c' hai tu stessa, credo d' aver assai.
Mel. Oh! c' è del gran divario; guardati il volto, il seno,
Qualche cosa ti manca.
Cef. Qualch' anno c' è di meno.
Mel. Dove lassi il giudizio. Io non favello a caso:
Tu non sai qual distanza c' è dalla bocca al naso.
Cef. Tu, che in Città ti festi più dotta di nessuna,
Dimmi, come si veda dentro un mastel la luna?
Mel. Dimmi pria tu, che vanti di non aver paura:
Qual' è il morto, che starsi non vuol in sepoltura.
Cef. Se sai, qual sia la donna, che mai non piace all' uomo,
E l' ha sempre vicina, io ti regalo un pomo.

Mel.

Mel. Se sai qual sia quell' uomo, che pria di nascer muore,
E nasce colla barba, io ti regalo un fiore.
Cef. Di fior non abbisogno. Un fiore è l' età mia.
Mel. Anch' io di poma abbondo, senza che tu men dia.
Cef. Oh! tu abbondi di tutto: hai della carne in dosso;
Ma più bella è la donna, che più s' accosta all' osso.
L' agile umor vitale in grossa pianta è lento;
In spica sottilissima germoglia in un momento.
Natura è bella in tutto: madre comun s' appella:
Ma nelle cose picciole studiò d'esser più bella.
Grande è l' abete, e il frassino, grande la quercia annosa;
Piccioli sono il giglio, il tulipan, la rosa.
Questi al seno riserbansi di giovani, e donzelle:
Quelli son riserbati al mare, e alle procelle.
Il quistionar de' gusti sarebbe un brutto impegno:
S' io posso avere il fiore, lascio a chi vuole il legno. (*a*)
Mel. E' pur colei sfacciata! Dell' altre donne al paro
Le grasse insuperbiscano, per loro io mi dichiaro.
Carne ci vuol, non ossa; la carne ognor si sente:
Levate all' ossa gli abiti, tutto è ridotto al niente.

SCENA III.

Ergasto, Detta.

Erg. (SEmpre in costei m' incontro, qual rio destino è il mio!) (*b*)
Mel. Così trapassa Ergasto, senza pur dirmi addio?
Erg. Altro ho in capo, che ciarle.
Mel. E cosa avrai nel core?
Erg. Di mia vita un nimico.
Mel. Il tuo nimico è amore.

Pas-

(*a*) *Parte.*
(*b*) *In atto di trapassare.*

Pazzo che sei! vedesti quanto ti cura Irenè!
Si Sposa al Castellano, e vuol a te del bene!
Tel dissi pur, che amore in cor d'una fanciulla
Anch' egli pargoleggia, come un bambino in culla.
Vuole insieme, e non vuole: insieme piange, e ride,
Per uccider risana, per risanare uccide.
Quando è così, crudele, risolvi alfin d'amarmi.

Erg. Quando è così, Melania, lascia di tormentarmi.

Mel. Irene ti tormenta: io ti vorrei contento.

Erg. Più di tue contentezze mi piace il suo tormento.

Mel. Se il Castellano or deve ad onta sua sposarla,
Da lei che puoi volere?

Erg. Voglio il piacer d'amarla.

Mel. Amala ad altri in braccio; amala; ma non dei
Vederla, o parlar seco.

Erg. Sospirerò per lei.

Mel. Ai sospiri inflessibile, sorda alle tue querele
Le sprezzerà tra poco.

Erg. La piangerò crudele.

Mel. Oh! se tutte s'unissero di voi miseri amanti
Promesse, ommei, doglianze, sospir, querele, e pianti,
La neve saria calda, sarian le fonti amare;
Andrian le case a vela, si seccherebbe il mare.
Tutto alfin, tutto termina in paroline tenere,
Che se le porta l'aria, come faria la cenere.
Amore non vuol ciarle; vuol vere tenerezze;
Piaceri vuol; non vuole eroiche debolezze.
Pruova, che amore è il mio. Melania è fatta a posta;
Altre volte tel dissi.

Erg. Ti diedi anch'io risposta.
Pur senti a che m'induco. Se puoi sottrare Irenè
Del padrone alle nozze, io ti vorrò del bene.
A te nulla è difficile. Usar in varj modi
Nelle Città apprendesti le Furberie, e le frodi.

Usa-

Usane adesso ancora; fa quanto far tu sai,
Per scioglier queste nozze.

Mel. Se 'l so, mi sposerai?

Erg. Sposarti? è troppo,... Pure.... salvo il mio bene io vuò:
Se tu a salvarlo arrivi: si ben,... ti sposerò.

Mel. In parola ti prendo: Già nella mente ho ordita
Cabala tal, che al fine non può costar la vita.
Il padron presto cangia; parlar sapiò in tal guisa,
Che per Irene ei sposi all'uso suo Cefisa.
Già di tai nozze vana è quella pecoraja;
Io so in affari simili menare il can per l'aja.
Ci siamo intesi, Ergasto: quà; porgimi la mano (*a*)
Serbami la promessa, ch'io non prometto in vano. (*b*)

SCENA IV.

Irene, Detto.

Iren. T'Ho pur colto sul fatto. Colei vuol trarmi gli occhi,
Colei di tutto è causa, e tu la man le tocchi?
Vedi a qual duro passo l'indegna oggi mi tira,
Ad isposar un mostro, ch'odio, e furor m'ispira.
A far, che pianga il padre, a disgustar te stesso,
A non curar la vita, se a voi non vivo adesso.
Odiarla tu dovresti, come la Tigre il pianto,
Come il falcon la tortora, e l'aspide l'incanto;
Tu seco scherzi, io piango, sebben non so qual sia
Del pianto mio la causa.

Erg. Si chiama gelosia.
Ma se da cieca in braccio, tu corri ad altro sposo;
A me lascia, crudele, l'onor d'esser geloso.

(*a*) *Le porge la mano.*
(*b*) *Parte.*

Perchè prima di farti vittima all' altrui letto,
A me non trafiggesti con quella lancia il petto!
L' esser meco spietata allora era pietà.
Lasciarmi vivo, e perderti, adesso è crudeltà.
Va pur, che cor di donna non merta più credenza;
Se maestra è d' inganni persino l' innocenza.
Va pur, gli arnesi, e il nome cangia di contadina,
Ne' titoli, e nel fasto di Dama Palatina.
Non cangierai per questo del padre tuo la sorte;
Per questo non ritardi d' un tuo fedel la morte.
Se in te già venne meno, coraggio a me non manca;
Sarà alle straggi, e al ferro questa mia man più franca.
Se cruda sei, volendomi vivo per mio supplizio;
Meco sarà pietoso un fiume, un precipizio.
Così l' onor non salvi, me perdi, e il padre afflitto;
E sol ti resta in core l' orror del tuo delitto.

Iren. Piano: se il mio dolore si chiama gelosia;
Questo tuo come chiamasi? Sarebbe mai pazzia?
Se per serbarti vivo, mi do al padron per moglie:
A lui cosa si dona?. a te cosa si toglie?
Più non capisco ommai in che metti l' amore:
Tu ne' sensi lo metti, io lo mettea nel core.
Che serve s' altri dica, che questo corpo è suo!
Tu potrai dir mai sempre, che questo core è tuo.
A te pur serbo un dono, su cui non val la forza;
A te il midollo io serbo, e dono altrui la scorza.
E' pur miglior lo spirito di questa fral mia salma:
Questa beltà sen muore, non muore mai quest'alma.
Dunque di più che brami? ha ognun le parti sue.
Vuoi, che per darti tutto, io mi divida in due?
Tu me ne insegna il modo; tu al mio destin m' invola,
Che per me non c' è strada, o pur ce n' è una sola.

Erg. Ah! Irene, Irene mia: meschin io sono a segno,
Che la malizia ancora non t' aguzzò l' ingegno.

Per

Per un' amor sì puro il mondo è troppo rio:
Mi basterà il tuo core, quando a te basti il mio.
Facciam così; al padrone se sposa io ti vedrò,
Anch' io sposo Melania.

Iren. Melania? Oh questo no.

Erg. Perchè? Sarem del pari.

Iren. Pari non è l'esempio.
Melania è una malvaggia.

Erg. Il Castellano è un'empio.

Iren. A sposarlo ci mi sforza.

Erg. Anch' io sforzo me stesso.

Iren. Per lui c'è tempo ancora.

Erg. Io pur nol faccio adesso.

Iren. Io d'altre non ti voglio.

Erg. Il cor non ti contrasta
La metà, che ti deggio.

Iren. Questa metà non basta.

Erg. Perchè ti lagni adunque, se tutta io ti pretendo?

Iren. Perchè voglio, e non voglio; nè ancor me stessa intendo.

Erg. Povera sempliceetta! In noi ragion balena;
Ma le fan ombra i sensi, tal che ci vede appena.
Amor figlio è dell' alma: come ella vuol si pensi:
Non ama, come vuole, perchè amar dee co' sensi.
Questi, se in alto levasi, come al suo centro il sasso,
Gravi, e pesanti essendo, la tiran sempre al basso.
Se a te una rosa piace, la cogli sull' aurora,
Se ti diletta un frutto, tu vuoi mangiarlo ancora.
L' uomo è lo stesso in tutto; ingordo anche in amore,
Del frutto vuol cibarsi, coglierne vuole il fiore.
Ah! questo fior, Irene, ch' altrui tu dar pretendi,
Fa l'onor tuo, e il mio spasimo; ma tu, tu non l' intendi.
Apri, semplice, gli occhi, credi a chi ben t'esorta;
Senza di questo onore, Irene mia, sei morta.

Sei rosa senza foglie, cerva tra balze, e rupi;
Vite distesa a terra, agnella in bocca ai lupi.
Saresti in odio al Cielo, t' avrebbe il padre a schivo:
T' abborrirei io stesso:.. Ma non sarò più vivo. *(a)*

Iren. Ahimè! Sogno, o deliro?... Palpito, tremo, e gelo...
Cosa mi dice Ergasto?... Che mi minaccia il Cielo?
A questo patto Irene non sposa il Castellano...
Ma oh Dio! muore tuo padre, se nieghi a lui la mano.
Colla mano, e col core Ergasto a se m'invita...
Ma se mi serbo ad esso, ahimè! perde la vita.
Qualunque cosa io faccia dal pianger non m'assolvo:
Numi! nel gran cimento che fo? cosa risolvo?
Se tali affanni, e tanti fan questa vita amara,
Toglietemela, o Numi: la morte m' è più cara.
Sì, che la morte io voglio.... Da qualche alpestre sponda,
Volo a fiaccarmi il collo... mi vo a gettar nell'onda.
Ma, nò, sciocca che sei, la cruda onda scortese
Non ti darà la morte, che a rispettarti apprese...
Là non celò tuo padre un tossico omicida?...
S' apra l' urna fatale, e il tetro odor m' uccida.
Presto, una vanga cerchisi *(b)*... Senza che altrove io vada,
Una il Ciel me ne porge *(c)* cui la mia morte agrada.
Coraggio, Irene, all'opra *(d)* Qui da nessun sei scorta,
S' anche tuo padre arriva: che serve? Irene è morta.
Già si muore una volta;... già dee morir ognuno...
Un po presto, un po tardi, forse non è tutt' uno?
Ecco la cassettina... La morte ancor non viene?
L' apro, perchè s' affretti.

SCE-

(a) *Parte.*
(b) *In atto di partire.*
(c) *Vedendo la zappa gettata da Turpino.*
(d) *Si mette a cavar di sotterra la cassettina.*

SCENA V.

Castellano, Detta.

Cast. CHE sta facendo Irene?
Che imbroglio hai nelle mani?
Iren. Voi lo saprete or ora.
Cast. No, vuò saperlo subito. *(a)*
Iren. Cielo! non moro ancora?
Cast. Una fascia.... Una carta *(b)*.... leggiamo... ah! che rimiro!
Legge *Il moribondo Alcone al suo fedel Rosmiro.*
Sai, che chi muor non mente: sai, che il minor germano.
Morendo, a te consegno del nostro castellano.
Dal furor del fratello io lo salvai bambino:
Presso di me cresciuto si crede un contadino.
Se lo permette il tempo, se il Ciel te lo consente,
Tutta gli narra un giorno la storia sua dolente.
Le fascie sue lo facciano dell' esser suo sicuro:
Lo faccia un giuramento, che di mia mano il giuro.
Che lessi?... Ad onta mia si vive infra costoro.
Demetrio mio fratello?
Iren. Ah Cielo! ancor non moro?
Cast. Dov' è costui, che io possa farlo perire altronde?
Egli a Rosmiro è noto, ma invano or mel nasconde.
Perdo il Castel, se tardo, lo scorno mio m' appresto:
Il primo passo è fatto, dunque si corra al resto.
Dimmi, dov'è tuo padre?
Iren. Perchè cotanto sdegno?
V' ha forse avvelenato?
Cast. M' avvelenò l' indegno.

(a) *Gli leva dalle mani la cassetta.*
(b) *Guardando la roba, che ci trova dentro.*

Il cor mi sparse, e l'alma d'un tosco sì nocivo,
Che m'esce sin dagli occhi.

Iren. E pur ancora io vivo!
Me l'avvisò, Signore, che quel fardello è pieno
D'uno, a chi l'odorasse, pestifero veleno.
A voi dirlo io doveva; ma non mi deste tempo;
Colpa non ha mio padre.

Cast. Tuo padre giunge a tempo.

SCENA VI.

Rosmiro, Detti.

Vieni, vecchio fellone. Delitti tuoi son questi, (*a*)
Palesami Demetrio.

Ros. Ah! figlia, che facesti!

Iren. Volli morir, nè moro; benchè la morte io sfidi.

Ros. T'ingannai per prudenza: tu per pietà m'uccidi.

Cast. Me ribaldo ingannasti: inganni il Mondo a torto,
Un fratel mio spacciando, che da tant'anni è morto.
Mentito è questo foglio: mentì chi ti consiglia;
Perchè in man mi venisse, festi mentir la figlia.
Se vive ancor Demetrio, dov'è? mostralo, e giura,
Vediam, se in suo favore mi parli la natura.
Ma no, nol mostrerai, ch'ei sta sotterra esangue;
E del tuo ardir la pena mi pagherà il tuo sangue.
Parla, vecchio malvaggio, che io mi trattengo a stento.

Ros. Son quà, Signor, sfogatevi:

Iren. Pietoso Ciel, che sento!

Ros. A questo crin canuto, a questo mio cordoglio,
Disdice una impostura, lice un'onesto orgoglio.
Se

(*a*) *Accennando la cassetta.*

Se la man, se la voce trema agli uffizi suoi;
Ho un core, che m' insegna a non temer di voi.
Trema del Ciel, se fulmina Torri, palagj, e Tempj;
Ma l' innocenza ride, quando minaccian gli empj.
Vive il fratello vostro, io posso a voi mostrarlo,
Se così non vi basta, più di così non parlo.
Vi sarà noto un giorno, che da me pur s' aspetta;
Ma la spada del Cielo, Signor, non taglia in fretta.

Cast. A me, stolido vecchio, a me queste bravate? (*a*)
(S' intimorisca.) Parla.

Iren. Ah! no, Signor, fermate. (*b*)

Cast. Lasciami, o fa, che parli.

Rosf. Lascialo, che io già taccio:
In quest' anni la vita è un lagrimoso impaccio.
Fido morrò a un padrone, per cui già feci molto;
Ma no, meco non fia l' arcano mio sepolto.
C' è chi pensa a Demetrio, c' è ch' il conosce a nome,
Tocca al Ciel di scoprirlo, ei ne sa il quando, e il come.
Basti a vostro rossore, che vive in queste valli;
Che quel castello è suo, che noi gli siam vassalli:
Che l' ha salvato Alcone, ch' io da molt' anni il celo,
Che già appellò alla Dieta, che lo difende il Cielo.

Cast. Bene: Alcone, Rosmiro, la Dieta, il Cielo, il Mondo,
Parlino per Demetrio; che a te così rispondo.
Muori.

Iren. Pietà, Signore: il pianto mio vi mova;

Cast. Pianto, e pietà non curo.

(*a*) Snuda la spada.
(*b*) Lo trattiene.

SCENA VII.

Gismondo, Detti.

Gis. Signore, una gran nuova!
Cast. Cosa rechi?
Gis. Al Castello dalla Città è arrivato
Della Dieta un Ministro da guardie accompagnato.
Cast. Venga la Dieta intera: Se questo fosse a sorte
Delle tue frodi un colpo, non schiverai la morte.
Ho voce in Corte anch' io; sentiam le sue domande;
Saprò giustificarmi; sempre ha ragion, chi è grande.
Non esultar per questo, bugiarda anima infida:
Se mai per te ho da piangere, farò, che tu non rida. (a)
Iren. Padre, che giorno è questo?
Rос. Un giorno, ch' io sospiro;
Nè il credei sì vicino, quando presente il miro.
Per affrettarlo, o figlia, sebben l' età mel vieta,
Fui pocanzi a Cracovia, dove or si tien la Dieta.
Là da molte assistito più nobili persone,
Il duro caso esposi del povero padrone.
Là del tiranno nostro convinta ho la malizia;
Ed ecco dalla Corte chi mi farà giustizia.
Iren. Padre mio, non vorrei, che tuo ne fosse il danno:
San vendicarsi i grandi.
Ros. Ma castigar si fanno.
Per essi ancor c' è legge. Come la Cerva al bracco,
Non fugge alla Polonia un castellan Polacco.
Iren. E perchè non dar prima a questa paglia il fuoco?
Ros. Perchè le grandi imprese si fanno a poco a poco.
Cos' è la lana al fine, che di tosar t' affanni?
Ora ingombra le pecore; ma che divien cogli anni?
D'oglio

(a) *Parte.*

D' oglio s' imbeve, e purgasi in acqua cristallina;
Un pettine di ferro la sgruppa, e la raffina.
Il fuso l' attortiglia, la svolge l' arcolajo:
In varie foggie a tesserla si logora il telajo.
Tinta in color diversi, di brun mi veste affatto,
Veste un monarca istesso di vivido scarlatto.
Sul mio telajo il panno anch'io per tempo ho ordito;
La Corte avea da tesserlo; ma tardi l' ha finito.
Dove ricorron tutti resta qualcun da banda;
Flemma ci vuole, e tempo, dove più d' un comanda. (a)

Iren. Chi sia questo Demetrio chieder volea, ma è vano.
Da lui non sa il secondo, chi già tradì un' arcano.
Pur tal scoperta il Cielo forse serbò ad Irene:
Ei trae per l' innocenza anche dal male il bene. (b)

Fine dell' Atto Quarto.

AT-

(a) *Parte.*
(b) *Parte.*

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Irene, Ergasto.

Erg. Cosa mi narri Irene?
Iren. Noi cangiarem padrone.
Erg. E nulla a me ne disse il mio buon padre Alcone!
Iren. Non si farà fidato. S' io non volea morire,
Mio padre istesso ancora me l' averebbe a dire.
Erg. T' avrà detto anche il resto. Qual' è questo pastore,
Che dovrà tanto un giorno al mio buon genitore?
Forse diffidi, e taci?
Iren. Io diffidare! ahimè!
Se per te morir volli, che non farei per te?
Nulla mi disse il padre: noi lo saprem tra poco:
Pure d' indovinarlo qualunque cosa io giuoco.
Erg. Chi pensi tu, che sia?
Iren. Penso, che sia Daliso.
Erg. Perchè desso, e non altri?
Iren. Perchè ha la morte in viso.
Veggio, che il Castellano non parla, che d' uccidere:
Penso, che per i grandi ei sia un mestier da ridere.
Noi villani essi trattano, com' io tratto gli agnelli;
Quasi non fosse vero, che siam tutti fratelli.
Del loro altri non deve toccar pure una scorza;
Essi a voler arrivano le donne altrui per forza.
Tal è Daliso; e grandi giudico i suoi natali.
Erg. Irene mia, anche i grandi non sono tutti eguali.
C' è chi virtude apprezza, chi l' onor suo mantiene;
Chi la grandezza mette nel far altrui del bene.
Se il chiaro Sangue illustre talun coll' opre oscura,
Dell' indole è la colpa, non già della natura.

Se

Se grande fosse Ergasto, sarebbe ognor qual fu.
Iren. Se grande fosse Ergasto, non m'amerebbe più.
Erg. Io non amarti? io, cara, esser a te crudele;
Quando alla morte in faccia tu fosti a me fedele?
Prima vedresti, Irene, fuoco spicciar la fonte;
Nascer in mar le spiche; tornar i fiumi al monte.
Fole son queste, e sogni d'un core inamorato;
Ma per mostrar, che t'amo, perchè pastor son nato!
Iren. No, no, sia pur Ergasto un semplice pastore;
Perchè a me sola ei serbi colla sua mano il core.
E pur Melania aspetta da te col cor la mano;
Ancor ci penso, ingrato, e non ci penso in vano.
Erg. Tu pur ti desti a un mostro d'umano sangue ingordo,
Me ne ricordo, ingrata, nè invan me ne ricordo.
In pena tua, del Cielo al venerando aspetto
Prometti d'esser mia; ch' io d'esser tuo prometto.
Iren. Si ben: se io manco mai, a chi di me si fida,
Santi Numi del Cielo, un fulmine m'uccida.
Erg. Se di tradir Irene mi viene un pensier solo;
Santi Numi del Cielo, s'apra, e m'inghiotta il suolo.
Iren. Per me sia scuro il Sole, l'aere per me sia guasto:
Sterile sia la terra, se non sarò d'Ergasto.
Erg. Nel fior degli anni io mora; vivo non abbia bene;
Morto il sepolcro manchimi, se non sarò d'Irene.
Iren. Ecco mio padre appunto. Se i nostri voti udì,
Gli approverà lo spero.

SCENA II.

Rosmiro, Detti.

Ros. Figli, che fate quì?
Iren. Padre, tu giungi a tempo; con puro onesto zelo
D'esser sposi giurammo.
Ros. Figli, offendeste il Cielo.

Mai

Mai non si giura in vano. Se manca al gran cimento,
Su 'l capo di chi 'l fece, si compie il giuramento.
Voi mancherete al vostro, siatene pur sicuri,
Sposi il Ciel non vi vuole; e non vi vuol spergiuri.
Pianticella ancor tenera ver quella parte piega,
Ver cui providamente l' agricoltor la lega.
Là deggion pure i figli piegar in simil modo,
Dove il padre vuol stringere delle lor nozze il nodo.
Figlia, mi pesa il dirtelo: a me, figlia, non piace,
Che sia tuo sposo Ergasto.

Iren. Deh! tu lo soffri in pace.
Pensa, che fu quest' oggi pari la nostra sorte;
Ch' io per lui morir volli, ch' ei mi campò da morte.
Pensa, che qual tuo figlio tu l' hai meco educato;
Ch' io non sono insensibile, che tu saresti ingrato.
Amor io non conobbi, o sol amai per giuoco;
Ora ad amar comincio, e son tutta di fuoco.
Ah! padre mio, ti priego per quel tuo crin già bianco;
Per questa man, ch' io stringo, nè di baciar mi stanco.
Deh! non soffrir, ch' io pianga: ti mova il mio cordoglio,
Lascia, ch' io sposi Ergasto.

Rof. Sua Sposa io non ti voglio.

Erg. Ah! Rosmiro, è una figlia, che il padre suo scongiura:
Come, come un tal padre oggi cangiò natura?
Se al pianto suo congiunti i prieghi miei ricevi;
Sì, ch' io farò suo sposo.

Rof. Suo sposo esser non devi.
Odio non è, o fierezza, che al voler tuo s' oppone;
E' dover d' uomo onesto, è lume di ragione.
Non vuò tua sposa Irene; che t' ami io non disdegno.
Vedine quì la pruova, che il suo dover le insegno. (a)

Iren. Ad Ergasto t' inchini?

Rof. Ergasto andò lontano.
Questi è Demetrio; io bacio al mio Signor la mano.

Erg.

(a) *Si ginocchia ad Ergasto.*

Erg. Come? .... Che fai Rosmiro? (a)

Iren. Numi, sognar mi fate?

Erg. Parla, ch'io non t'intendo.

Rof. Tutto dirò: ascoltate:

Di Grod il Castellano vi diede il Ciel per padre:
Questo Castel morendo a voi lasciò la madre.
Il fratel d'altro letto, ch'allor vi vide in cuna,
Ingrandir colla vostra pensò la sua fortuna.
Giovin d'animo truce, sempre col Cielo in guerra,
Che non osato avrebbe per farsi grande in terra?
La Vistola in que' giorni gonfiò per modo l'onde
Per le disciolte nevi, che soverchiò le sponde.
Vidi allor con quest'occhi qui dove il suol verdeggia
Nuotar co' buoi l'aratro, e col pastor la greggia.
Sradica il fiume, e porta, come palustri canne,
Gli argini, le muraglie, le piante, e le capanne.
Tutto il Contado è in pianto; dall'erte balze alpine
Al basso non si vede, che orror, straggi, e ruine.
Da quel Castello istesso, dove chi può ricorre,
Svelta da'fondamenti precipita una Torre.
Allor fu, che si disse, ma non credetti nulla,
Ch'avean l'onde assorbito voi pargoletto in culla.
Del crudel fratel vostro tal'era l'intenzione;
Egli d'Alcon fidossi; ma l'ha tradito Alcone.
A voi medesmo ignoto in volontario esiglio,
Presso di lui cresceste, ei v'educò qual figlio.
Tutto ei volea svelarvi in questa età matura;
Ma morì presto, ed ebbe del Castellan paura.
Sendo già presso a morte a me scoprì l'arcano;
E sien pur grazie al Cielo, non l'ha scoperto invano.
Di quanto allor ei disse, di quanto io serbo in core
Molte pruove lasciommi; ne può mentir chi more.
Per me fu dalla Corte la causa vostra assunta:
Oggi per me al suo fine la gran tragedia è giunta.

Il

(a) *Lo fa alzare.*

Il Ciel pietoso or facciavi simile al padre vostro;
Diverso dal fratello; l'onor del secol nostro.
Padre vi faccia a sudditi, cui vi ridono ommai;
E quando vuol la morte, venga; ho vissuto assai. (a)

Erg. Dove, caro Rosmiro?

Iren. Padre, un momento aspetta.

Ros. Che avvenne nel Castello di risapere ho fretta.

Erg. Ecco gente, che arriva.

Iren. Quanti soldati, ahimè!

Ros. Figlia mia, non temere.

SCENA III.

Il Castellano, Corrado, Soldati, Detti.

Cor. Buon vecchio, eccomi a te.
Dov'è questo Demetrio? So, che tu n'hai notizia;
A te m' invia la Corte, che a lui vuol far giustizia.
Del Castello al possesso ei venga immantinente:
Fa, che qualcun lo chiami.

Ros. Eccolo a voi presente.

Cor. Questi? Sì ben, del padre le somiglianze ha in viso.

Cast. Tu fratel mio? Fellone, t' avessi almeno ucciso!
Ecco l'arti, e le frodi d' un vecchio petulante,
Che di sua figlia vuole nobilitar l' amante.
Per svenarti, o ribaldo, or ora il cor trapasso
A quanti hai quì d' intorno.

Cor. Signor, meno fracasso.
Rispetto esigge il Regno: a lui servire io deggio;
Se al minor male appigliomi, non mi sforzate al peggio.
Senza le fasce, e il foglio, che sono in vostra mano,
Che viva ancor Demetrio dubitereste in vano.

Chia-

(a) *In atto di partire.*

Chiare pruove ha la Corte, ch' egli è vostro fratello:
Per materno retaggio è suo questo Castello.
Per me la Corte parlavi: voi gliel lasciate in pace;
E meco ne venite, dove che a lei più piace.
Di guardarvi abbiam ordine: se il vostro ben vi agrada,
Signor, non ci obbligate di sfoderar la spada.

Cast. Io mi divoro, e fremo.

Ros. (La gioja mi trasporta.)

Erg. A che mi serba il Cielo?

Iren. E' ben, ch' io non sia morta.

Erg. S' ubbidisca la Corte, suo buon vassallo io sono:
Ma quanto a voi, fratello, v'abbraccio, e vi perdono. (a)

Cast. Scostati, temerario: questo è un' ardire estremo:
Amico non ti voglio, nimico non ti temo.
Verrà quel dì .... ma basta; il resto in core io celo.

Erg. Di quel, c'ha da venire cura si prenda il Cielo.
Noi pensiamo al presente; a lui piaccia, o non piaccia;
Vieni, o caro Rosmiro, vieni tra queste braccia.
Oggi per te rinasco: d'un pastorel villano,
Oggi mi fa il tuo zelo un ricco Castellano.
Per te che mai far posso; onde il novel mio stato
Di te maggior mi renda; ma non mi faccia ingrato?

Cor. Parla, buon vecchio, parla: tu il Signor tuo consiglia,
Cosa per te far deve?

Cast. Deve sposar sua figlia.
Nulla men l'empio vecchio coll' opra sua pretende:
Quel suo silenzio il dice.

Ros. Questo parlar m' offende.
Se d'oro avido io fossi, di fasto, o di splendore,
Grande m'avria già fatto il vostro genitore.
Piucchè la seta, scaldano queste mie rozze lane:
Tanti cibi a che vagliono, se mi satolla il pane?

Spe-

(b) *Vuol' abbruciarlo.*

Speranza non m'alletta, timore non m'affanna;
Le cure non albergano sotto una umil capanna.
M'incenerisca un fulmine, se aspiro ad altra sorte;
Se la mia figlia io bramo del mio Signor consorte.
Non mancherà al suo talamo sposa, che a lui somi-
gli;
E che trasfonda il sangue degli avi suoi ne' figli.
Felice me, se in questa mia fredda età di ghiaccio,
Un pargoletto vostro potrò recarmi in braccio!
Vivi, dirogli, o caro, vivi, e somiglia al padre.

Erg. Perchè a me rassomigli, tua figlia abbia per madre.
Del mio cor, del mio talamo chi fia di lei più degna,
Se così a meritarlo il padre suo le insegna?
Alla mia cara Irene dal cor spinger mi sento;
Alla fedele Irene m'obbliga un giuramento.
Se al grado vostro umile lo stato mio prevale,
La virtù sua la rende anche ad un trono eguale.
D'esempi tali ogn'ora fu questo Ciel fecondo;
Abbia ancor l'innocenza qualche mercede al Mon-
do.
Vieni, dolce mia sposa; che possa amor vedremo:
Quella tua man mi porgi.

Iren. Io ve la do, ma tremo.
Me stessa non intendo; pure mi dice il core:
Il mio fedele Ergasto vorrei fosse pastore.
Questo nome di sposa or non mi par, qual fu;
Parmi scabroso il passo, perchè no'l feci più.
Sendo da voi diverso, ho un non so che nel petto,
Ch'ora mi par amore, ora mi par rispetto.
Posta nel dubbio passo, che al talamo mi guida,
Perchè il mio cor non falli, il padre mio decida.

Ros. Il Cielo, o figlia, il Cielo ha già di te deciso:
Al suo voler t'arrendi.

Cast. (Almen l'avessi ucciso.) (a)

Cor.

(a) Smaniando in atto di andare.

Cor. Dove andate Signore?
Cast. Per mio piacer mi movo.
(Or fo qualche sproposito)

SCENA ULTIMA.

Melania, Cefisa, Detti.

Cef. Cosa c'è qui di nuovo?
Irene è poi la sposa? ...
Cast. Che vada Irene al diavolo:
Sua madre, suo marito, suo padre, suo bisavolo.
Per lei fremo di rabbia: per lei perdo un Castello,
Per lei sento il rossore d' aver costui fratello.
Ribaldi quanti siete, se il Ciel giusto mai fu,
V'inghiotta una voragine, ch' io non vi veda più.
Cef. E voi prima di tutti. *(a)*
Ros. Finiamola, insolente.
Mel. Sciocca! non te lo dissi, che non sei buona a niente?
Io, che sto meglio a senno, mi metto ginocchione:
Perdono, e non più amore domando al mio padrone.
Sento dir, ch' egli è Ergasto.
Iren. Sorgi, e m'abbraccia in pria,
Il tuo Signor a tutti perdona in grazia mia.
S'egli mi vuol sua sposa, il Ciel mi dona a lui;
Perchè son' innocente; perchè fedele io fui.
M'insegna l'innocenza a non volerla oppressa;
La fedeltà m'insegna, a non tradir me stessa.
Questa innocenza, e questa sincera fedeltà
Passi, deh! passi un giorno da' boschi alle Città.
Ogni Signor ben nato, ogni gentil donzella,
Deh! questa allor non sdegni semplice Pastorella.

(a) *Il Castellano gli da una occhiata biecca: ella fugge dalla parte opposta della Scena.*

La ſua natura, e l'indole forſe non anco udita
Di merito le vaglia, per eſſer compatita.
A' piccioli ſia in pregio, non ſia diſcara a' grandi;
Ognuno, che la vide, lei riveder domandi.
Chi sè negli altri ſpecchia, chi la virtude onora
Della virtù all' imagine batte le mani ancora.

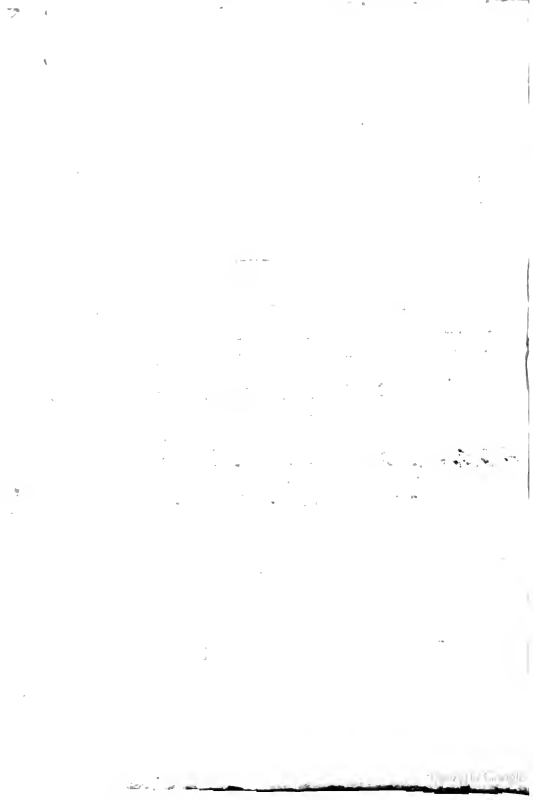
Fine dell' Atto Quinto.

LA

LA BUONA MADRIGNA

COMMEDIA.

Biblioteca del Principe Gabrielli.
Roma. Maggio. 1804.

poi
di Gaspare Servi

OSSERVAZIONI CRITICHE

SOPRA LA BUONA MADRIGNA.

Essendo io in Mantova sul principio dell'estate dell'anno scorso posi mano a questa commedia, dopo terminata quella del *Plauto*; e fu ella recitata la prima volta in Venezia sul principio dell'anno corrente. Una commedia francese intitolata la *Scuola delle Madri*, ma di poco valore, venutami casualmente alle mani, m'invogliò di tentare anch'io col medesimo titolo lo stesso argomento. Qualche difficoltà trovata tra via obbligommi poi a cangiar di pensiero, ed intitolarla la *buona Madrigna*. Questo titolo non può dirsi, che non le convenga; perocchè n'è fondata la favola sopra d'una madrigna, che a fronte delle sue proprie figliuole rende giustizia ad una figlia non sua; e deve però dirsi *buona*; quando cattive si chiamano l'altre, perchè fanno tutto al contrario.

La commedia non ha viluppo, peripezia, od agnizione, e va posta pertanto nel numero delle favole semplici. Il suo carattere è famigliare, e ridicolo; che vale a dire diverso anch'esso dal carattere dell'altre due commedie, che la precedono in questo volume. In essa ho dato luogo alle maschere, ma parcamente; introducendovi il solo *Brighella*; non già ch'io sia d'opinione dover esse escludersi affatto dalle commedie moderne; ma perchè l'obbligarle a parole imparate a memoria, e particolarmente al verso, ella è una cosa pericolosa, e difficile. Se tutte le commedie avessero la fortuna d'essere recitate da personaggi inarrivabili nel loro mestiere, siccome l'ebbero queste mie, si potrebbe anche andare ad occhi serrati per questo scabroso sentiero. Facendosi le con-

medie pubbliche colla ſtampa, ſi fanno eſſe comuni a comici tutti d'Italia; e non tutti i comici italiani hanno quell' abilità, che ricercaſi, per rappreſentar colla maſchera coſe ſtudiate, ed obbligate alla rima.

Ecco per qual ragione abbia io levato l' *Arlecchino* dalla mia *Paſtorella fedele*, ſiccome nelle oſſervazioni premeſſe alla medeſima ho brevemente accennato. Quel ſolo carattere rappreſentato da una maſchera di poco talento pregiudicar poteva in teatro al buon eſito di tutta l'azione; là dove ſenza il medeſimo riuſcir può tolerabile, quando anche recitata non ſia con tutta eſattezza. Nell'altre commedie mie, che anderò pubblicando, farò ſempre lo ſteſſo, dovunque mi parerà da temerſi un tal pregiudizio; e ſe correr laſcio il carattere del *Brighella* nella commedia preſente, lo fo ſenza dubbio, perchè non ne può ella ricevere alcun detrimento. Del rimanente le maſchere non devono affatto eſcluderſi da' noſtri teatri, quando ce l' hanno introdotte gli antichi, e ne ſono ſtate mai ſempre in poſſeſſo; ſiccome oſſervai nella diſſertazione premeſſa a queſto volume; e nel terzo Tomo delle mie *Lettere Scelte* gran tempo avanti ho moſtrato.

Il gran punto in quiſtione ſulla materia preſente ſi è, ſe poſſano, e debbano nelle moderne commedie farſi parlare le maſchere in un dialetto diverſo dal dialetto toſcano, che in bocca degli altri attori comunemente ſi adopera. L'uſo, le circoſtanze, e il genio d'un popolo alla patria ſua affezionatiſſimo, a cui ſi deve piacere, hanno fatto addottare ſu' teatri noſtri il dialetto viniziano, ad eſcluſione di qualche altro, che vi ſi era da principio introdotto. A queſt' uſo mi ſono uniformato io medeſimo; e porto ferma opinione, che in ciò baſtino a giuſtificarmi la ragione, e l'eſempio. Primieramente, ritenendo il dialetto viniziano nelle maſchere, e fuori delle me-

de-

desime, si ritiene nelle commedie moderne un dialetto aggradevole, e ben inteso da tutta l'italia, che meglio esprime la diversità de' paesi, de' caratteri, e de' costumi, che la fanno appresso gli stranieri sì cara. In secondo luogo, essendo la vera commedia una rappresentazione delle azioni giornaliere degli uomini, è cosa assai verisimile, e naturale, che ogni comico attore parli il linguaggio della patria sua; quando sia questo inteso senza difficoltà da chiunque lo legge ne' libri, o dalle scene lo ascolta. In terzo luogo poi, questa diversità di dialetti dentro la commedia medesima viene giustificata da tanti rispettabili esempi antichi, e moderni, che sarebbe ben voglioso di piattire per nulla chi sostener volesse il contrario.

Basta sapere qualche poco di greco, per ritrovare nelle Commedie d'Aristofane que' differenti dialetti, ne' quali sappiamo esser stata divisa la Grecia. Nel *Penulo* di Plauto v'è una scena scritta in lingua cartaginese; intorno alla quale sudarono, per interpretarla, cento celebri autori riferiti dal Fabrizio nella sua Biblioteca latina. *(a)* Moliere medesimo non ebbe difficoltà d'introdurre a tempo, e luogo degli idiotismi francesi differenti non poco dal linguaggio, che si parla comunemente a Parigi. Non ebbe questa difficoltà il Faggiuoli trattandosi di mescolare il dialetto toscano di città con quel di campagna; e non l'ebbe neppure il Maggi, trattandosi d'adoperare il dialetto milanese, che non è certamente, nè il più intelligibile, nè il più grazioso di tutti gli altri, che s'odono dentro l'Italia.

La prima mira, ch'ebbero i comici tutti nel mescolare così differenti linguaggi nelle loro commedie, quella si fu di farle ridicole; ed una tal mira mi son prefissa io medesimo nelle commedie mie; ma

O 4 so-

(a) Tom. 2. Plaut.

ſopra tutte nella commedia preſente. Torno a confermare, e ripetere quanto ho detto altre volte, che il ridicolo non deve eſſere l'oggetto primario d'una buona commedia; ma ſoggiungo di più; che il ridicolo ancora non ſi dee perder di viſta; perocchè non arriverà mai una commedia ad iſtruire, ſe non arriva a placere. Il movere al riſo è più malagevole aſſai, che movere al pianto. Ci ſono delle coſe non poche, che fan pianger tutti; ma non tutti ridono per la ſteſſa cagione. Non v'ha core umano, che non ſia ſenſibile alle paſſioni; ma ve n'ha non pochi, che alle buffonerie ſono inſenſibili. Ride taluno d'una ſciocchezza, che a cento altri fa noja: e rideran queſti cento d'un motto ingegnoſo, e faceto, che a taluno fa ſonno. La plebe per ridere vuol coſe ſenſibili, ſpropoſitate, e triviali. La gente colta vuol lepidezze inaſpettate, e noviſſime; ma tra la gente colta v'hanno non pochi, che più del riſo ſi prendon piacere di chi ſa farli piangere.

Come appagare tanti umori differentiſſimi con una ſola commedia, che non può ſennonſe difficiliſſimamente, accoppiare colla paſſione il ridicolo; perocchè ſi diſtruggono inſieme? E pure il ridicolo è neceſſario; ma un ridicolo moderato; un ridicolo nobile, che non avviliſca l'umana ragione; e per fine un ridicolo oneſto, che, in vece di riformarli, non avveleni i coſtumi. Di queſta ſorte di ridicolo adoperata da me nelle commedie mie, ed in queſta particolarmente, di cui parliamo, m'hanno ſervito, e mi ſerviranno ſempre di ſcorta Teognide, Focilide, Lucilio, Plauto, Terenzio, Orazio, e Luciano, che ne hanno de' grazioſiſſimi eſempi. Lo ſtile addattato a queſto ridicolo vuol eſſer piano, famigliare, ſpiritoſo, naturale, e, dirò così, caſalingo, ſiccome concordemente ne inſegnano lo Scaligero, (a) il Beni,

(a) *Poetica*.

ni, (a) il Nisielli, (b) e il Giraldi, (c) da me altrove citati su questo proposito. Non v'ha ridicolo, dice il Panigarola (d), dove non si denoti in altrui qualche deformità, la quale non vuol essere dolorosa; perchè sarebbe sdegno, o pietà; nè vuol essere incivile, o disonesta; perchè sarebbe nausea, o rossore. Tra fonti rettorici del ridicolo noverata viene da' Maestri dell' arte la *goffaggine*, e l'*ignoranza*. Ecco perchè sono stati introdotti nelle commedie moderne i *Zanni*, che storpiano sin le parole. Ecco perchè il Buonaroti nella sua commedia intitolata la *Tancia* fa dire ad uno sciocco: *inchiostro* in vece di *chiostro*; ed il *Margitte* d' Omero s' imbroglia nel decidere, se egli, o sua Madre fosse maggiore d' età. Ridicoli al maggior segno riescono anche i detti iperbolici, ed esagerati in ogni materia; nel qual genere di facezie Plauto non ebbe l' eguale. Per questo il suo Soldato glorioso disperde le legioni col fiato: *legiones diflavisti spiritu*: per questo chiama egli gli uomini d' alta statura: *Ombre vespertine*, e *colonne* d' *Ercole* col *non plus ultra* della grandezza: quando per lo contrario chiama gli uomini piccioli: *Un sogno d'uomo: la saliera d'un anima: un abbreviatura, un sigillo, un compendio*. Di somiglianti iperboli n'hanno a dovizia il Berni, (e) Il Tassoni, (f) il Cecchi, (g) e l'Ariosto; (h) perocchè le trovarono anch' essi opportunissime per conciliare le risa.

Fanno parimenti da ridere certe risposte improvvise, e fuor di proposito; come quella d' Aristofane, (i) che mette nella più compassionevole vista la morte di Cratino; e quando domandano perchè morto egli sia,

(a) *Difesa del Tasso*. (b) *Proginnas: poetici*. (c) *Dialog. poet*. (d) *Demet. p.* 96. (e) *Capitoli*. (f) *Secchia rapita*. (g) *Commedie*. (h) *Commed e Satire*. (i) *Com. intitol. la Pace*.

ſia, morto le dice per il ramarico, che rotto gli aveſſero un bottaccio pieno di vino; lo che fu poi imitato lepidamente dal Taſſoni ne' verſi ſeguenti.

Cadeano il ſangue e il vin ſopra il ſentiero;
Ma il miſero del vin più ſi dolea.

Oltre le parole; vi ſono delle azioni ridicole, che proporzione non hanno col carattere di colui, che le eſercita: e nelle commedie rieſcono a meraviglia. Il Bracciolini introduce nel ſuo poema una ſcimia a far l'Oratore: introduce Ariſtofane il ſuo Filocleone, che la pretendeva da giudice, a ſentenziar ſulla lite di due cani, che ſi davan de' denti: e Plauto poi dipinge gli avari in atto di ſugellare anche il ſale; paragona i raggiratori alle anguille, che ſcivolano dalle mani: e dice delle donne, che vanno a caccia colle orecchie, e cogli occhi.

Il Bartolomei, *(a)* il Caſtiglione, *(b)* e il Minturno *(c)* aſſegnano molti altri fonti rettorici del ridicolo comico, che tralaſcio di qui annoverare, per riſtringermi ad uno ſoltanto, che fa più di tutti al propoſito della commedia preſente, quale ſi è il ridicolo, che deriva dalla meſcolanza de' dialetti accennati di ſopra. Dante nel ſuo poema, che intitolò egli pure commedia, tratta di coſe ſublimi aſſai: e pure introducendo nella medeſima Arnaldo Daniello poeta provenzale lo fa parlare il franceſe di quell'età. Anche l'Aldeano nel ſuo ditirambo usò queſta meſcolanza di dialetti, per dar del piacere; ed eccone ne' ſuoi verſi ſeguenti un idea.

Or ſe Francia a me ti diè,
O ma bouche a votre ſantè.
Se di Tarraco, o di Spagna
Pur a me venuta sè,
Brindis bocca a vos eſtè.

Giu-

(a) *Poeſia Ital. lib. 2.* (b) *Poet. lib. 4.* (c) *Dottrina Comic.*

Giudichi adesso chi legge da quali fonti abbia io tratto il ridicolo, che troverà sparso nella mia *buona Madrigna*; ma faccia meco prima di leggere altre due riflessioni brevissime. I sali, le lepidezze, gli equivoci perdono assai del merito loro; quando animati non sono dalla viva azione di chi li rappresenta: se nel formare i caratteri vengano, siccome io fo, al talento loro addattati. Di più, il dialetto viniziano non raddoppia tutte le consonanti, che raddoppia la lingua toscana, lo che riesce comodo assai a chi deve usare la rima. Se prevalso io mi sono di questo privilegio, quando le commedie mie doveano essere rappresentate soltanto, non ho volsuto abusarne or che vanno sotto il giudizio più rigoroso degli occhi del pubblico; ed ho cominciato in questa commedia, come farò in tutte l'altre, a ridurre le rime del dialetto viniziano alle leggi inviolabili di tutta l'Italiana poesia. Se ciò non vale di merito alle fatiche mie, perchè sian compatite; varrà almeno di giustificazione a me stesso, per far vedere, che non trasgredisco ignorantemente i precetti dell'arte.

AT-

ATTORI.

PROLOGO Amore

LA CONTESSA POLISSENA Vedova.

EMILIA ſua figliaſtra.

ROSAURA ſua figlia.

LAURA ſua figlia minore.

IL MARCHESE BELTRAMO Commiſſario del defonto marito di Poliſſena.

ALBERICO ſuo figliuolo maggiore.

ENRICO ſuo figliuolo minore.

ROBERTO Viniziano ben nato.

IL CONTE GHERARDO Vecchio Padre di Poliſſena.

PASQUETTA Cameriera della Conteſſa.

BRIGHELLA ſuo Marito.

La Scena è in Milano nella caſa del Marcheſe Beltramo, dove abita anche Poliſſena.

PRO-

PROLOGO

AMORE.

NOn tema, no nissuno, che questi dardi io scocchi:
Non tema, ch'io nol veda, perchè ho la benda agli occhi.
Sebbene è cieco Amore, ei vede in ogni lato;
Ma non fa male a tutti, sebben va sempre armato.
Qui mi vedete adesso solo per farmi onore;
Perchè son nel mio Regno, ch'è d'una madre il core.
In altri luoghi io sono un fior, che teme il verno:
Ma nel cor d'una madre io sono un fiore eterno.
Fiorir la fo ne' figli: fiorire i figli in lei;
Sugli occhi delle figlie aguzzo i dardi miei.
Col ferirle, e sanarle, mi prendo i miei trastulli;
E lo scherzar ne lice, perchè siam poi fanciulli.
Nella casa ove sono, ho tre donzelle unite;
E con esse io divertomi a forza di ferite.

Nel

Nel petto lor, e in quello della lor madre ancora,
Vedrete come io cangio, nè sto mai cheto un'ora.
Vedrete quanto io scherzo prima, che a lor presente
Immeneo mio fratello, che le ha da far contente.
Mi badi ognun, che ama. Se i scherzi miei scusate,
Di farvi amar io giuro da chi voi stessi amate.

AT-

ATTO PRIMO

Sala con due porte laterali, che mettono negli appartamenti di Pollissena, e di Beltramo con in mezzo la porta comune. Sedie, e tavolini; sopra uno de' quali ci sarà una caraffa d'acqua con due fiori.

SCENA PRIMA.

Pasquetta, Brighella.

Pasquetta sarà a sedere col suo cuscino sulle ginocchia, raccomodando un buco in una calzetta di seta nera; e Brighella in piedi pettinando una Parrucca nera a gruppi del Marchese Beltramo suo Padrone, che sarà sopra d'una testiera.

Brig. UH! che nido de zeleghe! *(a)*
Pas. Eccoti la calzetta: *(b)*
Anch'essa è rattoppata.
Brig. Uh! siestu maledetta *(c)*
Pas. Così tu mi ringrazj!
Brig. Eh! tasi mamalucca.
Pas. Ma con chi l'hai tu adesso?
Brig. La gho con sta perrucca.
L'è dodese anni almanco, che mi la giusto a st' ora;
E a star come vorrave no l'ha imparà gnancora.
Che siella maledetta ella, e chi l'ha fruada,
Che de comprarne un'altra nol trova mai la strada.
Se no ghe dago fogo, come me son preffisso,
Ai so fioli, col more, el fa un fidecomisso.

Pas.

(a) *Alla parrucca, che sta pettinando.*
(b) *Si leva; posa il cuscino, e la calzetta sul tavolino, che le sarà a lato.*
(c) *Alla parrucca pettinandola con rabbia.*

Paſ. Anche quelle calzette han tanti punti attorno;
Che ſono buone appena da ſtrofinare il forno.
Diavolo! è pur ben nato, e ricco il tuo padrone;
E in una foggia ei veſte, che par un maſcalzone!
Se il Marcheſe Beltramo fuor di Milano andaſse
Lo tratterian da aſtrologo.

Brig. El laſseria, che i faſse.
Lu l'intende cusì. Nol ſe pol dir avaro;
Perchè el ſalda ogni conto, s' anca no l' è ben chiaro.
La ſoa xe traſcuragine; l'è fatto de una paſta,
Che quando nol ſia nudo, per lu tutto ghe baſta.
Faſtidioſo, e impaziente, che ſubitò el ſe impizza:
Sin el muar camiſa ghe fa ſaltar la ſtizza.
Quando, che le xe nove le ſcarpe ghe fa mal;
Co l' ha da farſe un abito ghe vuol un memorial.
Niſsun color ghe comoda, i panni no xe fini:
I ſartori per ello xe tutti zavattini.
Tiremo pur avanti da uno a un' altro dì:
Sarà dieſe anni almanco, che l'è veſtio cusì.

Paſ. E viva il ſuo buon guſto! Almeno i figli ſui,
Se veſtono bizzarri, lo fanno anche per lui.
Quel pazzo d'Alberico a caſa ei fa ritorno,
Sol per mutarſi d'abito, almen tre volte il giorno.
Farebbe Enrico ancora la ſcimia del fratello;
Ma è ragazzo il meſchino, e deve andar bel bello.
Oh! quell' altro, quell' altro, marito mio, tel giuro,
Piucchè il guardo, è un bel pazzo..

Brig. Savio no l'è ſicuro.
Ma come i lo depenze el diavol no xe brutto;
E ſe Alberico è matto, no l'è po matto in tutto.
Nol ga, che amori in teſta, el tiol tutte per man;
El ga quell' aria franca, che xe da corteſan.
Del reſto nol gh'à vizj; trattarſe ben ghe piaſe:
L' è ſplendido con tutti; laſsa, che ſemo, e taſe.

Col

Col sarà paron ello, oh! se starà assai meggio;
Per questo soffro adesso.

Pas. Chi sa, che non stiam peggio?
Ma non ci arriveremo, se passa anche l'inverno;
Perchè la mia padrona non starà qui in eterno.
Io non la lascio al certo; la condizione è questa,
Con cui tu m'hai sposata.

Brig. Cosa te vien in testa?
Chi dise, che alla siora Contessa Polissena,
Per star con to mario, ti volti mai la schena?
L'ha da star qua anca ella; questo l'è quel, che preme;
No xelli ormai cinque anni, che stemo tutti insieme?

Pas. Sì, son cinque anni appunto; ma il tempo ora è finito;
Che a lei fissò morendo il Conte suo marito.
Di lei, della famiglia sol per cinque anni appresso,
Per commissario ei scelse il tuo padrone istesso.
Una vedova afflitta con tre figlie leggiadre,
Con due liti alle spalle ha in lui trovato un padre.
Son le liti a buon termine, senza temerne i danni;
Nubili son le figlie; spirati son cinque anni.
Che s'ha più da aspettare? Vorrai, che al padron tuo
Sia d'aggravio una dama, che può mangiar del suo?
Oh! la padrona mia, io so, com'ella è fatta:
Non resta qui gran tempo.

Brig. Pasquetta ti, ti è matta.
Non ti sa quel, che corre; e che la xe impromessa
Al fiol del sior Marchese la fia della Contessa!
Te dago mi sta niova; sebben, che la xe stracca.

Pas. Eh! che la so, la so; ma non conchiude un acca.

Brig. Perchè mo no conchiudela?

Pas. Vorriano ad Alberico
Dar la Contessa Emilia, che a lui non piace un fico.

Qui bisogna sul serio pensar a quel, che preme:
O che il padron tu perdi, o più non stiamo insieme.
Dalla Contessa al certo star non vogl' io lontana.

Brig. Te digo, che ti è matta.

Pas. La solita campana.
Star non sai colla moglie, se non stai sempre in guerra.

Brig. Se ti disi spropositi, che no sta in Ciel, nè in terra.
La sia la to patrona, quanto ti vol prudente,
Via de qua no se va: tientelo pur in mente.
Qua do delle sue putte se ga da maridar;
E anch' ella po col vecchio al fin s'ha da sposar.
Mi da lontan ghe vedo, nè in questo fallerò,
Che più de cento stroleghi sta volta ghe ne sò.
A nu no torna conto de barattar paroni;
E però n' ha da premer de far sti matrimoni.
Se fusse in ti sta volta, ghe metteria una man;
Se tratta alfin, sorella, de conservarse el pan.
Un servitor prudente, se tutto anca ghe andasse;
L'ha da star, dove el pol magnar a do ganasse.

Pas. Eh! questa gran sentenza, sa dirla anche Bertoldo:
Ma io colla padrona in ciò non conto un soldo.
Se di nozze le parlo, mi manda a meraviglia,
Più in là della malora cento, e cinquanta miglia.
Pur troppo in sua sorella biasma, e detesta ognora,
Ch' ebbe già tre mariti, e prese il quarto ancora.
La padrona ha tre figlie; Non ha, che desse in testa:
D'una madre prudente la prima cura è questa.
Bella saria, che un tronco dicesse a' frutti suoi;
State là, che io vuò farmi mangiar prima di voi.
Per mangiarlo ci vogliono i denti d' una sega;
Che faccia il tronco in tavole da chiuder la bottega.

Brig. Anca questa per mi me par una pazzia;
Ma fa qualcosa almanco, per maridar la fia.
Se no ghe piase Emilia, se l' ultima xe Laura;
Al sior Conte Alberico faghe sposar Rosaura.

Scolta quel, che te digo: avemo vinto un terno;
Se ti arrivi a far questo.

Pas. Oh! questo no in eterno.
Nel cor delle padrone a me d' entrar non tocca;
Ma qui ne parlo anch' io, perchè ho la lingua in bocca.
Rosaura ad Alberico? Il lupo ad un'agnella?
A una colomba un corvo? a un asino la sella?
Quando egli sposi Emilia, marito mio, sai tu,
Ch' ella il guarisce affatto, o il fa impazzir di più?
Ma Rosaura! Rosaura! Va, pianta delle zucche.
Credi, che un matrimonio sia pettinar parrucche?
Da me venir bisogna, che più di te ne so:
Ma lascia star Rosaura, ch' io dico, signor nò.

Brig. Se per far matrimoni non son omo a proposito;
Quando ho tiolto mugier fatto averò un sproposito.
De saver anca questo l'è meggio un dì, che mai,
Per tior le so misure.

Pas. Sputa, c' hai detto assai.
Trattando di se stessi gli uomini son più scaltri:
Pur quanti a se non pensano, per pensar troppo agli altri.
Senza parrucca in capo il parrucchier tu vedi:
C' è qualche calzolaio, che non ha scarpe in piedi.
Quella, ch' imbianca i panni, si lorda senza fallo,
Que', che liscian l'argento, hanno alle mani il callo.
Lo sceglier ben talvolta, opera è sol del caso:
E spesso ha fiori in petto, chi non sta ben di naso.
Qualcun non smanierebbe, di trovar moglie altrui,
Se dalla sua sapesse, quanto stia ben con lui.
Se parlo qui in enigma; enigma tale io sceglio:
Perchè è ben la schietezza; ma la prudenza è meglio. (*a*)

Brig.

(*a*) *Parte:*

Brig. Mia muggier è capace de farme taroccar,
Se co la dise, vardete, mi no la lasso ſtar.
La ga le so zornade ſtrambe per do, o tre ore;
Ma credo, che le gh' abbia tutte così ſte ſiore.
Del reſto la ghe paſſa; e co no l' è più quella,
Ghe fazzo far de tutto.

SCENA II.

Alberico, Detto, e Beltramo di dentro.

Alb. CHe ora fa Brighella?
Brig. Dodes' ore ſonade.
Alb. Mio padre è ancora a letto?
Brig. No l'ha chiamà gnancora; ma 'l pol ben ſtar pochetto.
Alb. Ho biſogno di te.
Brig. (Ohimè! cattivo ſegno.)
Bel. Ehi... Brighella. (a)
Brig. Luſtriſſimo.
Bel. Le mie calzette.
Brig. Vegno. (b)
Alb. Eh! laſcialo, che aſpetti, e due parole aſcolta. (c)
Vorrei trenta zecchini.
Brig. Adaſio: uno alla volta. (d)
Alb. Un' ora pria del ſolito oggi mi ſono alzato,
Per coglierlo a quattr' occhi, e m' è di già ſcappato.
Gran miſeria è mai queſta, che un cavaglier mio pari
Da un ſervo abbia a dipendere, quando egli vuol denari!

 E bi-

(a) *Gridando con collera.*
(b) *Vuol andarſene.*
(c) *Lo ferma per un braccio.*
(d) *Si diſtacca con rabbia, e parte.*

Brig. Ma cosa fallo mai, che ancora non l'intendo,
De tutti sti gran bezzi?
Alb. Cosa ne fo? li spendo.
Mi vesto, mi diverto, caffè, cene, tabacco:
Eh! li farei saltare, se ancor ne avessi un sacco.
Brig. E sti trenta zecchini? La me la diga schietta...
Alb. Voglio far certa spesa.
Brig. Un busto, o una carpetta?
Alb. Certo, che colle donne bisogna farsi onore;
E comprarlo bisogna, quando si voglia amore.
Per dirti, come stà, la cosa in confidenza;
Sul core di Rosaura vuò fare una sperienza.
Per guadagnarla in modo, che stiaci il suo decoro,
Una ripetizione ci vuol; ma che sia d'oro.
Ho qui dieci zecchini; se tu trenta men dai,
Io fo quest' oggi un colpo, che mi vuol dire assai.
Fo a Rosaura un regalo, che mai non ebbe in pria:
Emilia se ne offende; tosto Rosaura è mia.
Vedremo allor; se dessa in mio favor si esprima,
Come possa mio padre farmi sposar la prima.
Brig. Questo xe saver d'Algebra. Una repetizion,
Sior sì, per persuader l'è più de Ciceron.
L'oro è bon per la vista, e piase el so color:
El son d'un orologio l'è un son, che arriva al cor.
La sfera delle ore la dise anca ai più gnochi:
Chiappa, finchè ghe tempo; che qui, che spende è pochi.
La sfera dei minuti la dise, andando intorno,
Chiappa, e torna da capo dodese volte al zorno.
Anca la chiave parla, e dise; a chi te tocca,
Averzighe la borsa, e serreghe la bocca.
La cadena alfin dise, co li trovè sì fatti,
Li ghelli, donne care, lighelli, che i xe matti.

Alb. Dunque i trenta zecchini...
Brig. L'ha tanto sal in zucca,
Ch'el voi servir.
Alb. Via dammeli...
Bel. Brighella, la Parrucca. *(a)*
Brig. Vegno, vegno, Lustrissimo.
Alb. Dammeli, e va in buon ora.
Brig. Eh! me destrigo subito, perchè gh'ò un dubbio ancora. *(b)*
Alb. Costui non mi dà niente; e questo è un bel imbroglio;
Che Rosaura non m'ama, e l'altra io non la voglio.
All' età mia, al mio spirito la condizione è dura:
Ma il padre mio è sì strambo, che mi fa poi paura.
So ben dir quel, che sento: ma quando penso al resto;
Meglio è andar colle buone.
Brig. L'è qua, se nol fa presto. *(c)*
Alb. Dammi i soldi, e ho finito.
Brig. Oh via! femo così:
S'el ga diese zecchini, el me li daga a mi.
Ghe zontarò el bisogno, e l'averà a bon patto
Una repetizion, se mi farò el contratto.
So dove dar le man, perchè el sia ben servido.
Qua quei diese zecchini.
Alb. Prendili pur: mi fido.
Ma la vorrei tra poco.
Brig. Avanti de disnar,
Se no l'avessi subito, ghe la farò portar.
Volla più de cusì? *(d)*
Alb. Così anderà a pennello.
Ma per chi son que' fiori?
Brig. I xe per so fradello;
L'ha

(a) *Di dentro come sopra.*
(b) *Parte.*
(c) *Uscendo con fretta.*
(d) *Va a prender i fiori, che sono sul tavolino.*

L' hà ordinà, che ghei compra, e m' è pasſà per mente,
Che a una de ſte putte el ghe farà un preſente.
Se ſcomenza cusì. Dal padre impara i fioi:
Amor vol dei regali; tutte l' età gh'à i ſoi.
Le puttelle, e i puttelli, che ſta ſerradi in caſa,
I gh'à tutto a ſto mondo, co i gh'à quel che ſe naſa.
La zoventù vol foggie, per dar nell' occhio a tutti;
Senza tante apparenze i omeni vol frutti.
Vol qualcoſa anca i vecchj; e quando i xe a ſto ſegno
No ghe reſta, che l' albero; ma l' albero xe legno.
Al più ſe fa dei ſcagni, da ſtarghe ſu a ſeder,
O pur dei Ghiridoni, che porta el candelier. *(a)*

Alb. Se queſta mi rieſce, felice io ſono appieno:
M' amerà anche Roſaura, nè potrà fare a meno.
M' hanno amate tant' altre a forza di regali:
Poſſibile, che in queſto tutte non ſieno eguali?
Sono poi ricco al fine, *(b)*... Son giovine, ... ſon bello;
Coſa di più mi manca? *(c)*

SCENA III.

Beltramo, Detto.

Bel. UN poco di cervello *(d)*
Alb. Oh! Signor, ben levato.
Bel. Uh! pazzo.
Alb. In chè fallai?
Mi guardavo queſt' abito.
Bel. Uh! pazzo, piucchè mai.
Alb. Non va bene? Volete, che un altro io me ne veſta?
Bel. Non ſta il male nell' abito, il mal ſtà nella teſta.

Alb.

(*a*) *Parte.* (*b*) *Si accoſta ad uno ſpecchio.* (*c*) *Si pavoneggia allo ſpecchio.* (*d*) *Dopo averlo oſſervato.*

Non c'è, che fumo, e boria; quattro vestiti all' anno,
Scarpe, calze, parruche, Caffè, guanti, il malanno.
Non si pensa, che a spendere; perchè sono due soli:
E grazie al Ciel c'è robba per altri sei figliuoli.
Eh! Trovato ho il segreto, che imparino a lor spese
A far cervello un giorno.

SCENA IV.

Pasquetta, *Detto*.

Pas. Serva al Signor Marchese.
Bel. Buona notte, Pasquetta.
Pas. Bella! C'è il Sole intorno;
E dà la buona notte!
Bel. Per te non fa mai giorno.
Pas. Favorisca, perchè?
Bel. Perchè dal bianco il nero
Non arrivi a distinguere.
Pas. E' ver, Signore, è vero.
Venendo in qua, e guardandovi la giù da quel cantone,
V'ho creduto alla prima un sacco di Carbone.
Bel. Uh! povera sguaiata.
Pas. Eh! mi farò più bella.
Bel. Cosa dici?
Pas. Il laveggio, che grida alla padella.
Bel. Va, va, non mi seccare.
Pas. Permetta Vosustrissima;
Che io dica, perchè venni; e poi serva umilissima.
Bel. Parla, e sbrigati presto.
Pas. Saper vuol la padrona,
Se la passata notte per voi fu trista, o buona?

Bel.

Bel. Queste son seccature.
Pas. Di più; dirle io dovrei,
Se uscirete di casa.
Bel. Cosa ne importa a lei?
Pas. Vorria, che dal Notajo guardaste, se ha finite
Le carte necessarie, per giudicar la lite.
Vorrebbe, che in persona, se non vi par fatica,
Gli faceste più fretta.
Bel. Non sa quel, che si dica.
Son di questa sua lite così annojato appunto;
Che per finirla in oggi, jeri son ito al punto.
Al Presidente io feci parlar di buona vena
Da certe belle giovani, da cui va spesso a cena.
Mandai all' Avvocato, cui del vigor bisogna,
Quaranta, e più botteglie di vino di Borgogna.
In mano del Notajo, per tutti i buoni fini,
Ho lasciati in deposito cinquanta bei zecchini.
Se tutto ciò quest' oggi non ha la sua virtù,
Per vincer una causa, cosa ho da far di più?
Pas. Eh! ne son persuasa, e porto alla signora
Tutte queste notizie.
Bel. Dallene un altra ancora.
Pas. Comandi.
Bel. Avanti sera voglio, che usciam d' intrico;
E far che sposi Emilia il figlio mio Alberico.
Pas. Bravo, Signor Marchese! bravo! così va fatto.
Ma pria di sera dubito; perchè Alberico....
Bel. E' matto.
Anche Enrico l' imita; ma entrambi da par mio
Oggi vuò castigarli; e prender moglie anch' io.
Pas. Anche voi prender moglie?.. Elà, Mangia pagnotte,
Lume, torcia...
Bel. Perchè.
Pas. Per voi, Signore, è notte.
Prender moglie? O che voi non distinguere il vero:
O ch'io, conforme al solito, meschio col bianco il nero.

Siete

Siete voi vecchio, o giovine? Siete fanciullo, o Nonno?
State vegliando in piedi? O fate in letto un Sonno?
Non capisco più nulla. Che figurina è questa?
Quel bel giubbone in dosso! quella parrucca in testa!
S' ora non vi sentissi disposto a far l' amante;
Sull' onor mio direi, che siete un Negromante.
Voi, Signor, prender moglie? La prenderete adesso;
Per castigar i figli, o per punir voi stesso?
Nol credo... elà Staffieri... il lume, e il scaldaletto:
Per il padrone è notte, e vuol andare a letto.

Bel. Pettegola insolente! Va ad iscopar la scala.
Sei tu la scopa, o il manico? Sei rana, o pur cicala?
Rispetto la Contessa, che nulla sa finora;
E che d' un uom mio pari meglio l' intende ancora.
Che sai tu, se io sia vecchio? Che sai cosa ci vuole
Per poter prender moglie?

Pas. Quattro cosette sole.
Una età, che la scaldi: un muso, che le piaccia:
Una borsa, che canti: un cor, che veda, e taccia.

Bel. Non sai nulla, ignorante: Tre sole cose io nomo
Necessarie alla moglie: Un uomo, un uomo, un uomo.

Pas. E credete voi d' esserlo? Lo dite a bocca piena
D' esser uomo tre volte; ma siete mezzo appena.
L' uomo si taglia l' unghie, le man si lava, e frega;
Non porta una parrucca, che pettinò una strega.
L' uom vuol esser polito: la politezza è un segno,
Che non ha lordo il sangue, che ha luccido l' ingegno.
Di scorza anche le biscie mutano tratto tratto:
Si liscia ogni mattina colla sua zampa il gatto.
Qualch' altra vi direbbe per modo di discorso,
Non già tre volte un uomo; ma dieci volte un orso.
Ma io troppo vi venero, e più che non conviene,
Schietta vi parlo in questo, per far a voi del bene.

Ve-

Enr. Ho sentito la dietro alla portiera;
Che mio padre vuol moglie, e che la vuol stasera.
E' poi vero?

Pas. Verissimo.

Enr. Da Cavaglier la godo.
Così anch' io vorrò moglie; e la vorrò a mio modo.

Pas. Moglie, moglie anche voi? Un bambolo sì lungo,
Nato jersera in casa, come nell' orto un fungo!
Dove entra mai la rabbia! Qui c'è qualche demonio,
Che questa casa è tutta furor di matrimonio.
Sebben quattro ci sono le donne da marito;
Io, che son maritata, mi vedo a mal partito.
Povere noi! fuggiamo: soccorso almen si chiame;
Noi siamo in mezzo a lupi rabbiosi dalla fame.
Tutti vogliono moglie, come una gran fortuna:
Ed io, ch' ho già marito, esser vorrei digiuna.
Come va la faccenda? Vedo il perchè da lunge.
Corre anche l' ape al dolce dei fiori, e poi li punge:
Donne, se non volete, che gli uomin sian cattivi,
Fattevi correr dietro; ma che nissun vi arrivi. *(a)*

Enr. Se di me, come dice, Lauretta è inamorata,
Vuol dir, ch' ho buone gambe, perchè l' ho già arrivata. *(b)*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

(a) *Parte.*
(b) *Parte.*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Emilia, Rosaura, Laura. (*a*)

Lau. Oggi Emilia è da nozze.
Ros. Vuol dir, che siam minori.
Emi. Da nozze io son la prima; ma voi ne avete i fiori.
Lau. Chi è bella, non ne manca.
Emi. Bella dipinta a guazzo.
Ros. E chi ve gli ha donati?
Lau. S' intende: il mio ragazzo.
Ros. Enrico sa far tanto?
Emi. Enrico è un gran cervello! (*b*)
Lau. Oh! non ne dite male: somiglia a suo fratello.
Emi. Non tanto; ma siam là.
Ros. E come mai v' ha dato
Que' fior, s' oggi da noi non è per anco entrato?
Lau. Ho già quattordici anni, tre mesi, e dodici ore;
Nè volete, ch' io sappia, come si fa all' amore?
Me li portò a buon ora là nel cortil da basso;
Io calai dal balcone del filo appeso a un sasso.
Nell' istessa maniera, ch' è più sicura, e presta,
Tanti biglietti ho avuti, quanti capegli ho in testa.
Emi. E nissun se ne avvide? Noi due siamo ben stolte!
Lau. Nessun mi vide al certo.
Ros. L' ho vista cento volte.
Lau. Alla Signora madre voi già non lo direte.
Emi. Ce lo dirò ben io.
Lau. Per carità tacete.
Emi. No, Signora, non voglio mancare al dover mio.
Lau. Se la spia mi farete, saprò ben farla anch' io.

Emi.

(*a*) *Laura avrà in petto i fiori comperati da Brighella.*
(*b*) *Ironicamente.*

Emi. E cosa dir potrete?
Lau. Che salutate tutti.
Ros. Così vuol la creanza.
Lau. Ma non saluta i brutti. (a)
Emi. Saluto chi si deve.
Lau. E quel toccar di mani
Col Marchese Alberico?
Ros. L' ha da sposar domani.
Lo permette agli sposi l' usanza giornaliera.
Lau. Eh bene! anch' io, Signora, m' ho da sposar sta sera.
Emi. Voi, sorellina? voi?
Lau. Sì ben, sì ben, sorella.
Ros. Eh! zitto... vergognatevi.
Lau. Son di voi due più bella.
Ros. Eh! già questo il sappiamo: ma è ben tacito, e cheto
Il vostro matrimonio!
Lau. Io fo tutto in segreto.
Emi. Ma la Signora madre non sta dentro una botte.
Bisognerà, che il sappia.
Lau. Io fo tutto di notte.
Ros. Eh! sarà questo sposo un qualche bamboccione,
Da tirar con un filo in su per il balcone.
Emi. No: so io, che sarà. Sarà quel parrocchetto
Dipinto alla chinese in sul frontal del letto.
Lau. Cosa son io? Una gaza?
Ros. Oh! Gaza senza fallo.
Lau. Un uomo ho da sposare.
Emi. Sposare un pappagallo.
Lau. Pappagallo è lo sposo, ch' è destinato a voi:
Prendetelo, e vedremo, chi sta meglio di noi.
Emi. Lo prendo, se mel danno; se no; poco m' importa.
La maritata è viva, una fanciulla è morta.
Molti mariti, è vero, viver ci fanno in guai;
Ma il viver male è meglio, che alfin non viver mai

(a) *A Rosaura.*

Che se mi tocca un pazzo, neppur di ciò mi preme;
O saggio io lo farò, o impazziremo insieme.

Rof. Buona io non son da tanto. A fronte d' un consorte,
Che amar non posso, io reputo male minor la morte.
A fiorir tra la sabbia nissuna pianta arriva:
Donna mal maritata, non si può dir, che viva.
La metà di noi stesse suol essere il marito;
E i dolori del capo li sente ancora un dito.
Per me, son figlia, è vero; ma se potrò mai nulla;
O marito a mio genio, o pur morir fanciulla.

Lau. Ecco qua c' ho ragione. Se il trovo a gen io mio;
Perchè non posso adesso prender marito anch' io?

Emi. Siete ancor troppo tenera; e il tempo non è questo.

Lau. I bocconi più teneri si mangiano più presto.

Rof. Sentite che sciocchezze?

Emi. Guardate là, che donna!

Rof. Eh povera bambina!

Lau. Serva, Signora Nonna.

Emi. Giudizio non ce n' è.

Lau. Vendetemene un soldo.

Rof. Studiate Caccassenno.

Lau. Studiate voi Bertoldo.

Emi. Tutta lingua, e non altro. (*a*)

Lau. Ma non l' adopro a caso.
So di che odor sapete.

Rof. Perchè sta ben di naso.

Lau. Guardate un poco il vostro.

Rof. Risposte insolentissime.

Lau. Brutta.

Emi. Morfiosa.

Lau. Brutta.

Rof. Frascheta.

Lau. E voi bruttissime.

SCE-

(*a*) *A Rosaura.*

SCENA II.

Pollissena, Dette.

Pol. CHE litigj son questi?
Rosf. Niente, Signora.
Emi. Niente.
Lau. Eh! non è ver, signora.
Pol. Tacete, impertinente.
Di smentir le sorelle in casa mia non s' usa;
Se le maggiori fallano, la terza non le accusa.
Vi sian l' altre d' esempio, se l' amor mio vi preme;
Presto all' odio si passa dal non scusarsi insieme.
Tutto dirsi non deve ad una genitrice:
Se non c' è male ancora, fa sempre mal, ch' il dice.
Lau. Oh! non dico più nulla.
Rosf. Facciam così anche noi.
Pol. Ma che fiori son questi, e chi li diede a voi?
Lau. Eh! gli ho avuti....
Pol. Da chi?... Ditelo, voi. *(a)*
Rosf. Nol so.
Pol. Lo sa Emilia?
Emi. Nemmeno.
Pol. Questo saperlo io vuò.
Lau. S' io ve lo dico è male; s' altri m' accusa è peggio:
Non saprete mai nulla.
Pol. Questo saperlo io deggio.
L' onestà d' una figlia aver non deve odore.
E puote, come l' acqua, contaminarla un fiore.
Finiamola; del vero fatemi persuasa.
Rosf. Presi gli avrà in giardino.
Pol. Non c' è giardino in casa.

(*a*) *A Rosaura.*

Lau. Il mio giardin l' ho indosso.

Emi. Lo porta su' i ginocchi.

Pol. Son stanca di sciocchezze.

Lau. Ho il mio giardin negli occhi.
Se guardo un fiore, ei nasce in men, che non lo dico,
Questi con un occhiata poccanzi ebbi da Enrico.
Che gran male è poi questo?

Pol. E' mal, che siate sciocca;
Per cinguettar di tutto, quando vi vien in bocca.
Qualunque sia un regalo, non è sempre un delitto;
Ma di non dare agli altri, chi non riceve ha dritto.
Tutto a tutte non lice; e chi prende di tutto,
Sente il peso dell' obbligo, senza goderne il frutto.
Que' fiori a voi disdicono, che siete lunga un dito:
Li può portare Emilia, ch' oggi sen va a marito.
Dateli a lei...

Lau. Signora....

Pol. Dateli a lei, v' ho detto.

Lau. Eccoli quà...(*a*)

Emi. Obbligata.

Lau. (Enrico poveretto!) (*b*)
Se fossi anch' io figliastra, avrei miglior fortuna.

Pol. Chi è questa figliastra? è mia figliuola ognuna.
Basta, che mio marito di tutte voi fu padre;
Perchè del pari io tratti con tutte e tre da madre.
La distinzion co' figli è rea di mille danni:
S' ha in essi da distinguere l' indole sola, o gli anni.
Di talenti, e di merito sian poveri, o sublimi,
S' han da trattar del pari, ma cominciar da' primi.
Così fa la natura; e così i figli miei
Non han di me a dolersi; s' hanno a doler di lei. (*c*)

Ros.

(*a*) *Dà i fiori ad Emilia.*
(*b*) *Piangendo.*
(*c*) *Parte.*

Rof. Intendeste la massima?
Emi. Prime siam noi, sorella.
Lau. Ma co' fior della terza la prima fa la bella.
Emi. Tanti pur ne volessi, saprei trovarne anch' io.
Lau. Con quel viso illustrissima? Oibò: ci vuole il mio.
Emi. Non mi curo d' avello.
Lau. Ma il suo voi gli rubate.
Emi. Questi fior?... Straccierie.
Lau. Ma intanto li portate.
Emi. Pretendo farvi onore. Del rimanente poi:
Così si fa dei fiori, quando son dati a voi. (*a*)
Lau. Signora madre!.. presto... io sono assassinata.
M' han stracciati i miei fiori....
Rof. Vel siete meritata.
Non s' insulta nissuna. Un semplice dileggio
Spesso fa, che una donna passi dal male al peggio.
Tutte siamo sensibili: belle si credon tutte:
Che loro non si dica han dritto anche le brutte.
Molto più una sorella di grazioso aspetto:
Molto più una maggiore, che vuol da voi rispetto.
Imparate sorella. Se affronti non volete,
All' altre non ne fate: specchiatevi, e tacete. (*b*)
Lau. Che sia pur maledetto il nascer così tardi!
Per tre, o quattro anni meno ci vuol tanti riguardi.

(*a*) *Fa i fiori in pezzi, li getta per terra, e parte.*
(*b*) *Parte.*

SCENA III.

Enrico, Detta.

Enr. LAuretta mia cariſſima.
Lau. Guardate, caro Enrico. *(a)*
Enr. Cos'è? pianger vi vedo.
Lau. Guardate là, vi dico: *(b)*
Enr. I fiori, che vi diedi?... Così m'amate, ingrata?
Lau. Non ſon già ſtata io.
Enr. Non credo.
Lau. Io non ſon ſtata. *(c)*
Enr. Vado via, e non vi guardo mai più, s'anche morite. *(d)*
Lau. Sentitemi... *(e)*
Enr. No: vado.
Lau. Per carità ſentite. *(f)*
Fu la Signora madre, che m'ha que' fior levati;
Ad Emilia gli diede, Emilia gli ha ſtracciati.
Vedete? io non ho colpa.
Enr. E tanto Emilia or oſa,
Forſe perchè tra poco di mio fratel ſia ſpoſa?
E di lei, e di lui, vel dico qui in ſul ſodo,
Vuò vendicarmi ſubito; e ne ſo bene il modo.
Giacchè que' fior vi tolſero: per far veder chi ſono,
Queſta ripetizione, Lauretta mia, vi dono. *(g)*
Lau. Oh! bella in verità!... Donde l'aveſte mai?
Enr. Al propoſito noſtro il caſo è bello aſſai.
Biſogna dir, che l'abbia comprata il fratel mio,
Per darla alla ſua ſpoſa, ſenza ch'il ſappia anch'io.
Qua

(a) *Piangendo gli accenna i fiori ſtracciati.*
(b) *Come ſopra.*
(c) *Piangendo.*
(d) *Vuol andare.*
(e) *Gli corre dietro.*
(f) *Tirandolo per i panni.*
(g) *Le da una ripetizione d'oro.*

Qua la portò un mercante: domanda mio fratello:
Egli non era in casa: gli dico esser io quello.
Mi lascia l'oriuolo, e va pe' fatti sui:
Il fratel mio tornando, volevo darlo a lui.
Emilia me l'ha fatta; gliela vuò fare io stesso:
Il suo oriuolo è vostro: meco discorra adesso.

Lau. Perchè non se ne avvedano, dove celar lo posso?
Enr. Tenetelo in saccoccia. Chi vuol guardarvi adosso?
Lau. Lo saprà il fratel vostro.
Enr. Lo sappia in sua buon' ora.
Quel, ch'è d'uno, è dell'altro: non siam divisi ancora.
Se mai vuol questa spesa occulta al padre nostro,
Di grazia avrà, ch' io taccia, e l'oriuolo è vostro.
Custoditelo pure.
Lau. Lo metto qui pian piano;
E perchè non mi scappi, gli terrò su una mano. (a)
Enr. Se Laura sa tacere; tra poco rideremo;
Ma sia, che vuole alfine, del fratel mio non temo. (b)

SCENA IV.

Beltramo, Polissena, Pasquetta.

Pol. E Parlar non sapete, che da cervel lunatico,
Da impaziente, da strambo!
Bel. Anzi son io flemmatico.
Pas. Guardi il Ciel, che nol fosse.
Pol. Ogni risposta poi,
Scusate, è un' insolenza.
Bel. Eh! così pare a voi.
Pol. Sentite, che dolcezza?
Pas. Sempre saltate agli occhi.
Bel. Ma che mai ho da farvi? ballar su' miei ginocchi?

 Pol.

(a) *Se lo mette in una saccoccia o dell' abito, o del zinale, e parte.* (b) *Parte.*

Pol. Un po d'aria ridente almen due volte al dì:
Paſ. Non far ſempre da orſo.
Bel. Io ſon fatto così.
Il cor ſi guarda, il core, non gli occhi biechi, e torvi.
Paſ. Il core è quel boccone, che piace ſolo ai corvi.
Pol. Con voi la moglie voſtra, come faceva mai?
Bel. Come farebbe un'altra, ſe la prendeſſi ommai.
Paſ. (Adeſso viene al punto.) (a)
Pol. (Pian pian ce l'ho ridutto.) (b)
Veramente una moglie deve eſser pronta a tutto.
Ma ſenza moglie un uomo non credo poi, che muoja,
E meglio è morir vedove, ch'eſser altrui di noja.
S'altre nozze cercaſſi anch' io nell' età mia,
Non mi direbbe il Mondo, che faccio una pazzia?
Ho tre figliuole al fianco, che ommai ſon da marito:
Il brio de' più verd' anni anch' ei quaſi è finito.
Coſa ha da far un uomo d'una, che ogni anno avvanza?
Far pane in caſa, e altrove cercar poi la piettanza?
Guardate mia ſorella. Col quarto ſpoſo or vive;
Ma n'ha tanta vergogna, ch'ella neppur mi ſcrive.
Eh! del Mondo ſon pratica. Ebbi un marito oneſto,
Non ne vuò provar altri.
Bel. Non mancheria, che queſto!
Se fece una ſorella da vecchia, e vecchia pazza;
Faccia da ſaggia l'altra, che non è più ragazza.
Ma tra l'uomo, e la donna diverſa è poi la ſtoria.
Pol. Eh! ti ſei tu ingannata? (c)
Paſ. Ha perſa la memoria. (d)
Bel. Non è mai vecchio un' uomo, finchè la teſta ha ſana:
Lo ſpoſo è il Campanile, la moglie è la campana.
Se

(a) *A Poliſſena.* (b) *A Paſquetta.* (c) *A Paſquetta.*
(d) *A Poliſſena.*

Se il Campanil sta in piedi, e la struttura è buona,
Più campane ei sostenta da suonar terza, e nona.
Le campane mie mogli a due son poi ridotte.

Paf. Ci vuole anche la terza, che suoni mezza notte.

Bel. Oh! no: due mogli, e basta. Perchè non abbia fretta
La seconda di perdermi, la voglio giovinetta.

Pol. Non parla già di me; ma con chi mai s' intrica? *(a)*

Paf. Mi cangia in man le carte, nè so quel, che si dica. *(b)*

Pol. E non si può sapere, chi di sposar pensiate?

Bel. Ma Diavolo! pazienza.

Paf. Pian, che tremar mi fate.

Pol. Sapete, che vi voglia?

Bel. Perchè non mi vorrà?
Son un uomo ben fatto.

Paf. Oimè! ... Mi volto in là. *(c)*

Bel. Cos' hai, pazza, cos' hai?

Paf. Bella! mi vien la tosse.

Bel. Sputta i denti.

Paf. La sposa dirà: che ce ne fosse!

Bel. La sposa mia s'accosta: tanto a volermi è presta.

Pol. Non vedo, che mia figlia.

SCENA V.

Rosaura, Detti.

Bel. BEn: la mia sposa è questa.

Pol. Questa, Signore!

Paf. (Il diavolo.)

Ros. Io sposa sua? *(d)*

Bel.

(a) *A Pasquetta.*
(b) *A Polissena.*
(c) *Sputtando con caricatura.*
(d) *A Polissena.*

Bel. L'ho detto.
Pol. Che sento!
Rof. Oh me meschina!
Paf. (Ah! vecchio maledetto!)
Pol. Rosaura vostra sposa?
Bel. Ma quante volte ancora
Ve l'ho da dir? Si bene, ... si ben; .. si ben, Signora.
Non ho fatta una scelta da farvi persuasa,
Che amo la casa vostra al par della mia casa?
Per far del bene a'vostri, castigo i figli miei;
Non resta più, che Laura; ma penserò anche a lei.
Cosa dite, Contessa?
Pol. Eh! tocca a mia figliuola:
Sono sua Madre, è vero; ma qui non c'entro io sola.
Voi ci fate un onore; ma vien sì inaspettato;
Che non saprei risolvere, se non ci ho in pria pensato.
Bel. Che pensar, che pensare? Il vostro bene io veggio:
Piucchè pensa una donna, sempre risolve il peggio.
Sposi Emilia Alberico, io sposerò Rosaura;
Fra cinque anni al più tardi daremo Enrico a Laura.
La Madrigna, e le mogli forse così faranno,
Che i figli miei non veda peggio impazzire ogni anno.
Che ne dite Rosaura? Io piaccio a voi, lo so.
Pol. Dille, che abbia prudenza. *(a)*
Paf. Prudenza a dir di no. *(b)*
Rof. Chi mi piaccia, o non piaccia, nè il so, nè il voglio dire.
Bel. Lo disse pur a te. *(c)*
Paf. Lasciatela finire.

Rof.

(a) *A Pasqueta, che sarà dalla parte sua.*
(b) *A Rosaura, correndo a metterfi tra lei, e Beltramo.*
(c) *A Pasquetta.*

Rof. Tutto voi meritate; ma tutto a me non lice:
Chi sa, se il Ciel mi voglia o misera, o felice!
Dei voleri del Cielo mia madre ha da decidere.

Bel. Del resto voi ci siete.

Paf. (Oh! questa si è da ridere.)

Bel. Senza più ho già capito: leggo in entrambe il core:
Tace in voi la prudenza, *(a)* in voi tace il rossore. *(b)*
Sono morfie donnesche; ma buone io ve le passo;
E perchè vi sfoghiate sole tra voi vi lasso.
So, che il partito è buono, nè vuò più di così:
Donna, che pensa, e tace, sempre vuol dir di sì. *(c)*

Pol. Questa non l'aspettavo. Sono dieci anni or ora,
Che prattico il Marchese: ma nol conobbi ancora.
Cosa gli venne in capo, senza parlar mai nulla,
Di voler in quest' anni sposar una fanciulla?
Qui prudenza ci vuole; perchè, se tutto io veggio,
Non posso compiacerlo, e disgustar nol deggio.
Se ne foste contenta, ... Rosaura mia, parlate.
Non dico risolvete; vi dico ben pensate.
Se vi vuol infelice il Ciel, che a tutti è padre;
Non abbia almen mia figlia da maledir sua madre. *(d)*

SCENA VI.

Rosaura Pasquetta.

Paf. CHe la madre ei sposasse era una meraviglia:
Cosa farà, che adesso voglia sposar la figlia?
Una bestialità, un fanatismo, un fallo,
Da dargli delli schiaffi, da metterlo a cavallo.

Si

(a) *A Polissena.*
(b) *A Rosaura.*
(c) *Parte.*
(d) *Parte.*

Si può sentir di peggio? Uh! vecchio sgangherato:
M'ha sì mossa la bile, che or or mi leva il fiato.
Ci vuol altro, che piangere. Chi fu cagion? Chi
fu,
Che a questo vi ridusse?

Ros. Via, sgridami anche tu.
Son afflitta anche troppo; ma d'un simil tormento
Io non ho colpa alcuna.

Pas. Ne avete cinquecento.
Perchè non corrispondere; perchè mostrarvi ingrata,
A tanti, che a quest' ora v'avriano arcisposata?
Perchè fissarsi in capo lo strano umore incerto,
D'esser fedele al vostro carissimo Roberto?
Dov'è quel Signorino? Tornar ommai dovria,
Dopo tre anni interi, che non si sa ove sia.
Se v'ama, come dite, che fà, che non si sbriga?
V'avesse in tanto tempo almen scritta una riga!
E voi per lui restate? Credete a lui tutt' ora?
Sperate esser sua moglie? Eh! vada alla malora.
Trovatevene un' altro, che sia miglior di quello.
Carne di questa sorte, mai non restò al macello.

Ros. Non mi far arrabbiare, Pasquetta mia, per niente:
Sai pur, sai pur tu stessa la storia mia dolente.
Nacque Roberto agli aggi; ma privo poi restonne,

Pas. Quando non c'è da spendere, si lascian star le donne.

Ros. Della sua povertà la colpa ebbe suo padre:
Venezia tutta il sa, e lo sa pur mia madre.
Ella, che il conosceva l'accoglie in casa nostra:
Ad amarmi egli prende; ma l'amor suo non mostra:
Pur mia madre lo scopre, e gli fa dir prestissimo,
Che io non era per lui.

Pas. Ed ha fatto benissimo.

Ros. S'avvide ben Roberto donde veniva il colpo:
Che mia non siate, ei dissemi, la mia miseria incolpo.

Ma

Ma siate voi fedele, se mai lo fu nissuna;
Che per avervi in moglie, sfidar vuò la fortuna.
Di partir per la Francia ei trova al suo proposito:
D'essergli fida io giuro.

Pas. E questo fu un sproposito.

Ros. Giura anch'egli a mia madre, per vendicarne il torto;
Che non avrem sue nuove; se non è ricco, o morto
Son tre anni, che manca, e nuove sue non veggio:
Ma l'amo ancora.

Pas. E' male.

Ros. L'amerò sempre.

Pas. E' peggio.

Ros. E' giovine, ha talento; quel cor poi non ha pari,
Per farsi caro a tutti.

Pas. Ma non ci son denari.

Ros. Ne farà senza dubbio. Il Cielo gli apparecchia
Qualche fortuna un giorno.

Pas. Ma voi sarete vecchia.

Ros. Che importa a me di questo? meglio è tardi, che mai.
Quando a sposarlo arrivi, avrò vissuto assai.

Pas. Quando è così, sentite: Pasquetta vi propone
Un consiglio.... Un consiglio.. da moglie di Catone.
Giacchè v'ama il Marchese, sposatelo a drittura;
Già tiene un piede in aria, e l'altro in sepoltura.
Se vive ancor trent'anni, non vive più per certo:
Sempre vi avvanza tempo, per isposar Roberto.
Intanto arricchirà; che questo è quel, che preme:
Se non vivete uniti, almen morrete insieme.

Ros. Io sposare il Marchese? Nol dir neppur per giuoco,
Che se nol mando al diavolo, quel, c'ho da dirgli è poco.
Di mia madre io pavento; quanto sia cauta, io so;
Non vorrà, ch'io gli dica apertamente un no.

Tocca

Tocca a te di sottrarmi da questo doppio assedio:
Tocca a te nel mio caso trovar qualche rimedio.
Tu puoi farlo, e il farai, la mia gran speme è questa.
Pensaci tu, e consigliami.

Pas. Dove ho da dar la testa?
Il Marchese uno strambo, voi troppo inamorata;
Vostra madre sofistica; io calda indiavolata.
Eh! che non vuò saperne: spropositi da sciocca,
Voi fate ogni tre giorni; e poi pensi a chi tocca.
Eh! del mio matrimonio contenta son sì poco,
Che non vuò farne un' altro, per crescer legna al fuoco.
No, no: fate, disfate: siate fedele intanto;
Maritatevi, odiatemi, io sto a vedere, e canto.

Ros. Dunque tu mi vuoi morta: morrò, morrò d'affanno:
E tuo, sì tuo sarà della mia morte il danno.
Guardami, sciagurata; del pianto mio ti sazia:
Ma se tu n' hai la colpa, almen fammi una grazia.
Verrà Roberto un giorno: da te, s'io non gliel dico,
Sappia, che fui fedele.

Pas. Fedel! fedele!... un fico.
E cosa è, cos' è questa gran fedeltà da Eroi,
Che da noi voglion gli uomini, senza serbarla a noi?
Noi fedeli! il malanno. La fedeltà è uno speglio,
Con cui specchiarsi in cento, per attaccarsi al meglio.
La finiamo di piangere? ... Mi fate ... oh che rancore! ..
Sia maledetto ... il diavolo (a) ... che son ... poi di buon .. core.
Pianger mi fan, .. se ancora piangesser le colonne:
E poi gli uomini ingrati malediran le donne.

Via,

(a) *Piangendo.*

Via, Signora, finiamola ... farò ... la cosa è questa;
Sentite ... Eh! che non so dove ho da dar la testa.

Ros. Se tu cara, nol sai: ne parla a tuo marito:
Ei del Marchese è pratico, saprà qualche partito.
Consigliatevi insieme nel caso mio presente.

Pas. A mio marito? oibò, o da mia posta, o niente.
Se un uomo più di me, vedesse entro il midollo;
Vorrei cacciarmi in pozzo con una pietra al collo.
Mio marito è ben scaltro: io so con lui la sciocca;
Ma senza urtagli il naso, io so sputtargli in bocca.
Ei del Conte Alberico vorria vedervi ommai;
Perchè si tiene ad esso, e da lui spera assai.
Zitto ... che l'ho trovata, e mi vien qui sul fatto...,
Io questa volta attacco il campanello al gatto...
Non mi cercate nulla; ma state pronta a tutto.
Voglio mostrarvi il Diavolo, che non è poi sì brutto.
Andate presto, andate, che mio marito io sento:
Ecco a battaglia insieme la mia barchetta, e il vento.
In vece d'ire avanti, parrà, ch' indietro io vada:
Sappiate, che bordeggio, e il bordeggiar fa strada.
E' più lunga, ma inganna, perchè si viaggia a striscie,
Voltando, e rivoltando, come che fan le biscie.
Intanto o cessa il vento, o si dà il ferro a fondo:
Della speranza è l'ancora, che tutto regge il Mondo. (*a*)

Ros. Quando ella voglia, io so, che sono in buone mani:
Farebbe travvedere cinquanta ciarlatani.
Così va: un cor sincero per noi non è opportuno.
Tutti al Mondo lo lodano; ma non lo vuol nissuno. (*b*)

SCE-

(*a*) *Parte.*
(*b*) *Parte.*

SCENA VII.

Brighella, Pasquetta.

Brig. Deventarave matto: cercando a chi i l' ha dada
Una repetizion, che qua certo i ha portada.
No savereſſi niente?

Paſ. C' è da ſaper di più.
Il Marcheſe l' ha fatta.

Brig. Conteme, cara vù.

Paſ. Vorria ſpoſar Roſaura, ed ella è ſopraffatta;
Piange, che cava il core.

Brig. So danno: la xe matta.
Al ſior Conte Alberico taccarſe la doveva;
Che no farave niente.

Paſ. Si ben, chi ha fame, beva.
Se amaſſe anche Alberico, ſarebbe ognor lo ſteſ-
ſo.
Nulla vedo in contrario.

Brig. Qua; che tel ſpiego adeſso.
Quando el putto, e la putta d' accordo i ſia, e con-
tenti;
Subito el fiol al pare ghe moſtrerave i denti.
El pare xe ben ſtrambo; ma gnanca el fiol min-
chiona:
Queſto la vincerave.

Paſ. Si, .. Si; .. mi piace; .. è buona.
Biſogneria attizzarlo...

Brig. Eh! laſſa far a mi.

Paſ. Poi perſuader Roſaura...

Brig. Queſto po tocca a ti.

Paſ. Mi darebbe anche l'animo; .. ma sì; .. ſe cede il
figlio,
Per riſpetto del padre, ... ſe ſan, ch' è mio conſi-
glio...

No;

No, no, non me ne impaccio.

Brig. Eh! via, che l'è ſicura;
Vardame mi, Paſquetta, e non aver paura.

Paſ. Oimè! non ſo riſolvermi. Non è già un grande intrico
Di far, che ſenza accorgerſi Roſaura ami Alberico.
Son capace di farlo, ... ma quegli è tutto foco:
Vorria ſpoſarla ſubito, ... queſta va a poco, a poco:
Oibò: non vuò impacciarmene.

Brig. Ma no penſar a tanto.
Mi gh'ò in man la bacchetta, che pol desfar l'incanto.
L'orologio, del qual mi te cercavo conto,
Per la ſiora Roſaura l'è deſtinado apponto.
Fa tì, che la lo accetti; che la ſe tacca al fiol:
E laſſa a mi el faſtidio de far quel, che la vol.
L'aſpettarà a ſpoſarla: ancuo me baſta ſolo,
Che la ghe lo prometta.

Paſ. Dov'è queſto orivolo?

Brig. L'ha da eſser in caſa, vado a cercarlo ſubito.
E te lo dago a tì

Paſ. Via, ... ſì, ... farò, .. ma dubito.

Brig. E mi digo, l'è fatta. Do donne, co ghe preme,
Le xe giuſto do biſſe, che fazza guerra inſieme.
Perchè vol el vantaggio ognuna dalla ſoa;
Dove una ga la teſta, l'altra ghe tien la coa.
Colla coa le baſtona; le becca colla teſta;
Ma no ſe pol chiapparle, finchè così le reſta.
Dai do cai le ve morſega; chiappele in mezzo a pian
Le ſe desgropa ſubito; le sbriſſa via de man.
Così do donne inſieme, tra loro ſe deſtriga;
Ma chi ghe caſca in mezzo, el ciel lo benediga. (a)

(a) Parte.

Paſ. Lo conoſcono gli uomini, che a teſta noi ſiam brave;
Per queſto ad eſſi preme tenerci oppreſſe, e ſchiave.
Sentite, uomini cari, ſebben ſiere cotanto,
Sa render maneggievoli anche le biſcie il canto.
Non ci vuol forza, oibò; ma ſe incantar ſapete:
Triſte, che ſiamo, o buone, ſarem come volete. *(a)*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

(b) Parte.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Polissena, Emilia, Laura.

Pol. QUesta ripetizione, per cui si grida adesso,
L' ebbe alla fine Enrico, e confessollo ei stesso.
D' averne fatto un dono, disse alle genti sue;
E c' è chi la vuol data ad una di voi due.
Lau. Perchè a Rosaura ancora donata non si stima?
Emi. (La gallina, che ha l' ovo quella è, che canta in prima.)
Pol. Nissuna di mie figlie credo di ciò capace;
Ma meno poi Rosaura, che quanto fa, nol tace.
Emilia è sposa; e forse Enrico ebbe desio
D' onorar la Cognata.
Lau. Così diceva anch' io.
Pol. Voi non siete chiamata. Io parlo ora con lei.
Emi. S' io ne sapessi nulla, detto sin or l' avrei.
Come dovrà un Cognato prender di me tal pena;
Se non lo fa un marito, ch' oggi mi guarda appena?
Per queste debolezze con esso io non alterco:
La man, che me lo dà, bacio, e di più non cerco.
Ogni marito è buono per chi ci sappia stare:
Di quelle esser bisogna, che fanno, e lascian fare.
Quella moglie è più saggia, che sempre aver si gloria,
Poca lingua, buon stomaco, e niente di memoria.
Se il passato mi scordo, se taccio, e soffro il resto,
Il mio dovere adempio.
Pol. Ma non parliam di questo.
Della ripetizione or vuò sapere il netto.
Lau. Questa ripetizione cos' è? qualche uccelletto?

Pol. Fraſchetta! anche di queſte farete voi penſiero
Di darmi oggi ad intendere?
Lau. Non ſo che ſia da vero.
Pol. Un augellin, la bambola, crede, che d'oro ſia!
Lau. (Gli tengo ſu le mani, perchè non fugga via. (*a*)
Pol. Semplicità bugiarda! Giacchè ſiete innocente,
Di voi ſoſpetto appunto.
Lau. Signora, io non ſo niente. (*b*)
Pol. Si, bambola, il ſapete. Queſto augellino aſtuto
Me lo dice all' orecchio.
Lau. Signora, io non l'ho avuto. (*c*)
Pol. Bugiarda! Quella mano che fa là tutta quanta?
Lau. Ho freddo, e me la ſcaldo. (*d*)
Pol. Senti l'augel, che canta.
Emi. Oh! queſta ſi è da ridere.
Pol. Fuori quell' Oriuolo.
Lau. E' un augellin, l'ho detto, che canta da uſſignuo-
lo. (*e*)
Pol. E queſto qui cos'è? (*f*)
Lau. Ahi!.. ahi! (*g*)
Emi. Fatevi in giù! (*h*)
Pol. Vente qua, inſolente. (*i*)
Lau. Non lo farò mai più. (*k*)
Emi. Scuſatela: fu il fallo ſemplicità, imperizia.
Pol. Semplicitade è queſta peggior della malizia.
Non ſi niega a una madre, quando lo cerca, il ve-
ro:
Non ſe le fa nel dirlo veder bianco per nero.

Non

(*a*) *Mette le mani in ſaccoccia dove ha la ripetizione.*
(*b*) *Frugando affettatamente in ſaccoccia.*
(*c*) *Come ſopra.*
(*d*) *Fa ſuonare la ripetizione ſenza avvederſene.*
(*e*) *Cava fuori la ripetizione, e ce la dà tremando.*
(*f*) *In atto di menarle uno ſchiaffo.*
(*g*) *S'allontana.*
(*h*) *Emilia ſi mette di mezzo.*
(*i*) *Avanzando con collera.*
(*k*) *S'accoſta tremando.*

Non si accettan regali, senza che il sappia anch' ella:
Nè regali si comprano col fare altrui la bella.
Quattro delitti in uno, che sopra voi,.... Signora,...(*a*)
Quattro castighi chiamano, e sono pochi ancora.

Lau. Deh! non mi bastonate, che scusa ora vi chieggio.

Pol. Voi lo meritareste; ma no, farlo non deggio.
Un trasporto è scusabile; ma a figli anche più strani,
Una madre prudente non parla colle mani.
Miseri i figli, in cui l' onta del mal si ammorza,
E più la madre misera, che deve usar la forza!
Cavalli già sboccati danno de' calci al muro:
Sprone, e briglia non rendono il cavaglier sicuro.
Per le bestie il bastone ci pose in man natura:
Uom, che a' consigli è sordo, anche il baston non cura.
Castigar deve i falli rossor, tema, e speranza:
Madre, che fa arrossire già castigò abbastanza.
Arrossite, Lauretta, ch' io di più dir rimango:
Se il mal voi non piangete, d' esservi madre io piango. (*b*)

Lau. Emilia!... Mi darà? (*c*)

Emi. Sentite cosa ha detto?

Lau. Mi fa star senza cena. (*d*)

Emi. Piuttosto scalza a letto.

Lau. Starà due mesi almeno senza guardarmi in faccia.

Emi. Dopo il vento, e la grandine il mar torna in bonaccia.

Lau. Ma frattanto marito ella non mi darà.

Emi. Se ve lo desse subito, peggio per voi sarà.

Lau. Perchè sarebbe peggio? Mi faccio meraviglia.

Emi. Da moglie non sa fare, chi non sa far da figlia.

(*a*) *Quel signora, con caricatura.*
(*b*) *Parte.*
(*c*) *Piangendo.*
(*d*) *Piangendo.*

Una madre è padrona, che ascolta il bene, e il male:
Un marito, è tiranno, con cui ragion non vale.
Una madre ci vuole soggette sì, ma scaltre:
Ci vuol sciocche un marito, per correr dietro all' altre..
Ci fan gli anni alla madre più care, e rispettabili:
Ad un marito gli anni ci fanno insopportabili;
E quelle, a cui più presto d' aver marito preme,
Son le prime a stancarlo, perchè stan troppo insieme. (*a*)

Lau. La madre l' ho provata. Per giudicar, se sia
Meglio il marito, o peggio, voglio provarlo in pria. (*b*)

SCENA II.

Rosaura, Pasquetta.

Ros. Vien qua, presto, raccontami.
Pas. Che naturale inquieto!
Ros. La madre mia là fuori, che ti dicea in segreto?
Forse alla sua prudenza l' amor resiste invano?
Forse al vecchio Marchese vuole, che io dia la mano?
Ah! cara, se ciò fosse, il caso mio è spietato.
Pas. Andate a far l' astrologa, che avete indovinato.
Ros. Sì? Rosaura infelice! Povero mio Roberto!
Del tuo, e del mio destino ecco il gran libro aperto.
Non son tua; mio non sei. Amor, speranze, addio:
Madre, sorelle, amici....
Pas. Ehi... non ci sono anch' io?
Promisi pur d' assistervi.
Ros. Ma tu non festi un acca,
Qual ripiego hai trovato?
Pas. Ne ho qui due pronti in sacca.

Ros.

(*a*) *Parte.*
(*b*) *Parte.*

Rof. Due? basterebbe un solo.

Paf. Io siedo su due scranne:

Son spada da due tagli, son schioppo da due canne.
Una fallir non deve, e se mai vien, che falli;
Son birba a quattro ruote, e vado a sei cavalli.

Rof. Dunque se scaltra sei più ancor, che non ti stimo,
Che ripieghi son questi?

Paf. Sputo,... (a) e sentite il primo.

Qui bisogna piantarsi in cor l'opinione
D'essere Semiramide, Lucrezia, o pur Didone.
Con volto grave, e franco, con aria sovrumana,
Raccor gli avvanzi in petto della virtù romana.
Presentarsi alla madre, e con modesto orgoglio
Dirle: mia Principessa, sposar Roberto io voglio.
A lui, priacchè partisse, giurai fede, ed amore:
Vna donna mia pari fedel si serba, o more.
Qui con atto magnanimo si trae fuori un pugnale,
Si finge di ferirsi; ma senza farsi male.
O vi trattien la madre; o pur in quel momento
Cader si lascia il ferro, fingendo un svenimento.
Ecco la madre in pianto: ecco lo sdegno estinto:
Sposa, dirà, Roberto; sposalo figlia,... hai vinto.

Rof. Tu mi burli, e vorresti farmi burlar dal mondo.

Paf. No: non vi piace il primo? Son qua, vengo al secondo.

Questo è sicuro, e facile, quanto mangiare un pomo,
Chiamar bisogna un sarto, ambe vestir da uomo.
Partir a notte scura; e andando sempre avanti,
Gir di Roberto in traccia da Cavaglieri erranti.
Lo troverem senz'altro; vedrem gli affari sui;
E se averà dei soldi, li mangierem con lui.

Rof. Io perdo la pazienza; e questo non mi pare
Modo da consolarmi.

Paf. Ma... non so poi, che fare.

(a) *Sputa con caricatura.*

Se l' una delle due a voi piacer non puote,
Non vuò per voi montare in birba a quattro ruote.
Ce ne sarebbe un terzo; ma dirlo a me non tocca:
Voi non dovete farlo, e l' ho cucito in bocca.

Rof. Dì pur: voglio saperlo.

Paf. Oh! chiedo a voi perdono:
M' avete presa in fallo: donna d' onore io sono.
L' altre serve può darsi, che a me non sieno eguali;
Ma io alle padrone non porto mai regali.

Rof. Che regali? Sei pazza? Cosa han da far col resto?

Paf. Eh! ci han da far benissimo... (a) Bell' oriuol, ch' è questo!
Tutto d' oro, sapete! Di Londra è la fattura:
Mostra di giorno l' ore, le suona a notte scura.
Qua, che lo metta via, perchè non mi si guasti.

Rof. Come, e perchè l' avesti?

Paf. L' ho, perchè l' ho, e vi basti.

Rof. Fors' è questo il regalo, che a ben sperar t' esorta?

Paf. Che lo sia, che nol sia, a voi cosa ne importa!

Rof. Voglio sapere almeno quali virtù segrete
Aver può nel mio caso.

Paf. Già voi non lo volete.

Rof. Dimmi pria, chi tel diede, perchè tel diede,... e poi...

Paf. Me l' ha dato Alberico;... ma già non fa per voi.

Rof. Che pretende per questo?

Paf. Pretende far un giuoco,
Che tra desso, e suo padre per voi desti un gran fuoco.
Sol, che voi l' accettiate, l' impegno egli si toglie,
Di far che passi al vecchio l' umor d' avervi in moglie.
Ma queste son chimere, che a tutte due fan torto:
Voi doni non prendete, ed io doni non porto.

Rof.

(a) *Cava fuori la ripetizione di Alberico, e Rosaura la prende in mano.*

Rof. A bell' aggio, forella. Si prende egli un impegno
A me sì neceffario, che di rifleffo è degno.
Per ferbarmi a Roberto, oimè! Che non farei?...
Moftra quell' oriuolo ....

Paf. (Comincia a far per lei.) (a)

Rof. Non vuol altro Alberico, fe non che a fuo piacere
Quefto regalo accetti?

Paf. E cofa ha da volere?
Ringraziarlo?.... S' intende: Sentir quai mire ha prefe,
Piucchè non fofte avanti, moftrarvi a lui cortefe.
Se vi diceffe mai, ch' egli v' amò fin ora;
A noi già cofta poco, finger d' amarlo ancora.
Ei fe lo crede fubito, vorrà falvar la preda:
Farrà tefta a fuo padre, bifognerà, ch' ei ceda.
Il progetto è belliffimo: E cofa poi vi cofta?
Fingere un po d' amore? ma.... noi fiam fatte a pofta.

Rof. Per me fcabrofo è il paffo; ma pur, fe mi rifolvo,
E mi prende in parola?...

Paf. Mancate, ch' io v' affolvo.
Non farete la prima. Il cor non ha mai fondo:
Sempre la fcufa è pronta, chè tutto cangia il mondo.
A tutti i mali il tempo fuol far da medicina;
E chi tarda a rifolvere, più fpeffo l' indovina.
L' uomo fi ftanca, e paffa d' uno in un altro imbroglio:
Tutto tronca una donna, quando fa dir: non voglio.
Sempre così falvate e l' utile, e il decoro:
L' amor è di parole, e l' oriuolo è d' oro.

Rof. Quello fteffo io lo credo, di cui con tanta rabbia
Difcorreva mia madre. E s' ella fa, ch' io l' abbia?
Poffo, è vero, nafconderlo; ma può fcoprir dov' è.

Paf. Lafciatelo in mia mano; e parli ella con me.

Tan-

(a) *Le dà l' oriuolo.*

Tanto si fa per nulla, che in ogni strano evento;
Non avrò qui gettate le mie fatiche al vento.
Ros. Che fatica poi festi?
Pas. Due ore son, che parlo.
Ros. Perchè non dirlo subito?
Pas. Perchè premea di farlo.
Dal piè trae sangue il medico, quando la testa è inferma;
Qua mira, e là colpisce il giuocator di scherma.
Con donne inamorate non si conchiude niente,
Se per gire a Levante, non si va pria a ponente.
Perchè un passo difficile non vi sgomenti, e tocchi,
Altri due più impossibili pria ve ne apersi agli occhi.
Posta tra il lupo, e il monte salta la capra al fondo,
Stordisce, e si fa male: ma sempre resta al mondo. *(a)*
Ros. Quando non c'è altra strada, finger così mi giova;
Ma come saprà fingere, chi non ne feo la pruova?
Ah! Roberto, Roberto, la sorte tua durissima
Me pur fa miserabile!

SCENA III.

Alberico, Detta.

Alb. ROsaura mia bellissima.
Ros. Bella non son, Signore: e se lo fossi ancora,
Cos'è bellezza in donna? Un fiore in sull'aurora.
Vivo, odoroso, e fresco; se l'aria, o il sol l'infesta:
Languido, e smorto ei china sul gambo suo la testa.

Se

(a) Nell'entrare incontrasi in Alberico; e gli dice in segreto qualche cosa, che spieghi a cenni d'averlo servito.

Se qual ſpuntò egli dura fino al meriggio, è un caſo;
Niſſun però lo coglie.

Alb. Ma ſempre piace al naſo.

Roſ. Non è così la donna. Ogni malor più lieve
Cangia in terreo colore queſto color di neve.
Ogni anno ammorza anch' egli i raggi, e le fiammelle.
Di queſte noſtre luci, che voi chiamate ſtelle.
Ogni dì queſte carni paſſe ſi fanno, e ſmonte;
Ogni ora un ſolco imprime per increſpar la fronte.
Guardate allor la donna: e ſe bella vi pare
Amor le domandate, che non ſi fa pregare.

Alb. Eh! tant' oltre io non bado: io colgo i fior d'eſtate;
E di voi meraviglio, che al verno ora penſiate.
Queſti non ſon diſcorſi da farſi qui al preſente.

Roſ. E pur me li faceſte venir voi ſteſſo in mente.

Alb. Io? Neppur me li ſogno.

Roſ. La donna, che ſi ſpecchia
D'un oriuolo al vetro, vede, che ognora invecchia.
Non c'è regalo al mondo, ch'abbia maggior virtù
D'umiliar le donne.

Alb. (Queſta volea di più.)

Roſ. Se un oriuolo fermaſi, non vale i ſoldi ſui;
Se camina, ei ci avviſa, che trappaſſiam con lui.
Fu bene, e vi ringrazio, che feſte a me tal dono:
Quale io ſarò penſando, devo ſcordar qual ſono.

Alb. Eh! laſciam queſte iſtorie più rancide di Troja;
Che in una bocca amabile fanno morir di noja.
L' oriuol, che vi diedi, degno non è di voi,
Che troppo ſiete bella.

Roſ. L' oro è più bel di noi.
Dura i ſecoli interi; niſſun ſe ne fa giuoco,
Per guaſtarlo ci vuole, oltre il martello, il fuoco.
L'oro non è mai ſterile, dovunque egli ſi ſemine:

Alb. Ma l' oro ſempre è maſchio, e a me piaccion le femine.

Possibile, che l' oro dell' oriuol, che avete
In capo non vi desti imagini più liete?
Quell' ore sue, che volano dovrebber dirvi a tempo:
Fate presto in amore, che presto passa il tempo.
Rosaura mia carissima, non ve l' han detto ancora?

Ros. Me lo diran.
Alb. Ma quando?
Ros. Un dì prima, ch' io mora.
Alb. Siamo qui colla morte. Eh! vel diranno adesso,
Se in vece lor gradite, che ve lo dica io stesso.
Amate, e amate presto.
Ros In tutto io son prestissima.
Alb. Amate me, che v' amo.
Ros. Vi sono obbligatissima.
Alb. Cara, io non cerco questo.
Ros. Io faccio il dover mio.
Alb. Fatelo almen col core.
Ros. Ho cor di donna anch' io.
Alb. Voi pur dunque amerete?
Ros. Sono d' amor capace.
Alb. Si può saper, chi amate?
Ros. Amo, chi più mi piace.
Alb. Io spero d' esser quello.
Ros. Vive di speme amore.
Alb. Anch' io sperando vivo.
Ros. Si sa, come si more.
Alb. Forse in van mi lusingo;
Ros. Il lusingar non lice.
Alb. Dite d'amarmi almeno.
Ros. La donna sa, e nol dice.
Alb. Ho vinto adunque, ho vinto: Rosaura a me si dona:
Vicino è il mio trionfo.
Ros. Vi manca la corona.

Alb.

Alb. Cari quegli occhi amabili!
Rof. Bellezze troppo ladre!
Alb. Sì, m'han rubato il core.
Rof. E a voi le ruba il padre.
Alb. Quanto a ciò me ne rido.
Rof. Ed io ne piango intanto.
Alb. Non piangete, che v'amo.
Rof. Io fò all'amor col pianto.
Alb. Fidatevi di me.
Rof. Dell'Orivol mi fido.
Alb. Sarete mia fenz'altro.
Rof. Guardate: adeſso io rido.
Alb. Segno, che voi m'amate.
Rof. Un vivo foco è il mio.
Alb. Ora fi me ne glorio.
Rof. Io n'ho roſsore ... addio. *(a)*
Alb. Gran forza hanno i regali! Io ſo quello, che faccio:
Se ſtava qui: d'amore qui mi ſveniva in braccio.
Non ſi moſtrò mai tanto brillante, ed amoroſa
Emilia in tanti meſi, che m'è promeſsa a ſpoſa.
Eh! nel ſceglier non fallo. Sempre m'attacco al buono,
E a chi queſta vuol togliermi farò veder chi ſono.

SCENA IV.

Beltramo, Poliſſena, Roſaura, Detto.

Bel. STate qui meco entrambe, che attendo in queſto ſito
Un mercatante, e un ſarto per farmi oggi un veſtito.
Farete voi per me, ch'io non ho flemma: è un ora,
Che ho mandato a chiamarli, nè ſon venuti ancora.
Oh! figurate voi, s'io poſso avere ogni anno
Tutta queſta pazienza.
Pol. Gli altri ſervir ſi fanno.
State

(a) Parte.

Stare anche male a calze.

Bel. Eh! queste son freddure.

Rof. Quella parrucca anch' essa...

Bel. Oh! quante seccature!

Alb. Non scordate le scarpe.

Pol. Una camiscia netta.

Bel. Si, si, quando avrò tempo: che d' altro adesso ho fretta.
Delle mie nozze il giorno fissiam, Contessa mia,
E sbrighiamsi una volta.

Pol. C'è un altra cosa in pria.

Bel. Che c'è;

Pol. Una bagatella.

Bel. Via presto in due parole.

Pol. Veder se per marito la figlia mia vi vuole.
Io sforzarla non deggio. Sono le figlie un fiore,
Che ad onta sua inestato imbastardisce, e more.
Dove il genio non c'entra, è duro ogni legame,
Malgrado lor non mangiano quelli neppur, c' han fame.
Disumana è la madre, che a un sordido interesse
La libertà sagrifica delle sue figlie istesse.
Qualunque sia il marito di buone ottime tempre,
Ad esse ha da piacere, che l' han d' aver per sempre.
Posso al ben consigliarle; dal mal svolgerle io deggio:
Il compiacerle è male; ma lo sforzarle è peggio.
Perchè una figlia mia al genio vostro arrida,
Ad essa io non m'oppongo, ella di voi decida.

Bel. Ci voleva poi tanto, per farmi venir sonno
Con queste vostre massime più vecchie di mio nonno?
Rosaura ha da decidere! Eh bene! in due parole
Deciderà Rosaura, che sposo suo mi vuole.

Che

Che dite? un sì mi basta: altro da voi non vuò.
Ros. Signor...
Bel. Via... Sì Signore...
Alb. Via franca: Signor no
Bel. Cosa c' entra quel pazzo?
Ros. C'entra; ma non saprei...
Alb. Rosaura è mia, Signore; ve lo dich'io per lei.
Se voi moglie volete, sposate sua sorella;
Che questa per me spasima, ed io vuò la più bella.
Di sposarla ho promesso, nè manca un cavagliero.
Bel. Pazzo non bestemmiare ... Ciò non può darsi.
Ros. E' vero.
Bel. Vero, Contessa? *(a)*
Pol. Il dicono.
Bel. Vero? *(b)*
Ros. Lo dica ei stesso.
Bel. Vero; e a me non si dice? *(c)*
Alb. Ve l'ho pur detto adesso.
Bel. Uno, e poi due, e poi tre: tre teste senza sale,
Degne da far da statua in cima all'ospitale.
Tutto a pazzi è permesso; io pur non contradico.
Sposatevi, godetevi, che non ci penso un fico. *(d)*
Pol. Che carattere strano! Lo soffro, io vi protesto,
Perchè gli devo assai.
Bel. *(e)* Il lor castigo è questo.
Ros. Disgustarlo m' incresce: la quiete mia mi preme,
E qui non c'è rimedio.
Bel. *(f)* Stan bene i pazzi insieme.
Alb. Eh! non vi date pena: seguite i miei consigli.
Bel. *(g)* Padre, e madre due pazzi: pazzi saranno i figli.
Alb.

(a) *A Polissena.* (b) *A Rosaura.* (c) *Ad Alberico.*
(d) *Parte correndo.*
(e) *A Polissena tornando indietro con fretta; e poi di nuovo correndo parte.*
(f) *A Rosaura tornando come sopra, e poi parte.*
(g) *Ad Alberico tornando come sopra, e poi parte.*

Alb. Eh! che m' ha fatto il capo più grosso d'una botte;
E se di qua non parto, va dietro fino a notte, *(a)*

Pol. Io suppongo, che scherzi; del resto egli abbia in mente,
Che gli è promessa Emilia, e quella sposi, o niente.
Alterando un contratto, per farne poi il secondo,
Non vuò, che di mie figlie abbia a ciarlar il mondo.
Promessa, e non sposata non trova più marito:
D' altri sarà la colpa, ella è mostrata a dito.
Il Conte è Cavagliero; son madre, e Dama anch'io:
Se il suo dover non fa, io saprò fare il mio *(b)*

Ros. Ecco l'unica speme nel caso mio: del resto
Alberico non scherza, e un bell' imbroglio è questo.
Che a lui cedesse il padre non lo credetti allora:
Sperai d'acquistar tempo, e perdo il resto ancora.
Ah! Pasquetta, Pasquetta. Se scampo ella non trova,
Sono a un passo difficile.

S C E N A V.

Pasquetta, Detta.

Pas. Signora, una gran nuova.

Ros. L'hai saputa? Il Marchese al figlio suo cedè:
Bisognerà sposarlo.

Pas. Lasciate dire a me.

Ros. Mia madre....

Pas. Ma sentite...

Ros. Mia madre tutto può...

Pas. Sentite...

Ros. E pure io temo...

Pas. Sentir volete, o no?

Ros.

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

Ros. Tu mi fai dare al diavolo.
Pas. Il diavol l'ha portato,
Allegramente.
Ros. Chi?
Pas. Roberto, ch'è arrivato.
Ros. Roberto! E ver!
Pas. Senz'altro.
Ros. Quando arrivò?
Pas. E' mezz'ora.
E'ancor uno stivale, ... vuò dir gli ha in piedi ancora.
Ros. Oimè! Mi torni in vita. Dov'è?
Pas. Dalla Contessa.
Ros. Gli fece buona ciera?
Pas. E' fuori di se stessa.
Ros. Andiamolo a vedere.
Pas. Mezza parola in pria.
Ros. Cosa brami?
Pas. La mancia.
Ros. Il Cielo te la dia.
Pas. A voi diedi la nuova, e fino al Ciel non volo.
Ros. Non ho nulla da darti.
Pas. Avete un oriuolo.
Ros. Se ad Alberico io manco; renderlo a lui bisogna.
Pas. Render un donativo? Oibò: saria vergogna.
Ros. Se puoi senza mio scorno tenerlo, io te lo dono.
Pas. Se non saprò tenermelo, non son quella, che sono.
Ros. Roberto ora mi preme; volo a parlar con esso.
Se il Ciel mi vuol felice, l'ha da mostrare adesso. *(a)*
Pas. Se il Ciel mi vuol contenta m'aguzzi un po l'ingegno;
Per aver l'oriuolo: ...zitto, ...che sono al segno.

(*a*) *Parte*.

SCENA VI.

Brighella, Detta.

Brig. Brava, muggier, bravissima!
Pas. Sì: come un oca in gabbia.
Brig. Cosa è sta? Cosa gastu?
Pas. Mi rodo dalla rabbia.
Brig. Ghè qualcosa de rotto?
Pas. Quel ch'è, lascia, che sia.
Brig. Almanco, che lo sappia.
Pas. Per carità va via.
Brig. Matta! el colpo xe fatto: sta pur allegramente.
Pas. Ho fatto, ho fatto, ho fatto; poi non ho fatto niente. *(a)*
Brig. Anzi ti ha fatto tutto. Contento xe el paron:
Da ti Rosaura ha tiolta la so ripetizion.
La ghe vol ben; l'ha ditto, che l'è pronta a sposarlo:
Ello te xe obbligà, e 'l vol anca mostrarlo.
Ghe scommetto, che presto qualcosa el te darà.
Pas. Non serve, che s' incomodi, il suo oriuolo è qua.
Piglia pure, e gliel rendi.
Brig. Darghelo in drio, e ch' el tasa?
Pas. Tant' è, triste figure non voglio io farle in casa.
Nulla più spero adesso, se lo speravo avante:
E' arrivato Roberto, ch' è di Rosaura amante.
Egli è sul fuoco, e dessa è cotta la sua parte:
La madre è prevenuta, mi cambieran le carte.
Io ci anderò di mezzo; nè il tuo Padron sia solo
A dire quella... *& catera* mangiommi un oriuolo.
No, no, prendilo pure. Se un uomo si disgusta;
Alla più disperata non paghi chi lo frusta.
Brig. Così faremo pezo: finchè Rosaura el tien,
Cosa che l'è la vede, la pensa da chi el vien.

Un

(a) *Passeggiando con rabbia.*

Un pò de gratitudine, un poco de rossor
Xe la piera, e la lesca, che impizza anca l'amor.
Fa pur, che la ghe staga, zacchè l'è messa in ballo,
Salvaghe sto orologgio.

Pas. Nol voglio senza fallo.

Brig. La xe po una matteria. De quei no l'è mai stà
El paron, che rinfazza quello, che i gh'à donà.
A che ziogo zioghemio? No semo bandierole,
Da tior, e dar in drio.

Pas. Ti dico, che nol vuole.

Brig. La lo gh'à da tegnir: fa quel, che digo mi;
Alla più desperada, che la tel dona a ti.
L'è po d'oro alla fin. Un zorno ghel dirò:
Intanto tienlo, e tasi.

Pas. No, dico, no; e poi no.

Brig. Ti xe molto ostinada. Da qua, matta, fa presto:
Mel tegnirò per mi.

Pas. Che bel parlare è questo?

Brig. Parlo, come ti meriti.

Pas. Tu parli da fachino.

Brig. Ohe! Siora, più rispetto.

Pas. Orlando Paladino!

Brig. Son to marido, e i omeni no xe po tutti eguali.

Pas. Bel marito, che m'obbliga a prender dei regali!

Brig. Questi no xe regali: questa l'è industria umana.

Pas. Bel marito, che insegnami a fare la mezzana!

Brig. Se i te li fasse a ti, so, che ti li tioressi;
Ma nettete la bocca.

Pas. Ne avrei, se ne volessi.

Brig. Da chi?

Pas. Lo so ben io.

Brig. Doman, ma non ancuo.

Pas. Subito.

Brig. Con quel muso?

Pas. Sempre è più bel del tuo.

Brig. Via, via, Siora, finimola! qua l' orologgio, e pò
Giustella col patron.

Paf. Io col padrone? oibò.
Non intendo d' offenderlo, lo vuò tener piuttosto;
Voglio far, che Rosaura lo prenda ad ogni costo.
Se per lui con Roberto non vuol aver parole,
Lo venda se non altro, o il doni ella, a chi vuole.
Basta, che tu gliel dica; perchè se fallo anch' io;
Sappia, ch'è tua la colpa... (Ma l'oriuolo è mio.) (a)

Brig. Ti l' ha po alfin capida. Le donne è de sto umor:
Bisogna sempre darghene, e po pregarle a tior.
Ho visto ancha dei medici, che all' amalà pian pian,
Disendo, oibò, no voggio; sporze da drio le man;
Ma ghe una differenza, che ognun la pol saver;
El medico, che tiol spartisse col spizier.
E! medico alfin da' siroppi, e medesine;
Le donne no spartisse, neppur colle visine.
Co le gh'a tiolto, e tiolto, el so rimedio è questo:
Recipe un po de cassia, per farve andar più presto. (b)

Paf. Non è vero. Noi siamo fiori di primavera,
Da cui trae l' ape il miele; ma resta il fior qual era.
Amando un uomo ingrato, per lui vivendo in guai;
Anche col non dar nulla, sempre gli diamo assai.
Nel chiedere, e nel prendere, se poi non c' è pietà:
Lo facciam per suo bene; e la ragione è qua.
Quando l' uomo non ama, o troppo amando ei langue:
Il mal sta nella testa: bisogna a lui trar sangue. (c)

Fine dell' Atto Terzo.

AT-

(a) *Se lo mette in saccoccia.*
(b) *Parte.*
(c) *Parte.*

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Rosaura, Roberto.

Ros. Finiamo i complimenti: Giacchè nissun qui c'è,
Parliam de' fatti nostri.
Rob. Son qua come volè.
Ros. M' avete presa un aria più viva, e più cortese,
Dacchè non vi ho veduto.
Rob. S' intende: Aria francese.
Ros. Tre anni, che mancate saranno posdomane;
Mi son parsi tre secoli.
Rob. E mi tre settimane.
Ros. Questo è l' amore! io dico.
Rob. L' è questo, mi respondo;
Ma el tempo presto passa a quei, che zira el mondo.
Ros. Quando si pensa altrui cresce ogni giorno il tedio.
Rob. Cosa serve pensarghe, quando no gh'è remedio?
Ros. In amore il cor mio è ben di miglior tempre.
Rob. Per amar, ghe bisogno d' aver da pianzer sempre?
Ros. Eh! chi vuol ben da vero...
Rob. El ben non se tamisa.
Ros. Voi vi siete mutato.
Rob. Si ben; ma de camisa.
Ros. Questo parlar m' uccide.
Rob. M' hoi da vestir de negro?
Ros. Ah! per penare io v' amo.
Rob. E mi per star allegro.
Ros. A chi ama da vero ogni tardanza è grave.
Rob. Se no amasse da senno, ancuo qua no sarave.

Rof. Tornaste poi per me?

Rob. Oh sì! per vu senz'altro.

Rof. Ancora peno a crederlo.

Rob. Eh! via parlemo d'altro.

Rof. Si, tutto a modo vostro. Datemi le novelle
Di tutti i vostri viaggi.

Rob. Ne sentirè de belle.

Rof. Buone per me, o cattive?

Rob. A vu tocca decider:
El mio viazo è un romanzo; ma parecchieve a rider.
Da Milan son partio, perchè lo savè vu,
Che avevo al mio comando trenta zecchini al più.
Son appena a Turin, che intacco el Capital:
E ve la digo schietta, che alfin no ghe xe mal.
La parona de casa me fava un po la bella;
Mi voggio farme largo, e svodo la scarsella.
Resto con sie zecchini. Come se fa a magnar?
Sentì cosa fa el matto. Li chiappa, e va a ziogar,
La fortuna me dise, e mi no pesco anguille:
I sie deventa cento, i cento arriva a mille.
Me metto allora in gala; me sgionfo de speranza;
Per pescar in mar grando, vado de posta in Franza.
Me metto a star sul ziogo; gh'ò dei dì belli, e brutti;
Vien la mia finalmente, e ghe li lasso tutti.

Rof. Oimè! Perchè giuocare? La gente, ch'è più scaltra
Lascia star, quando è in perdita.

Rob. Eh! me l'ha ditto un altra.
Allora piucchè mai, el mio destin vedendo,
Ziogà averia sott' acqua, ziogavo anca dormendo.
Magno tutto in un anno; e quando son per terra,
Passo in Olanda, e vago da desperà alla guerra.
Là fazzo una campagna; ma non avvanzo niente.
Se fa la pase, e trovo da dir col mio Tenente.
Se tacchemo a parole, me batto; e lu ghe resta:
Ma po bisogna farsela; perchè ghe va la testa.

Passo

Passo a Londra; ma casco dalla paella in fogo:
Derecao el bisogno me fa invischiar nel ziogo.
La me va mal de sbalzo, e son in tanto intrigo,
Che ho de grazia de viver a spalle d'un amigo.
Cosa fà la fortuna, se far del ben la brama!
Me fa per accidente conoscer là una Dama.
Ricca, sola, e parona de far quel, che ghe par,
Ma brutta, che la spirita, e vecchia da copar.
Vedo d'andarghe a genio; me tacco, e fazzo presto;
Penso ai bezzi, che l'ha, e serro un occhio al resto.
Tanto so dir, e far, che la me lassa el suo:
In sie mesi la mor, e mi son ricco ancuo.
Cosa diseu ben mio? soi sta mo de parola!
Ve par, che gabbia testa?

Ros. Una cosetta sola.
E come feste mai, perchè la Dama morta
Tutto il suo vi lasciasse?

Rob. Eh! questo po n'importa.

Ros. Vuò saper, come feste.

Rob. Ho fatta una mattada.

Ros. Ma che pazzia fu questa?

Rob. Ridè. La gh'ò sposada.

Ros. Sposata? Voi sposata? A questo io son ridutta
Da chi dice d'amarmi?

Rob. L'era po vecchia, e brutta.

Ros. Ragion sciocca cotanto, che pari io non vedronne.
Una donna era sempre.

Rob. Le vecchie no xe donne.

Ros. Non ne parlate male, che avrete delle brighe.
Cosa son poi le vecchie?

Rob. Le xe medagie antighe.
Quelle d'oro, o d'arzento se stima in ogni logo;
Le ordinarie de rame; le va a finir sul fogo.
Quella c'ho sposà mi la gera delle prime;
L'oro sposar m'ha fatto la Nonna delle grime.

Se vu l'avessi vista, credeme, cara fia;
Da rider ve farave la vostra zelosia.
Cosa avevo da far? Se mudar stato el vol
Un omo de fortuna, se tacca dove el pol.
Adesso za l'è morta; quel, che xe sta, xe sta;
De mi non avè perso, neppur una mità.
Se no gavesse bezzi, me mancarave el più:
Coi bezzi ancuo gh'ò tutto, e son tutto per vù.

Ros. Ma tal non foste ognora. La moglie è quel, ch'ell'è;
Se le vuol sempre bene.

Rob. Segondo, che la xe.
Se gh'à da voler ben, no s'ha da maltrattarla:
Ma no ghe sempre l'obbligo d'aver da cocolarla.
Così gh'ò fatto mi. Con ella galantomo
Son sta; ma al tempo istesso son sta coll'altre un omo.
Pensè, perchè l'ho tiolta, e v'ha da dir el cor,
Che soe gera le smorfie, e vostro era l'amor.

Ros. Io così non l'intendo, e avrei sempre rimorso
D'aver amato un altro.

Rob. Mudemo un po discorso.
Vostra madre l'intende assae meggio de vu:
La lassa, che ve sposa senza pensarghe su.
Veder gh'ò fatto a st'ora, che gho bezzi da banda;
Che ge n'ho de investidi sui banchi anca d'Olanda.
Mia muggier gieta ricca, perchè gh'à lassà tutto
Quel vecchio, che l'aveva prima de tior sto putto.
Morta ella, ho fatto bezzi de quello, che no preme;
E son corso a trovarve, perchè i godemo insieme.

Ros. Ai voler d'una madre chino la testa, e taccio;
Ma parmi ognor vedervi d'un altra moglie in braccio.
Basta: abbiate cervello; e negli sdegni miei,
Guardate, ch'io non dica vi: andate a star con lei. (a)

Rob. Eh! la ghe passerà. Ghe vol un po de scola,
Per drezzarghe la testa.

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA II.

Alberico, Detto.

Alb. Signore, una parola.
Rob. Anca diese: son qua.
Alb. Tornar potete ancora,
Donde siete venuto, o girne alla malora.
Rob. La favorissa ello de farme compagnia:
Che se lu sa da remo, mi vago anca in galia.
Alb. Ohe! Che parlar è il vostro?
Rob. L'è schietto venezian.
Alb. Voi siete un arrogante.
Rob. E vu, sior, un villan.
Alb. Qui siete in casa mia.
Rob. Mi piete no ne magno.
Alb. E dov' è la creanza?
Rob. In fondo a sto calcagno.
Alb. Ve la farò venire in cima della testa;
Se non state nei termini.
Rob. Sarò anca mi a sta festa.
Alb. Rosaura è mia, vel dico: lasciatemela stare:
Sposa mi si è promessa, e la vogl' io sposare.
Non mi state a sedurla; perchè, ...perchè... vel giuro,
Avrete a far con me.
Rob. A pian, sior muso duro.
Mi no savevo tanto; ma per finir sto imbrojo,
Lustrissimo, ghe digo: farò quello, che vojo.
Alb. Oh poter del gran mondo!...
Rob. Poter del mondo piccolo! (*a*)
Alb. Farò qualche sproposito.
Rob. Oibò: no ghe pericolo. (*b*)

Alb

(*a*) *Contrafacendolo.*
(*b*) *Burlandolo.*

Alb. Andate via di qua.
Rob. La me saluda almanco. (*a*)
Alb. Andate via, vi dico.
Rob. Ello sta negro, o bianco? (*b*)
Alb. Andate via, insolente, che or' ora non so come...

SCENA III.

Beltramo, Polissena, Detti.

Bel. CON chi l' ha questo pazzo?
Rob. Adesso so el suo nome.
Sior matto stimatissimo, co matti mi no stago:
Adesso senza dirmelo, la riverisso, e vago. (*c*)
Bel. Qualcuna delle tue?
Alb. Rosaura m'è promessa,
E colui vuol rapirmela.
Bel. Comanda la Contessa.
Alb. A quanti ella vuol darla? E perchè a me la toglie,
Se voi me l'accordate?
Bel. Emilia è vostra moglie.
Alb. Non la voglio, Signore. Voglio Rosaura sola.
O Rosaura, o nissuna.
Bel. Pazzo! la mia parola.
Alb. Non me ne importa niente.
Pol. Ne importa a me, Signore.
Screditata io non voglio la figlia mia maggiore.
Non vorrà il padre vostro, che qui manchi di fede
Uno, che a me la chiese; una, che a lui la diede.
Prima quella, o nissuna; io so quello, che soglio:
Fate voi ciò, ch'è giusto.
Alb. Nol voglio fare.
Bel. Io voglio.
Alb. Prendetevela voi.

Bel.

(*a*) *Come sopra.*
(*b*) *Come sopra.*
(*c*) *Parte.*

Bel. D' un pazzo è persuasa,
Tocca a te.
Alb. Non la voglio.
Bel. Pazzo, va fuor di casa.
Ehi, si chiami un Notajo, che vuò far testamento;
Dell' acquistato io posso disporre a mio talento.
Sarà l' erede Enrico. Se tutto il mio gli piace,
Prenda Emilia per moglie.
Alb. (Di farlo è ben capace.)

SCENA IV.

Enrico, Detti.

Enr. QUI di me si parlava.
Pol. A tempo siete giunto.
Vogliono darvi moglie.
Enr. Quel, che cercavo appunto.
Bel. Sposar volete Emilia?
Enr. Al fratel mio la date:
Sposar Lauretta io voglio.
Bel. Che teste da sassate!
Enr. A Lauretta io promisi; e perchè ciò mi preme,
Volevo, per parlarvene, trovarvi appunto insieme.
Aspetterò a sposarla quattro, e cinque anni ancora;
Ma la voglio, e la voglio.
Bel. Prendila, e va in malora.
Ehi..Staffieri..Lacchè,..Cocchier...Mozzo di stalla,..
Cuoco,... Guattero,.., tutti. (*a*) Quà colla casa in spalla.
Alb. Che diavol ha?
Bel. Sentite; o fuor di queste soglie
Tutti prima di sera,... o tutti prender moglie.
Voglio far un serraglio, per popolar la terra,
Di gente stravagante, che faccia al pan la guerra.
Tro-

(*a*) *Escono i Servi.*

Trovate delle bestie; che voglio ad ogni patto,
Dar moglie anche ai Capponi, ai topi, al cane, al
gatto:
Tutti han fame di donne: ne vorrian cinque, e sei;
I primi ad isfamarsi sian pure i figli miei.
Se voi siete contenta, (*a*) sposino pur costoro
Le figlie vostre, ch' io non vuò impazzir per loro.
Crescano i pazzi al mondo, e n' abbian essi i frutti:
Io starò in un cantone, e riderò di tutti. (*b*)

Alb. Così l' intende meglio; ma se il capriccio infame
Gli vien d' un testamento, ci fa morir di fame. (*c*)

Enr. Io poi non penso a tanto: e sia quello, che sia,
Sempre io sarò contento, quando Lauretta è mia. (*d*)

Pol. Il Marchese è ben strano: dice, ma non suol fare;
E queste doppie nozze a me sarian ben care.
Capricciosi, è vero, son anche i figli sui;
Ma non son poi quegli uomini da maltrattare altrui.
Tocca alle figlie mie di ritenerli a freno:
Una casa ricchissima loro non manca almeno.
Eccole tutte appunto.

SCENA V.

Emilia, Rosaura, Laura, Pasquetta, Detta.

Emi. E' Nata qualche cosa?

Ros. S' e fatto un gran gridare.

Lau. E' ver, ch' anch' io son sposa?

Pol. Guardate là che donna! Che madre di famiglia!
Ci siam lontani ancora.

Lau. Quanto?

Pas. Trecento miglia.

Lau.

(*a*) *A Polissena.*
(*b*) *Parte.*
(*c*) *Parte.*
(*d*) *Parte.*

Lau. Si fanno anche in sei giorni.
Paf. E per la posta, in tre.
Lau. Oh! se fossi un uccello.
Pol. Pasquetta bada a me.
Va da basso alle stanze del vecchio padre mio!
E digli... Fatti in qua... (*a*)
Lau. Voglio sentire anch' io. (*b*)
Rof. Se vi vede!
Emi. Uno schiaffo.
Lau. Che gusto saporito! (*c*)
Rof. E cosa avete inteso?
Lau. Il nome di marito.
Emi. E chi sa di chi parla?
Lau. Voglio sentire il resto. (*d*)
Eh!... lo vuol dare a me. (*e*)
Pol. Quel, che vuò darvi è questo. (*f*)
Temeraria! Tant' oltre?
Lau. Non ho sentito niente. (*g*)
Pol. Tacete là, bugiarda.
Lau. Sentii per accidente.
Pol. Se voi pur di marito la sì gran voglia avete,
Con lui, quando l' abbiate, con lui cosa farete?
Qual è il dover di moglie?
Lau. Quello, che l' altre fanno.
Pol. Tutte non sono eguali.
Lau. Gli farò un maschio all' anno.
Pol. Sfacciata! Vergognatevi.
Lau. Non ne farò nissuno. (*h*)
Pol. Dei fantocci di straccj.
Lau. Signora sì, tutt' uno.

Pol.

(*a*) *Pasquetta si accosta, e le parla all' orecchio.*
(*b*) *Lauretta si accosta, per sentire al di dietro.*
(*c*) *Con morfie d' allegrezza.*
(*d*) *Torna ad ascoltare.*
(*e*) *Con morfie di ridere.*
(*f*) *Pasquetta si distacca, e parte. Polis. volgendosi, e trovando Laura sul fatto le mena uno schiaffo.*
(*g*) *Tremando.* (*h*) *Tremando.*

Pol. Sentite le sorelle... Rosaura, a suo rossore
Ditele voi, qualsia dover di moglie.

Ros. Amore.
Amar lo sposo nostro, quanto sa il nostro sesso;
E come l' ombra al corpo stargli mai sempre appresso;
L' ombra or grande, ora picciola farsi appo noi pur suole,
Se basso sia, o pur alto sull' orizonte il sole.
Quanto più si fa picciola la moglie agli occhi sui,
Questo amor del marito la fa più grande in lui.
Abbia un voler con esso, e finchè ei pensa al resto,
Ella ad amarlo pensi: il mio sistema è questo.

Pol. E' buono;ma non basta. D'amor per quanto ei muoja,
Col troppo importunarlo, all' uom si viene a noja.
Vuol libertà un marito nell' età sua più verde;
E chi gli toglie questa, anche l' amor ne perde.
L'amor soverchio in donna anche al disprezzo è guida:
Perchè a tradirla è facile, chi del perdon si fida.
Moglie, che ama di troppo a tutto è sofferente:
E chi tutto sopporta, non suole aver mai niente.
Sentiamo Emilia adesso. Di dir vi do licenza
Anche il sistema vostro.

Emi. Prudenza, e poi prudenza.
Essa ad amar insegna lo sposo a tempo, e loco;
E tien la via di mezzo trà l' amar troppo, e poco.
Essa può raddolcire le cure anche più acerbe;
Essa all' uomo può farsi preziose, e non superbe.
Con lei del par si naviga a ciel fosco, e sereno,
Con lei, se non amore, si ottien rispetto almeno.
Sia pazzo un uom, lo sana, s' è di guarir capace;
O pazze noi pur finge, per star con esso in pace.
Tal sia la moglie in somma,com'è l'acqua a digiuno;
Ch' è d' ogni odor capace; ma non ha odore alcuno.
Ora calda, ora fredda, salata, o senza sale
A tutto giova; o almeno non fa nè ben, nè male.

Il mio fiſtema è queſto, ed io ne ſpero i frutti.

Pol. Egli è miglior dell' altro, perchè s' addatta a tutti.
Ma ne direm più a lungo domani in altro ſito;
Giacchè vuò dar domani a tutte tre marito.

Lau. E viva! *(a)*

Emi. Or ſe la gode. *(b)*

Roſ. Che geſti avete preſi? *(c)*

Lau. Pruovo, ſe ſtarò bene; quando ſarò in ſei meſi.

Pol. Si può ſentir di peggio? par, che le ſtudj a poſta,
Per farſi ognor ridicola.

SCENA VI.

Paſquetta, Dette.

Paſ. Son quà colla riſpoſta.
Circa l' affar ſegreto, che pria di tutto or preme:
M' ha detto il padre voſtro, che parlerete inſieme.
C' è poi un altra nuova, bella, ſebben è corta.
Gliela ſcrive un amico: Voſtra ſorella è morta.
Dopo tre vedovanze, povera sfortunata!
Il quarto ſuo marito alfin l' ha ſotterrata.
Ho viſta anch' io la lettera, che adeſſo ha ricevuta.
Guardate che ſorella! Nemmeno vi ſaluta.
Vuò dir, ſignora mia, che all' ultimo reſpiro
Fè teſtamento, e a voi neppur laſciò un ſoſpiro.
Ma non fu una pazzia, che non ſta in ciel, nè in terra,
Quell' andar per morire ſin là nell' Inghilterra?
Povera giovinetta di ſoli ſeſſant' anni!
Mi fa pietà il ſuo ſpoſo. Che lagrime!... Che affanni!...

Gli

(a) *Si mette a paſſeggiare, pavoneggiandoſi, e facendo la donna grave.*
(b) *A Roſaura.*
(c) *A Laura.*

Gli lasciò tutto, tutto. Quanti mariti intorno
Vorrian, ch' una morisse di queste mogli al giorno!

Pol. Ecco avverato, o figlie, quanto io predissi in pria;
Che nulla da sperare dava per voi la Zia.
Tre sposi, un dopo l' altro, senza vederne un parto,
L'hanno arricchita alfine, perchè arricchisse il quarto.
Del suo poco mi cale, mi duol, che i viaggi suoi
L' abbian fatta ridicola anche lontan da noi.
Imparate, figliuole: se un genio tal v' invasa;
O farsi onor viaggiando, o pur restare a casa. *(a)*

Lau. Con tutte queste istorie: mia Zia non ha poi torto:
Ci vuol un sposo vivo, per non bramare un morto *(b)*

Emi. A chi un marito è troppo; e chi quattro ne prende:
Si vede ben, ch' è il mondo, come ciascun l' intende. *(c)*

Pas. Che fate là sì afflitta? Capace voi sareste
Di pianger qui una zia, che mai non conosceste.
Ecco là: se l' ho detto. Sugli occhi il cor vi langue;
E spuntan già le lagrime.

Ros. Non è poi acqua il sangue.

SCENA VII.

Roberto, Dette.

Pas. VEnite via, signore, che vostra moglie or piagne,
Perchè una zia l' è morta, che feo quattro campagne.

Rob. I me l'ha ditto adesso qua fora della porta.
Ma via, ... via consoleve.

Pas. Una gran donna è morta.
Sotterrò tre mariti; e con cent' anni adosso
Seppe trovarne un altro, che la cacciò in un fosso.
Ella

(*a*) *Parte.*
(*b*) *Parte.*
(*c*) *Parte.*

Ella era una bellezza: io non l' ho mai veduta;
Ma voi, che foste a Londra, l' avrete conosciuta?

Rob. E come se chiamavela?

Pas. Fu pria Contessa Spica;
Poi Marchesa Finocchia; poi Baronessa Ortica.

Rob. Pian: de st'ultimo nome gh'ò qualche cognizion.

Pas. L' ultimo fu Andriani.

Rob. Burleu, o diseu da bon?

Pas. Perchè? Nel nominarla c' è forse un qualche intoppo?
L' avete conosciuta?

Rob. L' ho conossua pur troppo.

Ros. Anche a voi ne dispiace?

Rob. Cosa me feu saver?

Pas. Vi turbate? cos' è?

Rob. La geta mia muggier.

Pas. Vostra moglie?

Ros. Sua moglie? (*a*)

Pas. Oh che pazzia!

Ros. O che eccesso!

Rob. Ah! che l' ho fatta grossa, e me ne accorzo adesso.
Adrian me chiamavo dopo che son partì:
E vostra zia sto nome tiolto la l' ha da mi.
Chi podeva saver, che avessi sta parente?
Nè ella, nè vu altre me n' ha mai ditto niente.
L' ho fatta; no ghè dubbio: sposarve più no posso.
Me sbregheria de rabbia quanti gh'ò drappi indosso.
Matto!... Matto! ti ghè: l' è assae, se ti ghe duri;
Darave dalla rabbia la testa per i muri.
Agiutame Pasquetta c' ho 'l tossego alla bocca. (*b*)

Pas. Son quà, ma... via,... coraggio.

Ros. A me di pianger tocca;
Farmi languir tre anni, povera sfortunata!
Farmi sentir, che un altra avete voi sposata!

(*a*) *A Pasquetta.*
(*b*) *Si abbandona sopra una sedia.*

Farmi saper adesso, che una mia zia fu questa?
Rosaura infelicissima, per danno tuo, che resta?
Crudel! perchè m' amasti? perchè voler, crudele,
Che fede io ti giurassi? per esser tu infedele?
Ah! che a tanto io non reggo,... il core...il core.. oh Dio!
Ajutami, Pasquetta,.. sento mancarmi anch'io. *(a)*

Pas. Son qua... sto fresca adesso.
Rob. Eh! zacchè el mal l' è fatto;
Così viver non posso... *(b)*
Pas. Ohe, ohe! non fate il matto. *(c)*
Ros. Io morirò, crudele; morrò per tuo suplizio;
Morrò per mio solievo. *(d)*
Pas. Ohe, ohe! ferma, e giudizio. *(e)*
Rob. Che no la veda almanco a star così penando.
Andemo in cao del mondo. *(f)*
Pas. Eh! state qui, o vi mando. *(g)*
Ros. Io me ne andrò, crudele, donde mai più non giunga
Di me novella alcuna. *(h)*
Pas. Oh! quest' istoria è lunga. *(i)*
Rob. No ghe altro rimedio... *(k)*
Ros. Son vane l' arti tue. *(l)*
Pas. Là. *(m)*
Ros. No. *(n)*
Pas. Là dico. *(o)*
Rob. No. *(p)*
Pas. Corda per tutti due.
A dirla schietta il caso è un poco stravagante;
E non li compatisse sol chi non visse amante.

Per

(a) *Si abbandona sopra un altra sedia rimpetto alla prima.*
(b) *Si alza con disperazione, poi torna a sedere.*
(c) *Correndo da Roberto.* (d) *Levandosi con disperazione.*
(e) *Corre da Rosaura, e la ri ette a sedere per forza.*
(f) *Si leva come sopra.* (g) *Corre da Roberto, come sopra.*
(h) *Si leva come sopra.* (i) *Corre da Rosaura, e fa come sopra.*
(k) *Si leva.* (l) *Si leva spingendo Pasquetta.*
(m) *Imperiosamente accenandole la sua sedia.*
(n) *Parte.* (o) *A Roberto come sopra.* (p) *Parte.*

Per vecchia moglie perderne un altra giovinetta;
E' cosa da dir robba, . . . e . . . robba maledetta.

SCENA VIII.

Brighella, Detta.

Brig. MUggier, cos'è sta musica?
Pas. Da batter col bastone.
Bri. L'Amia, e po la nevoda?
Pas. Due barche, e un sol timone.
Bri. Quel Sior l'ha fatta bella.
Pas. Adesso la fa brutta.
Bri. El xe là, ch'el la conta.
Pas. Almen la conti tutta.
Bri. Ghe xe forse de pezo?
Pas. Ho altro per la testa.
Bri. Conteme, cara ti.
Pas. Che seccatura è questa?
Bri. Via, via no andar in bestia.
Pas. Ci son già la mia parte.
Bri. E pur questo xe 'l tempo . . .
Pas. Eh! fallano le carte.
Bri. Zacchè no pol Rosaura sposar un, ch'è so Zio,
La doveria el paron ancuo tior per mario.
In certo modo po la xe obbligada a farlo.
La ghe l'ha alfin promesso.
Pas. Lo faccia pur: non parlo.
Bri. Bisogna persuaderla.
Pas. Oh! io non movo un passo.
Bri. Va là, che ti è una striga
Pas. E tu sei satanasso.
Bri. Ti ga avu l'orologio: se no ti fa, to danno;
Bisogna darlo in drio.
Pas. Indietro! il tuo malanno.

Te lo dovevi prendere, quand' io darlo volea;
Or l' oriuolo è andato, e questa io la sapea.
Ella il mostrò a Roberto. Geloso ispiritato
Lo gettò contro il muro, e l' oriuolo è andato.
Io gli avrei pesto il muso. Potea lasciarlo a me:
Ecco qua che figura ne tocca fare in tre!
Di te, e di lei pazienza; ma io, che alfin ... son...io...
Vuò dir dilicatissima in quel, che non è mio!
Ho tanta rabbia in dosso, che quasi piangerei,...
E per quel oriuolo non so cosa farei.
Ma l' oriuolo è andato, e chi lo vuol, se l' abbia;
Neppur mel nominare, che io creppo dalla rabbia.

Bri. Rotto come ch' el xe, giusto per so dispetto,
Fatelo dar in drio.

Pas. Non ne parlar, ti ho detto.

Bri. Ch' el lo paga quel Sior. El Conte no xe un piavolo,
Da soffrir de sti affronti.

Pas. Taci, c' ho addosso il diavolo.

Bri. Gran cosa, che vu altre d' altro no se capaci,
Che de farne creppar?

Pas. Creppa una volta, e taci.

Bri. Che creppa to marido?

Pas. Mancan mariti al mondo?

Bri. Si ben: tiorghene vinti.

Pas. A me basta il secondo.
Quando ti sbrighi, e mori?

Bri. A st' ora stago mal;
Ma voggio prima el gusto de farte el funeral.

Pas. Oh! questo non l' avrai.

Bri. Me piase sto appetito.

Pas. Sognato ho jeri a notte d' aver altro marito.

Bri. E mi un altra muggier me son trovada ancuo

Pas. Sarà sempre migliore il cambio mio del tuo.

Bri. Cosa estu ti? Una gaza, che un aquila se crede.

Pas. E tu una spia, che guarda; ma talpa, che non vede.

Bri.

Bri. Ti me par giusto un asena, che raggia, e no tien duro.
Pas. Tu un mullo, che accarezza col dar de' calci al muro.
Brig. No t' ho mai storto un pelo, e sempre mi ghe mollo.
Pas. Perchè aver dei paura, che un dì ti torca il collo.
Bri. Vallo a far col marido, che ti ha insognà sta notte.
Pas. Va a prender tu per moglie la spina d' una botte.
Bri. No son miga imbriago.
Pas. Oibò... son io la pazza.
Bri. Ti ha fatto ben a dirmelo: corda, baston, e sguazza. (a)
Pas. Uh! povero baggiano! Chi più di noi ne sa?
Si grida, e si contrasta,... ma l' oriuolo è qua.
Donne, se col marito le buone non han frutto,
Fatelo andar in collera, che allora s' ha di tutto. (b)

Fine dell' Atto Quarto.

(a) *Parte.*
(b) *Parte.*

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Beltramo, poi Alberico, ed Emilia.

Bel. OH che casa del diavolo! Che gran giornata è questa?...
Non so dove salvarmi,... mi fan tanto di testa:
Ma cosa han mai le donne, che fan di queste scene?
Per cinque, che n'ho in casa, non posso aver più bene.
Non val, ch' io gridi ognora, ch'ognora le strapazzi.
Alb. Sentite mo anche questa.
Bel. Son qua da vero i pazzi.
Alb. Le dico, che non l' amo.
Emi. Fin qui siamo del pari.
Alb. Dico, che non la voglio.
Bel. San dirlo anche i somari.
Alb. E mi vuol tanto, e tanto.
Emi. Lo voglio per dispetto.
Alb. Come staremo insieme?
Bel. Tu in terra, ed ella in letto.
Alb. Rosaura adesso è libera.
Emi. Mantenga la parola.
Alb. Nol posso far, nè voglio.
Bel. Prendetelo alla gola.
Alb. Possiamo esser cognati.
Emi. Oibò: moglie, e marito;
Alb. Non sarà mai.
Emi. Domani.
Bel. M' avete ommai stordito.
Alb. Tocca a voi di finirla.
Emi. Son stramberie le sue.
Alb. Sposar questa, o Rosaura?
Bel. Sposale tutte due.

Alb.

Alb. Eh! discorriam sul serio.
Emi. S' accorderem tra noi.
Bel. Eh! che col darvi mente, son pazzo più di voi. (*a*)

SCENA II.

Rosaura, Roberto, Detti.

Rob. Caro Sior, do parole.
Ros. Quivi si vuol, ch' io mora;
Se voi non m' assistete.
Bel. Mancavan questi ancora.
Rob. La ghe insegna a sto sior de far da quel, che 'l xe;
E lassar star sta putta.
Bel. A te, strambaccio, a te.
Ros. Giacchè questo infedele sposar non posso più;
Non voglio altri mariti.
Bel. Pazzo, rispondi tu.
Rob. E' superfluo, ch' el tenti de inziganar so mare.
Ros. Sposi pur mia sorella.
Bel. Ma il faccia poi legare.
Emi. Eh! so cosa far deggio.
Ros. Io di buon cor vel lasso'
Alb. Avete il cor ben duro!
Bel. E la tua testa è un sasso.
Rob. Per Rosaura, e per mi no ghe più matrimonio.
Se lo semo impromessi.
Bel. E tu sposa il demonio.
Alb. La pregherò poi tanto...
Ros. E' vana ogni preghiera.
Alb. Mi vedrete a morire.
Bel. Via mori questa sera.
Rob. La xe po una materia sto voler ben per forza.
No ge sugo, nè gusto.
Bel. Colui è tutto scorza.

(*a*) *In atto di partire.*

Emi. Io gliela leverò.
Alb. Non siate persuasa;
Sia, che vuol, non vi voglio.
Bel. E tu, fuori di casa:
Alb. Eh bene! se ci vado, verrà nè più nè meno
Il giorno, che ci torni.
Bel. Da qui trent' anni almeno.
Emi. Tanto meglio: sposatemi; e cessa un tal spavento.
Alb. Eh! che non c'è pericolo.
Bel. E' fatto il testamento.
Rob. So danno: el se lo merita.
Ros. Valer deve un contratto:
Alb. Ma perchè poi? ma come?
Bel. Il testamento è fatto.
Emi. Ah! no: piuttosto io cedo: nè vuò, che tanto azardi.
Alb. Piuttosto .. udite bene...
Bel. E' fatto; e adesso è tardi.
Rob. El fa ben.
Ros. Vi ringrazio.
Emi. Io no.
Alb. Ma .. se vi piace ...
Bel. Eh! andate alla malora, ch' io voglio stare in pace. (a)

SCENA III.

Laura, Enrico, Detti.

Lau. OH, Signore, disgrazie!
Enr. Più mie, Signor, che sue.
Bel. Oh! che diavolo è questo? eccone qui altri due.
Lau. La mamma mi ha burlato.

Enr.

(a) *In atto di partire.*

Enr. Non le vuol dar marito,
Se non l'ha pria Rosaura.
Bel. Che importa? E' lunga un dito.
Enr. Voglio ben io ammogliarmi.
Bel. E tu prendi Rosaura.
Emi. Queste due si bastonano.
Ros. No, che lo cedo a Laura.
Alb. Sol che Rosaura io sposi, tutto s'accorda adesso.
Bel. La prima ha da èsser prima.
Lau. Prendetela voi stesso.
Emi. Io prendo anche una statua: e se non ho nissuno;
Neppur di ciò m'importa.
Lau. Almeno io ne voglio uno.
Enr. Qui ci vuole rimedio.
Rob. I xe do casi brutti.
Alb. Il rimedio io lo so.
Bel. Mutar la testa a tutti.
Metter quella d'Emilia in sulle spalle a Laura;
E metter poi la sua, sul busto di Rosaura.
Così alla prima l'ultima non darà più lo scacco;
E le vostre per sceglierle metterle poi in un sacco.
M'avete inteso adesso? Fatelo, e fate presto,
Ch'io son stucco di tutti, e il grã rimedio è questo. *(a)*

SCENA IV.

Brighella, Pasquetta, Detti.

Brig. Sior, la fazza giustizia.
Pas. Si ben state a sentire.
Bel. Oh! vi venga il malanno, c'è altri da venire?
Brig. Costia la me strapazza.
Bel. Prendi un bastone, e dalle.
Pas. Ho le mani ancor io.
Bel. Costui ha buone spalle.

Brig.

(a) Come sopra in atto di partire.

Brig. Anch'ello me dà contro?

Rof. Per me gridaro entrambi.

Alb. Ma Brighella ha ragione.

Bel. Il protettor dei ftrambi.

Alb. Per me parlar dovevi, ed effer di parola.

Brig. L' ha magnà l'orologio.

Paf. Tu menti per la gola.
Ecco qua l'oriuolo. Da te fu malcomprato,
Senza dirlo al padrone da lui fu mal donato.
Grazie al Ciel, me ne glorio, fono una donna one fta;
E poffo da per tutto alta portar la tefta.
La robba de' padroni, Signore, io non la tocco,
S'anche doveffe farmi Regina di Marocco.
Quefto oriuolo è voftro: quando il volea da poi,
Ho negato d'averlo, per confegnarlo a voi.
L'azion merita premio.. ed io moglie infelice, *(a)*
Mi fento da un marito trattar da truffatrice.
Nel mondo d'oggidì... fi vedon de' bei quadri!..
L'onoratezza è povera, ... e fon premiati i ladri...
Almeno ftrappazata... non foffi come fono...
Tenete, ... che ... or .. or .. creppo .. *(b)*

Bel. Che n' ho da far? tel dono.

Paf. Che fiate benedetto. In tutta la famiglia,
Bifogna confeffarlo, niffuno vi fomiglia.
Voi dovrefte ammogliarvi. Quefto faria un partito.
Ah! perchè non fon Dama! Ah! perchè ho mai marito!
Quefta è bontà; del refto, .. con tutta la modeftia, ..
Perchè è qua, che mi fente.. Brighella è una grã beftia.

Brig. E ti ti xe un demonio. Ringrazia to mario,
Ch'el ga prudenza, e 'l tafe.

Paf. Ma l'oriuolo è mio.

Emi. Ecco qui noftra madre.

Bel. Il refto d'un carlino.
N' ho affai, n' ho affai, mi bafta. *(c)*

SCE-

(a) *Piangendo.* (b) *Singhiozzando gli vuol metter in mano l' oriuolo.* (c) *In atto di partire.*

SCENA V.

Polissena, Detti.

Pol. REstare anche un tantino
M'han detto, che mio padre or fa le scale a stento,
Per mostrarvi il buon vecchio, quanto è di voi contento.
Bisogna dir, che a core le figlie mie gli stanno,
Perchè non fa le scale, ch'una, o due volte all'anno;
Bel. Mancava desso appunto; poi fatemi bagnare,
Perchè farete in nove, che succheriano il mare.
Lau. Eccolo il signor nonno: presto a baciar la mano.
Emi. Anch' io. *(a)*
Ros. Anch' io.
Pas. Anch' io.

SCENA ULTIMA.

Gherardo, Detti.

Ghe. NIpoti mie, pian piano.
Ricordatevi, c'ho ben settant'anni in dosso,
Che le gambe mi tremano, e star in piè non posso.
Pol. Dategli da sedere.
Brig. Eh! son qua mi, lustrissimo.
La tioga, la se senta. *(b)*
Ghe. Bravo Lacchè, bravissimo. *(c)*
Brig.

(a) Si fanno tutte intornoa Gherardo per bacciargli la mano con tanta furia, che quasi lo fanno cadere.
(b) Gli accosta una sedia.
(c) Lo accarezza.

Brig. Son Brighella la veda.

Pas. Figliuol di sputafoco.

Ghe. Oh! scusami, Brighella, perchè ci vedo poco. *(a)*
Dov'è il nostro Marchese?

Bel. Son qua, son qua con trenta. *(b)*

Pol. Così lo stordirete.

Bel. Non vede: è ben, che senta.

Ghe. Oh! qual piacere io provo, vedendomi d'intorno
Tre Nipoti da nozze, e tutte tre in un giorno!
Non ci volea, che questo, per farmi far la scala;
E far come vedete la mia figura in sala.

Pol. Voi ci siete carissimo: ma il punto sta, signore,
Che le cose cangiarono, e cangio anch'io d'umore:
In vece di tre figlie, si sposa Emilia sola.

Ghe. E perchè l'altre no?

Lau. Mi manca di parola.

Pol. Tacete, quando io parlo. Sposo non ha Rosaura;
E pria di lei non devo, nè voglio darlo a Laura.

Ghe. Non la prendea Roberto?

Rob. Nol staga a nominarme;
Perchè m'è nato un caso, che son per desperarme.

Ghe. Ma che caso fu questo?

Ros. Ebbe egli moglie in pria:
Morì; e da voi sentimmo, che quella era mia Zia:
Io ne son disperata; ma il Cielo vuol così:
Non vuò più maritarmi.

Rob. No voggio gnanca mi.

Lau. Per lui, che ha fatto il male; patisce un innocente;
Nonnino, maritatemi.

Ghe. Bizzaro è l'accidente.
Ma non deggio io permettere, Rosaura poveretta,
Ch'oggi vi disperiate, e pianga anche Lauretta.
Sentite, figlie care, io solo ho la virtù
Di rimediare a tutto.

Bel. Non la finiam mai più.

Alb.

(a) *Torna ad accarezzarlo* (b) *Gridando forte.*

Alb. Sentiam questo segreto.
Pas. Inarcherem le ciglia.
Ghe. La Contessa Andriani non era già mia figlia...
Ros. Non fu figliuola vostra?
Pol. Non era mia sorella?
Rob. Zitto, ch'el diga el resto.
Ghe. La Storia è corta, e bella.
Quando alla Corte io stava, che nominar non voglio,
Nacque là ad un mio amico certo segreto imbroglio,
Dalle occulte sue nozze nacque una figlia ad esso,
Che, per non darne indizio, volli educare io stesso,
In casa mia cresciuta passò per mia figliuola;
E dell' arcano a parte la moglie mia fu sola.
Come mia andò a marito; nè ci pensai dappoi;
Che il dirvelo, o non dirvelo nulla facea per voi.
Or che morì suo padre, ed essa pure è morta;
Per consolarvi tutti, tutto scoprir, che importa?
Sposatevi, figliuoli, ve lo dico io per certo;
Che vostra Zia non era la moglie di Roberto.
Sposatevi pur tutte; che un tale avvenimento,
Se caro a voi mi rende, io morirò contento.
Ros. Torno da morte a vita.
Rob. E mi no tocco terra.
Alb. Oh! qui bisogna cedere.
Bel. Ed io saldi alla guerra.
Sposatevi: finiamola.
Lau. Basta, che ci consenta
La mamma, e lo so subito.
Pol. Si bene, io son contenta.
Cosa dice Alberico?
Emi. Eh! dubbio non rimane.
Alb. Farò quel, che fan gl' altri.
Bel. Suonate le campane.
Brig. Femo pase anca nu; zacchè tutti è contenti.
Pas. Si; ma se più mi mordi, ti vuò cavare i denti.

Enr.

Enr. Non diranno, or che ho moglie, che son un frascioncello.

Bel. Non basta l'aver moglie; bisogna aver cervello.

Pol. L'avrà, Signor, l'avrà; se il buon dover di padre
Farete voi, siccome quello io farò di madre.
Posso fallare anch' io; ma se già feci ommai
Quanto so, e quanto posso, sempre avrò fatto assai.

Ros. Tutto, faceste, tutto, che nulla meglio avvanza;
Quando si serba a'figli il dritto, e l'uguaglianza.
Madre a tutte del pari, che al par vostre non sono,
Ci fè pari il castigo; pari ci fè il perdono.
Giusta nel darci stato, senza passione alcuna,
A prò di tutte uniste il genio, e la fortuna.
Nel preveder prudente, nulla vi fè paura,
Sapendo, che virtude prevale alla natura.
Che faran virtù tante; se bastar può una sola,
Perchè alle madri tutte serva la mia di scuola?
Tanto io la pregio, e venero, quanto io son certa adesso,
Ch' ogni figliuol ben nato faccia alla sua lo stesso.
Se ognuno adunque è figlio, se anch'egli ha i figli sui,
Ad una scuola applauda, che si coppiò da lui.

Fine dell' Atto Quinto.

OSSER-

LA

VENDETTA AMOROSA

COMMEDIA.

OSSERVAZIONI CRITICHE

SOPRA LA VENDETTA AMOROSA.

LA commedia del Bracciolini intitolata lo *sdegno amoroso* m' ha risvegliata l' idea di far questa mia: ed avendola fatta nel Dicembre dell' anno 1755. andò ella la prima volta sulle Scene in Venezia il giorno 17. di Gennajo dell' anno seguente. Detto fu in quella occasione, ch' io l' avea tradotta di peso da una commedia spagnuola, di cui non ho alcuna notizia, se non me ne vien detto il nome: e questo non me lo dicono, perchè forse nol sanno. Della stessa commedia sudetta del Bracciolini io non ho preso ad imitarne, che il titolo; e basta leggerle tutte due per conoscere, ch' io sono andato per una strada, non solamente diversa, ma del tutto opposta alla sua. Finche non mi mostrano quale sia la commedia spagnuola da me ricoppiata, io potrò consolarmi meco medesimo, che questa sia un' impostura o sorella, o figliuola di quell' altre non poche; ond' è pieno un miserabile libricciuolo, che contiene i *Frammenti delle mie lettere poetiche, e filosofiche*; e non meritava da me nemmeno l'onore d' esser quì nominato. A forza di mutilare i sentimenti, e di troncare i periodi ponno trovarsi delle contradizioni anche ne' libri divini; e chi sa farmi dire in questa maniera ciò, che non dissi mai, può ben anche farmi commettere un latrocinio impossibile, qual è quello d' una commedia, che non è ancora comparsa alla luce del mondo.

In materia di lettere io fo il negoziante, non il corsaro; e trafficando i miei talenti scarsissimi con quelli degli autori più celebri, li leggo, e li studio, non già per saccheggiarli, ma per imitarli. Ho in-

teso dir mille volte, che due sono i maestri dell' arte comica, cioè il mondo, e il teatro; ma separar non bisogna il mondo, e il teatro vivente, dal mondo, e dal teatro già morto; che vale a dire separar non bisogna le osservazioni, che si fanno vivendo, dalle notizie, che si ricavan studiando, le quali sono senza paragone di più. Il mondo, ed il teatro vivente non abbracciano al più, che cinquanta, o sessanta anni; quanti ne conta ordinariamente la vita d'un uomo. Il mondo, ed il teatro già morto si estendono a tre mille anni almeno, quanti se ne contano, da che si studia, e si scrive dal genere umano. Per godere il vantaggio d'una scuola sì lunga, e di tanti accreditati maestri, quanti sono gli scrittori più celebri, io li leggo, io li studio, io li imito, nè mi vergogno di confessarlo: perchè vogliono essi che si faccia così; e trovo presso di loro, ch' eglino pure hanno fatto lo stesso.

Se mai ho messa in prattica questa mia massima, io l'ho pratticata nell' iscrivere la commedia presente; nella quale ho imitato tutto quel meglio; che m' han suggerito gli autori tutti, senza rubar niente a nissuno. Ella è diversa dall' altre tre precedenti: ella è di favola semplice; ella è di carattere nobile, e sostenuto, quale esser dovea, essendo di carattere spagnuolo, per addattarsi alla lodevole gravità di quella illustre nazione. Durante la rappresentazione di questa commedia io mi sono convinto di due verità non intese da tutti. Ho veduto primieramente quanto più alletti in teatro una passione ben maneggiata, che un artifizioso, e sforzato ridicolo. In secondo luogo ho veduto, quanto siano mai diverse, e tra di loro contrarie le inclinazioni d' un popolo ascoltatore; mentre la commedia veniva da alcuni accusata di troppa serietà; e veniva da altri all' istesso tempo ripreso l'unico carattere vivo, ed allegro, che

in

in essa ci sia, qual è quello d' un viniziano chiamato *Roberto*. Egli di fatto ci fu da me introdotto all'unico fine di rallegrare l'azione; e di dare maggior risalto a due caratteri opposti, quali sono il serio, e il ridicolo, mettendoli ad un continuo confronto, siccome addiviene nella pittura de' colori, e dell' ombre.

Checche dicessero le persone di genio difficile, io dell' opera mia son restato pienamente contento: e le opposizioni fatte contro il ridicolo della commedia non mi movono più, nè punto, nè poco delle opposizioni fatte contro la nobile sua gravita, che si vuole alla medesima disdicevole. Ho detto altrove, che avevano anche i latini le commedie *pretestate*, il di cui carattere era pieno di serietà, e di decoro; ma non dubito qui di soggiungere; che queste più dell' altre contribuiscono al vero fine della commedia, qual è quello di riformare i costumi. E' trito il proverbio antichissimo, che dal bue maggiore impara il più picciolo. Non è già la plebe l' ordinario, e giornaliero modello, su cui si formano i grandi; ma sono i grandi medesimi al dire di Cicerone, di Laerzio, e di Quintiliano, che di mira si prendono dal volgo, per imitarli più nel male, che nel bene: quasi l' esempio loro bastasse per esimere tutti gli altri dal rigor delle leggi. Posto ciò, per coltivare, ed erudir le provincie cominciar bisogna dalla coltura di quelli, che per nascita, per facoltà, o per talento vi si distinguono, e ci fanno la prima figura. All' esempio de' grandi corre dietro ciecamente la plebe, come vanno appunto le pecore dietro alla prima, senza saperne il perchè. Ora, domando io, qual piacere aver ponno le persone ben nate, e qual giovamento ponno mai ritrarre nella società, e nella vita dalla rappresentazione d'azioni basse, e triviali, che non sono

a portata del loro carattere, e rossore avrebbero di ricoppiare in se stesse? Anche gli uomini più vili sono pieni di se medesimi: e tendono per naturale istinto a compiacersi più di quelle cose, che nobilitano, e che sollevano l'umana natura. La virtù poi ha delle attrative, che si fanno ammirar con diletto da quelli istessi, che non la intendono. Ho veduto le mille volte in teatro venire ordinariamente dalla plebe più rozza, ed incolta l'applauso più strepitoso, quando si rappresentano in iscena delle azioni virtuose, ed oneste, di cui non sarebbe ella capace. Perchè vorremo dunque escludere da'teatri le favole di carattere nobile, e decoroso, quando a'piccioli non meno, che a' grandi riuscir le veggiamo di piacere, e di giovamento?

I partigiani appassionati del ridicolo triviale, e plebeo mi dicano in cortesia: se distinguon essi da buffoni i poeti, come ne li ha sempre distinti tutta la più venerabile antichità. Ne' poeti ella ha sempre supposto un animo nobile, e grande, se ce li diede mai sempre per maestri delle più sublimi virtù, per lodatori de' più celebri eroi; e per uomini finalmente capaci d'un estro inesplicabile, che però non si dubita di chiamarlo poeticamente divino. Perchè avvilirli adunque alla condizione de' Mimi, o sia de' buffoni antichi, contro a' quali declamavan cotanto ne' teatri romani Orazio, Marziale, Ovidio, e Cicerone medesimo? Perchè voler, che profanino l'estro loro con sciocchissime buffonerie da lasciarsi senza invidia ai bordelli, alle taverne, e alle piazze; perocchè lo scriverle, e l'ascoltarle disdice egualmente al carattere d'uomo di lettere, e d'uomo ben nato?

Quindi è, che di buona voglia io perdono uno sbaglio preso nella commedia presente da quegli altri non pochi; che peccando nelle rappresentazioni tea-

tra-

trali di troppo rigore, condannano il carattere di Roberto, quasi facesse il buffone in un paese straniero con poco onore della sua patria. Abbiano questi tali la bontà di riflettere, come ho detto pocanzi; che per ravvivare la favola ci volea del ridicolo; che questo ridicolo non è disonesto, nè vile; che consiste egli in sole parole, quando tutte le azioni di Roberto sono morigerate, accorte, e prudenti; e dopo ciò mi lusingo, che non chiameranno il carattere suo carattere da buffone; ma carattere vivo, brillante, faceto, ed allegro; che da Teofrasto ne' caratteri suoi viene ammesso, come il più giovevole alla società, e il più conveniente alle persone di spirito.

Mi resta da giustificare in questa commedia la mutazione della scena alla fine d'ogni atto, che potea da me facilissimamente schivarsi; ma non ho voluto ischivarla per due buone ragioni. Primieramente mi premeva di dare agli occhi del popolo qualche spettacolo, che da principio conciliasse più d'attenzione alla favola. In secondo luogo la scena dell' atto terzo tra padre, e figlio in presenza di tutta la corte, se dovea far colpo, siccome lo fece, volea essere inaspettata; e quando all'alzar del sipario veduto avessero l'apparato ducale, e magnifico di quella stanza, sarebbero molti entrati in sospetto di ciò, che dovea per appunto avvenire. Del rimanente io sono affatto contrario a simili cangiamenti di scena, quando non ci sono astretto o dalla necessità dell' azione, o da una tal quale convenienza di dare al popolo qualche spettacolo.

La commedia per ultimo non pecca sicuramente contro l'unità dell'azione; perchè non esce dal confine, che le prescrive il suo titolo d'una *amorosa vendetta*. Non pecca nell'unità del tempo; perocchè s'estende dalla notte d'un giorno fino alla sera dell'altro, e non più. Non pecca finalmente nell'

uni-

unità de' caratteri; perocchè, s'io non sono mai stato in Ispagna, per conoscere a fondo l'indole della nazione, abbiamo però tanti autori famosi di commedie spagnuole, che sbagliare io non potea nel seguitarne l'esempio. Può darsi ciò non ostante, ch'io abbia peccato in altre cose non vedute da me, e non per anco intese dagli altri; lo che, quando sia, potrò dolermi bensì del cortissimo intendimento mio; ma dell'esito della commedia non potrò dolermi giammai.

ATTORI.

Prologo Amore

Il Duca d'Ilerda in Iſpagna.

Don Ramiro ſuo figlio.

Donna Violante Principeſſa di Caſtro reſtata orfana ſotto la tutela del Duca.

Donna Bianca ſua Damigella d'onore.

Roberto Viniziano Segretario del Duca.

Don Gile ſuo Maggiordomo.

Paggi.

Lacche'.

Stafieri.

La ſcena è in Caſtiglia nel Palazzo del Duca.

PROLOGO

AMORE.

UOmini tutti, e femmine; ch' amore avete in volto,
Non dite mal d' Amore; perch' io son quì, che ascolto.
Bendate ho le pupille, ho l'arco, e le saette;
E non distinguo alcuno nel far le mie vendette.
Se crudel mi chiamate, ditene almeno il come:
Tutti d'Amor si lagnano, nè san d'Amor, che il nome:
Della Ragion son figlio: ma son co' sensi in guerra:
Nato a regnare in Cielo, vado ramingo in terra.
Ma degli errori miei, che quì non metto in mostra,
Non date a me la colpa, perchè la colpa è vostra.
Tutto ama il Mondo, e il Cielo; ma il Ciel mi serba in trono;
Schiavo mi vuole il Mondo, per non saper chi sono.
Nell' amoroso Stuolo alla Ragion funesto,
M'ha conosciuto un solo, e il gran Platon fu questo;

Della sua Scuola un raggio le Scene oggi rischiari,
Perchè, se Amor quì regna, a ben amar s' impari.
De' comici delirj Virtù non senta il danno:
Dove non è virtude, Amor sempre è un inganno.
Scherzi, piaceri, e spasimi sola virtude onora:
Sola virtù giustifica le mie vendette ancora.
Ad una tal vendetta aperta ecco la via:
Badi ognuno, e decida il vero Amor qual sia.
Io quì taccio: io quì spezzo lo stral, che lo ferì;
E no, giuro, non ama chi non sa amar così.

O

ATTO

ATTO PRIMO

Giardino con facciata del Palazzo in prospetto.
Tempo di notte illuminata dalla Luna.

SCENA PRIMA.

Ramiro, Roberto.

Ram. DOve va Don Roberto solo,.. e così bel bello?
Rob. Patron mio stimatissimo, dove mo vallo anch' ello?
Ram. Io sto qui respirando all' aria fresca, e bruna.
Rob. E mi, patron, ghe stago a bastonar la Luna.
Ram. Perdonate: anche i pazzi sogliono far così.
Rob. Ghe ne xe tanti al mondo: sarò un de più anca mi.
Ram. Eh! se voi non aveste d'uomo assennato il vanto,
Il Duca padre mio non v'ameria cotanto.
Stravagante, difficile per fasto, e per puntiglio:
Gran forza aver dovete, se v'ama più d'un figlio.
Ma come fate mai, per dare ad ogni patto
Nel genio ad un tal uomo?
Rob. Lo fa come son fatto.
I matti gh' à fortuna, el xe un proverbio antigo:
E tal i m'ha da creder, quando son mi, ch' el digo.
Son vegnuo per capriccio fin da Venezia in Spagna;
Perchè son capriccioso qua godo una Cucagna.
Mi no me manca niente, no gh'ò pesi, o fadighe;
Se ben son Secretario, no scrivo mai do righe.
Ma con tutto el bel tempo, che in casa soa mi gh' ò,
Matto, sior sì, son nato, e matto morirò.
Ram. Queste sono facezie dette così per giuoco;
E per tacermi il vero.
Rob. Ghe par, che diga poco?

Se

Se 'l vol saver de più, per dirghelo son qua:
Ma.. zitto, sior,.. la sappia, che son inamorà.

Ram. Inamorato? male.

Rob. E inamorà mi solo.

Ram. Non corrisposto? peggio.

Rob. Pezo?.. me ne consolo.

Ram. E chi è questa ingrata?

Rob. Ghe lo dirò; ma el tasa.

Ram. Non parlo: chi è costei?

Rob. La xe roba de casa.

Ram. Forse la Principessa?

Rob. Ai pari soi la lasso.

Ram. A me? non vi capisco.

Rob. Mezzo scalin più basso.

Ram. Qualche sua conoscente?

Rob. Ghe semo da lontan.
Per no romperme el collo, mi, sior, stago a pè pian.

Ram. Qualche sua Damigella?

Rob. Da bravo: semo là

Ram. Sarebbe donna Bianca?

Rob. Alfin el gh'è arrivà.

Ram. (Che sento? un mio rivale io qui discopro a caso.)

Rob. Ghe par mo, sior, adesso, che staga ben de naso?

Ram. (Qui destrezza ci vuole, per iscoprire il resto.)
Eh! far non potevate la miglior scelta in questo.
Donna Bianca è una giovane d'estrazion guerriera:
Cresciuta in casa nostra dall'età sua primiera.
Con un aria di viso amabile, e vivace,
Chiude nel petto un core nobilemente audace.
Di Castiglia ella è il fiore; ed un gran sforzo ha fatto,
Se d'amarvi ella disse.

Rob. Ghe digo, che son matto.

Ram.

*Ram.*Sa ella, che l' amate?
Rob. No gh'ò mai ditto niente.
*Ram.*Se ne farà avveduta?
Rob. No. la m'ha gnanca in mente.
*Ram.*Cosa aspettate a dirlelo?
Rob. Chel gh' è lo diga ello.
*Ram.*Io! Che sperate poi?
Rob. Questo mo xe el più bello.
Quella fiora me piase; per ella me despero.
Ma se ho da dir perchè, no ghel so dir da vero.
No so s'ella lo sappia: ma quando un bon amigo,
No me fasse el servizio, mi certo no ghel digo.
Vorave; ma no spero,.. taso, perchè so mi;...
Poderia far de manco, ma voio far così.
Ghe tanti gusti al mondo; el mio sarà el più brutto;
Ma co digo son matto, mi credo de dir tutto.
*Ram.*Qui poi non vi offendete, mio caro Viniziano,
Se arrivo a dirvi anch' io, che l' amor vostro è strano.
Amor non hà ragione; ma finge averla almeno:
Son sue speranze un sogno, pur di speranze è pieno.
Arriva all' impossibile nell' ardua sua carriera;
Se un salto lo precipita, precipitando ei spera.
Voi per l'opposto amate, come amerebbe un sasso,
Che non si move, s' altri nol scaglia in alto, o al basso.
Ma s'alcun non ci fosse, che della vostra stima
Parlasse a donna Bianca?
Rob. Amighi, come prima.
Senza farme del merito, senza saver de piaser;
Seguitar la mia strada, volerghe ben, e taser.
*Ram.*Ma perchè tacer sempre?
Rob. Perchè l' è mia sorella.
*Ram.*Cosa volete dire?
Rob. Che la xe matta anch' ella.

Ram. Donna Bianca una pazza?
Rob. Voio mo dir così;
Che la gha i so vovetti, come li gho anca mi.
Chi vol per mezzoretta cavarse la pavana,
Bisogna colla bussola cercar la tramontana.
Colle occhiade i sospiri bisogna misurar;
Per saver se sia meggio de taser, o parlar.
Se l' intende per storto, ghe va la mosca al naso:
E mi per no far pezo tiro de longo, e taso.
Ram. Questo amore è impossibile.
Rob. La prego a compatirme...
Ram. Almen non serve a nulla.
Rob. El serve a devertirme.
Qualcosa l' ha da far un omo de bon fondo,
Per passar l' ore strambe senza far dir el mondo.
Mi ghe trovo el mio spasso de vederla, co posso;
De sentirla a discorrer, de farghe i conti adosso.
Un poco spero assae, un poco niente affatto;
Un poco me figuro, che la dirà: o che matto!
La cerco, e po la scampo; me affligo, e me consolo;
Fazzo dir i curiosi: zavario, co son solo.
Un emme lo gha tutti; e mi ghe n' ho per cento:
Cognosso d' esser matto, ma son matto contento.
Ram. Quando alfin è così, Roberto mio carissimo,
Cangio linguaggio, e dicovi, che voi fate benissimo.
Il perchè lo so io, e ne discorreremo.
Rob. Ghe forse qualcun altro, che me voga sul remo?
Ram. Non dico questo... ma... Giova l'aver sospetto.
Rob. Sto pulese in le recchie lo gho, che l' è un pezzetto.
No son miga zeloso: ma vardo da un canton
El fatto mio, perchè no son gnanca minchion.
Credelo, sior, che qua, co dorme i mii paroni,
Al chiaro della Luna vegna a cercar scarpioni?
Gho i mii ziri anca mi, e so che ora zè:
Ma no se pol dir tutto.
Ram. (Egli sta qui per me.)

E se

E se trovaste un altro, che seco si solazza;
Cosa vorreste dirgli?

Rob. Siori bon pro ghe fazza.

Ram. Non vi rissentireste?

Rob. Criar per ste fredure?

Ram. Perchè cercarle adunque?

Rob. Per tior le mie misure.
O trovo, che qualche altro la gh' à, che l' è un bon pezzo;
E per guarir affatto, più no ghe penso un bezzo;
O trovo, che con ella i tiol tutti de mezo;
E mi piucchè mai zitto, per no bruscar de pezo.
Chi sa cosa pol nascer; perchè la me la paga?
Ma intanto, crepa, schiopa, come la và, la vaga.

Ram. Sin ora io sarei morto a forza di riguardi.

Rob. Oh! mi all' ultimo forno, e se se pol più tardi.
A chi xe inamorà, ghe par, che sia tuttun
A morir, che spuar; ma no mor mai nissun.
Per le donne dassenno no voi morir così,
Se no vedo qualcuna prima morir per mi.

Ram. Voi pensate in maniera, che dove si potesse,
Io son pronto ad assistervi.

Rob. Magari la volesse.

Ram. Se Donna Bianca io vedo, vuò trarne un qualche indizio,
Come il cor suo vi tratti.

Rob. La me faria un servizio.

Ram. Ritiratevi pure, se gir volete a letto;
Che qui Donna Violante forse a momenti aspetto.
Se le speranze vostre trovo a buon fin ridotte,
Ve ne farò avvisato.

Rob. Donca felice notte.
(Gh'ò ditto quel, che basta, se 'l me vorrà ricever.)
(Che 'l me creda pur matto: ma mi lo meno a bever.) (a)

Ram.

(a) *Parte.*

Ram. Io son stordito a segno, che il mio pensier travia;
Me stesso più non vedo, nè so dove mi sia.
Già penetrò Roberto, che Bianca è l' idol mio;
Che Bianca ci pure adora ho penetrato anch' io.
D' allontanarlo subito non ho tentato invano;
Ma di temer non lascio; benchè mi sia lontano.
Il mio destino, il padre, amor, sospetto, e duolo
M' agitan, mi confondono.

S C E N A II.

Bianca, Detto.

Bian. Siete allafin voi solo?
Ram. Donna Bianca amatissima, un ora è, che v' aspetto;
Ma voi qui mi trovate col cor tremante in petto.
Bian. Don Ramiro non ha, chi più di me gli prema;
Sa, che per lui qui vengo; sa, che l' adoro, e trema?
O ch' egli più non m' ama, e amar non vuò un spergiuro,
O che m' ama da vile, e un vile amor nol curo.
Ram. Vile non sono, o cara, con voi non sono ingrato;
Ma v' amo troppo, e temo d' aver contrario il fato.
Dopo tre mesi, o quattro, che non ci amiamo invano,
Temo, che sia scoperto del nostro amor l' arcano.
Il Segretario nostro col suo parlare accorto
In gran pensier m' ha messo.
Bian. Questo, Signore, è un torto.
De' trasporti dell' alma far pompa non bisogna;
Ma non ama da saggio, chi ha d' amar vergogna.
O l' amor mio è falace, o invano io lo nascondo,
Se deve presto, o tardi tutto saperlo il mondo.

Quan-

Quando dell' amor vostro tema, o rossor vi prende;
Lasciate pur d' amarmi, che un tale amor m' offende.

Ram. No, che non è vergogna: è vivo affetto ardente,
Che mi fa timoroso, perchè mi fa prudente.
Se qui si sa, ch' io v' amo, ci giuoco ogni mia speme;
Che contro me congiura tutta la casa insieme.
Voi non sapete tutto: e forza è pur, ch' io creda
Sin d' aver un rivale.

Bian. Credete, ch' io nol veda?

Ram. Anche voi lo sapete?

Bian. Anch' io lo so per certo.

Ram. Vediam, se indovinate.

Bian. Non fallerò: è Roberto.

Ram. Come ven siete accorta?

Bian. Sarei sciocca in amore;
Se non leggessi agli uomini in un'occhiata il core.

Ram. Ora sì v' ho perduta.

Bian. Perchè?

Ram. Trovo un secondo.

Bian. Dunque se voi m' amate, tutto odierammi il mondo?

Ram. Di Roberto vi preme; con mio rossor lo veggio.

Bian. Per mostrar, che non l' amo, forse abborrirlo io deggio?

Ram. Gradite, o non gradite i dolci affetti suoi?
Questo saper desidero.

Bian. Io lo dimando a voi.

Ram. A me? Vedervi in petto il cor mi si contrasta:
Che non farei per leggerlo?

Bian. Una parola, e basta.
M' amate, o non m' amate?

Ram. Chi dubitar mai può
Dell' ardente amor mio?

Bian. Schietto, di sì, o di no.

Se

Se da vero mi amate; Roberto m' è importuno,
Se mi amate da scherzo; non devo odiar nissuno.
Mille amanti io non cerco per genio, o per orgoglio;
La libertà sagrifico, perchè uno sposo io voglio.
Se Roberto a tal patto sente l' amor, ch' io bramo;
V' offenda, o non v' offenda, franca vi dico, io l' amo.
Se in amor Don Ramiro avesse altri riguardi;
Si offenda, o non si offenda, franca gli dico, è tardi.

Ram. Che riguardi aver posso? Quando di voi m' accesi,
Sin dal primiero istante farvi mia moglie intesi.
Vuol tradir chi vi pasce di semplici parole;
Se lo permette amore, il mio dover nol vuole.
Vi sposerò, vel giuro, se nol giurai per anco:
M' incenerisca un fulmine, se al giuramento io manco.
A voti vostri, e a miei non potrà fare intoppo.
Nemmen la morte istessa.

Bian. Piano, che questo è troppo.
A voleri del Cielo l' uomo resiste invano.
Dove fu mai chi avesse il suo destino in mano?
All' amor, che vi porto, e che m' accieca ommai,
Non si aggiunga un puntiglio, che può costarvi assai.
Senza una tal promessa, sareste ingrato ognora;
Dopo una tal promessa, sareste un empio ancora.
Se mancate, vi basti, che io scordi un traditore;
Nè mi mettete in stato d' avervi anche in orrore.
V' odierei vivo, e morto, ... Vorrei, ... che si vedesse.
Basta, ... Chi sà fin dove il mio furor giungesse?

Ram. Giunga pur dove vuole. Di mie promesse il frutto
Non mancherà in eterno.

Bian. Voi non pensate a tutto.
Voi d' un Duca figliuolo, onor di sua famiglia,
Come sposar sperate d' un Uffizial la figlia?

Tutti eguaglia l' amore, lo so, ma dove prema,
Se la distanza è grande, amor la guarda, e trema,
Se a voi alzo i pensieri, degna di voi mi rendo;
Se a me voi gli abbassate, la gloria vostra offendo,
Tentare un impossibile è un avvilir se stesso;
E se mai s' ha a pentirsene, giova pentirsi adesso,
Che ve ne par, Signore?

Ram. Mi par d' amarvi assai;
Per osar tutto adesso, senza arrossir giammai,
Biasimi pure il mondo, quanto vuò far per ora;
Stupirà, conoscendovi, che più non feci ancora.
Sull' avvenire, o cara, anch' io medito, e veglio;
Tutto vedo, e nol temo.

Bian. Voi non vedete il meglio.
L' orfana Principessa, che il padre vostro ha in cura
Quanto piacer potrebbe, tanto può far paura.
Giovane ereditiera d' un ricco principato,
Può lusingar un figlio, che alfin l' ultimo è nato,
Se al maggior fratel vostro stato lasciò la madre,
A voi con queste nozze vorrà dar stato il padre.
Donna Violante è donna, che lusingar vi può;
Un uomo è il padre vostro da non soffrire un no,
Al paragon con essa, che da lontan prevedo,
O che venir non voglio, o che a lei pur non cedo.
Pensateci, e tremate; che per mostrar qual sono,
Dal giuramento vostro vi assolvo, e vi perdono,
Ma se giurar vi aggrada, per esser poi spergiuro,
Pensateci, e tremate; che la vendetta io giuro.

Ram. Si, ben mio, vendicatevi, se manco al grande impegno:
Se un principato è poco, per voi rinunzio un regno,
Se questo cor gradite, nissuna vel contrasta;
E il dubitarne è vano.

Bian. L' ultimo dubbio, e basta.
D' un genio è il padre vostro superbo, e contumace;
Tutto egli può alla Corte, di tutto è qui capace.

Fingiam, che a noi s' opponga; e che minacci al figlio
Un arresto strettissimo, un vergognoso esiglio.
Fingete, che vi supplichi Donna Violante anch'essa:
Fingete, che a sposarla, giunga a pregarvi io stessa.
Che fareste in tal caso? Il caso è sì tremendo,
Ch' io non avrei risposta, e pur da voi l' attendo.
Risolvete sul fatto; ma vi ricordi ancora:
O qui nulla promettermi, o far di tutto allora.

Ram. Tutto farò, ben mio, per cimentar la sorte;
E il mio ben voi sarete in faccia anche alla morte.
Nulla potrà mio padre, nulla il destino istesso;
Direi quasi anche il Cielo; ma il Ciel m' ispira adesso.
Si, che sarete mia; ma come io non lo vedo;
Fidatevi, e credete.

Bian. Fidarmi no; ma credo.
Perchè credervi è forza, libero i sensi suoi
Spieghi il mio core, e dicavi, ch' arde d' amor per voi.
Perchè poi non mi fido, il mio nativo orgoglio
Rompa ogni freno, e dicavi, che un traditor non voglio.
Se mi fa così fiera l' indole, e la famiglia:
Anche onestade in donna della fierezza è figlia.
Pensate a' patti vostri, pensate al genio mio:
O fedeltà, o vendetta: questa è la legge.. Addio. (a)

Ram. Fedeltà, fedeltà! Chi mi può fare infido,
Venga a schiantarmi il core; che a questo ancor lo sfido.
Senza di Donna Bianca viver non posso, oh Dei!
Se suo non mi volete; voglio morir per lei. (b)

(a) *Parte.*
(b) *Parte.*

SCENA III.

Bianca, Violante.

Bian. DOve, mia Principessa?
Viol. Da voi per mio ristoro.
Bian. Da me? Che mai vi occorre?
Viol. Se non vi parlo, io moro.
Tema, prudenza, onore tacer mi fe sin ora:
Spasimo, amore, e speme non vuol, ch' io taccia ancora.
Da per tutto io vi cerco, per far lo sfogo estremo;
Ed or, che qui vi trovo, nell'aprir bocca io tremo.
Vi conosco fedele; so che ne avrò il perdono:
E dir non oso...
Bian. Che?
Viol. Che inamorata io sono.
Bian. Voi di questo arrossite? Amor non è vergogna:
O non nascer tra gli uomini, o sempre amar bisogna:
Non è, che amore il mondo; e a gloria sua lo svelo;
Quella catena è amore, che unisce il mondo al Cielo.
Arrossirei, Signora, se di que' vostri rai
Fosse indegno l' oggetto; ma vi conosco assai.
Pura sarà la fiamma, purissimo il desio;
Per farvi core a dirmelo, vi dirò, ch' amo anch'io.
Qual è l' uomo felice, che al bel possesso è giunto
D' un cor simile al vostro?
Viol. E' Don Ramiro appunto.
Bian. Don Ramiro? (che intendo!)
Viol. Stupite voi di questo?
Bian. Stupisco, ch' ei non seppe farvi invaghir più presto.
Viol. Ah! pur troppo è gran tempo, che ne son io invaghita.
Bian. (Di mie vicende amare, ecco la tela ordita.)
Viol. Non ho parlato in pria, perchè tutto io pavento;
E sol non taccio adesso; perchè morir mi sento.

Non

Non mi vede il crudele negli occhi il cor piagato;
O non vederlo ei finge, per esser sempre ingrato.
Deh! se da un cor pietoso qualche consiglio attendo,
A morir consigliatemi, ma no morir tacendo.
Parlate a Don Ramiro; scopritegli al più presto
Tutto l'ardor, ch' io provo.

Bian. (Non mancheria, che questo.)

Viol. Ditegli, che per lui sono ad un brutto estremo:
Sentite, che risponde.

Bian. (Io la compiango, e fremo.)

Viol. Se ressiste il crudele, deh! ricorrete all' arti:
Mettete in opra i prieghi.

Bian. (Lo pregherò ad odiarti.)

Viol. Non rispondete nulla?

Bian. Non dite d' avvantaggio?

Viol. Forse dissi anche troppo?

Bian. (Pensieri miei, coraggio.)

Viol. Per pietà vi domando, che a quel crudel parliate.
Siete voi pronta a farlo?

Bian. Sentite, e comandate.
Son donna, e scuso amore, dove trovarlo io soglio;
Ma vostra serva io sono, e a voi mentir non voglio.
E' virtude in amore, dove che sia sentirlo;
Ma in amore è viltà l' esser la prima a dirlo.
Siam spagnuole, siam donne; voi siete più, che Dama:
Tre riflessi terribili prima di dir, che s' ama.
Rispetto non si acquista, chi non risparmia il core;
Dove non è rispetto mai non sperate amore.
Se Don Ramiro ha un alma, che a prieghi miei non regge,
Eccovi al duro passo d' aver da lui la legge.
Se non è l' amor vostro da Don Ramiro accolto;
Eccovi col rossore d' un suo rifiuto in volto.

Scegliete, e comandate; ch'io mezzo alcun non veggio;
È morirei tacendo, per non ridurmi al peggio.
Ma se avvilirsi a tanto soffre una Principessa;
Scusate, se rispondo: non vuò avvilir me stessa.

Viol. Tacer dunque mai sempre, s'anche nissun m'intende?
Bian. Sempre il silenzio onora, quando il parlar offende.
Viol. Vano è dunque, ch'io m'abbia per altri amore, e stima?
Bian. Amate pur; ma a dirlo non siate mai la prima.
Viol. O palesar l'amore, o non amar bisogna.
Bian. Il non amare è meglio, che amar per sua vergogna.
Viol. Non scopre d'altri il core, chi tace i sensi sui.
Bian. Se Don Ramiro v'ama, tocca mostrarlo a lui.
Viol. Ma se tacesse ognora per tema, o per impegno?
Bian. O per voi non ha amore, o che del vostro è indegno.
Viol. Non ho dunque altra speme?
Bian. No: la miglior vi resta.
Viol. Qual è mai? me la dite.
Bian. Tacer: la speme è questa.
Viol. Ma che farà tacendo questa mia speme acerba?
Bian. Farà umil Don Ramiro, o farà voi superba.
Viol. Ma voi potreste almeno spiar dentro quel core,
S'io, senza domandarlo, possa sperarne amore.
Questo non avvilisce il grado vostro, e il mio.
Di questo sol vi supplico.
Bian. Questo v'accordo anch'io.
Ma nel curar la piaga, che in voi cresce ogni poco,
Crudel non mi chiamate, se adopro il ferro, e il fuoco.
Non isperate nulla dal mio, dal vostro esempio:
Fingete Don Ramiro un disumano, un empio.
Da lui non v'aspettate, se non disprezzi, ed onte:
Aspettate, ch'ei mettavi d'una rivale a fronte.
Forse m'ingannerò: Forse ei sarà più saggio:
Io farò il mio dovere; ma voi flemma, e coraggio.

Ogni

Ogni colpo è men duro, quando aſpettato ei viene.
Imaginando il male, ſempre è più caro il bene.
Non ſo, quale ſarà de' miei maneggi il frutto;
Ma non farò mai poco, ſe ſiete pronta a tutto.
Per chi ruppe la nave; poco non è, ſe afferra
Una tavola ſola, con cui nuotare a terra. *(a)*

Viol. Sia pur queſta la tavola del mio naufragio orrendo;
Ma ſe morir io deggio, non vuò morir tacendo. *(b)*

Fine dell' Atto Primo.

(*a*) *Parte:*
(*b*) *Parte.*

ATTO SECONDO

Camera del Duca con tavolini, e sedie.

SCENA PRIMA.

Duca, Gile, Paggio, Lacchè *

Duc. EHi. *(a)*
Lac. Mi chiama Eccellenza? *(b)*
Duc. A piano, temerario. *(c)*
Un paggio, ... il maggiordomo, ... due sedie, il segretario.
Lac. (Luna nuova ogni giorno: Quest' oggi il ciel ne ajuti,
Corre la luna in corte di favellar coi muti.) *(d)*
Duc. Paggio. *(e)*
Pag. Son quà.
Duc. Sta zitto: .. La cioccolata, e poi
Sappia la Principessa, che l'aspettiam da noi. *(f)*
Maggiordomo..
Gil. Comandi.
Duc. Nozze quest' oggi in Corte.
Gil. Ho capito. *(g)*
Duc. Che dici? Non sai parlar più forte?
Gil. Vi dissi, che ho capito. *(h)*
Duc. Che strana voce è questa?
C'è duopo, a farsi intendere, di rompermi la testa?
Pag.

(*) *Coll' ordine, che si vedrà.*
(a) *Dopo qualche passeggiata con gravità.*
(b) *Entra correndo.*
(c) *Dà un altra passeggiata.*
(d) *Accosta due sedie, e parte.*
(e) *Da una passeggiata, poi siede sulla sedia alla dritta.*
(f) *Il Paggio parte.*
(g) *Vuol partire.*
(h) *Parla forte.*

Pag. Ecco la Cioccolata *(a)*
Duc. Taci, che già la vedo.
Maggiordomo, è poi buona?
Gil. Son io, che la provvedo.
Duc. Non voglio altro *(b)*

SCENA II.

Roberto, Detto.

Rob. Celenza...
Duc. Perchè tardar così?
Rob. Son barca dalla volta; spetto, che tocca a mi.
Capissela sto zergo? ghe par, ch' el sia a so modo?
Duc. Eh! son stato a Vinegia: tutto capisco, e godo.
Ora narrate un poco.
Rob. A pian: che tempo fa?
Cosa voriela adesso? Vivezze, o Gravità?
Duc. Gravità, gravità.. Non foglie, e fior; ma frutti;
Chi avvilisce se stesso si fa sprezzar da tutti.
Rob. Lasso donca le burle, che no le xe da grandi:
In gravità me metto, e digo, la comandi. *(a)*
Duc. Come andò jeri a sera?
Rob. ...... Me intoppo sulle prime,
Se sforzo le scritture, per star sul stil sublime.
Geri sera, Celenza, .. ger sera, dir vorave...
Ma mi no dirò niente, se gh'ò da star sul Grave.
Duc. Via, via, come vi piace. Nissun c'è qui dappresso:
E di ridere un poco mi vien talento adesso.
Rob. Oh! sia ringrazià el Ciel, co rido mi me ingrasso:
Me pareva sul stomego giusto d' aver un sasso.
Donca geri de sera me son certificà,
Che mi son nato strolego, e che gh' ò indovinà.
L' è

(a) *Gli presenta la cioccolata.*
(b) *Parte il maggiordomo.*
(c) *Mettendosi sul grave.*

L'è bello el matrimonio, ch'adesso el gh'à in la mente:

Ma ghe dago una niova, che no faremo niente.

Duc. Non è già la baldanza nel figlio mio sì poca,
Se a miei voler s' oppone.

Rob. L'è fatto el becco all'Oca.

Duc. Non è tempo da scherzi: troppo del mio ci và.

Rob. Niente, niente, celenza, me metto in gravità.

Duc. Ditemi pur il resto.

Rob. L'anderà zo dal letto.

Duc. Perchè così mio figlio?

Rob. L'è cotto el poveretto.

Duc. Forse di donna Bianca?

Rob. La niova xe un po stracca.

Duc. E della Principessa?

Rob. No ghe ne importa un'acca.

Duc. Egli vi avrà ingannato.

Rob. No fava miga un sonno.
Nol me la fa, se 'l fosse più vecchio de so nonno.
Ho tenuda una strada ger sera in grazia soa,
Più storta, che no gh' à el diavolo la coa.
Se in un canton sentirme l'avesse ella podesto,
La me dirave adesso: Va là, che ti xe lesto.
De quello, che gh'è digo el ne sia pur sicuro:
El vederà so fio metter la schena al muro.
Ho sentì, ho visto tutto: ma son sta sempre in stroppa,
Nol tiol la Principessa, gnanca se la lo coppa.
Ghe vol flemma: anca mi la rabbia me devora,
Che li gh' ò longhi un brazzo, nè lo saveva ancora.

Duc. Ho inteso tutto, .. andate (*a*)

Rob. Appian.

Duc. Basta così.

Rob. Ma se ghe basta a ella, questo no basta a mi.

Duc.

(*a*) *Si leva.*

Duc. C'è qualcosa di peggio?
Rob. Un dubbio in cortesia:
Paghela i segretarj, per far anca la spia?
Duc. Questo è un onore. A tutti non fo la confidenza,
Sin delle mie intenzioni.
Rob. Grazie a vostra Celenza;
Ma co la xe così, spero, che la se degna,
De tegnirme coverto.
Duc. A me ciò non s'insegna.
Non è d'altri padrone, chi serve a sensi sui:
Fede domanda invano, chi se non serba altrui.
L'opra sempre fu vostra, fu vostro anche il consiglio.
Andate: Assai vi deggio: quando vi deggio un figlio.
Rob. Se ho fatto el mio dover, no l'è gran cosa alfin;
Perchè gh'è intrà per farlo un po de bruseghin.
Donna Bianca me pol: no spero niente affatto;
Quando la vedo, digo drento de mi: oh che matto!
Pur se so fio per ella no perde ancuo el cervello,
Cellenza, alfin son zovene: me racomando a ello. *(a)*

SCENA III.

Paggio, Violante, Detto.

Pag. ECcellenza, sen viene la Principessa.
Duc. Aspetta. *(a)*
Pag. (Pensa, passeggia, e tace, che luna maledetta!
Esser io non vorrei donna Violante istessa,
Per star con lui mezz'ora.)
Duc. Entri la Principessa. *(a)*

Viol.

(a) Parte.
(a) Si mette a passeggiare.
(a) Torna a passeggiare, e parte il Paggio.

Viol. Servitevi, Signore, che aſpetto, ſe vi pare.

Duc. Paggio.

Pag. Son qui.

Duc. Inſolente! Perchè farla aſpettare?

Pag. Voſtra Eccellenza ha detto... (ah queſta sì ch' è bella!)

Duc. Ho detto, che tu aſpetti, non che aſpettaſse anch' ella.

Viol. Non ſerve, mio Signore.

Duc. Ritirati importuno (a)

Pag. Se il Padron non è ſtrano, ſtrano non è niſſuno. (b)

Viol. Par, che al comando voſtro il genio mio preceda:
Anch' io volea parlarvi.

Duc. Donna Violante ſieda. (c)
Figlia; che tal ben poſso chiamar una fanciulla,
Che a me laſciò in cuſtodia, chi diede a voi la culla.
Amico fortunato, cui non vedrò il ſecondo,
Che aſsai viſse alla gloria, ma poco viſse al mondo!
Ei lo ſa, voi vedeſte, e il vide anche la madre,
Se de' miei figli a fronte ſempre v'amai da padre.
A queſta età creſciuta, ſe un nobil genio oneſto
D' iſpirarvi ho penſato, penſar ordeggio al reſto.
Ricca, nobile, e bella, manca, che a voi ſomigli
Uno ſpoſo, e che facciavi ringiovenir ne' figli.
Se ad un marito illuſtre per voſtro ben vi affido;
L'amor mio non vi tolgo, con eſso io lo divido.
Voi nol ricuſarete da un padre, qual vi ſono,
Ma ſe non l' accettaſte; non dirò mai, vel dono.

Viol. Baſta, Signor, non dite, chi moglie ſua mi ſpera:
Amo in queſto eſser cieca, per favellar ſincera.
O volete ubbidiente la figlia al genitore:
E ubbidirò, riſpondo, ſe mi coſtaſſe il core.

O che-

(a) *Al Paggio.*
(b) *Parte.*
(c) *Siedono tutti due.*

O cheta mi volete senza travaglio alcuno;
E rispondo umilmente; non vuò sposar nissuno.

Duc. Non volete marito? La scelta mi sorprende:
De' vostri dì la tela da questo fil dipende.
Principessa, pensateci, e vi tenete a mente,
Che chi non pensa a lungo, de' suoi pensier si pente.
Voi d'un tal genio avrete qualche ragione onesta.
Dite, che io vuò saperla.

Viol. La gran ragione è questa.
Lo sposar chi vorrei dal Ciel non m' è prescritto;
Sposar chi non mi vuole al genio mio è delitto.
Se la fortuna mia far non poss' io meschina,
Da me stessa non deggio ordir la mia rovina.
Di due sentieri a fronte, che orribili pur veggio;
Sempre avrò scelto il meglio, quando non scelgo il peggio.
O chi voglio, o nissuno. Se ciò mi si consenta;
Forse morrò più presto; ma viverò contenta.

Duc. E dove mai può darsi un uom sì disumano,
Che il vostro core avendo, ricusi a voi la mano?
Offendete voi stessa, fingendo un tal periglio.
Piacer dovete a tutti.

Viol. Non piaccio a vostro figlio.

Duc. Don Ramiro è sì cieco? Sa egli il vostro affetto?

Viol. Donna Bianca gliel disse.

Duc. Che replicò?

Viol. L' ho detto.

Duc. Paggio.

Pag. Che mi comanda?

Duc. Venga da qui a non molto
Donna Bianca da me. (*a*) Seguite pur ch' ascolto. (*b*)

Viol. Un' ombra sola egli ebbe de' sensi miei sinceri;
Ma chiaro ei fe conoscere, che amor da lui non speri.

Tol-

(*a*) *Al Paggio, che parte.*
(*b*) *Alla Principessa.*

Tolta a me questa speme, eccomi el grande impegno:
O vostro Figlio, o niente.

Duc. Mio figlio è un uomo indegno.

Viol. No, non lo maltrattate: crudele, anch'io lo chiamo;
Ma rispettato il voglio, perchè son io, che l'amo.
Se non mi trova amabile, quanto il mio amor vorria,
Giustizia egli mi rende, tutta la colpa è mia.
Queste di colpa tale scarse bellezze aggravo;
Bellezze miserabili, che non lo san far schiavo!
Quando mai dalla forza soffrì le leggi un core?
Non la grandezza, o il sangue, l'arbitro solo è amore.
Se sposo tal non merito, a meritarlo apprendo;
Se lo sforzo, l'oltraggio; ma più me stessa offendo.
Sposo a forza non mai: Ecco la gran parola:
O tutti due contenti, o penar voglio io sola.

Duc. Dove sei Don Ramiro, che un tal parlar non odi?
O d'amarla godresti, o d'esser vil tu godi.
Principessa, ho capito. Con tali idee, nol celo,
Anche d'amore ad onta, vi vuol contenta il Cielo.
In Ispagna si pregia l'onore, ond'ella è madre;
E dell'onor del figlio malevadore è un padre.
Tocca a me. Don Ramiro al primo mio consiglio,
O il dover suo ricordi; o scordi esser mio figlio.
Andate, e non temete: parole io non ritratto:
Non so voler, che il giusto; ma quando il voglio, è fatto.

Viol. Anderò: ma non vada dal pensier vostro in bando,
Che da voi tutto accetto, e nulla a voi domando.
Se mai diè Don Ramiro ad altra il core in dono,
La mia rivale invidio, e al traditor perdono.

Deh!

Deh! voi pur perdonategli, se l'onor mio vi piace;
Quando egli sia contento, tutto io sopporto in pace. *(a)*

Duc. Virtù ben rara al mondo degna de' pensier miei!
Non conoscerla è forza, o tutto far per lei.

SCENA IV.

Bianca, Detto.

Bian. ECcomi a cenni vostri.

Duc. Le cirimonie in bando.
Donna Bianca ha tal merito, che io priego, e non comando.

Bian. Sia comando, o preghiera, il mio dovere adempio:
Dite pur, che volete.

Duc. Vuò di virtù un esempio.
E' mio pensier fermissimo, che Don Ramiro ommai
Sposi la Principessa.

Bian. (Cominciam male assai.)

Duc. Seppi da lei pocanzi, ch'ella un rifiuto aspetta:
Io non so persuadermelo; ma ne vorrei vendetta.
L'interesse, l'onore, il di lei sangue, il mio
Queste nozze consigliano; e poi le voglio anch' io.
Cimentar io non deggio l'autorità, e la stima;
Se di mio figlio i sensi altri non scopre in prima.
Donna Bianca il conosce, la virtù sua ho presente:
Crede ella, ch' io ne debba tutto temere, o niente?
Qui non c'è chi ci ascolti: si tratta alfin d'un figlio:
Donna Bianca, intendiamoci: cerco da voi consiglio.

Bian. Mio Signore, dirò: Qui c'è più d'uno scoglio;
Ma in bocca alfin d'un padre, sempre ha ragione un voglio.

Don

(a) *Parte.*

Don Ramiro io conosco, perchè meco egli crebbe:
Cosa farà non so, so cosa far dovrebbe.
Un genitor, che tace, non deve esser inteso:
De' detti suoi, se parla, veder bisogna il peso.
Sugli affetti dell' alma non tutti hanno diritto:
La ripugnanza ancora sempre non è delitto.
Si parli a Don Ramiro, gli parli un uomo onesto:
Mio Signore, intendiamoci; il mio consiglio è questo.

Duc. Esser non può migliore: ma sì scabroso è poi,
Che se voi me lo deste, tocca eseguirlo a voi.

Bian. A me?

Duc. Sì, donna Bianca; parlate al figlio mio:
Voi siete buona a tutto, e tutto spero anch' io.
Ecco qui al vostro spirito la sua carriera aperta:
Se n' è dubbioso l'esito, la gloria vostra è certa.
Non vi mancan ragioni, per far, ch' il ver gli quadre;
Quando amor non vi manchi; per obbligar un padre.
Lo farete?

Bian. Signore, non ci aduliam così.
Un no voi vi aspettate, e vi rispondo un sì.
Dura è tanto l'impresa, che con maggior diletto;
Vorrei portar ignudo contro una lancia il petto.
Ma son chi sono, e basta: Farò quello, che deggio;
Nè il voler mio s'incolpi, se ne riesce il peggio.
Del cor mio rispondendo, che non ha qui il secondo,
Del cor di Don Ramiro, Signor, non vi rispondo.
Se vi basta, ch' io tenti al suo miglior di trarlo,
Ci vada anche la vita, donna son io da farlo.
Se il perchè poi si cerca, sia del suo ben nimico;
Ci vada anche la vita, questo perchè nol dico. (a)

Duc.

(a) *In atto di partire.*

Duc. Aspettate: un riflesso non v'accennai fin ora,
Che non vuol esser l'ultimo, e sia pur primo ancora:
Don Ramiro non pensi, nè venga a lui desio
Di trammandar ne' figli macchiato il sangue mio.
Tutto in lui soffrirei; ma non gli soffro a lato,
Una sposa men degna degl' Avi, ond' egli è nato.
Se mai non riflettesse al dubbio, che v' ho mosso,
Potete ricordarglielo.

Bian. Questo, Signor, non posso.
Se in un stato mediocre nascendo il Ciel m'ha messa,
Un core egli m'ha dato da sollevar me stessa.
Bisogna alzar gli altari al vizio, e alla fortuna,
Se non può la virtude nobilitar la cuna.
Quante dirvi potrebbero, chi sia di noi maggiore?
Voi grandi aveste gli Avi; ed io più grande ho il core.
No: Contro di me stessa in altrui pro non parlo.
Se a voi fa onore il dirmelo, vile io sarei nel farlo.
Basti, ch' io v' ubbidisca; ma sol fino agli altari,
Basti, che da me un figlio ad ubbidirvi impari.
Quando fo il mio dovere, non se ne cerchi il modo.
Riguardo a voi nol biasimo; riguardo a me nol lodo.
Ma sia pur lode, o biasimo, sia vizio, o sia virtù,
Tra il mio dovere, e il vostro sempre io farò di più.

Duc. Lo vedremo alla prova. Vien Don Ramiro appunto,
Donna Bianca, coraggio, ch' il gran momento è giunto.
Io farò là, che ascolto; e ciò non vi confonda;
Ma nol sappia mio figlio, perchè schietto ei risponda.
Della vostra virtù dubbio non ebbi mai:
Voi della mia fidatevi, che c' intendiamo assai. (*a*)

Bian. Pensieri miei, ci siamo: a lacerarmi il seno.
Venite pur, sfogatevi; ma non rompete il freno.
Tra la virtù, e l'amore; tra il padre, ed il figliuolo,
S' ha da soffrir di tutto; ma poi tremar d' un solo.

(*a*) *Parte.*

Nissun mi chiami misera: io son; ma gli rispondo:
Se a me stessa non manco, tutto in mia mano
è il mondo.

SCENA V.

Ramiro, Detta.

Ram. NOn era qui mio padre?
Bian. Seco fin ora io fui;
E m'ordinò partendo di favellar per lui.
Ram. A me, cara?
Bian. Sedete. (*a*)
Ram. Così turbata in faccia?
Bian. D'un padre io fo le veci, ci pensi un figlio, e taccia.
Ram. Che stravaganza è questa?
Bian. Signor, qui si dissegna
Di darvi una consorte, che sia di voi ben degna.
Che vi giova esser grande, se non vedran voi pure
Crescer ne' figli vostri le tarde età venture?
Non vi credo sì stoico d'indole, e di talento,
Che non v'alletti d'essere, anche in amor contento.
Pure, che dite voi?
Ram. Dirò, giacchè il volete:
Sola una cosa intendo, che una crudel voi siete.
La lingua vostra, e il core son due contrarj estremi...
Bian. D'un padre io fo le veci: ci pensi un figlio, e tremi.
Volete moglie, o no?
Ram. Giacchè la scelta è mia,
Una moglie io non scelgo senza saper chi sia.
Se in voi confida un padre, un figlio a voi protesta,
Che vuol saper chi è.
Bian. La Principessa è questa.
Ram.

(*a*) *Siedono.*

Ram. A me tal matrimonio, a me da voi s' intima;
E d'orrore io non moro, voi non morite in prima!
Mel dite voi da ſcherzo? o pur per mio tormento?
Io non v' intendo, e fremo.

Bian. (Ed io morir mi ſento.)

Ram. Soſpirate! Tacete! Qual turbamento è queſto?

Bian. Le veci io fo d' un padre: riſolva un figlio, e preſto.

Ram. Io riſolver? ... Non mai.

Bian. Perchè? forſe io vi nomo
Spoſa tal, che non poſsa far glorioſo un uomo?
D' illuſtre ſangue, e degno degli Avi voſtri Eroi,
Forſe più onor vi rende, che non ne ottien da voi.
D' una dote padrona, che vi può far ſovrano
Aguaglietà un Cadetto al ſuo maggior germano.
Bella, amoroſa, amabile, un guardo ſuo, un ſorriſo,
Anche a me, che ſon donna, fa invidiarne il viſo.
Sia di ſaſſo il cor voſtro: ſia ver, che un' altra adora....

Ram. Ah! crudel, queſto è troppo.

Bian. (Meſchin!) Non baſta ancora.
D'una ſpoſa sì amabile, e di piacer capace
Io non v'ho detto il meglio; ch' ella v'adora, e tace.
Se vi giova eſser cieco, meſchino, e sfortunato,
Signor, ecco il gran punto, non lice eſser ingrato.
S'onora un alma grande, s'anche ricuſa un ſoglio;
Ma ſe un cor le ſi doni, non ha da dir, nol voglio.
Don Ramiro nol dica, e nol dirà, lo ſpero:
La Principeſsa ha un core, che vale il mondo intero.
Qui tra sè Don Ramiro in van penſa, e contraſta:
Io per lui ci ho penſato; egli riſolva, e baſta.

Ram. Ah! ch' io non reggo a tanto. Chi mi fa reo, m'aſſolva.
Donna Bianca ha penſato, ella per me riſsolva.

Bian. Risolverò; ma come un consiglier d' onore;
Che il vostro caso or vede; ma non vi vede il core.
L'interesse, il dovere, l'amor, le mie parole
Queste nozze consigliano; e un genitor le vuole.
S' ha da ubbidire un padre, cui vi fe il Ciel soggetto;
O aver per contradirgli un cor di ferro in petto.
Un no, per quanto è giusto, anch'ei vacilla, e langue,
O non lo dice il saggio, o lo sostien col sangue.
Don Ramiro, coraggio. Se a mio talento io sceglio;
Capitemi, e vedrete, che vi consiglio il meglio.
Che sposarla dovreste di dirvi io m'affatico;
Ma che poi la sposiate, questo, Signor, nol dico.
Comandarvi non devo; voi supplicar non soglio:
Cosa sarà, capisco; ma qui capir nol voglio.

Ram. Siete voi sazia ancora? Tacer lasciate in pace,
Chi disperando tutto di tutto è poi capace.
Quando un tal sagrifizio da me pur si domandi;
Consigli non ascolto, non vuò soffrir comandi.
Non m'odia tanto il padre, che voglia un tale eccesso.
Se il volesse.. vedrebbe...

S C E N A VI.

Duca, Detti.

Duc. Si che lo voglio io stesso:
Donna Binca da saggia spiegò quanto ho risolto
E in mercè Don Ramiro risponde a lei da stolto.
Vuò, che alla Principessa voi diate oggi la mano:
Vedrem che far saprete, perchè io lo voglia invano.
Tutto dissi, intendeste; ognun gli obblighi suoi:
E' disonor d' un padre quivi altercar con voi. *(a)*

Ram.

(*a*) *Parte*.

Ram. Cielo! .. Padre! .. Idol mio! ..
Bianc. Corretegli da presso:
Più non so le sue veci: son donna Bianca adesso.
Qui si tratta di perdermi, e di donarvi altrui:
Se vi rincresce il cambio, correte a dirlo a lui..
Che fate, anima vile? m'amate voi cotanto?
Di minacciare è tempo, e vi struggete in pianto?
Se non v'ispira ardire dell'ardir mio l'esempio,
O ch'io fui forsennata, o che voi siete un empio.
Non ci burliam, Signore, che a tutto pronta io sono.
Se vi stordisce il lampo, cosa ha da fare il tuono?
Vostro padre io compiacqui: voi risolvete, e presto:
Quello fu il mio dovere; il dover vostro è questo.
Se un uomo, se un amante in sì gran rischio assonna,
Io vi farò vedere, cosa far sa una donna. *(a)*
Ram. Basta, destin crudele! Per carità t'invoco:
A tanti mali insieme un core umano è poco. *(b)*

Fine dell' Atto Secondo.

(*a*) *Parte.*
(*b*) *Parte.*

ATTO TERZO

Camera d'udienza con baldachino ducale, e sotto d'esso una sedia.

SCENA PRIMA.

Gile, Roberto.

Gil. GRan ſtravaganze in Corte, dacchè regnan le ciarle!
Quante coſe al roveſcio!

Rob. A vù tocca drezzarle.

Gil. Io non conto più nulla: non ſo nemmen per chi;
Corra di nozze un ordine.

Rob. Le xe ordenae per mi.

Gil. Gran che, che ſempre abbiate voglia di fare il matto!

Rob. Ghe dirò: ſon pittor, e fazzo el ſo retratto.

Gil. Io non faccio il buffone.

Rob. Amigo, ve dirò:
Mi bazotto, e vu duro; ma vovi tutti do.

Gil. Pazzo è ſol, chi ſi gonfia d' aver tutto a ſuo modo;
Ma il buon tempo non dura.

Rob. Intanto mi lo godo.

Gil. Un momento ſul ſerio. Saper non ſi potria;
Perchè in giorno di nozze tutto è melanconia?
Don Ramiro mi fugge, o che mi manda in pace;
Donna Bianca è rabbioſa, il Duca freme, e tace.
La Principeſſa poi non ha mai gli occhi aſciutti;
Gli altri non ſan, che vogliano.

Rob. E mi rido de tutti.

Gil. Saprete coſa corre.

Rob. Per queſto no zavario.

Gil. Me lo potreſte dire?

Rob. Sior no: ſon ſegretario.

Gil. Secreti non son questi, ne val pensarci su.
Rob. Ma.. chi no tase el poco, no tase gnanca el più.
Gil. S'hanno già da sapere.
Rob. Mi no li devo dir.
Gil. Siete un uomo da ridere.
Rob. E vu da compatir.
Gil. Non c'è poi differenza.
Rob. Una, che ve pol piaser.
Vu savio; ma curioso: mi matto; ma so taser.
Gil. Non mi direste almeno, perchè al padrone or preme
Che qui l'aspetti in gala tutta la Corte insieme?
Sol nelle udienze pubbliche costuma egli così,
Perchè lo fa quest'oggi?
Rob. Per darme udienza a mi.
Gil. Siamo qui cogli scherzi: Quando lasciar si ponno
Per star in gravità?
Rob. Quando sarò el sior nonno.
Adesso ve consegio, che me lassè scherzar;
Perchè se m'indurisso, mi ve farò tremar.
Col mio rider sperava d'aver da vu un regalo;
Del resto ghe vol tanto, a star là come un palo?
La gravità, parron, no la consiste in questo;
La ghe vol anca ella, ma ghe vol prima el resto.
Co fazzo el ben, che posso; co soffro el mal, che sento;
Co navego in sta corte come, che suppia el vento;
Co no digo ai curiosi i fatti del paron,
Se vu me disè matto, mi ve dirò... Minchion.
Gil. Ecco il Duca; sapremo quello, che voi celate.
Rob. Forse sì, e forse no.

SCENA II.

Duca, (a) Detti, poi Paggio, e due Lacchè.

Duc. Voi maggiordomo andate.
Gil. (Adesso sì so tutto: tal segretezza è troppa.) *(b)*
Rob. L'è pezo delle donne, se nol sa tutto, el schioppa.
Duc. Colui sa niente ancora?
Rob. El cerca; ma mi scondo.
Duc. Ben tacer, .. parlar bene l'anima son del mondo.
Maggiordomo.
Gil. *(c)* Eccellenza.
Duc. Trecento doppie a me.
Gil. (Un dono al segretario, ed io non so il perchè.) *(d)*
Duc. Paggio.
Pag. Son qui.
Duc. La spada.
Pag. Null' altro poi?
Duc. La spada.
Pag. (Se vuol uscir di casa, meglio è per noi, che vada.) *(e)*
Duc. Lacchè.
Lac. Cosa comanda?
Duc. La fuori quanti siamo?
Lac. *(f)* Ci sono anch' io, Signore.
Duc. Sta là, che non ti chiamo.
Lac. E da me, che vi occorre?
Duc. Ordine, e non scompiglio.
Entri la Corte tutta, e dopo lei mio figlio. *(g)*
Gil.

(a) Dopo una passeggiata guardandoli tutti due.
(b) Parte.
(c) Torna Don Gile.
(d) Parte. (e) Parte.
(f) viene un altro Lacchè.
(g) Parte il primo Lacchè.

Gil. (*a*) Ecco trecento doppie.

Duc. A lui. (*b*)

Gil. (A quel vigliacco
Vuol donarle, l'ho detto.) (*c*)

Rob. Che bell'averne un ſacco! (*d*)

Duc. Son padron da per tutto di far quanto mi piace;
Qui ſon Duca, e da tutti s'ode, ſi vede, e tace.
Venga adeſſo mio figlio (*e*)

Rob. (Qua mo rider no poſſo;
Chi no ſaveſſe tutto, ſe la farave adoſſo.)

SCENA III.

Don Ramiro, Detti.

Ram. A comandi d' un padre eccò un figliuol ſommeſſo;
Ma del par pronto a tutto.

Duc. Noi lo vedremo adeſſo.
Figlio, vi parla un padre. Il core io non v'aſcondo;
Se de' miei ſenſi tutto vuò teſtimonio il mondo;
M' aſcoltate da figlio, e ſon ſicuro allora,
Che voi per me farete, piucchè non cerco ancora.
Ogni miglior diritto ſebben l' età vi toglie,
Io vi deſtino, ed offro Donna Violante in moglie.
Ve l' offerſi altra volta. Il ricuſarla è un torto.
Ma l' età ſaggia ſcuſa un giovanil traſporto.
Del ben, ch' offro ad un figlio io ragion non rendo;
Ma non ne vuò rifiuti, o la ragion n' attendo.

Ub-

(*a*) *Torna il maggiordommo.*
(*b*) *Accennando, che le dia a Roberto.*
(*c*) *Porge la borſa a Roberto.*
(*d*) *Entrano due Lacchè, ſei Staffieri, due paggi, ed uno di queſti preſenta al Duca la ſpada: Si mettono poi in ſpalliera a due lati del baldachino reſtando i più vicini ad eſſo Gile, e Roberto uno per parte. Il Duca reſta in piedi ſotto del baldachino medeſimo.*
(*e*) *Uno de' due Paggi l'introduce.*

Ubbidienza, o ragione; ecco i due grandi estremi:
L'uno rallegra un padre, dell'altro un figlio tremi.

Ram. Signor, se non v' allegra ciò, che prescrive il fato,
Checchè sia, lo sappiate; non trema un disperato.
Se ricusai la sposa, che un padre oggi m' appresta;
Padre, amarla non posso; la gran ragione, è questa.
Se tal ragion non parvi assai prudente, e scaltra,
Padre, quella io ricuso, perchè ne adoro un altra.
So d' aver detto troppo; ma in così duro estremo,
Se val pregare, io supplico; se nulla val, non tremo.

Duc. Dite d' amare un altra, e mi si tace il nome?

Ram. Quando reo mi confesso, non serve dirne il come.

Duc. Senza, che mel diciate, già so tutto l' arcano.

Ram. Quando il sapere altronde, che io ve lo dica è vano.

Duc. S' ha da ubbidire un padre.

Ram. Amor non vuol ragioni.

Duc. Ben: Taccia il padre adesso, e il Duca a voi ragioni.
Donna Violante in tutto sulla mia fe riposa;
La ricusa mio figlio, ella sarà mia sposa.
Son in età d' averne degli altri figli anch' io,
Che più di voi sian degni d' ereditare il mio.
Non vi usurpin per questo la parte, che a voi resta.
Eccola qui, e tremate... *(a)* La parte vostra è questa.
Grande la sola spada mi fe, qual mi vedete:
Voi pur grande ella faccia; e poi moglie prendete.
Ebbi dal genitore, che me la pose accanto
Sole trecento doppie, ed ecco qui altrettanto. *(b)*
Andate, Don Ramiro, tra l' armi a farvi onore;
Di gloriose imprese sempre è maestro amore.
Io, che in amor contento più di nissun vi bramo,
A chi vi vuol vi cedo: non son più padre... Andiamo. *(c)*

Ram.

(a) *Si leva dal fianco la spada, e gliela presenta.*
(b) *Accenna a Roberto, che gli dia i denari.*
(c) *Parte con tutta la Corte.*

Ram. Questo è un colpo di fulmine, da cui non ho più scampo;
Colpo, che mi fa in cenere, pria ch' io ne veda il lampo.
Donna Bianca ove siete? tremate al rischio mio.

S C E N A IV.

Donna Violante, Detto.

Viol. SON io qua in vece sua, e per voi tremo anch' io.
Ram. Addietro, Principessa; togliete al guardo vostro
Un infelice, un perfido, un disumano, un mostro.
Di me stesso ho rossore, che amabil vi discerno;
Ma vi sprezzo, vi abborro, vi abborrirò in eterno.
Principessa, fugitemi; non vedo, non v' ascolto:
Coll' orror mi lasciate di mia perfidia in volto.
Le mie miserie aggrava di vostra voce il suono:
Basta, basta, che misero, anche di troppo io sono.
Viol. No, mio Signor, che questa temerità m' onora,
Piuchè non m' avvilisce tutto il vostr' odio ancora.
A sgridarvi io non vengo, che abbiate un cor sì rio;
Vengo solo a mostrarvi, quanto sia dolce il mio.
So, che vi scaccia il padre: per me meschin vi vedo;
Posso ajutarvi; e in dono un feudo mio vi cedo.
Eccone la rinuncia: (*a*) ora m' odiate; e sia
Vostra fortuna un odio, ch' oggi è la gloria mia.
Ram. Questo a me? Voi lo fate? Sogno qui adesso, o veglio?
Viol. Faccia che vuol, fa poco, chi vorria far di meglio.
Ram. Principessa, pietà, che disperato io sono.
Viol. Tanto vi compatisco, che nulla voglio, e dono.
Ram. Chi doni accetta è vile se la mercè non rende.
Viol. Chi la mercede aspetta, crede donare, e vende.

Ram.

(*a*) *Gli presenta una carta.*

Ram. L' assalirmi in tal guisa egli è un volermi oppresso.
Viol. V' insegnerò a difendervi: da me fuggite adesso.
Ram. Ah! che fuggir non poso, sebben fuggirvi io brami:
Non vuol l' onor, che io v' odii, non vuole amor, che v' ami.
Che dir può nel mio caso un cieco, un disperato?
O siete men benefica, o ch' io sia meno ingrato.
Se non v' amo, il rossore de' doni vostri io sento;
Se v' amo poi, mi costa l' orror d' un tradimento.
No, Principessa mia, tal dono io non accetto;
Se per donarvi il core non mel so trar dal petto.
Altro mezzo io non trovo: voi pur m' odiate, e presto,
Che per ridurmi a morte; non manca altro, che questo.
Viol. No, Don Ramiro viva, e m' odii piucchè mai;
Della sua vita al paro l' odio non costa assai.
Seguiterò ad amarlo, nè l' amor suo pretendo.
Se gli dà pena il dirglielo, l' adorerò tacendo.
Del mio, di me disponga, s' anche il donasse altrui:
Non conto d' aver nulla, quando non l' ho per lui.
Ma sia per me da sdegno, sia da pietà commosso:
Non dica, ch' io non l'ami, che questo poi nol posso.
Ram. Ah! ch' io non reggo a tanto. Se amor così tormenta;
Apriti terra, e inghiottimi, che il mio rossor non senta.
Quasi sia poco il padre, e la crudel mia stella,
Controdi me congiura sin la virtù più bella.
Basta, tiranni miei: tra l' ira, e tra il cordoglio,
Quel, che vorrei, non posso; quel, che potrei non voglio.
Ah! Principessa mia, specchio dell' alme amanti,
Se tal vi trovo adesso, perchè nol seppi avanti?
Sarei, se non son vostro, di me, e di voi tiranno...
Ah! Principessa mia... Son mentitor, v'inganno...
Parlo, e non mi capisco... Amor,... Padre,... consorte!
Tacete: ubbidirò... risoluzione, o morte. (a)
Viol.

(a) *Parte.*

Viol. Mi fa pietà il meschino, sebben d' orrore è degno:
Ma di pietà coll' armi trionfa anche lo sdegno.
Sia compassione, o colera, amor non se ne offende;
Perchè amor quanto è saggio, meno se stesso intende.

SCENA V.

Biancha, Detta.

Bian. MIA Principessa è vero?...
Viol. Si ben, non c' è più speme;
Don Ramiro è perduto.
Bian. E di perir non teme?
Viol. Tra le rovine intrepido al suo fedele amore
L' eredità sagrifica, la sposa, il genitore.
Se l' aveste sentito!...
Bian. (Non lo credea da tanto.)
Viol. Pietà metteva a i sassi.
Bian. E voi che feste intanto?
Viol. Feci il più: gli ho donato un Feudo mio per ora.
Bian. Se di meglio non fate, poco faceste ancora.
Viol. Poco, amar, chi m' abborre, salvar, chi mi rovina?
Poco arricchir col mio, chi mi vuol far meschina?
Voi di più, che fareste in pro d' un alma oppressa?
Bian. Ad amar giungerei la mia rivale istessa.
Viol. Ah! che il passo è fatale. Tutto l' orror ne vedo;
Ma farò questo ancora.
Bian. Chieggio perdon: nol credo.
Viol. Nol credete? perchè? Dove virtù non giova,
Anche la forza è vana.
Bian. Signora mia, alla prova.
Altro è il pensarle, ed altro l' oprar cose ammirande.
Fuori de' rischj è ognuno un Alessandro il grande.
Una rival fingetevi, che alzaste voi da terra,
Che fin con l' armi vostre vi giunga a far la guerra.

Fin-

Fingete una ſuperba, che a voi minor ſi vede;
E il paragon non vuole, ſe la maggior non cede.
L' idearſi d' amarla par bello a un cor gentile;
Ma l' amarla è impoſſibile; perchè, chi l'ama, è vile.
Io non ſon Principeſſa; ma chi mi deſſe in ſorte
D' avvilirmi, o morire, ſcelgo per me la morte.
Non adulo, non vanto: ſo far quanto propono:
Ecco la prova orribile: voſtra rivale io ſono.

Viol. Voi mia rival? Che ſento? Un core, un core iſteſſo
Poteo ſin or tacermelo; e mel può dire adeſſo?
Giacchè viltà ſi chiama l' amar gli emoli ſui;
O foſte vil voi ſteſſa, o l' odio voſtro io fui.
Crudel! che mai vi feci, mentre accopiar vi preme,
Per doppio mio tormento, l' odio, e l' amore inſieme?
Siam ben diverſe aſſai. Pria di ſaper qual ſiete,
Quel cor tutto vi diedi, ch' oggi in orrore avete.
Or che rival vi trovo, m' affligge, e m' addolora,
Di non aver due cori, per darvi l' altro ancora.

Bian. Principeſſa, in virtù non cedo a voi la mano;
Ma in me, ſe v' odio, o v' amo, l'odio, e l' amore è ſtrano.
Capitene il miſtero, e vi dirà il decoro,
Che più dell' amor voſtro, coll' odio mio vi onoro.
Vi rapiſco l' amante: v' ho da ſuppor ſdegnata;
Poſsente vi conoſco; me riconoſco ingrata.
Ad odiar v' irrito una rivale oppreſsa,
E pur tanto vi ſtimo, che ve la moſtro io ſteſsa.
Quando alla virtù voſtra tal campo aprir deſio,
Qual ſarà amore al mondo, ſe non è amore il mio?
Ecco una temeraria, che vi deſia clemente:
Una, che vil ſi crede, ſe d' eſser rea ſi pente.
Punitemi, che il voglio: ma il niega il voſtro iſtinto:
Dunque in virtù, e in amore cedete voi, che ho vinto.

Viol. Si di buon cor vi cedo: ſia queſto bacio un ſegno (a)
Delle vittorie voſtre, che invidiar non ſdegno.

Vi

(a) *La Baccia.*

Vi Faccia il ciel felice, anche per mio gran danno.
Vi sia pietoso amore, quanto è per me tiranno.
Se vi diè Don Ramiro i dolci affetti suoi,
Non sdegnerà, ch' io l'ami, quando l'adoro in voi.
Se siam due cori in uno, non c'è più tuo, nè mio;
Don Ramiro non perdo, quando son vostra anch' io.

Bian. Basta, mia Principessa, che in voi tal core io veggio
Da trascinarmi a fare quello, che far non deggio.
Don Ramiro è per voi mia speme, e mio cordoglio:
Tremo d'averlo amante, e traditor nol voglio.
Quando vuò seco unirmi, l'onore un taglio affretta,
Quando son pronta al colpo, amor mi dice: aspetta,
Combattuta, furiosa d'odio, d'amor, di speme:
Fremo,... gelo,.. mi perdo,.. voglio, e non voglio insieme.
Ma infin grande voi siete, e in voi tutto mi resta:
Io non sarò mai vile: la vostra speme è questa. *(a)*

Viol. A voi, Cielo pietoso! a voi tocca al presente
Di far, che mora io sola; o tutte due contente. *(b)*

SCENA VI.

Bianca, Ramiro.

Bian. Lasciatemi fuggire.
Ram. Ah no, crudel, che siete!
Mi bisogna parlarvi.
Bian. Già so, che dir volete.
Ram. Il mio caso è terribile.
Bian. Più disperato è il mio.
Ram. Per carità consiglio.
Bian. Quest'è il migliore... addio.

Ram.

(a) *Parte.*
(b) *Parte.*

Ram. No, crudel.
Bian. Che volete?
Ram. Voglio morire.
Bian. Ah no!
Ram. V'ho da lasciar?
Bian. Nemmeno.
Ram. Dunque che far?
Bian. ... Nol sò.
Ram. Qui, ben mio, non c'è mezzo: O perdo il genitore;
O coll'acciar, ch'ei diemmi, voi mi passate il core.
Come soffrir me stesso? Come sentire un giorno,
Rampognarmi la sposa, piangermi i figli intorno.
Egualmente infelice figliuol, padre, e marito
Dal mondo parlatore sarei mostrato a dito.
Torna meglin morire. Vi costerà del pianto;
Ma non tante viltà.
Bian. Chi domandò mai tanto?
Io v'amerei ben poco, se vi volessi oppresso.
Manchi la gloria vostra, non amo più voi stesso.
Don Ramiro m'alletta; ma non cogl' occhj sui;
Se d'esser grande ei lascia, non so che far di lui.
Vivo lo voglio, e lieto; lo vuò d'onor fecondo,
Ubbidiente al padre, caro alla Spagna, e al mondo.
Di me non s'abbia a dire, che tanto io vi costai:
Tutto in amor si scusa; L'avidità non mai.
Può Don Ramiro amarmi, senza suo danno, e mio.
Due sul cor vostro han dritto, voi l'un, l'altra son io.
Per me libero il voglio; ma se il destin vi sforza
Ad amarmi, o morire; Questo è un amar per forza.
Ram. Se per forza vi amassi, sarei men disperato:
Donna Violante anch'ella non mi direbbe ingrato.
Povera Principessa, altro, che amor non brami!
E tu, crudel destino, perchè non vuoi, ch'io l'ami?
Ella giunge a premiarmi, io giungo al grande eccesso
D'abborrirne la mano.
Bian. E chi vel vieta adesso?

(Vo-

(Voglio vedergli il core.) Forse io vi son sospetta;
Perchè giurai jer sera, o fedeltà, o vendetta?
Siete in amor ben rozzo, se non vi torna in mente,
Che amor dà negli estremi, che va dal troppo al niente.
Tutto ardisce un trasporto; sempre una donna azzarda:
Se la minaccia è pronta, l'essecuzione è tarda.
Son donna, e voler posso, per non voler dappoi:
A me di dire è lecito, tocca capirmi a voi.
Cieca non fammi amore: non vuò, sebben lo dico,
Rivale una padrona, un suocero nimico.
Fate il vostro dovere, che al mio mancar non soglio:
Non mi togliete il core, che questo poi lo voglio.
Se un Principato in oltre quel core a me contrasta,
Per dir, son Principessa, la mia virtù mi basta.

Ram. Sensi degni d'un'alma, che di se sola è degna;
E di tutto capace, a soffrir tutto insegna.
Altro di voi pensando, io v'avrei fatto un torto:
No, il mio ben non mi vuole nè micidial, ne morto.
Perquesto, mio malgrado, già son nel grãde impegno:
La Principessa io sposo.

Bian. Empio, spergiuro, indegno!
Così la fe mi serbi? Così ad amarmi impari?
Soffron così anche i Numi un traditor tuo pari?
Apriti, terra, e inghiotti, chi nel mentir confida:
Incenerite, o fulmini, chi nel giurar vi sfida.
Perchè, crudel, sedurmi? perchè svenar chi langue?
Non t'avessi mai visto, o ti vedessi esangue!
Un cor simile al mio: Un cor meschino, e lasso...
Ah! Che parlo di core; se un core hai tu di sasso?

Ram. Ma, diceste voi pure...

Bian. Che dir? scuse assai lievi.
Io posso dir che voglio, tu quello far che devi.
Da me tu non avesti, che virtuosi esempj:
Anche il Cielo a lor modo si fa parlar dagli empi

T' avvisai pur di tutto, e quanto dissi or veggio;
Io, che potea di meglio; tu cosa far di peggio?
Manca sol, ch' io ti veda d' una rivale in braccio.
Ah! che di foco ho il sangue, sebbene ho il cor di ghiaccio.
Togliti agli occhi miei,... no, due parole aspetta;
Son donna, sono amante... non c'è più fe?.. vendetta.

Ram. Si, crudel, vendicatevi...

Bian. Va,... non parlare almeno;
Che la tua spada istessa or or ti pianto in seno.
Solo un pensier mi tiene; che a un traditor simile
Gloriosa fia tal morte; e la vendetta è vile.
Morrai; ma d' una mano, che le mie furie onori;
Vivi frattanto, e vedi; vedi, spergiuro, e muori.

Ram. Morrò qui, se il volete. Son l' ire mie capaci
Di prevenir le vostre.

Bian. Vai una volta, e taci?
La mia virtù non regge al rischio, ove l' hai messa
Di comparir superba, o di smentir me stessa.
Voglio, che tuo sia il torto; voglio, ch' ognun ti opprima:
Di mie vendette orribili questa esser dee la prima.

Ram. Si, crudel, sodisfatevi. Vado,... già il torto è mio...
Chi vivo mi discaccia, morto mi veda,... addio (a)

Bian. Ah! nol facesse mai... La morte sua non bramo,...
D'abborrirlo mi sforzo... ma sento pur, ch'io l'amo...
Ah! Don Ramiro, aspetta... Torna da chi t' adora...
Dove sei, che non m' odi?...

Ram. Son qua: c' è tempo ancora.

Bian. Chi ti chiama, spergiuro? e non ti fan di gelo
I patti, i giuramenti, il padre, il mondo, il cielo?
Togliti agli occhj miei: non odo, non perdono:
L' odio mio è Don Ramiro, il suo flagello io sono.

Ram.

(a) *Si ritira.*

Ram. Ah Ciel! non ho più speme: La mia virtù già langue:
Se più l'accende il pianto, corra a placarla il sangue. *(a)*

Bian. E' partito l'ingrato, e di lasciarmi ha core?...
Solo io partir lo lascio? Ah! sei ben strano amore!
Se quel crudel m'è caro, perchè con lui m'adiro?..
Perchè il piango, se l'odio!... Son fuor di me, e deliro...
Sì, che abborrirlo io voglio... No; che mi costa assai:
S'ami; ... gli si perdoni... Questa viltà non mai...
Dove sei, Don Ramiro? ... più del tuo caso il mio
Qui ti faria pietà.

Ram. Pietà domando anch'io.
Un momento ascoltatemi: il vostro, e mio cordoglio
Alla ragion dia loco.

Bian. Niente: ragion non voglio.
Son strana, son frenetica, son l'odio degli Dei;
Ma un ingrato, un spergiuro, un traditor tu sei.
Questa è la legge, il sai; che tanto io l'ho ridetta:
Non ragione, non pianto: o fedeltà, o vendetta.
Va pur... senza ascoltarmi tradisti, chi ti adora:
Quando io sia vendicata, vieni, e t'ascolto allora. *(b)*

Ram. Ah! che aspetto di peggio! Amor, padre, consorte:
Se un tormento è la vita, sarà un piacer la morte. *(c)*

Fine dell' Atto Terzo.

(a) Si ritira come prima.
(b) Parte. (c) Parte.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Loggia Terrena.

Don Gile, Don Roberto.

Gil. DOnna Bianca m' ha detto, che di saper le preme
Quando possa parlarvi.
Rob. Quando saremo insieme.
Gil. Gran risposta! Di questo la credo persuasa:
Ma cerca l' ora, il loco.
Rob. Per mi, son sempre in casa.
Gil. Siete ben occupato; e poi ciascun vi brama.
Rob. Co se tratta de Donne, no spetto, che i me chiama.
Gil. Sicchè?
Rob. Quando la vol.
Gil. Fra un' ora?
Rob. Un poco più.
Gil. Saprete già che vuole.
Rob. Me lo saveu dir vù?
Gil. Io non so i fatti altrui.
Rob. Per altro li cerchè.
Gil. Non cerco: so l' astrologo.
Rob. E mai ghe indovinè.
Gil. Riguardo a Donna Bianca fin da quest' ora io stimo
Di saper cosa vuole.
Rob. Da bravo, che sentimo.
Gil. Si bisbiglia per casa, che in grazia di lei stessa
Non voglia Don Ramiro sposar la Principessa.
Vorrà, che voi col Duca mettiate una parola.
L' affar non è difficile.
Rob. L' è un' aseno, che svola.

Adesso,

Adesso, fior, l'è ditta; e ancuo se fa la festa,
Co vol così el fior Duca, s'ha da sbassar la testa.
Don Ramiro ha promesso, ne 'l pol tirarse indrio:
Mi entrerò da pertutto; ma no tra pare, e fio.
Donna Bianca da mi questo no pol voler.
Saveu cosa pol esser?... Senti che bel pensier:
L'averà quella fiora per vu del bruseghin;
E la vorrà, che mi ve batta l'azalin.

Gil. Siamo quì colle burle. Una buffoneria
Non merita risposta.

Rob. Perche? cosa faria?
Tra i amighi, savè, che xe lecito tutto,
Mi ve faria servizio, sebben sè vecchio, e brutto.

Gil. Il Mezzano? Vergogna!

Rob. E pur la xe cusì:
O mi farvelo a vu, o vu farmelo a mi.

Gil. Un mestier così indegno non faccio ad ogni patto.

Rob. No ve impegnè, compare, che za me l'avè fatto.

Gil. Donna Bianca io conosco; nè credo, ch'ella sia
Capace d'impazzire.

Rob. El voler ben pazzia!
Amigo benedetto, saremo matti insieme;
Perchè mi so, che in Corte gh'è zente, che ve preme:
Vorressi dir de no?

Gil. Questa è una fanfaluca.
Chi c'è quì, che mi prema?

Rob. La Nena del fior Duca.

Gil. Quella vecchiaccia orribile?

Rob. Caro sto zovenotto!
Settantatre, e nonanta, o che bell'ambo al Lotto!

Gil. Coll'età mia, mi pare, dovreste aver cervello.

Rob. Ho fallà, compatime; vu sè giusto un putello.

Gil. Una peggio dell'altra: ho più di voi giudizio.

Rob. Amigo, no andè in colera; tutti i puttei gha un vizio;
I xe curiosi, e i chiaccola; e vu, se no volè,
Che ve diga putello: co taso mi, tasè,

Gil. Ecco il Duca a proposito. Ho da parlar con lui.

S C E N A II.

Duca, Detti, poi Paggio.

Duc. Paggio.....qualunque viene vada pe' fatti sui:
Non ci sono.
Pag. Mi basta: farete voi servito. *(a)*
Gil. Mio Signor,.....
Duc. Non ci sono.
Gil. Il Paggio ha già capito.
Duc. Dico a te, non ci sono. *(b)* Sapete voi perchè
Dà quest' ordine il Duca?
Rob. El Duca no ghe xe.
La torna un'altra volta, che intanto el Maggiordomo
Porterà le sue grazie.
Duc. Bravo: voi siete un uomo.
Gli ordini del padrone in simili giornate
S'osservano a rigore...*(c)* Or non ci sono...andate. *(d)*
Gil. Sentite? e poi si sgrida la mia curiosità.
Bisogna in certi giorni cercar, che tempo fa. *(e)*
Duc. Non vuò sentir nissuno, finchè non mi consiglio;
E da voi non intendo, che pensa ora mio figlio.
D'ubbidirmi ha promesso; ma so, che smania, e freme,
So ch'egli, e DonnaBianca furo gran tempo insieme.
Temo di qualche machina: voglio esser prevenuto;
Voi saprete qualcosa.
Rob. Cellenza mi so tutto.
Gh' è delle cose in aria, che pol finir in ben;
Ma qua no posso dirghele,... So fio l'è là,...ch'el vien.
Duc. Anderemo in giardino.
Rob. La vaga pur, che vegno.
Duc. Gran giovine di spirito! di far fortuna è degno. *(f)*

Rob.

(a) Parte. (b) Dà una passeggiata, poi si volge al Segretario. (c) Si volge di nuovo al Maggiordomo. (d) A Gile. (e) Parte. (f) Parte.

Rob. Se ancuo no so tirar dell' acqua al mio molin ;
Lasso la Corte, e vago a far el zavattin. (*a*)

SCENA III.

Violante, Ramiro.

Viol. Non fuggite, Signore.
Ram. Mia Principessa, ommai
Odierete un ingrato.
Viol. Anzi più l' amo assai.
Ram. Questo amore impossibile in voi che può valere?
Viol. Cangiano i benefizj natura anche alle fiere.
Ram. Quella fiera è l' amore, che se medesma sbrana.
Viol. Ma le sue piaghe istesse la sola età risana.
Ram. Le mie non sanerà, barbare son cotanto:
Viol. Toccherà a me addolcirle coll' umiltà, e col pianto.
Ram. Un' ardore invecchiato col pianto non si ammorza.
Viol. Dove crescon gli ostacoli, la mia virtù rinforza.
Ram. Questa virtù è incredibile:
Viol. D' uopo è provarla in pria.
Ram. La mia non giunge a tanto:
Viol. Giunge più in là la mia.
Ram. Ah! se giunge tant' oltre, soffrite, se io vi metto,
Lo stato nostro in vista nel suo più neto aspetto.
Eccovi in me un marito, ecco una sposa in voi:
Dolci nomi a chi s' ama, nomi d' orror per noi!
La mensa, il letto istesso senza conforto, e speme,
Ci faria detestabili l' ore, che stiamo insieme.
Tanto col cor lontani, quanto più siamo appresso,
Morderem la catena, che noi stringiamo adesso.
Catena indissolubile! barbara orribil sorte,
Se per goder la vita, s' ha da chiamar la morte?
Ah! Principessa, io gelo, se a tal pensier do loco:
E pur, mia Principessa, quanto vi dico, è poco.

(*a*) Partes

Viol. Sia di più quanto vuole, ci ho da pensare anch'io:
Pur si fa del cor vostro malevadore il mio.
Non m'odiarete mai, quanto adorarvi io deggio:
Sia grande il mal, che aspetto; saprò soffrir di peggio.
Quando peno per voi, ho un gran conforto in mano:
Un gran castigo è il vostro, quādo m'odiate in vano;
Se venga anche la morte per ben d'uno di noi;
Sempre io morrò la prima, e morirò per voi.

Ram. No, Principessa; io sono del mio destin sì stanco,
Che la morte non chiamo, ma me la porto al fianco.
Da me non aspettate, ch'altra ragione intenda,
Se non d'una ferale tragica scena orrenda.
Aspettate vedermi, se più mi sforza il Fato,
Con altro nome in bocca a' vostri piè svenato.
Per me non c'è altro scampo, se voi, mia Principessa,
Non arrestate il colpo.

Viol. Come arrestarlo io stessa?
Per voi, che non farei, se già feci cotanto?
Sarò del sangue prodiga, come lo son del pianto.
Comandate, Signore.

Ram. Son a' piè vostri adesso; (a)
Mancar non voglio al padre; non vuò tradir me stesso.
Basti a lui, ch'ubbidiente fin quì gli sia un figliuolo:
Basti a voi, ch'uno sposo voglia penare ei solo.
Sia premio, o sia castigo dell'ubbidienza mia:
Ricusate un marito, che vuol morire in pria.
A voi tocca di farlo: voi lo farete, io spero;
Virtù sublime è questa, questo è un amar da vero.
A vostri piè prostteso, se in van prego, e domando:
Ecco a' piè vostri un ferro: non prego più: comando.
Non curo uomini, Dei, onor, padre, consorte:
O ricusarmi; o pure di vostra man la morte.

Viol. Sorgete, e ringraziatemi, sebben tutto io vi nieghi;
Mi fan pietà i comandi; sdegno mi fanno i preghi.

Di

(a) *Si ginocchia.*

Di questa stravaganza ecco la causa espressa:
Amor cangia sovente; virtù sempre è l'istessa.
Ricusarvi non posso; farvi morir mi duole:
Questo natura il vieta; quello virtù nol vuole.
Di mezzo al bujo orribile sola una via mi resta:
Tremo al dover tentarla; ma tenterò anche questa.
Ella il mio core assolve, in vita ella vi serba;
Se appo voi mi fa vile, sarò di me superba:
State a veder qual core mi diede il cielo in sorte;
E più non mi direte: o ricusarmi, o morte.
Ma se morir voleste, per non avermi a lato:
V' ucciderà il rossore, d' esser cotanto ingrato.

Ram. Questo rossor non basta: fosser bastanti almeno
Mille tiranni in lega per lacerarmi il seno!
Ma della virtù vostra quando son tali i frutti;
Questa è per me un tiranno il più crudel di tutti.
Principessa, sfogatevi, che a me scampo non veggio,
Se l'amarvi è un delitto, il non amarvi è peggio. *(a)*

SCENA IV.

Violante, Duca, Bianca, poi Paggio.

Vio. Affetti miei, coraggio... Venir il Duca io sento:
Vien Doña Bianca ancora... Eccoci al gran ciméto.
Mio Signor....

Duc. Principessa.

Bian. (Per far quanto mi preme,
Il Ciel, che mi vuol salva, fa, che io li trovi insieme.)

Viol. A piè vostri mi chino.

Bian. A vostri piè mi metto.

Viol. Pietà chiedo ad un figlio.

Bian. Per me giustizia aspetto.

Duc. Che c' è di nuovo?... Paggio.

Pag. Son qua, Signor, che vuole?

Viol. Sola una grazia impetro.

Bian. Mi sbrigo in due parole.

(a) Parte.

Duc. Dalle braccio, che sorga...*(a)* sorgete pur voi stessa. *(b)*
Viol. No, Signor; perch' io m' alzi, ci vuole una promessa.
Duc. Nulla da me promettesi, se il ver pria non s' intende:
Questo atto supplichevole la mia giustizia offende.
Sebben cara mi siete, il mio dover vuò farlo.
Alzatevi, e parlate.
Viol. Dunque ubbidisco, e parlo. *(c)*
Signor, è inevitabile il vostro, e mio periglio.
Lo Sposo io non acquisto, e voi perdete un figlio.
V' ha ubbidito, ha promesso: io l' accettai, nol niego;
Non lo ricuso adesso; piango soltanto, e prego.
L' ubbidienza d' un figlio di qualche premio è degna:
Il perdon d' un' amante a perdonar v' insegna.
Deh! se può nulla un core, che vi commosse in pria,
Mi si permetta amarlo; ma sposo mio non sia.
Bian. No, mio Signor, nol fate. Per altro io son venuta;
Ma in caso tal, se taccio, Signore, io son perduta.
Ci va l' onor d' un padre nel suo voler restio,
L' onor d' una padrona, e pria di tutto il mio.
Dove ubbidir si giura, e poi mancar si gode,
Non è più sagrifizio, l' ubbidienza è frode.
Consigliar può il perdono a colpe inique, e ladre
La virtù d' un' amante, non mai l' amor d' un Padre.
Sia premio, sia castigo l' aver tal moglie appresso;
Le diè parola il padre; la sposi il figlio adesso.
E se amar tal virtude, non seppe un uom suo pari;
Il premio lo confonda, e dal castigo impari.
Duc. Paggio . . . . Una sedia a me. *(d)*
Pag. (Parla coi denti stretti:
Che Luna!) *(e)*
Duc. Al Segretario, che là di fuor m' aspetti.
Viol. Ecco un' atto magnanimo, che può valer per ora,
Più delle mie preghiere, più del mio pianto ancora.
Quella,

(a) Al Paggio accennando la Principessa. *(b) A Donna Bianca*.
(c) Il Paggio le dà braccio ad alzarsi, e poi parte.
(d) Esce il Paggio. *(e) Gli porge una Sedia, e il Duca siede*.

Quella, quella è una sposa del figlio vostro degna,
Che se stessa vincendo, a vincer gli altri insegna.
Ella vi rende un figlio, che più di se le preme:
Io la mercè domando, che gli accopiate insieme.
Bella copia felice, che appagherà il cor mio,
Se di sì bella unione prima cagion son'io!
Posso voler di meno? posso ad un fin migliore
Strugger su questa mano tutto in un baccio il core! (a)
Deh! Signor, compiacetemi: due alme innamorate
Siano per me felici.

Bian. No, mio Signor, nol fate.
Vel divieta l'onore, l'autorità, l'orgoglio;
E poi ci sono anch'io, ed io, Signor, nol voglio.
Se osai d'amare il figlio, speme d'amore è madre:
Ma presonzion sarebbe disonorarne il padre.
Chi non scende da' Numi non erge al ciel la testa:
Se il dover mio conosco, la mia grandezza è questa.
Di pregio tal superba oso a voi dire il primo;
L'onor di vostra nuora mio disonor lo stimo:
Priacchè mi sprezzi un sposo, a cui cedo di molto;
Porti il rossore ei stesso d'un mio disprezzo in volto.
E' virtù il ricusare ciò, che non spetta a noi:
Siate voi grande adunque; ch'io son maggior di voi.

Viol. Ah! che son questi sensi sua gloria, e mio periglio;
Ma troppo, oimè! vi costano, se a voi costano un figlio.
Don Ramiro è perduto, se a tanto ei non arriva:
Noi due siam pronte a tutto; ma sopra tutto ei viva.
Della virtù più bella per noi che serve il vanto;
Quando egli n'è la vittima, e per noi muore intanto?
Ah! Signor, questa morte pur troppo è in nostra mano,
E dobbiam noi temerla.

Bian. Questo timore è vano.
Sia pur a Don Ramiro tutto odioso il mondo:
Voglio morire, ei dica; non morirà, rispondo.

(a) *Gli baccia la mano.*

Alla sua sposa, al padre, alla ragione amico
Di farlo io mi do il vanto; e lo farò, se il dico.
Vuò far colle mie perdite il vostro onor sicuro;
Col far a lui del bene punir voglio un spergiuro.
Voglio, mia Principessa, quel vostro cor, ch'io vedo
Messo col mio a confronto, sentirlo dir: ti cedo.
Tutto pende da un colpo, che di mia man sovrasta;
Se voi non l'arrestate, scende il gran colpo, e basta.
Io ne intendo l'arcano; ma più non dico adesso:
Voglio, che ve lo dica vostro figliuolo istesso.
State a vedere, e poi, se colpa fu il mio affetto;
Di perdon non parlate; che ricompensa aspetto. *(a)*

Viol. Io non intendo nulla; ma deh! Signor, voi fate,
Che quì non preghi in vano, che in van non pianga.

Duc. Andate.

Viol. Ah! se non vale a nulla un cor pieno di zelo,
Della virtù alle voci sordo divenne il cielo. *(b)*

Duc. Segretario.

SCENA V.

Roberto, Detto.

Rob. Son qua.

Duc. Abbiam previsto il vero.
Bello è d'entrambe il core, quando egli sia sincero.
Due ne sono i caratteri; ma la virtù una sola.

Rob. Cosa gh' alo risposto?

Duc. Nemmeno una parola.
Col mio silenzio intesi mostrar qualche sospetto:
Starò a vederne il fine: ma quel, che ho detto, ho detto. *(c)*

Rob. Semo do storti insieme, che fa la bella voja;
Ma mi senza de ello no moveria una foja.

Sebben

(a) Parte. *(b) Parte.*
(c) Parte.

Sebben ghe poſso aſsae ; e so come l' è fatto :
Baldanza de Patron ſempre capel da matto .

SCENA VI.

Bianca, Detto.

Bian. SE Don Roberto è libero, ſeco parlare io bramo.
Rob. Son qua tutto con ella.
Bian. Quando è così, ſediamo.
Rob. La ſervo mi. *(a)*
Bian. Non fate.
Rob. Oh! fazzo el mio dover.
Bian. Siete ben obbligante.
Rob. (Galliotta, e Mariner.) *(b)*
Bian. Amico, io ſon ſincera; e ſe vi chiamo amico,
Dubbio non ve ne venga; che io ſon quale mi dico.
Rob. Che biſogno ghe xe! No ghe n' ho mai coſtrutto;
Ma pur co le xe donne, per mi ghe credo tutto.
La tira pur avanti.
Bian. Detto mi fu jerſera,
Che amar ſa Don Roberto, ſebben amor non ſpera.
Al duro caſo io ſono, che noto a tutti io veggio,
D'amar, perchè lo voglio, quando ſperar non deggio.
Queſto arcano, ch' io credo utile al mio cordoglio,
O ſarà un' impoſtura, o che impararlo io voglio.
Coſa ne dite voi?....
Rob. Dirò: ſon zarlatan:
Gh' ò anca mi i mij ſecreti: ma voj bezzi alla man.
Sto amar ſenza ſperanza nol fazzo tutto el dì;
Ma con certe teſtine biſogna far così.
Se la ſaveſſe tutto,... ſebben fazzo el buffon,
La me diria, Patrona; va là, che ti ha raſon.
Bian. Per eſempio, qual teſta vi fa l' amar ſi grave?
Rob. Per eſempio... Una teſta, come la ſoa ſarave.

Bian.

(a) *Mette egli le ſedie.* (b) *Siedono.*

Bian. Il cor mio voi credete grato sì poco, e saggio?
Rob. Anzi siora ghel dago, e ghel mantegno a taggio.
Bia. Pare da queste massime, ch'ei piaccia āche a voi stesso.
Rob. E no la l' ha savesto, patrona, altro che adesso?
Bian. Il cor mio non intende chi non gli svela il suo.
Non diceste mai tanto.
Rob. Ben: ghe lo digo ancuo.
Bian. Cosa mi dite?
Rob. Oh bella!
Bian. Presto: che dite?
Rob. E dai.
Ghe vojo ben: me intendela?
Bian. Di voi stupisco assai.
Doña io non son, che soffra, chi scherza alle mie spese:
Le lusinghe del sesso per me son tutte offese.
Sia vanità, o schiettezza: un uom, che sia sincero,
O d' amor non mi parla, o deve amar da vero.
Rob. E chi l' ha mai burlada? De qua che no me mova,
Se no digo da senno.
Bian. Quando è così, alla prova.
Rob. La comanda: son qua.
Bian. Guardate, ch' io son schietta.
Rob. Gh' ò gusto: cosa vorla?
Bian. Io voglio una vendetta.
Rob. Sangue, siora!
Bian. Tacete: questa gran pruova io chieggio:
Pronto vi voglio a tutto; ma dir di più non deggio.
Un' amante tradita, vi vuol campione in guerra;
Stà in vostra mano un colpo, che la fa illustre in terra.
Non cercate qual sia; ma se vi scalda il petto
Virtù, gloria, ed amore, tutto da voi m' aspetto.
Io non dico d' amarvi; sebben tanto domando,
Ma v' amerò, lo giuro, perchè al mio cor comando.
Ecco il colpo; ecco il premio; .. andate, .. altro non
curo.
Poco non vi prometto, quando d' amarvi io giuro.

Rob. Ma no se pol?...
Bian. Andate.
Rob. Ma siora?
Bian. La finite?
O dirmi quì: non v' amo, o senza più partite.
Rob. Sta volta mo ghe semo; sebben se va pian pian:
Mi gh'ò sul banco el panno, e gh'ò le forse in man. (a)

SCENA VI.

Bianca, Ramiro.

Bian. AMor, non mi tradire: togli ogni tua speranza;
Mi resta assai, se restami tutta la mia costanza.
Ram. Se morto mi volete; crudele, ecco una spada...
Bian. Don Ramiro a chi parla? O muti stile, o vada.
Ram. No, non andrò di qua, se quì non m'uccidete.
Stile cangiar non posso, se una crudel voi siete.
Quando la Principessa col padre mio fe tanto;
Perchè voi sola opporvi alle preghiere, e al pianto?
Lo so, crudel; volete, che di tal sposa a lato
Faccia vedere al mondo, che possa un disperato.
Capace io son di tutto: della passione il velo
Distinguer più nō lasciami l'onore, il mōdo, il cielo.
Salva da' miei trasporti non è la sposa adesso:
Salvo non è mio padre, salvo non sono io stesso.
Farò, crudel,... vedrete,... il furor mio non langue:
Quanto veggio non spira altro, che orrore, e sangue.
Sospendete il gran colpo. Già mi si legge in volto....
Già dentro il cor mi scoppia ....
Bian. Milanterie da stolto!
Da un cor grande, e magnanimo temer si può ogni scempio:
Ma con tai sensi in bocca sempre è codardo un empio.
Anima vile! entrambi disonorar tu brami;
E sul mio volto istesso osi vantar, che m'ami?

Io

(a) *Parte.*

Io d' amar non credetti, che un cavaglier d' onore
Se non sei tal, ne il fosti: va, che mi fai rossore.
Amante miserabile! tu non dovevi allora
Accettar altra sposa, o devi amarla ancora.
Come poss' io compiangerti, se ti detesta il fato?
Più non mi duole il perderti, se perdo un disperato.
Và dalla Sposa tua; serba la gran promessa:
Giura d' amarla, e l' ama; starò a vederti io stessa.
Torna poi, se ti piace: Vedrai qual core ho in seno;
Se non potrò più amarti, dovrò lodarti almeno.

Ram. E l' amore, e la lode con quanto sangue ho in dosso
Vorrei pur meritarmi; ma tardi è ommai; non posso.
La ragione è schiava; l' amor predominante;
La sposa amar non posso, non posso odiar l' amante.
Meco non val la forza; la finzione ho a sdegno:
Rimedio alcun non trovo.

Bian. Coraggio: io ve l' insegno.
Io della Principessa v' offersi il maritaggio
Del Padre vostro a nome: dunque, signor, coraggio.
Ite voi pur dal padre, e lo pregate a darmi
Don Roberto in isposo.

Ram. Crudel! meglio è svenarmi.
Qual odio in cor v' accende sì barbaro desio?
Qual genio vel consiglia?

Bian. Il vostro onore, e il mio.
Abbiam fallato entrambi per mio, per vostro male:
La sola emenda è questa al fallo nostro eguale.
Veda la Spagna tutta, ch' io pure ho le mie glorie;
Ch' io non vi so la favola delle future istorie.
Non ci vuole di meno al vostro, e al mio travaglio.
Quando è sì forte il nodo, è necessario un taglio.
Il gran colpo assicura un genitor costante;
Una Sposa fedele, una tradita amante.
Chi di fallir ha core, l' abbia a pentirsi ancora.
Se avvilisce la colpa, il pentimento onora.

Don

Don Ramiro ecco il punto: quando d'un' altro io sia
Tutto l'onore è vostro; ma la vittoria è mia.
Già per noi non c'è altro; sia reo, o sia innocente;
Io non divido il core: tutto ad un solo, o niente.
Ecco il sentier: coraggio: il primo andar vi lasso;
Io son qua, caschi il mondo; ma non ritiro un passo.

Ram. Basta, basta, crudele! Se piace a voi, ch' io peni,
Ho braccio, ho cor; su ditemi, che a' vostri piè mi sveni.
Qualunque cosa avvenga nel caso mio funesto;
Se d'altri io non vi veggo, un gran conforto è questo
Ah! che ad un punto istesso d' orror sudo, ed agghiaccio,
Al pensier di vedervi d' un' altro sposo in braccio.
No questo mai non sia: morrei sol di cordoglio;
Nol posso far, nol devo.

Bian. Ed io, Signor, lo voglio.
Vi consiglio, vi prego; ma giacchè in vano io parlo,
Son chi son; vuò mostrarvi, che senza voi so farlo.
Giacchè tu sei l'origine delle mie pene estreme,
Traditor, ci sei giunto; vuò, che peniamo insieme.
Sposerò Don Roberto, pria che tramonti il sole:
Perchè tu nol vorresti; il mio furor lo vuole.
Piangi, minaccia, muori; il furor mio non resta;
Giurai di vendicarmi; la gran vendetta è questa.
Il traditor tu fosti; fido il mio cor si stima;
Ma se quì va a mancarci, io vuò mancar la prima.
Piangi, minaccia, muori: morir da disperato:
Onora più un' amante, che viver sempre ingrato. (*a*)

Ram. C'è di peggio per me? scegliere, o Dei, vi lasso:
O scemar le mie doglie, o darmi un cor di sasso. (*b*)

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO

(*a*) *Parte.* (*b*) *Parte.*

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Ramiro, poi Gile, e Lacchè.

Ram. FUggiam: L'odio son io del Cielo, e di natura; *(a)*
Se Don Roberto istesso contro di me congiura:
Che ascoltai? come vivo? Mi son forse ingannato?...
Maggiordomo... ove sei?

Gil. M' avete voi chiamato?

Ram. M' hai tu detto pocanzi; o ch' io sento al contrario,
Che Donna Bianca il Duca accorda al Segretario?

Gil. Ve l' ho detto; e farà: l' intesi dir di volo
Da vostro padre istesso.

Ram. Va via: lasciami solo. *(b)*
Ecco la gran vendetta... Barbaro padre ingiusto!
DonRoberto ingratissimo!.. Se v'odio tutti..è giusto.
Alla vendetta orribile; se tu cor mio non reggi:
O schivarla, o morire,.. Vieni Roberto,.. elleggi...
Chi è di là?

Gil. Ci son io.

Ram. Non cerco te: va via. *(c)*...
Di pensar non è tempo, dovea pensarci in pria.
Risoluzione: ardire: legge non ha lo sdegno:
Quanto il colpo è più orribile, sarà di me più degno:
C' è nissuno là fuori?

Lac. I cenni vostri aspetto.

Ram. Quella tavola in mezzo,.. due sedie poi rimpetto *(d)*

Lac. V' occor altro da me?

Ram. Qualcuno, che m' uccida.
Va via, non dir parola.

Lac. (Chi può di men non rida.) *(e)*

Ram. Non vien mai DonRoberto, che qui per altro attendo?
Eccolo.

SCE-

(a) Uscendo da disperato. (b) Gile parte. (c) Gile parte. (d) Il Lacchè mette in mezzo una tavola rottonda con due sedie in faccia l' una dell' altra. (e) Parte.

SCENA II.

Roberto, Detto.

Rob. PER servirla son vegnù via correndo.
Cosa gh' alo; patron? (*a*)
Ram. Sedete là (*b*)
Rob. Graziette.
Avemio quà da far quattro partie a tressette?
Ram. Parlate.
Rob. Ma de cosa? no gh'ò niente à memoria;
Se no conto una fiaba.
Ram. Favola no: ma istoria.
Rob. La più bella storietta, che mi possa saver,
L' è questa; che sta sera i vol darme muggier.
Ram. Chi ve la dà?
Rob. El sior Padre.
Ram. E chi vi dà?
Rob. L' amiga.
Ram. Vale a dir, Donna Bianca?
Rob. Così me par, che i diga.
Ram. E voi la prendereste?
Rob. Perchè no l' hoi da tior?
Ram. Perchè non voglio io stesso.
Rob. Ghe son bon servitor. (*c*)
Ram. Di là non vi movete.
Rob. (No la finisse in ben:
Manco mal, ch'el Sior Duca un piè, che sbatta, el vien.)
Ram. La prenderete, o no?
Rob. Se i me la dà, la tiogo.
Ram. Tuttocchè vi pregassi?
Rob. S' anca ho d' andar sul fogo.
Ram. Non temete un frenetico?
Rob. Dov' ello, che nol vedo?
Ram. Quel furioso son io.
Rob. Con permission, no credo.

Ram.

(*a*) *Vedendolo turbato.* (*b*) *Siedono.* (*c*) *Si leva per andarsene.*

Ram. Guardate, e crederete. *(a)*
Rob. Cos' è ste do pistole?
Ram. Due pruove, ch' io deliro.
Rob. Bastava do parole.
Ram. Eccole qua: La moglie, che v' offre il padre mio
Ricusarla, o ammazzarmi.
Rob. A mi, Sior, sto partio?
Me lo fa un Cavalier? Uno, che sa el mio caso?
Ghe domando perdon, se vago adesso, e taso. *(b)*
Ram. Non vi movete: io prego; e se il pregar non vale:
Un disperato io sono, voi siete un mio rivale.
Non sia nè mia, nè vostra colei, che ad ambo preme.
O voi qui m' uccidete, o qui moriamo insieme.
Rob. Lustrissimo patron, se'l gh'à sta smania adosso,
Ghe respondo umilmente, che mi servir nol posso. *(c)*
Donna Bianca no cerco, nè fazzo resistenza:
Se la me vol, la tiogo; se no la vol, pazienza.
Mi obbedisso un paron: un padre ello disgusta;
Mi son la parte debole; ma la mia causa è giusta.
Nol la creda paura, per star al mondo un pezzo:
La morte no la cerco; ma no la stimo un bezzo.
L' è zelo dell' onesto; l' è amor della rason:
Merita mo una donna ste so disperazion?
Chi gh'à cor de morir arriva a un gran eccesso;
Quanto ghe vol de manco per superar se stesso?
Se no ghe basta l' animo, mi no ghe tendo a ello;
L'alza i occhj, e la varda ... *(d)* el mio paron xe quello.

SCENA III.

Duca, Detti.

Duc. CHE fa là questa tavola? Che voglion dir quell' armi?
Che cerca Don Ramiro?
Ram. Qualcun, ch' osi svenarmi.

Alla

(*a*) *Mette due pistole corte sulla tavola.* (*b*) *Si alza per partire.*
(*c*) *Si levano tutti due.*
(*d*) *Batte un piede per terra, accena il Duca, che si presenti.*

Alla perdita orribile, che l' amor mio qui teme,
O il mio rival s' opponga, o qui morremo insieme?

Duc. Cavaglier senza onore, figliuolo malaccorto!
Il morir, che ti vale? gran tempo è che sei morto:
Se alla ragion non vivi, al mondo, al genitore,
Della più ignobil morte la vita tua è peggiore.
Apri gl' occhi dell' alma; e grida poi da bravo,
Che mi vale esser grande, se del mio cor son schiavo?
Sfidar anche la morte che ti varrebbe adesso,
Se cor non hai, che basti, da superar te stesso?
Quando un comando mio l'ardor tuo non ammorza;
Disubbidirmi è meglio, che qui ubbidir per forza.
Va, sciagurato, hai vinto: nulla da te pretendo:
Violentando un frenetico la mia ragione offendo.
Paggio...(*a*)

Pag. Signor, comandi.

Duc. Venga la Principessa:
Venga pur Donna Bianca.

Rob. E che le vegna in pressa. (*b*)

Duc. Teco non son più Padre: ti rasserena in volto:
Vedrai come i miei pari castigano uno stolto.
T' assolvo, miserabile, da' giuramenti tuoi:
Taccia nelle tue vene il sangue degli Eroi.
Vediam fin dove giunga un cieco tuo trasporto:
Io già non perdo nulla: Un de' miei figli è morto.

SCENA III.

Violante, Bianca, Detti.

Viol. Eccomi a cenni vostri, sebben mi costi assai.

Bian. Comandatemi tutto, ma una viltà non mai.

Duc. Non comando più nulla: Io posi in vostra mano
Di sposar Don Roberto; ma sia pur detto invano.
Ho perso un figlio; e questi, che figlio mio si dice,
Tra voi cerca una sposa, che il possa far felice.
Scelga chi più gli piace, appaghi il suo desio.
Voi la scelta approvate, che il suo volere è mio.

Vio.

(*a*) *Esce il Paggio.* (*b*) *Al Paggio.*

Vio. Ah! Cielo io ti ringrazio. Voi pur ringrazio oh quanto!
Se al fin d' un infelice v' ha intenerito il pianto.
Eccovi, Don Ramiro, al gran momento appresso;
Che voi comprar voleste col vostro sangue istesso.
Io vi bramo contento, io tutto vi perdono:
Io di mia man presentovi la mia rivale in dono.
Sposatela, signore, ch' io son felice appieno,
Se a gradir voi giungete questo mio dono almeno.
Amatela, Signore, che un grande onor mi resta,
Se in grazia mia voi dite: sì la mia scelta è questa.

Bian. Lo dirà, Principessa: ve lo prometto anch' io;
Ma non dirà, che ceda al vostro core il mio.
Virtù mia, questo è il tẽpo. Ci vuol de' sforzi estremi;
Ma virtù non saresti, se al paragon tu tremi.
Abbia un esempio il mondo; nè frema un disumano:
Si vendichi un delitto... Mio sposo ecco la mano: (*a*)
Il gran colpo è caduto: Di lui tremar non so...
Don Ramiro ora scelga, che sceglier mal non può:

Ram. Giusto Ciel! fulminatemi.

Viol. Virtù sublime, e rara!

Duc. Arrossisci, meschino, e da una donna impara.

Bian. Imparerà, signore: al gran colpo improvviso
Chiari segni io gli leggo d' un pentimento in viso.
Se mi amò Don Ramiro; se non fu meco un empio,
Di mia virtude adesso deve imitar l' esempio.
Io fui la prima a vincermi, addietro ei non rimagna:
Quando credea cõpiangerci, ci ammiri oggi la Spa-(gna.
Tutto qui vi perdono, purchè si dica ognora;
Se delirar vi feci, che vi fei saggio ancora.

Ram. Non più. Chi m' apre gli occhi! dove son io?... che vedo?
Sia forza, sia ragione, più non resisto, e cedo.
Padre amato, perdono: perdon, mia Principessa,
Pietosa mia nemica, perdon chiedo a voi stessa.

Ecco

(*a*) *Da la mano a Roberto.*

Ecco la man di sposo: avrete il cor da poi;
Perchè un momento solo non cangia il core in noi,
Procurerò d' amarvi, quanto finor vi offesi. (*a*)
Mi scriverò nel core, quanto dal vostro appresi. (*b*)
E voi, padre amatissimo, se ancor non vi somiglio,
Che volete di più?

Duc. Voglio abbracciar un figlio.
Mio vi conosco adesso, e come figlio mio,
Principessa, io vel dono.

Viol. Così son vostra anch' io,
Fortunati gli spasimi, che a noi tanto sovente
Costò la virtù nostra, s' ella ci fa contente.

Rob. Più fortunà de tutti sarò po mi alla fin,
Che no sposo una donna; ma sposo un Paladin.
Della so onoratezza son tanto persuaso;
Che nassa quel, che vol, tiro de longo, e taso.

Viol. Donna Bianca, al cor mio, per far gli sforzi suoi,
Non resta, che a decidere, chi l' ha maggior di noi.

Bian. Mia Principessa, al vostro se il mio cede le glorie,
Belle più le mie perdite son delle sue vittorie.

Viol. Non ceda, no nessuna: nel superare i mali,
Se la virtù trionfa, sempre saremo eguali.

Bian. Egual dunque n' avremo, dove virtù si onora,
Lode nell' età nostra, e in ogni etade ancora.

Viol. Quando so d' oprar bene, del prèio io non rispondo,

Bian. Fa i torti suoi l' invidia, ma fa giustizia il mondo,

Viol. Tutto sperar ardisco, pensando a chi ragiono.

Bian. Ed io tremo di tutto, solo al pensar chi sono.

Viol. Un momento decide.

Bian. Che ne verrà dappoi?

Viol. Alla virtù l' applauso.

Bian. Ed il perdono a noi.

Fine dell' Atto Quinto.

(*a*) *A Violante.* (*b*) *A Bianca.*

	Errata.	*Corrige.*
Pag. 26.	Teosite	Tersite
ivi	Adulsi	Adelsi
Pag. 19.	dall'arte	dell'arte
Pag. 46.	Basnasio	Basnagio
Pag. 96.	squardo	squadro
Pag. 124.	creano	credono
Pag. 132.	Toloomeo	Tolomeo
Pag. 165.	Corr, i	Corri,
Pag. 281.	se lu sa	se lu fa

NOI REFORMATORI

Dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per Fede di Revisione, ed Approbazione del P. F. *Paolo Zapparella* Inquisitor General del Santo Officio di *Venezia* nel Libro intitolato *Commedie in Versi dell' Abbate Pietro Chiari Tomo Primo*, non v'esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro; niente contro Prencipi, e buoni costumi concedemo Licenza a *Giuseppe Bettinelli* Stampator *di Venezia* che possi esser stampato, osservando gl' ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padoa.

Data li 13. Aprile 1756.

(Z. *Alvise Mocenigo Ref.*
(
(*Barbon Morosini K. P. Ref.*

Giacomo Zuccato Seg.

Registrato in Libro a Carte 36. Num. 283.

Adi 17. Aprile 1756. Reg. nel Mag. Eccel. degli Esecutori contro la Bestemia.

Francesco Bianchi Seg.